





Dalla copertina del Programma del Convegno.



Il logo della Società italiana di antropologia medica, qui riprodotto, costituisce la elaborazione grafica di un ideogramma cinese molto antico che ha via via assunto il significato di "longevità", risultato di una vita consapevolmente condotta lungo una ininterrotta via di armonia e di equilibrio.

AM

RIVISTA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ANTROPOLOGIA MEDICA

Progetto cofinanziato da



UNIONE
EUROPEA



MINISTERO
DELL'INTERNO

Fondo Europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi

Partner di progetto



FONDAZIONE
ANGELO
CELLI
per una cultura della salute



Associazione
Frantz FANON 

Il rovescio della migrazione
Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari

Atti del convegno internazionale realizzato dal progetto FEI 2013
“Il rovescio della migrazione”

Torino, 17-18-19 giugno 2015

a cura di Simona TALIANI

39-40
ottobre 2015



Fondazione Angelo Celli per una Cultura della Salute - Perugia

Direttore: Tullio Seppilli (*presidente* della SIAM, *presidente* della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute [Perugia], già ordinario di antropologia culturale nella Università di Perugia)

Comitato consultivo internazionale: Naomar Almeida Filho (Universidade federal da Bahia, Salvador) / Jean Benoist (Université de Aix-Marseille) / Gilles Bibeau (Université de Montréal) / Giordana Charuty (Université de Paris X, Nanterre) / Luis A. Chiozza (Centro de consulta médica Weizsäcker, Buenos Aires) / Josep M. Comelles (Universitat "Rovira i Virgili", Tarragona) / Ellen Corin (McGill University, Montréal) / Mary-Jo Del Vecchio Good (Harvard Medical School, Boston) / †Els van Dongen (Universiteit van Amsterdam) / Sylvie Fainzang (Institut National de la santé et de la recherche médicale, Paris) / Didier Fassin (École des hautes études en sciences sociales, Paris - Institute for advanced study, Princeton) / Ronald Frankenberg (Brunel University, Uxbridge - University of Keele) / Byron Good (Harvard Medical School, Boston) / †Mirko Grmek (École pratique des hautes études, Paris) / Mabel Grimberg (Universidad de Buenos Aires) / Roberte Hamayon (Université de Paris X, Nanterre) / Thomas Hauschild (Eberhard Karls Universität, Tübingen) / Elisabeth Hsu (University of Oxford) / †Arouna Keita (Département de médecine traditionnelle, Bamako - Université du Mali, Bamako) / Laurence J. Kirmayer (McGill University, Montréal) / Arthur Kleinman (Harvard Medical School, Boston) / Margaret Lock (McGill University, Montréal) / Françoise Loux (Musée national des arts et traditions populaires, Paris) / †Boris Luban-Plozza (Fondazione medicina psicosomatica e sociale, Ascona) / Angel Martínez Hernández (Universitat "Rovira i Virgili", Tarragona) / Raymond Massé (Université Laval, Québec) / Eduardo L. Menéndez (Centro de investigaciones y estudios superiores en antropología social, México DF) / Edgar Morin (École des hautes études en sciences sociales, Paris) / Tobie Nathan (Université de Paris VIII) / Rosario Otegui Pascual (Universidad Complutense de Madrid) / Mariella Pandolfi (Université de Montréal) / Ilario Rossi (Université de Lausanne) / Ekkehard Schröder (Arbeitsgemeinschaft Ethnomedizin, Potsdam) / Allan Young (McGill University, Montréal)

Comitato scientifico: *Il Consiglio direttivo della SIAM:* Roberto Beneduce (Università di Torino) / Donatella Cozzi (Università di Milano Bicocca e di Udine) / Fabio Dei (Università di Pisa) / Erica Eugeni (Sapienza Università di Roma) / Paola Falteri (Università di Perugia) / Alessandro Lupo, *vice-presidente* (Sapienza Università di Roma) / Roberto Malighetti (Università di Milano Bicocca) / Massimiliano Minelli (Università di Perugia) / Maya Pellicciari (Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, Perugia) / Giovanni Piza (Università di Perugia) / Ivo Quaranta (Università di Bologna) / Gianfranco Ranisio, *vice-presidente* (Università di Napoli "Federico II") / Andrea F. Ravenda (Università di Perugia) / Pino Schirripa (Sapienza Università di Roma) / Tullio Seppilli, *presidente* (Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, Perugia) / *Il Delegato della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia):* Lamberto Briziarelli (Università di Perugia)

Comitato di redazione: Donatella Cozzi (Università di Milano Bicocca e di Udine) / Fabio Dei (Università di Pisa) / Paola Falteri (Università di Perugia) / Laura Lepore (Comune di Ferrara) / Alessandro Lupo (Sapienza Università di Roma) / Massimiliano Minelli (Università di Perugia) / Maya Pellicciari (Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, Perugia) / Giovanni Piza, *coordinatore* (Università di Perugia) / Pino Schirripa (Sapienza Università di Roma)

Segreteria di redazione e editing: Maria Margherita Tinarelli (Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, Perugia)

Progetto grafico: Alberto Montanucci e Enrico Petrangeli (Orvieto)

*Atti del convegno*

Il rovescio della migrazione
Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari

Torino, 17-18-19 giugno 2015 (Aula Magna Campus Luigi Einaudi)

a cura di Simona TALIANI

<i>Ai nostri lettori</i>	9	Tullio Seppilli
<i>Introduzione al Convegno</i>	11	Simona Taliani
<i>Saggi</i>	17	Simona Taliani <i>Antropologie dell'infanzia e della famiglia immigrata</i>
	71	Jordanna Bailkin <i>La famiglia postcoloniale? Bambini dell'Africa Occidentale, affidamento privato e Stato britannico</i>
	117	Pierre-Joseph Laurent <i>Fare famiglia a distanza. Itinerari migratori da Capo Verde verso gli Stati Uniti e l'Italia</i>
<i>Ricerche</i>	157	Ennio Tomaselli <i>I minori stranieri e la giustizia civile minorile: i problemi più acuti e alcune ipotesi d'intervento</i>
	169	Joëlle Long <i>La valutazione delle competenze genitoriali: spunti di riflessione tratti dalla casistica giudiziaria italiana ed europea sulle famiglie migranti</i>
	187	Manuela Tartari <i>Mondo interno e dati di realtà nella valutazione della genitorialità migrante</i>

	201	Carlo Branchi <i>Proiezioni. Appunti sui test psicodiagnostici e il loro uso in sede di valutazione del minore straniero e della sua famiglia</i>
	217	Irene Capelli <i>Dal Maghreb, nella migrazione. La solitudine di una madre marocchina e i dispositivi di valutazione della genitorialità in Italia</i>
	237	Alice Visintin e Eleonora Voli <i>Genitorialità al confine. Dalla storia di una giovane madre maghrebina e dei suoi bambini all'esperienza del Centro Frantz Fanon di Torino</i>
	257	Piera Bevolo, Maria Vittoria Calisse, Michela Caporusso, Silvana Shabani <i>Una famiglia onesta</i>
	281	Katia Bellucci, Simone Seimandi e Simone Spensieri <i>Permiso de soñar: il riscatto della presenza nella ritualità del tossicodipendente. Presa in carico di giovani latinos in un Sert.T.</i>
<i>Rassegne</i>	303	Roberto Beneduce <i>Le generazioni rubate e la patologia delle società postcoloniali</i>
<i>Sezione fotografica</i>	325	<i>(Ri)Scatti fotografici</i> (a cura di Simona Taliani)
<i>Tesi universitarie</i>	335	Chiara Costa (Università di Torino) <i>Ritratti di famiglia. Costruire legami nell'adozione internazionale</i>
<i>Glossario</i>	345	Definizioni tratte da "Breve dizionario di Etnopsichiatria", di Roberto Beneduce

Ai nostri lettori

Questo volume di “AM” 39-40, ottobre 2015, è un po’ speciale. Abbiamo ritenuto opportuno, infatti, dedicarlo interamente (fino al Osservatorio e al Glossario) agli atti del Convegno *Il rovescio della migrazione*, tenuto a Torino nei giorni 17-19 giugno 2015 e organizzato dai colleghi Simona Taliani e Roberto Beneduce: un convegno di notevole rilievo per la centralità del tema nella attuale situazione italiana ed europea e per l’intreccio fra gli approcci di antropologia medica ed di etnopsichiatria e l’attenzione alle ricadute concrete della normativa ufficiale sui processi reali.

Dicevo, la centralità di questa tematica. L’entità e le caratteristiche dei processi direttamente o indirettamente connessi a quella che potremmo chiamare “la grande migrazione dai Paesi più poveri e più disastriati verso il continente europeo” sono di fronte a noi con implicazioni almeno in parte inedite per le loro complesse radici, per la numerosità e la eterogeneità delle culture coinvolte, per l’entità e l’estensione dei fenomeni, per i problemi non semplici che ne risultano negli equilibri economici, territoriali, socio-culturali e psicologici: fattori certo non secondari di quel senso di *precarità* e di *disagio* che attraversa ormai la vita di tutte le componenti, vecchie e nuove della nostra società.

Credo che abbiamo molto bisogno di iniziative come questa, che affrontino in situazioni concrete i grandi attuali problemi della nostra società con un occhio multidisciplinare e unitario, tenendo in conto lo stato internazionale della ricerca ed evidenziando le possibili implicazioni operative che risultano dalle conoscenze raggiunte.

Siamo ovviamente in un “campo sociale” costantemente percorso da eterogenei processi di egemonia e di intervento diretto, anche legislativo, molti dei quali tendono a modellarne gli esiti assai al di là di una loro teorica (e pressoché impossibile) evoluzione “spontanea”: processi che intervengono in un contesto “difficile”, come ogni incontro di culture, al fine di produrre nella popolazione di vecchio insediamento reazioni di allarme, di rigetto e di vero e proprio razzismo. E sono reazioni che riguardano *noi stessi* prima ancora che i nuovi cittadini venuti da lontano: perché costituiscono una potente leva per spostare a destra l’assetto politico del nostro Paese.

Ma la tematica del convegno e il suo quadro di riferimento sono largamente e perfettamente anticipate nella relazione introduttiva di Simona Taliani, ed è inutile insistervi.

Nel programma dei lavori del convegno era previsto anche un mio contributo, *Sulla medicalizzazione della vita, oggi*, cui non sono riuscito a dar corso perché per ragioni diciamo “somatiche” non ho potuto allora spostarmi da Perugia. Mi scusai con una breve lettera ai partecipanti e lo faccio ora di nuovo. Esservi ed ascoltare sarebbe stata per me un’occasione preziosa di arricchimento e riflessione. In effetti partecipare ai convegni significa imparare molto dalle relazioni degli altri. Ma si impara, seppur può sembrare strano, anche dalla propria (già nota evidentemente all’autore): tentar di “leggere”, mentre si parla, le posture e i volti degli ascoltatori, ascoltare i primi commenti, partecipare alle discussioni “a caldo” sulla propria e le altrui relazioni, durante i rituali intervalli, è tutt’altra cosa che inviare un testo.

Conferma ora questa nostra scelta editoriale la lettura degli *Atti* organizzati, che testimonia, se ve ne fosse bisogno, del ben noto livello e delle capacità di aggregazione del “nostro” gruppo torinese sin dalla sua costituzione e quella del loro Centro Frantz Fanon (1997).

Li ringrazio ancora e auguro a tutti buona lettura.

Tullio Seppilli, direttore di *AM*

Introduzione

Simona Taliani

responsabile scientifico del Progetto FEI 2013 (Università di Torino)
[simona.taliani@unito.it]

Perché il “rovescio della migrazione”?

«Parlare significa assumere una cultura, sopportare il peso di una civiltà» scriveva Frantz Fanon nel 1952, in *Peau noire masques blancs*. «Parlare, significa esistere assolutamente per l'altro» (FANON F. 1996: 16). Nella sua analisi intorno alle tensioni e alle sfide che riconosciamo caratteristiche anche della *situazione migratoria* – intesa come la peculiare condizione di chi è costretto a misurarsi, ad uno stesso tempo, con la “situazione culturale” e quella “(post)coloniale” – ritroviamo quelle «esistenze avvelenate» di cui avrebbe parlato qualche anno dopo Abdelmalek Sayad, proprio in riferimento alle vite degli immigrati (SAYAD A. 2006: 163).

Nell'atto di prendere la parola coloro che affrontano la migrazione o che si ritrovano “immigrati per nascita” vengono di fatto presi dentro delle *sequenze di rovesciamento* che il titolo del progetto ha voluto evocare e sviluppare. Gli spazi dove questi rovesciamenti sono stati indagati sono i luoghi di vita, di lavoro e di cura di persone immigrate: i luoghi del *benessere* inteso nel più ampio senso del termine e di quel desiderio di *normalità* che investe numerose famiglie immigrate, alle prese con incessanti trasformazioni e, talvolta, veri e propri capovolgimenti.

La stampa e i mass media d'oltralpe ci hanno abituato a chiamare *beurs* i figli degli immigrati delle *banlieue* francesi, luoghi ai margini della metropoli trasformati in teatri di violente sommosse soprattutto negli ultimi dieci anni. La parola *beur* è nata in Francia da un lavoro di inversione delle due consonanti che formano nella lingua araba la parola *arab*. Il *rovesciamento* di due consonanti (“r, b” in “b, r”), nel gergo verlan dei giovani di periferie, sarebbe dunque all'origine di un atto di (auto) nominazione complesso e per nulla lineare, contrassegnato dal passaggio tra una forma di alienazione sociale ed un *tentativo di autonomia* attraverso il quale i giovani immigrati si chiamano tra loro e si lasciano chiamare

dagli altri. “Ricordano” a tutti in quali (e quanti) modi si possa *giocare* con i rispecchiamenti identitari, attraverso processi di identificazione e dis-identificazione continui. “Ricordano”, o forse meglio sarebbe dire che è la lingua, con i suoi neologismi, che li obbliga (e ci obbliga) a ricordare la peculiare genealogia di una sequenza di rovesciamenti possibili (penso qui al fatto che il termine oggi in uso di *rebeu* altro non sarebbe che una ri-verlanizzazione di *beur*: rovesciamento di rovesciamento, dunque).

Per Abdelmalek Sayad, la parola *beur* rimanderebbe piuttosto ad un'altra “deformazione” o meglio ad una “francesizzazione”: sarebbe insomma un gioco di parole con la parola araba *boukh*. *Boukh* nel “mercato linguistico” arabo è un'espressione familiare, usata negli spazi domestici, soprattutto dalle donne, per indicare una «cosa senza importanza» [*chose sans importance*], l'essere «meno di niente» [*de moins que rien*] (SAYAD A. 2006: 183-184; la traduzione è mia, ST). I giovani maghrebini avrebbero dunque ripreso un termine sentito nei discorsi delle loro madri, sorelle, cugine, mogli, rovesciandone però il suo uso sociale e definendo così la loro “condizione (maschile) francese”, quella che li fa essere (*uomini*) *senza importanza*, giovani *che non valgono niente*. Bogumil Jewsiewicki parlò alla fine degli anni '90 dei «traumi delle affermazioni identitarie» e della peculiare «maledizione di non essere niente» (JEWSIEWICKI B. 1998).

«Si sa», concludeva amaro Sayad, che «la derisione è l'arma dei deboli. È un'arma passiva, un'arma di protezione e prevenzione: è una tecnica ben conosciuta dai dominati e che ritroviamo di consueto in tutte le situazioni di dominio» (SAYAD A. 2006: 184; la traduzione è mia, ST). Gli adolescenti immigrati allora, piegando una parola il cui suono è familiare *a loro uso e consumo*, denunciarebbero ironicamente un certo tipo di condizione (di genere e di potere), a cui la migrazione li ha esposti. Come a voler indicare il sentimento di dipendenza, di frustrazione, di passività che li caratterizza in *un mondo che gira alla rovescia*: in un mondo che può fare di un “uomo” una “donna”. Meglio allora ridere di sé, meglio prendersi in giro da soli piuttosto che far ridere; meglio prevenire le risate degli altri che sanno quanto siamo risibili ...

Un ultimo profilo infine di questi rovesciamenti non può essere tralasciato, perché quando la migrazione diventa “di popolamento”, come sottolineava ancora Sayad, sono i bambini che portano più spesso alla luce i paradossi di questa condizione, riuscendo talvolta a dissolverne l'illusione fondamentale: la transitorietà dell'esperienza. Si frantuma, infatti, a poco a poco l'intimo e spesso ambivalente desiderio di ritornare a casa, latente in ogni genitore immigrato, e si erode la pretesa, tutta neoliberale, che

la migrazione sia un fenomeno provvisorio e controllabile da parte dei paesi d'accoglienza (attraverso la regolamentazione dei flussi e le limitazioni logistiche, attraverso le grammatiche della statistica imposte ai ricongiungimenti familiari).

Tutto ciò ha un prezzo, perché questi “figli illegittimi” – che Sayad si ostina a non chiamare di “seconda generazione”, adottando piuttosto l'espressione di «generazione alla seconda» – diventano, loro malgrado, il nervo scoperto della nostra epoca, delle nostre inquiete democrazie.

Famiglie fuori posto: il rapporto genitori-figli nella migrazione

Nella Sezione “Saggi”, “Ricerche”, “Rassegne” e “Osservatorio” di questo Volume sono pubblicati i lavori nati grazie al progetto e sviluppati durante gli incontri di Focus Group, i Workshop e il Convegno finale.

Gli articoli di Jordanna Bailkin e di Pierre Joseph Laurent aprono questo numero monografico restituendo, grazie alla prospettiva comparativa adottata dagli autori, quel necessario spessore storico ai processi migratori sulla cui superficie ricollocare le ricerche più attuali. Se Bailkin analizza gli archivi nazionali coloniali per ricostruire la storia dell'affidamento e dell'adozione di bambini africani immigrati, in un'Inghilterra alle prese con la decolonizzazione della Nigeria e del Ghana; Laurent interroga le conseguenze, sociali e psicologiche, della trasformazione di quell'istituto socio-culturale da sempre descritto nella letteratura antropologica sull'infanzia (la circolazione dei bambini) dentro le maglie di processi migratori fortemente condizionati dalle normative vigenti e dal mercato del lavoro negli scenari globali. Le sue ricerche etnografiche, condotte tra Capo Verde, gli Stati Uniti e l'Italia, permettono di comprendere *cosa faccia famiglia nella migrazione* nonostante le distanze prolungate, le rotture, i capovolgimenti a cui i legami vengono sottoposti per non perdere il capitale migratorio della famiglia.

Nella sezione “Ricerche” sono stati raccolti i contributi di ricercatori e operatori pubblici per favorire un dialogo tra l'accademia e quel mondo istituzionale deputato socialmente a tutelare il minore, a sostenere le famiglie in difficoltà, a curare legami filiali disarmonici e costruire forme il più possibile armoniose di integrazione (individuale e collettiva) dell'immigrato come cittadino. Dal tema giuridicamente centrale di cosa costituisca danno per un minore straniero a rischio e di come considerare lo statuto legale della cultura nei procedimenti di tutela che lo coinvolgono insieme ai suoi genitori (Ennio Tomaselli e Joëlle Long), si è poi proce-

duto con l'analizzare nel dettaglio il dispositivo dell'affidamento e quello dell'adozione in Italia, quando ad essere valutati sono i genitori immigrati: l'uso dell'osservazione e della testistica psicodiagnostica, l'impiego di un vocabolario medicalizzante, la "riduzione psicologica" dei problemi in campo (Manuela Tartari, Carlo Branchi e anche Roberto Beneduce nella sezione "Rassegne"). Partendo da storie familiari ben reali, gli altri articoli della sezione si concentrano sui rischi di una patologizzazione del legame genitori-figli e sulle alternative di intervento che un *dispositivo culturalmente sensibile* potrebbe disporre (Irene Capelli, Alice Visintin e Eleonora Voli, Piera Bevolò, Maria Vittoria Calisse, Michela Caporusso e Silvana Shabani). Infine, a chiusura di questa parte del Volume, si è ritenuto di dover esplorare – accanto a queste forme "istituzionali" di rottura del legame – come sia l'esperienza della migrazione in sé *a tagliare in due la famiglia*, introducendo delle lacerazioni generazionali che le esperienze di vita dei giovani adolescenti *latinos* ben mettono in evidenza. Lo sforzo di un'équipe, in questo caso, è stato quello di sperimentare modalità nuove per costruire legami, e non solo "valutarli": per inventare forme di condivisione inedite tra genitori, figli e operatori (Katia Bellucci, Gianluca Seimandi, Simone Spensieri).

In "Osservatorio" si è voluto dar conto di quell'esperienza parallela all'adozione nazionale su cui gli antropologi stanno sempre più rivolgendo la loro attenzione: le adozioni internazionali sono, infatti, uno dei terreni privilegiati in cui la dimensione sociale della famiglia si rivela per intero. Infine, si troverà qui anche una riflessione sull'esperienza di videodocumentazione (*Dauters. La vita va avanti*) realizzata per il progetto, accompagnata da una sezione fotografica che potrà restituire, anche solo parzialmente, lo scenario metodologico in cui il lavoro è stato svolto.

Sebbene estrapolate da un discorso che trovava altrove le sue inquietudini, pensiamo che le parole di Abbas, l'uomo algerino intervistato da Abdelmalek Sayad di cui si narra la storia nell'articolo *La malédiction*, restituiscano per intero il dramma di queste famiglie *fuori posto*, di questi genitori spossati e, sullo sfondo, di questi "figli dello Stato", di cui il Progetto e questo Volume monografico hanno voluto riuscire in qualche modo a dare conto.

«Abbas: In alcuni casi è vero che il peggio non è arrivato. Avrebbe potuto, però. È qualcosa che tocca tutti noi ... Ci si può chiedere: cos'è avere dei figli a queste condizioni, dei figli come questi qua? [...].

A. S.: *Avreste voluto crescerli come tuo padre vi ha cresciuto?*

Abbas: No, certo che no. Al contrario, perché sapevo che non era possibile ... e perché non ero contento di come mio padre mi aveva cresciuto. [...]

Ma, proprio perché è cambiata la situazione – e qui è tutta un'altra cosa – potevo sperare, ero in diritto di pensare che poteva andare diversamente» (SAYAD A., 1993: 1290; la traduzione è mia, ST).

Bibliografia

- FANON Frantz (1996), *Pelle nera maschere bianche*, Marco Tropea Editore, Roma.
- JEWSIEWICKI Bogumil (1998), *Les traumatismes des affirmations identitaires, ou la malédiction de n'être rien*, "Cahiers d'études africaines", Vol. XXXVIII, n. 150, 1998, pp. 627-637.
- SAYAD Abdelmalek (1993), *La malédiction*, pp. 1267-1300, in BOURDIEU Pierre (curatore), *La misère du monde*, Seuil, Paris.
- SAYAD Abdelmalek (2006), *L'immigration ou le paradoxes de l'altérité. Les enfants illégitimes*, Vol. II, Raison d'agir, Paris.

Ringraziamenti

I colleghi e i tirocinanti del Centro Frantz Fanon e i colleghi e gli studenti del Dipartimento di Culture, Politiche e Società dell'Università di Torino sono stati dei collaboratori preziosi, in tutte le fasi del progetto. A loro va il nostro ringraziamento sincero: Grace Aigbeghian, Maria Laura Baldascini, Katia Bellucci, Roberto Bertolino, Michela Borile, Carlo Branchi, Alejandra Carreño Calderon, Walter Dell'Uomini, Irene Capelli, Elena Comandé, Stefania Gavin, Mariafiorida Giardiello, Simona Gioia, Alina Haman, Simona Imazio, Shail Jha, Marius Manda, Francesco Martorana, Roberta Musolino, Cecilia Paracchino, Antonella Rizzello, Angela Rodano, Maurizio Sali, Anna Chiara Satta, Simone Spensieri, Dimitra Tsekou, Alice Visintin, Francesco Vacchiano, Federica Viotto, Eleonora Voli.

Un ringraziamento va anche a tutti quei colleghi e quelle colleghe dei centri di salute mentale, dei servizi socio-assistenziali, dei dipartimenti per le dipendenze, delle associazioni che ci hanno consentito di realizzare le attività, mettendoci a disposizione il loro tempo e/o accogliendoci nei luoghi dove lavorano quotidianamente: Margherita Abrate, Vincenzo Bellopede, Piera Bevolò, Marco Boriano, Caterina Butera, Maria Vittoria Calisse, Michela Caporusso, Antonio Chiarenza, Salvatore Fachile, Alberico Falanga, Maria Fatta, Antonio Garzilli, Giuseppe Giannini, Manuela Guarnieri, Saro Indice, Julia Lagastia, Elena Laureri, Luigi de Matteis, Laila Melli, Giulia Perin, Elvezio Pirfo, Elena Ponzio, Elena Rozzi, Carlo Russo, Ernestina Servo, Silvana Shabani, Manuela Tartari, Stefano Vecchio, Dagmawi Yimer, Vilma Xocco.

Siamo grati ai colleghi stranieri e italiani che hanno contribuito al Progetto, sia partecipando ai Workshop che nel corso della conferenza finale, per essere stati generosi nel dialogo avviato con studenti e professionisti italiani interessati ad approfondire questa tematica: Sylvie Ayimpam, Cristiana Bastos, Jacky Boujou,

Ann Cassiman, Giordana Charuty, Sylvie Fainzang, Peter Geschiere, Nancy Rose Hunt, David Ingleby, Pierre Joseph Laurent, Marie Rose Moro, Rahmeth Radjack, Gino Satta, Joseph Tonda.

A Tullio Seppilli e alle collaboratrici della Fondazione Celli per una cultura della salute – Maya Pellicciari, Sabrina Flamini, Chiara Polcri, Margherita Tinarelli – rivolgiamo la nostra gratitudine per aver assicurato in tutte le fasi del lavoro la loro attenta e paziente collaborazione.

Questo Volume è dedicato a Luigi Tivolaccini, già Direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASLTO2 e socio dell'Associazione Frantz Fanon, senza il cui supporto – nel lontano 2000 – il Centro Frantz Fanon non sarebbe sopravvissuto agli eventi. È grazie a lui che questo lavoro, a quindici anni di distanza, è stato possibile.

Roberto Beneduce & Simona Taliani

Antropologie dell'infanzia e della famiglia immigrata

Simona Taliani

antropologa (Università di Torino)
[simona.taliani@unito.it]

«Vite vere sono state “giocate” in queste poche frasi; non voglio dire con questo che vi sono state raffigurate, ma che di fatto la loro libertà, la loro sventura, spesso la loro morte, in ogni caso il loro destino, vi sono stati almeno in parte decisi. Questi discorsi hanno realmente incrociato delle vite; delle esistenze sono veramente state rischiate e perdute in queste parole».

(FOUCAULT M. 1977: 248).

Preludio (poco promettente) su un problema di acculturazione

«Complessivamente, sulla base dei dati anamnestici, psicometrici e clinici rilevati all'attuale osservazione si può affermare che la signora presenta una personalità caratterizzata in senso referenziale e irritabile, nell'ambito di un problema di acculturazione dove, per esempio, fattori di difficoltà legati a dati etnici sono scambiati per elementi razzisti (per esempio la signora contesta l'interpretazione della maternità presente in questa cultura, dato etnico, e attribuisce la non accettazione di tali valori ad una possibile spiegazione razziale) e dove, per giunta, la spiritualità della signora porta ad un atteggiamento di ulteriore difficoltà di integrazione data la situazione religiosa dominante in questo ambiente socio culturale. Di fatto questo insieme di elementi ha impedito che la signora fosse in grado di recepire l'aiuto che, invece, dall'esame della documentazione in atti, le è stato ripetutamente offerto con modalità e ambienti di accoglienza diversi.

Questa condizione a casualità multideterminata appare aver generato una situazione dove la genitorialità è stato un elemento di rivendicazione di specificità ed identità che si contrapponeva all'ambiente circostante, con incremento dei conflitti e superamento dei limiti ambientali. D'altronde se può essere vero quanto riportato nella relazione antropologica, dove si afferma che le istanze culturali della signora non sono state adeguatamente ascoltate, è altresì vero che questo ambiente pone un accento decisamente diverso ai diritti e alla tutela del minore, non concependolo esclusivamente con espressione indifferenziabile del materno, ma ponendo precisi limiti, doveri e responsabilità non solo di accudimento materiale e di amore incondizionato ai genitori, ma anche di rispetto dell'autonomia, dei tempi e dello sviluppo individuale. In tale senso il conflitto culturale è inevitabile e

una forma di valutazione deve risultare dominante, a meno che la cultura di riferimento non disponga di una rete sociale alla quale fare riferimento. Nel caso della signora, tuttavia, non era e non è presente tale aspetto protettivo di tipo sociale e comunque anche l'autonomia culturale ha dei limiti all'interno di un ambiente culturale più ampio (per esempio si può pure appartenere ad una cultura che rifiuta le vaccinazioni ma non per questo, in questo ambiente, è possibile non vaccinare i bambini). Su questo aspetto la signora non appare aver saputo acculturarsi e tale aspetto è un elemento disfunzionale di personalità, peraltro più volte evidenziato nelle relazioni esaminate. È anche possibile che il contesto di valutazione a fini giudiziari possa aver ulteriormente irrigidito psicologicamente la signora, anche se l'attivazione delle procedure valutative è successiva ad una crisi relazionale nell'ambiente di accoglienza» (Archivio Famiglia V., Centro Frantz Fanon, 2014)⁽¹⁾.

Amandine [pseudonimo], classe 1983, camerunese, è «conosciuta dal Comune di Roma Capitale dall'anno 2008 quando ancora gestante si è rivolta ai servizi sociali del Municipio per richiedere un contributo economico. Dopo la nascita del minore sono stati attivati altri interventi di sostegno». Dal carattere «introverso» e «nervoso», con inclinazioni «mistiche» e una personalità «caratterizzata in senso rigido, poco adattiva, e con tendenza alla sospettosità e interpretatività, fortemente individualista, attiva, tenace e determinata, con tendenze all'irritabilità», viene ritenuta affetta da un disturbo di adattamento. La sua inadeguatezza adattiva alla cultura del paese d'accoglienza segnala, per il medico incaricato di redigere la perizia psicologica, una disfunzione della personalità. Ad essere in gioco è il destino del figlio, per il quale il Tribunale per i Minorenni ha disposto l'adozione attraverso una procedura definita MDDA (minore da dichiarare adottabile).

I minori da dichiarare adottabili

È a partire da simili documenti che si intende analizzare in questo volume monografico della rivista AM il processo di medicalizzazione e di psicologizzazione della genitorialità quando la famiglia immigrata viene presa in carico da servizi pubblici e da istituzioni incaricate di tutelare la salute del minore. I due principali strumenti di protezione che lo Stato ha a disposizione, nel momento in cui si ritiene che le relazioni familiari siano dannose e lo sviluppo dei bambini compromesso, sono l'affidamento eterofamiliare e/o l'adozione del minore. L'interesse degli autori che hanno contribuito alla composizione di questo numero saranno principalmente i fascicoli giudiziari in cui si accumula, foglio dopo foglio, relazione su

relazione, la storia familiare di genitori immigrati e dei loro figli. Si tratta di aggiornamenti, certificati e risposte a quesiti peritali tra operatori sociali, sanitari e legali, competenti sui singoli casi.

Siamo in un ambito dove le pratiche istituzionali interpellano tre saperi scientifici – giuridico, medico-psicologico e socio-educativo –, chiamati in causa per valutare la genitorialità e lo stato di benessere del minore nella sua famiglia; per comprendere l'evoluzione di legami familiari considerati patologici o indifferenziati; per fornire nuove opportunità di crescita a minori dallo sviluppo psicoaffettivo compromesso o ad adolescenti devianti. A leggere i numerosi fascicoli – come abbiamo fatto per il progetto *Il rovescio della migrazione* – ci si accorge della distanza tra l'ordine minuto dei problemi sollevati e l'enormità del potere messo in scena, non diversamente da quanto è stato detto per altri “archivi dell'infamia”.

In queste storie di famiglia si rivela nitido il tipo di rapporto che si instaura *tra il potere, i discorsi e il quotidiano*. Il «panopticon in miniatura» (BENEDEUCE R. 2014, TALLANI S. 2014a), da cui gli operatori, gli esperti, i professionisti incaricati osservano la relazione genitoriale, viene costruito tra gli interstizi di un rapporto intimo: quante volte il bambino viene allattato; quante volte la madre fa le treccine alla figlia; quanto tempo un neonato viene tenuto in braccio; quanto viene coperto mentre dorme (suda, respira, traspira?); quanto dorme, quando dorme, come dorme? Pratiche di svezzamento, prime forme di deambulazione, gusti olfattivi e alimentari, lallazioni e vocalizzi, apprendimento rudimentale della lingua materna e delle lingue altre che i bambini, soprattutto se stranieri, sentono intorno a loro, a scuola, in comunità o nella famiglia italiana dove passano la maggior parte del loro tempo, e altro ancora: ogni dettaglio del quotidiano materno (o paterno) diventa l'oggetto di un discorso scientifico che produce un preciso destino familiare. Quanto i documenti denunciano in filigrana è un uso della “variabile culturale” approssimativo, stereotipato e sempre finalizzato a disqualificare o rendere illegittima una data relazione familiare. Quanto è in gioco dunque in questi documenti è lo *statuto legale della cultura e della differenza culturale*.

Per questo, prima di tracciare i contenuti, i materiali, i riferimenti bibliografici di queste inedite antropologie dell'infanzia e della famiglia dentro la prospettiva di un'antropologia medica critica, ritengo necessario soffermarmi su un punto che non ha smesso di far discutere gli antropologi: l'uso della cultura negli spazi pubblici della cura, dell'assistenza, della tutela del benessere delle persone. Detto in altri termini, le politiche dell'etnopsichiatria.

L'etnopsichiatria peggiore

Con Michele Riso e Wolfgang Böker aveva preso corpo in Italia un dialogo tra le discipline, «là dove i professori si mangiano l'un l'altro» (BENEDEUCE R. 1998: 49). Seppur tardivamente, per i trent'anni d'attesa nel vedere il loro lavoro tradotto e pubblicato in italiano, l'etnopsichiatria aveva avviato un promettente incontro interdisciplinare tra antropologia, psicanalisi, psichiatria e storia delle religioni, non dimenticando affatto che coloro di cui si stava parlando – undici giovani uomini italiani, immigrati nella Svizzera del dopo guerra, pazienti della Clinica Universitaria di Berna – erano persone socialmente marginalizzate, economicamente e culturalmente subalterne (già nei contesti d'origine), portatori di una precisa concezione dello Stato (di «ostinata sfiducia verso lo Stato» parlano i due autori nel primo capitolo, significativamente dedicato all'ambiente di provenienza dei loro pazienti: RISSO M. e BÖKER W. 2000: 67).

Di fatto poi, in anni più recenti, alcuni *professori si sono veramente mangiati l'un l'altro*, ma non in Italia. Ripartiamo dunque dalla Francia, un paese in cui l'etnopsichiatria è una disciplina dallo statuto allo stesso tempo riconosciuto e demonizzato: Centri e servizi di etnopsichiatria o psichiatria transculturale vengono sostenuti con finanziamenti pubblici, corsi e insegnamenti sono alla portata degli studenti e delle studentesse interessati a lavorare nei luoghi della cura attraverso un approccio antropologico, esperienze vecchie e nuove coesistono; il tutto in un *clima nervoso*, di tensione, tra mormorii e parole biascicate. Parlarne significa ritornare alla diatriba inaugurata da Didier Fassin contro la «retorica piromane», a suo dire, dell'etnopsichiatria proposta da Tobie Nathan⁽²⁾. La critica dell'antropologia medica all'etnopsichiatria francese non poteva essere più sferzante e i risultati sono stati di rendere silente il dialogo. D'altra parte, se la retorica piromane era quell'attitudine a «scherzare con il fuoco sui soggetti più vulnerabili difendendo le idee meno accettabili» (FASSIN D. 1999: 170; traduzione è mia, ST) si comprende bene come non sia semplice tornare al punto di partenza, reinterrogando la «questione culturale» e la «produzione dell'altro come altro».

I punti di dissidio non sono stati teorici, né metodologici, ma prioritariamente politici. Nulla si è detto di come opera un sistema di cura rivolto a farsi carico della sofferenza psichica di persone immigrate, agendo in un setting dove, per esempio, la lingua usata è quella materna del paziente; né di come la cultura – qualunque cosa si designi con questo concetto scomodo – possa costituire una leva terapeutica per dischiudere un percorso possibile. La critica è stata rivolta esclusivamente all'uso della «com-

petenza etnopsichiatrica” nei servizi pubblici. A ben guardare, quanto si è limitato a fare Didier Fassin è una sociologia del sapere istituzionale, attraverso una denuncia dell’ambivalente posizione di un laboratorio universitario pubblico (nel momento in cui il Centre Georges Devereux dell’Università Paris 8 Saint-Denis forniva consulenze a pagamento ad una rete di servizi socio-sanitari, altrettanto pubblici e, secondo l’autore, altrettanto competenti in materia), che ad esso si affidano per la supervisione di situazioni familiari ritenute complesse e di difficile gestione.

«La competenza dell’etnopsichiatria sembra essere diventata indispensabile per tutto ciò che ha a che fare con l’immigrazione e anche, al di là di essa, con tutto ciò che concerne le differenze socialmente costruite come culturali, compresi quei pazienti non immigrati ma di origine straniera. [...] [Essa] nello spazio pubblico tende a imporsi come referente dominante dell’azione in ambito socio-sanitario per tutto ciò che ha a che fare con l’immigrazione e con le minoranze. [...] [È] un’impresa concreta che intende imporre un ordine delle cose in città e ad instaurare una norma nella gestione dell’alterità [...] [È] un esercizio delicato dove bisogna mostrare l’impotenza dei professionisti competenti e delle istituzioni specializzate senza disqualificarle per non indisporle» (*Ivi*: 147-168; la traduzione è mia, ST).

Insomma, la politica dell’etnopsichiatria francese altro non sarebbe stata che un’operazione di accaparramento di credibilità nei servizi pubblici, i cui operatori venivano disqualificati nel loro operato quotidiano, ma con i quali si manteneva pur sempre una buona collaborazione per continuare ad avere “clienti”: ciò con il fine ultimo di imporre un’unica norma nella gestione dell’alterità degli immigrati e imporre un *preciso ordine delle cose*. Quanto venne aspramente criticato a Nathan nel 1999 fu inoltre l’«applicazione del culturalismo» (*Ivi*: 168) dentro delle istituzioni pubbliche e laiche. Nathan avrebbe semplicemente preso per buona una deriva antropologica, che non è monopolio di un solo sapere dal momento che diverse discipline sono esposte alle sue “seduzioni”, ma che ha certo contribuito a rendere sterile ogni ulteriore confronto interdisciplinare. La sociologia delle istituzioni socio-sanitarie, a cui Didier Fassin è interessato tanto da tornare ad un anno di distanza con un altro sferzante attacco all’etnopsichiatria *tout court* (FASSIN D. 2000), riguarderebbe pertanto una questione di “competenza” tra saperi, legittimi o illegittimi, piromani o salvifici e, al contempo, la produzione sociale della differenza come “culturale”.

Gilles Bibeau aveva posto un problema simile nel 1995, nel corso di un Seminario tenutosi a Perugia e organizzato dalla Società italiana di Antropologia medica, con modalità di tutt’altro respiro, riconoscendo che la “questione culturale” dentro i servizi di cura, di accoglienza, di tutela e diritto alla salute andava affrontata con serietà perché interrogava da

cima a fondo i diritti di cittadinanza delle persone nelle società multiculturali («Si tratta di ridefinire la cittadinanza», scriveva BIBEAU G. 1996: 91). L'autore mostrava allora quanto il pensiero politico fosse incapace di conciliare nei servizi pubblici diritti contraddittori ma ugualmente legittimi di una popolazione sempre più eterogenea e plurale. È quanto ricorda anche Pino Schirripa quando afferma che le dinamiche migratorie sollevano «il problema del posto che i nuovi cittadini possono occupare, e in quale veste, nell'arena sociale» (SCHIRRIPIA P. 2003: 380). Le politiche della cura, in altri termini, facevano e tutt'ora fanno fatica a legittimare delle differenze culturali in seno al sistema sanitario nazionale e mal coniugavano il diritto all'uguaglianza del trattamento, la garanzia di accesso alle cure e i riferimenti a sistemi di cura alternativi. Se, come insiste a dire David Ingleby in un articolo pubblicato più recentemente su *International Journal of Migration, Health, and Social Care*, l'arena sociale in cui si configurano le nuove politiche della cura di persone immigrate o appartenenti a minoranze si limita oggi a percorsi di “alfabetizzazione sanitaria” (*health literacy*), appiattendendo tutta la complessa questione su una mera soluzione “tecnica”, ciò significa che il problema “politico” resta del tutto irrisolto (INGLEBY D. 2012). Per questo va riproposto, oltre Fassin e oltre Nathan. Altri esempi di derive culturaliste in etnopsichiatria e antropologia non sono comunque mancati. È per questo utile soffermarsi su un caso trattato dal lavoro di Charles Briggs e Clara Mantini-Briggs, perché esso contiene tutti i temi che saranno centrali in questo volume monografico.

Madri sufficientemente cattive

In “*Badmothers*” and the Threat to Civil Society: Race, Cultural Reasoning, and the Institutionalization of Social Inequality in a Venezuelan Infanticide Trial, Charles Briggs e Clara Mantini-Briggs riportano il processo a carico di una giovane india warao, incarcerata e giudicata per infanticidio. Gli autori rivolgono la loro attenzione ai discorsi intorno alla “cultura” sviluppati dentro le istituzioni statali deputate alla valutazione degli eventi (tribunale, servizio sociale, ambulatori medici, ecc.). Si chiedono come questa variabile venga “usata” dai saperi che hanno una funzione sociale pubblica riconosciuta: come, in altri termini, gli antropologi dialogano tra loro e con altri professionisti; e come questi ultimi si appropriano dalla prospettiva o dell'autorevolezza antropologica per sostenere delle interpretazioni al cospetto di comportamenti umani ritenuti dalla legge insensati, violenti e punibili come reati.

Dai rapporti della Divisione della polizia giudiziaria di Tucupita, una cittadina nel nord est del Venezuela, si evince che alle sette e mezza del mattino del 5 settembre 1992 si presentò «la minore [Herminia Gómez]: 16 anni, che [aveva] abortito un feto di circa sei mesi di gestazione» (BRIGGS C. - MANTINI-BRIGGS C. 2000: 307; la traduzione è mia, ST).

Herminia Gómez [pseudonimo], adolescente Warao. Ai tempi dei fatti, faceva la domestica presso una famiglia borghese di Tucupita, cittadina dove era nata e cresciuta. Gran parte della sua vita l'aveva trascorsa presso la missione cattolica del paese e poi come domestica nelle case di *gente per bene*. Una sera, dopo essere stata portata dai suoi datori di lavori in ospedale per i forti dolori addominali che lamentava da giorni, fu sedata con un'iniezione dal medico senza neanche essere visitata; poi, a casa, proseguì la cura prescritta ingerendo dei sedativi e degli antidolorifici. La notte, svegliatasi per i forti crampi che non erano affatto scemati nonostante la terapia, si recò in bagno e diede alla luce una bambina nella tazza del water. La mattina dopo il suo datore di lavoro, seguendo le tracce di sangue lasciate un po' ovunque in casa, fece la tragica scoperta del corpicino senza vita della neonata, con in bocca un batuffolo di carta igienica, nel contenitore dell'immondizia in giardino.

L'assistenza legale, medica ed etnopsichiatrica fu costruita intorno alla differenza culturale⁽³⁾ della primipara, essendo lei una giovane donna indigena. Ironicamente – commentano i due autori – il risultato degli interventi *in sua difesa* fu quello di una «doppia patologizzazione» (*Ivi*: 326). Analizzando l'*Expediente* [l'incartamento processuale], si vede bene come le relazioni prodotte dall'avvocato dell'Ufficio degli Affari Indigeni di Caracas, Richard Rodríguez, dal Presidente del Collegio di Sociologi e Antropologi, Félix López, e infine dalla psicologa clinica ed etnopsichiatra Yolanda Rinaldi della *Casa del la Mujer* di Ciudad Guyana, andassero tutte nella stessa direzione.

Rodríguez, Félix e Rinaldi erano, se così si può dire, “professionisti della cultura”, ossia persone con una formazione antropologica dichiarata e attestata. Il “ragionamento culturale” di Rodríguez e López era finalizzato a spiegare le ragioni culturali dell'infanticidio a partire da elementi di origine tanto socio-culturale quanto medico-psicologica: si scrisse, da parte loro, che Herminia si trovava in uno stato di malattia mentale perché affetta da una psicosi post-partum che la rendeva incapace di intendere e di volere; che Herminia non conosceva la legge nazionale venezuelana perché india, dunque *naturalmente ignorante*; che Herminia proveniva da una cultura warao (termine spesso scritto in maiuscolo nei

dossier) ostile ai rapporti con i *jotaro* (i bianchi) e fortemente contraria ai matrimoni misti, nella quale era prevista la pratica dell'infanticidio ogni qualvolta vi fosse stato un *incrocio indesiderato di razze*, pena l'esclusione sociale dal gruppo di madre e figlio (questa ipotesi dava per assodato che il figlio di Herminia fosse il frutto di una relazione proibita e non, come la sua famiglia si ostinava a dire, con un giovane warao della sua comunità). Il ragionamento compiuto dall'etnopsichiatra insisteva piuttosto sull'influenza diretta tra etnocidio culturale e psicopatologia individuale, rovesciando in termini di "patologia culturale" quella che era a tutti gli effetti per Briggs e Mantini-Briggs una storia di "violenza strutturale". I due autori sono molto critici nei confronti di questo "studio etnopsichiatrico" e scrivono:

«Rinaldi cita i lavori dell'antropologo Johannes Wilbert (1964, 1970) per costruire un'immagine nostalgica di cosa sarebbe stata la cultura Warao senza le pressioni di acculturazione a cui è stata sottoposta. [...]

[Secondo l'etnopsichiatra] [i]l "peso" dell'acculturazione lascia la signora Gómez "con una perdita delle sue radici comuni, sola e afflitta in un mondo in cui sarà sempre considerata uno strano oggetto di discriminazione (Expediente: 247-48). La signora Gómez diviene l'ennesimo esempio dei risultati patologici del razzismo e della perdita di una cultura tradizionale. Rinaldi raccomanda che la signora Gómez sia rilasciata in modo che possa essere "reintegrata nella sua cultura di origine" e possa essere restaurata una "continuità storica" della cultura, cruciale per mantenere il potere e la volontà di vivere di ciascuno. La sua guarigione sarebbe facilitata dal suo ritorno alla "natura", ossia alla foce della foresta equatoriale, per lei unico "rifugio perfetto"» (*Ivi*: 322-323; la traduzione è mia, ST).

Anche in questo frangente, come nei documenti depositati da Rodríguez e Félix, sembra che l'impianto difensivo della psicologa con formazione transculturale fosse rivolto a spiegare le ragioni dell'infanticidio, senza mai mettere in discussione la categoria giuridica (e morale) che si stava usando per interpretare il comportamento di un'adolescente, alla sua prima esperienza di gravidanza, che non era neanche sicuro avesse compreso di essere incinta, sedata *inutilmente* per errore diagnostico (se di questo si può trattare in una situazione dove il medico non ritenne di doverla visitare *perché india*). Herminia *senza dubbio*, per tutti coloro che furono coinvolti nella sua vicenda giudiziaria, aveva ucciso la sua bambina, perché non si spiegava altrimenti la carta igienica sporca di feci trovata nella bocca della neonata, evidente indizio di intenzionalità nel soffocarla e dunque di colpevolezza nell'averla soppressa.

Non avendo accesso diretto all'intero dossier, si possono tracciare qui soltanto alcune riflessioni parziali. Intanto sorprende che nel lavoro del-

la psicologa non emerga nulla di più della vita di Herminia e della sua storia. Un'etnopsichiatria che lasci così opaco il soggetto, che lo riduca a rappresentante di una cultura o membro di una società, è effettivamente poco utile. È una "competenza culturale" generale e generalizzata; un approccio che si sta diffondendo rapidamente, come emerge dalle ultime Linee guida proposte della Psichiatria culturale di stampo americano (APA, 2004) e della Psichiatria transculturale che dedica ampio spazio di riflessione alla formulazione di questionari culturali nei servizi socio-sanitari, utili ad operatori sovraccaricati di lavoro e con un tempo residuale da dedicare ai pazienti provenienti da un'altra cultura e parlanti una diversa lingua (KIRMAYER L. 2012)⁽⁴⁾. Inoltre, insistendo così marcatamente sulla diretta correlazione tra mutilazione culturale e deriva individuale, la psicologa sostiene un determinismo psichico che lascia ben poca possibilità di movimento alla persona, che non sarebbe altro che il prodotto della Storia del suo gruppo, popolo o *etnia*.

Questa «etnopsichiatria post-coloniale» (FASSIN D. 1999: 147) non si differenzia molto dalle derive culturaliste denunciate per la psichiatria *tout-court* o per altre branche della bio-medicina. Voglio qui ricordare due autori che a distanza di anni hanno sviluppato riflessioni importanti a tale proposito. Già Abdelmalek Sayad, in un passaggio de *La doppia assenza*, aveva rivelato i rischi di utilizzare nei reparti ospedalieri dei «volgarizzatori della "cultura" d'origine degli immigrati» (SAYAD A. 2002: 247). Infermieri, mediatori, connazionali, familiari (ma anche medici, antropologi o etnopsichiatri, evidentemente) sarebbero tutti esposti a processi di banalizzazione e stereotipizzazione della cultura del paziente straniero. Per Sayad questi malati «di una specie (culturale) particolare» (*Ibidem*) sono esposti ad una semplificazione del loro malessere entro neologismi che non sono altro per lui che «barbarismi» (come nel caso dell'espressione di «djinforia», volta a ridurre la complessità di una cultura entro i margini stretti di una diagnosi medico-psichiatrica). Di «folklorizzazione culturale» ha poi parlato in un lavoro del 2008 Stefania Pandolfo, dando voce allo scetticismo della psichiatria marocchina al cospetto dell'etnopsichiatria francese, eco certamente del dibattito che si è sviluppato in Francia negli ultimi quindici anni.

«[All'ospedale psichiatrico Azzari di Salé] non si nutre fiducia negli approcci ispirati all'etnopsichiatria o alla psichiatria transculturale per la paura di una folklorizzazione della cultura [*folklorization of culture*] e a partire dalla storia coloniale, che aveva fatto dei Marocchini dei "soggetti culturali", in opposizione al soggetto universale della Metropoli. Eppure la differenza, la *différance* del soggetto riemerge nei suoi ricordi perturbanti» (PANDOLFO S. 2008: 330; la traduzione è mia, ST).

Consapevoli dunque dei rischi ancora oggi attuali (di semplificare l'orizzonte simbolico e sociale del paziente) e tenuto conto della produzione coloniale dell'alterità (ridotta nell'immaginario dell'indigenato), quanto scrive Stefania Pandolfo sull'impossibilità di eludere la questione della *différence* non può essere lasciato cadere. La differenza riemerge soprattutto come rigurgito, come ben mostra l'autrice nel ripercorrere la sofferenza di Reda, un giovane paziente marocchino, ricoverato nell'Ospedale di Salé, che inventa "storie di jinn" (storie di spiriti). Il più delle volte la differenza si incontra nello scarto di traduzione tra diverse lingue (nel caso di Reda, per esempio, la sua parola passa dal berbero all'arabo al francese, "lingua [questa] dei dossiers e dei certificati clinici").

Il "sapere" che si dovrebbe chiamare in causa per storie come quella di Herminia o di Reda dovrebbe riuscire a scardinare le categorie che definiscono (madre infanticida, paziente schizofrenico); di più, dovrebbe rilevare i vizi impliciti nel processo stesso di classificazione dei comportamenti umani e le ontologie condivise, che restituiscono l'esperienza del reale alle persone, riaprendo incessantemente il discorso sulla *différance*.

Nel lavoro di Briggs e Matini-Briggs si cita anche il caso di María Torres – 22 anni, immigrata irregolare a Caracas dall'Ecuador – descritta come affetta da una insensibile mancanza di sentimento materno, incapace di un adeguato esercizio del suo ruolo di madre, nel processo in cui era imputata di infanticidio per aver partorito il figlio nel bagno della casa dei padroni da cui faceva la domestica e averlo poi avvolto in una maglietta e gettato nel contenitore dell'immondizia. Ora, di cosa parlano le storie di queste *brave domestiche indigene* che sono al contempo *madri immigrate difettose*? È sufficiente, nel rompere con la tradizione culturalista, invocare la differenza di classe e ridurre dunque il fenomeno ad una sociologia delle famiglia povera e subalterna?

Briggs e Mantini-Briggs sembrano confermare questa ipotesi, forti degli importanti e ormai noti lavori in questa direzione (da quelli di Marilyn Nations e Linda Anne Rebhun, a Dorothy Roberts e a Nancy Scheper-Hughes). La costruzione dell'immagine della madre negletta ha consentito socialmente di coprire e spostare altrove le responsabilità istituzionali e statali nell'emarginazione o repressione di alcune precise classi di donne, in particolare le madri nere negli Stati Uniti o le madri indie del Sud America. Si è così consolidato lo stereotipo di una madre senza controllo, promiscua, eccessivamente fertile, che ha figli uno dopo l'altro, senza cura alcuna di costruire una famiglia, né preoccupazione di avere

un marito e padre dei figli accanto ... L'epilogo della storia di Herminia sembra rafforzare *l'immagine dell'anti-madre* (come prodotto sociologico di un'economia razziale) e mina alla base la visione stessa della donna indigena che diventa *tout court* un esempio per la nazione di irresponsabilità, insensibilità e pericolo per la vita dei suoi bambini.

«La logica, in breve, è questa: se una donna indigena, la cui storia diventa talmente visibile per la "società nazionale", può essere così carente di istinto materno e di rispetto per la vita – tanto da nascondere la sua gravidanza, dare vita in un water, uccidere la sua neonata e gettarla in un sacchetto con della carta igienica sporca di feci – allora tutte le donne indigene sono incapaci di salvare la vita dei loro figli» (*Ivi*: 341; la traduzione è mia, ST).

L'epilogo, dicevo, è amaro. Herminia, mentre era incarcerata, venne portata una seconda volta in ospedale nel 1995, di nuovo per un parto finito male. L'antropologa in città registrò le malelingue che subito si affrettarono a parlare dell'*indiecita* che aveva abortito anche il suo secondo bambino. I fatti erano però altri. In carcere, Herminia fu violentata ripetutamente da un poliziotto, con la complicità di una collega, ed entrambi le intimarono di guardarsi bene dal parlare. Scoperta la gravidanza, il suo carceriere cercò di farla abortire, ma l'emorragia a cui andò incontro l'*indiecita* fu talmente copiosa da necessitare un ricovero. Solo a questo punto Herminia venne scarcerata. Nella sentenza di liberazione, il giudice rivalutava i motivi culturali alla base del processo e li considerava una valida motivazione per ridurle la pena. Di lì a pochi mesi, Herminia uscì infatti dal carcere.

Briggs e Mantini-Briggs sollevano delle precise ipotesi sul perché si fosse così rivitalizzata la questione culturale al momento della sua scarcerazione (sostanzialmente il punto era che, non evocando nel provvedimento lo stupro in carcere, la guardia non andò a processo). Il loro lavoro è ineccepibile nel ricostruire una storia di infamia istituzionale. Ma un dettaglio del loro ricco articolo deve essere ancora ripreso per esteso, perché può contribuire a tracciare i confini di un sapere etnopsichiatrico deconfiscato dalle accuse di culturalismo, ma non pavido nell'affrontare *l'ordine culturale delle cose*.

Ripensare l'“ordine culturale delle cose”

Charles Briggs e Clara Mantini-Briggs intervistarono Herminia. Vi sono due frammenti nel loro lungo articolo dove è la ragazza a parlare. Ascoltiamo la sua voce.

«Non sapevo niente della carta igienica mentre mi parlavano [in Ospedale]. Come c'era finita della carta lì? Non ricordo, forse dopo che la neonata è caduta [nel water] ho provato a pulirle la bocca e così è finita della carta nella sua bocca, ma io non ricordo. La Signora [Maria Elena Romero] me lo disse dopo [in Ospedale]. Quando me lo disse, rimasi in silenzio. Ho detto, le ho detto, "Io non ricordo". [...] Mi portarono nel commissariato, mi portarono. Io ero lì, ho raccontato loro la storia. Uno dei poliziotti disse, "Cosa è successo?". Io volevo dire loro la verità. Ma era la prima volta che mi trovavo lì, in una prigione, ero spaventata perché c'erano *criollos* ovunque! Ad un certo punto, un poliziotto disse, "Dicci la verità!". Ho detto, "Io non riesco a ricordare". Le mie parole sono così finite nel registratore, "Io non ricordo". Mi sentivo male, ero ancora sanguinante» (Ivi: 310-311; la traduzione è mia, ST).

Herminia non ricorda, non riesce a ricordare, non può ricordare. Questo oblio per gli autori è l'indizio più evidente che nel dossier a suo carico le dichiarazioni furono costruite a tavolino e che durante l'indagine e il processo *le si misero le parole in bocca*⁽⁵⁾ perché risultasse rea confessa. Ho già evidenziato in altri lavori quanto simili manipolazioni delle narrazioni emergano in Italia nelle relazioni di neuropsichiatri infantili, psicologi, assistenti sociali, educatori (TALIANI S. 2012a: 62); e siano poi riprese da avvocati, curatori, pubblici ministeri, amplificate nelle memorie processuali e nelle sentenze dei giudici (TALIANI S. 2014a: 60)⁽⁶⁾. Ma questa caratteristica non è specifica dei dossier qui in questione; piuttosto essa è l'elemento su cui si fondano tutti gli *archivi del potere*, in cui il soggetto della narrazione resta opaco e il discorso si presenta già deformato entro un preciso rapporto di dominio; in altri termini, sono archivi in cui il senso delle parole viene piegato per rispondere alle intenzioni delle istituzioni e dei loro rappresentanti.

L'amnesia di Herminia è però anche rivelatrice di altro: di ciò che resta non interpretabile né esprimibile nella esperienza di una persona, come uno residuo che manca di senso, o meglio, il cui senso va ancora cercato e non può esprimersi se non a certe condizioni (a fronte di questa mancanza di senso nasce l'inquietudine, l'angoscia, ciò che *rende nervose* queste donne, per riprendere le espressioni da loro stesse usate). È da questo punto opaco che un'etnopsichiatria critica e clinica non può risparmiarsi dal (ri)partire. Dalla storia di Herminia non possiamo, perché manca il materiale; perché alla giovane non è stata offerta questa possibilità, nonostante il massiccio dispiego di interventi attuato *in sua difesa* e senza esito. La psicologa nel suo studio etnopsichiatrico è stata così impegnata a ricostruire le grandi categorie di senso, che non si è spinta ad ascoltare le minute interpretazioni che la giovane madre avrebbe potuto abbozzare se fosse stata messa nelle condizioni di far fare alla cultura il suo lavoro. Gli

antropologi purtroppo si sono fermati *troppo presto* (quantomeno nell'articolo, nulla sappiamo di cosa accadde nella *realtà* della relazione etnografica) e hanno rinforzato una dicotomia tra cultura e società, alterità e alienazione, differenza culturale e iniquità sociale, scegliendo l'iniquità. La storia di Herminia denunciava per loro un tipo preciso di rapporto di potere iniquo. E se questo è pienamente condivisibile, la domanda a cui si vorrebbe riuscire a rispondere è anche un'altra e ha a che fare con le condizioni che avrebbero permesso a Herminia di esprimersi, ricordare e generare un senso intorno alla morte della figlia.

L'etnopsichiatria clinica dovrebbe essere quel dispositivo capace di offrire questa opportunità alle persone che nei suoi spazi prendono la parola. Dovrebbe essere quel dispositivo che non si accontenta di conoscere ed eventualmente usare le antropologie istituite socialmente, ma che è capace di attivare la paziente ricerca di *antropologie pratiche soggettive* intorno ai "non so", ai "non ricordo", ai "si fa così" (un mondo psichico, quello che si ricostruisce, che ha ben poco di psicologico, ma che nasce nell'intersezione tra l'individuale e il culturale).

A partire dalla consapevolezza che i rapporti di forza (ossia le varie forme di alienazione sociale) possono influenzare i rapporti di senso, l'etnopsichiatria clinica dovrebbe "alterare", "smuovere" in qualche modo, i reciproci rapporti costituiti e legittimati, pena il non accedere ad altro senso che non a quello imposto già *dalle circostanze* (e le circostanze per Herminia furono dettate dalla presenza di "troppi *criollos* ovunque", come lei stessa dirà quando le si darà modo di raccontare quanto da lei vissuto).

Ora, se il culturale è quel processo di significazione in atto di fronte all'insensato, a quanto di sé e della propria storia non si riesce altrimenti a pensare – sono i rapporti di senso paralleli o contrapposti a quelli di forza (AUGÉ M. 2000) – è verso questo "non sapere" che dovrebbe andare l'atto etnopsichiatrico, senza cadere nelle illusioni di un culturalismo *prêt-à-porter*. Tale "non-sapere" diventa un "sapere" spesso soltanto nella relazione: etnografica, da un lato, ed etnopsichiatrica, dall'altro, al di qua di ogni banalizzazione (perché non è *culturale* il mettere della carta igienica sporca di feci nella bocca di una neonata, ma sono state culturali diverse pratiche in cui dei bambini venivano esposti ad una morte certa e prematura e che l'osservatore esterno ha ribattezzato o denunciato come forme di "infanticidio": TALLIANI S. 2014a).

L'antropologia medica critica e l'etnopsichiatria clinica non possono arretrare davanti a questi punti di resistenza scomodi e scandalosi, che da

antropologi avremo difficoltà a dire se siano d'ordine sociale o culturale dal momento che si producono nell'intersezione tra rapporti di senso e rapporti di forza, ma che siamo ben in grado di dire che non sono meramente individuali.

«Percepriamo [infatti] qui un nodo di resistenza, la provocazione di un "impensato", una pesantezza di cui, a questo punto, faticheremo molto a dire se sia di ordine sociale o culturale. Nessuno di questi due aggettivi, a dire il vero, sembra pertinente non appena si cerca di descrivere dei comportamenti. Come se, a fare troppe distinzioni fra culturale e sociale, si impedisse di comprenderne l'efficacia» (AUGÉ M. 2000: 21).

Se l'altro sociale, «l'"altro culturale" e l'"altro individuale" sono tutt'uno» (Ivi: 36) c'è spazio, suggeriva Marc Augé, per delle «etnologie senza fine» (Ivi: 33) e per delle etnopsichiatrie non deterministe: per delle etnopsichiatrie (postcoloniali) transizionali.

Intorno ad una storia di abuso (effetti d'Edipo I)

L'etnopsichiatria italiana – perché a questa vogliamo tornare, al di là delle "quisquillie" francesi o dell'"occasione persa" in Venezuela – aveva ricevuto dagli antropologi un grande sostegno. Vittorio Lanternari, prima ricordato, aveva salutato il lavoro di Michele Riso e Wolfgang Böker, *Sortilegio e delirio*, con grande slancio. Nella sua Introduzione, l'autore sottolinea quanto l'operazione scientifica operata dai due psichiatri fosse prima di tutto un'azione di «impegno etico, civile, sociale di particolare significato»: una guida «di fronte alla responsabilità, che incombe su di noi», ossia quella:

«di saper gestire senza colpevole ignoranza, senza omissioni, miscomprensioni e infingarda trascuratezza, il compito di operare in modo equo per la sistemazione di immigrati dal Terzo Mondo o dall'Est. Oggi si tratta di rispondere in modi positivi alle esigenze vitali che toccano, oltre che l'ordine dei problemi pratici, socio-economici, politico-giuridici ecc., l'ordine dei problemi psicologici, di mutua conoscenza a livello culturale profondo» (LANTERNARI V. 2000: 12-13; i corsivi sono miei, ST).

La dimenticanza di Herminia, in quest'ottica, poteva essere lo spiraglio per pensare insieme l'*ordine culturale dei problemi* che la prematura nascita della sua bambina e la sua altrettanto prematura morte avevano provocato (in lei, nella sua famiglia, nella comunità e per quell'entità astratta eppur così drammaticamente presente dello Stato venezuelano con i suoi rappresentanti locali). È questa poi alla fine la responsabilità ultima: pensare con l'altro, pensare insieme l'ordine dei problemi, nelle lacerazioni, nei

silenzi, nella mancanza di parole. Ma questa altra “verità” a quali condizioni può essere detta?

Il caso che vado adesso a presentare rivela quanto la natura dei problemi posta dal caso di Herminia non sia da sottovalutare, anche e soprattutto nei contesti migratori a noi più familiari.

N. Q. e E. Q. sono albanesi di Vlore. Sono il padre e la madre di un bambino di cinque anni e di altre due figlie adolescenti. La storia di questa famiglia è ormai nota in provincia come fatto di cronaca e su internet è reperibile la sentenza che decretò la scarcerazione dell'uomo, accusato due anni prima di atti sessuali, abuso su minore, pedofilia⁽⁷⁾. La figlia dichiarò sotto interrogatorio in tribunale che l'atto del padre era stato frainteso: «Mio padre ha baciato [mio fratellino] per affetto e non per pedofilia, come viene usato. [...] Lo prendi, lo baci, è finita lì [...] È un bacio, noi non diamo importanza, voi magari sì, ma noi... noi è una cosa normale, prendi tuo figlio e lo baci» (<http://www.questionegiustizia.it>). La ragazza si riferiva ai baci che il padre dava al fratello più piccolo, sul suo organo genitale. Il padre, nel corso del suo interrogatorio, dichiarò: «Io non sono come pensate voi, pedofilo, non sono malato, e non sono pazzo. Quello che ho fatto è perché ... perché così faceva mio padre» (*Ibidem*).

Immancabilmente, nel momento in cui le questioni sono mal poste, le risposte tendono ad essere culturaliste (“da noi”, “da voi”). La differenza culturale tra un “noi” e un “voi” era stata esplicitata in sede processuale, come spartiacque tra l'immagine di un padre e il ribrezzo per il mostro. Si è rapidamente dimenticato, in tutta la procedura, che il baciare l'organo genitale dei bambini, quando maschi, era un'esperienza comune nelle campagne italiane, in un tempo non così lontano dal nostro, senza assumere una valenza erotica né carnale. Gli anziani ricordano ancora oggi che questo veniva fatto dai padri, in un clima di gioiosa gioscosità⁽⁸⁾. Elisabeth Badinter, nel suo *xv. De l'identité masculine* (BADINTER E. 1992), ricorda che, nelle società in cui la virilità rappresenta un valore assoluto per il gruppo, è l'uomo che genera l'uomo, attraverso pratiche di survalorizzazione del pene e di stretta relazione tra corpi maschili. Se in alcuni contesti tale pedagogia aveva un carattere propriamente omosessuale, in altri tale rapporto era disinvestito, lasciando spazio ad un legame desessualizzato.

La rabbiosa vicenda di questa famiglia obbliga ad analizzare approfonditamente il processo di risignificazione a cui vengono sottoposte le esperienze umane al cospetto di una loro nuova classificazione (evidente risultato di rapporti di forza asimmetrici). Questo padre si è trovato nella

situazione di dover allontanare da sé le immagini distorte che gli altri si erano fatti di lui, ripetendo a se stesso cosa fa un padre e come si snoda nel tempo la relazione con il proprio figlio. Tutti in questa famiglia hanno dovuto difendersi, strenuamente, dal pregiudizio di perversione, malattia, follia. Il padre è stato colui che lo ha dovuto fare più di chiunque altro, certo, ma nessuno è stato risparmiato dal sentirsi chiamato in causa (d'altra parte tutti *sapevano* quanto succedeva in casa).

La sentenza pone certamente come nodi irrisolti alcune questioni centrali di diritto interculturale, che verranno puntualmente riprese in questo volume da Ennio Tomaselli e Joëlle Long. Il lavoro di decostruzione realizzato in sede processuale rispetto all'“oggettività sessuale del gesto” è centrale.

«Il fatto e le indagini appaiono di elementare semplicità. La notizia di reato era acquisita dal personale dell'asilo in cui era inserito il piccolo [...] Le riprese audio visive nella camera da letto della coppia rivelavano che N. in qualche caso, con gesto apparso al tribunale fugace e distratto, baciava l'organo genitale del bambino, portandolo alla bocca per qualche secondo. [...] Un gesto comunque integrante oggettivamente un atto sessuale del padre nei confronti del figlio ma contraddittoriamente inserito in un contesto familiare sereno, privo di connotazioni morbide, in una atmosfera quotidiana rilassata e quasi ludica. [...] Si assume che essa vada ricompresa in tradizionali risalenti manifestazione di affetto o di estrinsecazione della genitorialità nell'ambito della cultura propria alle popolazioni di etnia albanese » (www.questionegiustizia.it).

Il vocabolario usato necessiterebbe un approfondimento, laddove si parla di cultura propria all'«etnia albanese» e di un gesto «integrante oggettivamente un atto sessuale»; ciò detto, i termini della questione appaiono comunque chiari.

Il ruolo della comunità albanese fu dirompente: si sollevò coesa nel gridare che l'equivoco nasceva da differenze culturali e usanze proprie ad una “Albania sconosciuta agli italiani”, ripercorrendo le gesta storiche e politiche del figlio-soldato-liberatore del paese dalle forze colonizzatrici. Di qui, la gioia nel salutare la sua nascita e l'affetto del padre che si esprimeva nel gesto di baciare i genitali del bambino.

Eppure ad interrogarci di più in questo caso, come in quello di Herminia, non sono le interpretazioni culturali giustapposte, ma le parole del padre («Quello che ho fatto è perché ... perché così faceva mio padre»). Ciò che su cui voglio soffermarmi sono i puntini di sospensione con cui si scrive nella sentenza la sua deposizione: puntini che segnano una pausa nella risposta del padre al perché *del gesto* – come un tirare il fiato, un sospiro, un prender tempo – e che sono in fondo la sua dichiarazione di

“non sapere” (è il *non so, non ricordo, il da noi si fa così o lo facevano i nostri padri*, molte volte ripetuto agli antropologici dai loro interlocutori, nel corso delle ricerche etnografiche). È il culturale che emerge nelle storie individuali, innanzitutto come forma di “non-sapere”. Questo padre non chiama in causa l’Albania come terra conquistata, né fa accenno ad altre interpretazioni (storica, sociale o politica). Lui, semplicemente, non sa perché baciava il figlio nelle sue parti intime se non perché lo faceva prima di lui suo padre. Non fornisce spiegazioni (commenta soltanto, in alcune intercettazioni in cui parla con la moglie, che gli inquirenti parlano «inutilmente»).

Questo padre, nella sospensione della sua risposta, narra in fondo la sua esperienza personale, quella del proprio padre sul suo corpo: *sa* che un padre fa questo, senza privilegiare l’uno o l’altro figlio, senza cattive intenzioni, crudeltà o minacciosità. A cercare le origini del gesto non si arriva lontano e ci si deve fermare al non-sapere delle persone che hanno solo la loro esperienza come elemento da portare per difendersi contro il capo d’imputazione.

Se riuscissimo a rimanere su questo punto d’insorgenza (del culturale nella storia individuale), *toccheremmo con mano* che l’esperienza individuale e culturale sono tutt’uno per la persona che parla, che *sa soltanto* fare così il padre, attraverso un gesto di cui non è detto conosca nulla di più di quanto ha esperito come tenerezza e forse, a volte, anche fastidio quando lui stesso era figlio. È l’esperienza incorporata del padre *sul* proprio corpo di figlio a dover essere qui ricostruita con pazienza. Quali “competenze culturali” dovrebbero allora avere gli operatori dei servizi pubblici che si confrontano con situazioni simili? Quale “cultura” *si da* in uno spazio clinico di valutazione o sostegno?

Camila con una “L” (effetti d’Edipo II)

Camila [pseudonimo], figlia di Andrea e Constantin [pseudonimi], classe 1977 entrambi. Lui rumeno rom (metà-metà), lei rumena. La loro vicenda giudiziaria, tutt’ora in corso, è iniziata nel 2009. Sono sei anni che la coppia lotta perché un caso di ingiustizia minorile sia riparato: la loro figlia più piccola non è più tornata a casa dal giorno in cui è stata trovata passeggiare con una donna italiana, un’*amica di famiglia*. La donna era stata denunciata da alcuni immigrati per attività di frode e arrestata quando era con la bambina, subito inserita in un progetto di tutela in quanto minore trovata in “stato di abbandono”. La signora era in realtà una donna di

cui i genitori si fidavano perché conosciuta da tutti al campo, anche dai vigili, come Presidente di un'associazione registrata la cui missione era l'aiuto umanitario e il sostegno alle persone vulnerabili dei campo rom. Negli anni sono state effettuate tre perizie psicologiche e due sentenze della Corte d'Appello hanno dichiarato il riavvicinamento e graduale rientro a casa della bambina, venendo a cadere – a detta dei giudici – le condizioni dell'abbandono sospettate. I servizi socio-assistenziali e sanitari hanno colpevolmente ritardato la realizzare di ogni azione a supporto del provvedimento.

Nella prima perizia richiesta dal Tribunale per i Minorenni, la psicologa competente nel redigere la relazione spostò l'asse della valutazione da irresponsabilità genitoriale dovuta all'abbandono della minore – dal momento che la bambina fu trovata sola con un'estranea – ad una storia di abuso a carico del padre. Nel corso di un incontro peritale con la coppia affidataria in cui la bambina era stata inserita il giorno stesso della sua messa in tutela, emerge per la prima volta, dopo un anno e mezzo dall'accaduto, un episodio che *insospetisce* la psicologa, che così scrive nelle sue conclusioni peritali:

«la signora segnalava che la minore la “baciava sulla bocca e la leccava”: le sbottonava la camicetta e le leccava il collo, cercando di arrivare al seno, con versi sensuali. Teneva invece a distanza il marito. Alzava la maglia o la gonna per mostrargli il corpo, poi la tirava giù, come a dire: “Non mi tocchi”, ma si lasciava toccare» (Archivio Famiglia B. C., Centro Frantz Fanon, 2010).

La consulente concluderà nella perizia che la minore mostrava avere «comportamenti sessuali impropri» per l'età di due anni, supponendo un abuso da parte del padre sulla base di due “indizi” (la bambina aveva espresso di non voler rispondere al test psicodiagnostico delle favole di Duss, interrompendosi alla terza tavola, quella inerente la figura paterna; e durante i luoghi neutri aveva ripetuto alcune frasi in cui faceva riferimento al fatto che *papà picchiava* qualcuno il cui nome non aveva nulla a che vedere con il suo o con quello di qualche familiare)⁽⁹⁾. La sentenza di adottabilità arrivò puntuale dopo pochi mesi.

Essendo stata presente al dibattimento e al colloquio tra famiglia affidataria e perito, registravo sul mio taccuino di campo:

- «– La psicologa chiede: “La bambina emetteva versi mentre faceva questo?”
- Signora: Mah non ricordo ...
- Signore: È passato tanto tempo.
- Signora: Sì, emetteva versi ...
- La psicologa: Sensuali?

– (silenzio)

– Signora: Sì, sensuali, si potrebbe dire sensuali ...»

(Archivio Famiglia B. C., Centro Frantz Fanon, 2010)

Il ricordo in questione – del baciare e leccare il seno e il collo della signora – risaliva ad un anno e mezzo prima e non era mai stato raccontato da questi affidatari a nessun operatore dei servizi socio-sanitari che avevano in carico la minore. La bambina era già stata trasferita, nel frattempo, in una seconda famiglia affidataria, che non riferirà nulla del genere (attualmente è inserita in una terza famiglia affidataria). Il frammento d'interazione riportato ben mostra la ricostruzione “a più voci” di un ricordo tra una psicologa e la coppia che aveva ospitato la piccola, nelle ore successive al suo allontanamento dalla famiglia: Camila metteva la mano dentro la camicetta della signora e le baciava il seno, leccandolo e succhiandolo, allontanando con l'altra mano il signore affidatario e dicendogli che *lui non poteva avvicinarsi; che quello (riferendosi al seno e più in generale al corpo della donna) era suo (di lei bambina)*. Camila cercava di riprodurre con l'affidataria una relazione affettiva incorporata come relazione *normale*. Che non vi fosse nulla di morboso in quel gesto di una bambina di due anni devono averlo *sentito* anche gli affidatari, che non avevano segnalato a nessun operatore quella scena prima della perizia (nonostante i numerosi momenti in cui avrebbero potuto parlare con un'assistente sociale o la psicologa incaricata di monitorare l'inserimento della minore a casa loro). Solo nel corso della perizia, emerge il “particolare” parlando a ruota libera della bambina –, che era stata appena descritta dal signore affidatario come una “scimmia”, “selvatica”, che faceva tutto alla perfezione, vispa e furba: “una bambina spettacolo”, che “cercava le tette della signora”, che “alzava le maglie perché le voleva vedere e baciare”. È il perito che li imbecca, travisando completamente il comportamento della bambina e assegnando un oggettivo significato sessuale (nel senso di genitale) a una relazione legittima tra madre e figlia nel contesto educativo in cui la piccola era fino ad allora cresciuta: *quel* gesto diventa così rivelatore di un disturbo sessuale nella minore perché sottoposta a esperienze improprie e tipiche del rapporto uomo/donna.

Nella vicenda in questione non si solleva la comunità rumena, né tantomeno quella rom. I genitori rimangono soli nelle sedi istituzionali dove è in gioco la loro vita e quella della loro figlia più piccola. Non sanno come difendersi perché per loro quel comportamento non è sensuale, erotico o carnale. È un'esperienza relazionale tra un individuo e il corpo della propria madre (e anche della propria moglie, una volta adulti); è un gesto

privo di ogni connotazione adulta e sessuale, che viene compiuto quando ci si vuole consolare o si vuole trovare ristoro. Con quale autorevolezza i genitori stranieri possono comunicare le loro esperienze più intime con la garanzia di essere creduti? A chi possono dire la loro “verità” sul gesto compiuto da uno dei loro figli o da loro stessi?

Fu proprio il padre della piccola a dirmi con molta semplicità che “quando la testa è piena di problemi si addormenta con la mano sul seno della moglie e questa è l’unica cosa che lo calma” (*come di un bambino con la propria madre: è lui che usa questa metafora*). E sarà la madre a dirmi, più di una volta, “che voi avete qualcosa di marcio nella testa per pensare a certe cose”. Sarà soprattutto dall’altra figlia – che ho avuto modo di osservare nella loro casa o anche fuori, senza che lei ne sia stata affatto imbarazzata, tenere la mano tra i seni della madre per prendere sonno, per rilassarsi dopo aver giocato, per richiamare la sua attenzione, fino agli otto anni e oltre – che comprenderò la quotidianità del gesto, la sua totale spontaneità, nonché la sua delicatezza.

«Tecniche dell’infanzia. [...] Consideriamo il bambino: succhiamento, ecc., modo di portarlo, ecc. La storia del modo di reggere il bambino è molto importante. Il bambino portato per due o tre anni a diretto contatto di pelle con la madre ha, nei suoi confronti, un atteggiamento del tutto diverso da quello di un bambino non portato; egli ha con la madre un contatto interamente diverso da quello che hanno i nostri bambini. Si aggrappa al collo, alle spalle, sta a cavalcioni sul fianco. È una ginnastica notevole, essenziale per tutta la vita. E la madre che lo regge fa un’altra ginnastica. *Sembra, anche, che si creino qui stati psichici scomparsi dalla nostra infanzia. Ci sono contatti di sessi e di pelle, ecc.*» (MAUSS M. 1965: 399; il corsivo è mio, ST).

Ci sono contatti di sessi e di pelle che non hanno valenza sessuale genitale, ma che denotano al contrario una “ginnastica” tra adulto e minore e che creano “stati psichici” tra genitori e figli, negli uni come negli altri, a partire dall’esperienza radicata sul corpo. È stato nel frequentare l’abitazione di questa famiglia che ho potuto ricostruire il *contatto di sessi e di pelle* che questa madre (ancora) concedeva ai suoi figli e di cui non avevo trovato fonte scritta.

In un articolo del 2001, Margaret Lock riprendeva l’espressione *local biologies* [biologie locali] da lei introdotta una decina di anni prima in *Encounters with Aging*, uno dei suoi lavori più noti in cui compara l’esperienza di menopausa in Giappone con quella vissuta dalle donne negli Stati Uniti. Le “biologie locali” si riferiscono per l’autrice a tutte quelle esperienze incorporate di sensazioni fisiche (di benessere, sofferenza, piacere

e dispiacere): esperienze che nascono dall'interazione tra il corpo, nella sua materialità e continua trasformazione, e l'ambiente (LOCK M. 2001).

«L'incorporazione è anche costituita attraverso le modalità con cui la persona e gli altri rappresentano il corpo, a partire dalle categorie locali della conoscenza e dell'esperienza. [...] Questo in pratica significa che, inevitabilmente, la conoscenza su ciò che è biologico è permeata dal sociale, e a sua volta il sociale è impregnato della realtà materiale. In altre parole, il biologico e il sociale sono coprodotti e si riproducono dialetticamente, ed il luogo in cui tutto ciò accade e prende forma è il *corpo socializzato esperito soggettivamente*» (Ivi: 483-484; i corsivi e la traduzione sono miei, ST).

È a partire da un simile orizzonte teorico e utilizzando l'espressione «economie morali dell'oggettività» (DASTON L. 1995; LOCK M. 2002) che si deve mettere in discussione "l'oggettività sessuale" dei comportamenti genitoriali finiti sotto giudizio. Queste "biologie locali", vere e proprie *skinship* [parentele di pelle], vengono *sur-interprete psicopatologicamente* attraverso categorie mediche e psicologiche quali quelle dell'abuso e del trauma.

Come si può dare spessore e sostanza a diverse ontologie dell'esistenza parentale e filiale⁽¹⁰⁾, di cui non è detto esista una documentazione etnografica e che definiscono un rapporto così intimo, così domestico, così familiare tra una madre o un padre e i suoi figli? Si deve necessariamente tornare alle testimonianze orali, alle conversazioni, all'osservazione partecipante, alla ricerca etnografica, all'uso sapiente del dispositivo di mediazione culturale. Si deve poter documentare, nelle trasformazioni delle istituzioni familiari transnazionali quanto si mantiene vivo di ciò che nell'esperienza umana e intersoggettiva produce senso nel legame filiale: fa in senso *fisico* "famiglia".

Che la famiglia di Camila fosse una *famiglia per bene*, lo asserisce inequivocabilmente la terza psicologa incaricata dell'ennesima valutazione, nella sua conclusione peritale:

«Pare anzi di potersi ritenere che Camila potesse essere restituita [ai suoi genitori biologici], certamente con i sostegni necessari, a suo tempo, se il dispiegarsi delle vicende non avesse creato tante perdite di informazioni, travisamenti e tanti giudizi clinici parziali o distanti dagli elementi presenti o contraddittori con essi [...] che allo stato ahimè non risultano più rimediabili, nella misura in cui, già smentiti dalla seconda CTU e accolti dalla Corte d'Appello, non hanno avuto il potere di rimettere a posto le cose in tempo utile (Archivio Famiglia B. C., Centro Frantz Fanon, 2014).

Le cose dunque non tornano a posto in tempo utile. Su questi bambini – figli di immigrati che si trovano loro malgrado alle prese con uno

statuto legale della cultura che li patologizza o criminalizza come genitori – si riverberano dunque chiari gli «effetti d’Edipo» che Pierre Bourdieu aveva descritto come «gli scontri con il pregiudizio razzista o con il giudizio classificatorio, sovente stigmatizzante, del personale scolare, sociale o poliziesco che attraverso l’effetto di destino che esercitano, contribuiscono potentemente a produrre destini enunciati e annunciati» (BOURDIEU P. 1993: 85-86). Il destino enunciato e annunciato di questi figli della migrazione è quello tipicamente edipico: questi bambini vengono pensati fin dall’inizio come “adottabili” – *pezzi staccabili* dal corpo familiare – separabili dai loro genitori, dai loro fratelli e dalle loro sorelle nel loro migliore interesse, naturalizzati italiani tramite una procedura sociale che li inserisce di fatto nel circuito delle adozioni nazionali, trovando per loro una coppia italiana pronta ad accoglierli come futuri cittadini e figli *abbandonati, maltrattati, traumatizzati* di cui prendersi amorvolmente cura.

Un passo indietro. La medicalizzazione dei bambini degli “altri”

Irving Zola formulò all’inizio degli anni ’70 il concetto di “medicalizzazione” per indicare «una imposizione unilaterale del potere sui corpi di ignari target di persone, più spesso pazienti» (ZOLA I. cit. in LOCK M. 2011: 481). L’antropologia medica ha avuto di certo un ruolo importante nel criticare, attraverso ricerche etnografiche precise, l’impatto di tale potere su corpi: appena nati, gravidi, malati, in menopausa, vecchi ...

Alcuni studi antropologici hanno messo in evidenza quanto specifici target di persone riescano ad esercitare un potere di scelta maggiore rispetto al processo che vorrebbe medicalizzare la loro esperienza di vita; in altri lavori si sottolinea invece come l’impatto della violenza strutturale dell’Istituzione sui singoli non lasci scampo. Le ricerche sulla criminalizzazione delle donne che rifiutavano il parto cesareo e si ostinavano a voler partorire naturalmente il loro bambino – dopo che lo screening aveva evidenziato un rischio perinatale – hanno posto l’accento su quanto fossero esposte al giudizio negativo le madri afroamericane, le donne povere e quelle che arrivavano al parto in età avanzata (TSING A. L. 1990). L’articolazione tra razza, genere e classe è stata denunciata anche in *Killing the Black Body*, lavoro in cui Dorothy Roberts ha descritto la costruzione dell’immagine della madre afroamericana come “cattiva madre”, mancante cioè di quella capacità sociale, affettiva ed innata di crescere in salute i suoi figli (ROBERTS D. 1997). Proprio perché oggi si assiste ad un processo

di medicalizzazione dell'antropologia medica (BROWNER C. H. 1999) – con una conseguente riduzione della sua portata critica⁽¹¹⁾ – una letteratura antropologica e storica volta ad analizzare tanto gli effetti del potere biomedico sulle antropologie della famiglia quanto le modalità attraverso cui l'interesse nazionale *incontra e regola* il superiore interesse del minore è quanto mai necessaria.

Il tema delle politiche dell'infanzia rende visibile come gli *impensati sociali* dello Stato-nazione operanti nelle nostre attuali democrazie – per quanto attiene alle tecnologie della soggettività, della cittadinanza e della genitorialità – abbiano una perturbante continuità con quanto accadde nelle colonie (HUNT N. R. 1999 - STOLER A. 1995 - SAADA E. 2007) e con quanto ha scandito la nascita e il consolidamento degli Stati moderni (DAVIN A. 1978).

Scriveva Anna Davin in *Imperialism and Motherhood* che la maternità divenne per le nascenti nazioni *a matter of imperial importance* [una faccenda di imperiale importanza]. Nell'Inghilterra tra il XIX e il XX secolo:

«medici, infermieri, operatori sanitari lavoravano per affermare la loro superiore conoscenza e autorità, stabilendo delle sanzioni morali sulla base della salute e dell'interesse nazionale e denigrando i metodi tradizionali di cura dei bambini [...] Il problema fu costantemente connesso alla questione della gravidanza e dell'allevamento e all'“ignoranza” delle madri operaie» (Ivi: 12 e16; la traduzione è mia, ST).

Con simile livore, nelle colonie delle Indie olandesi orientali, la maternità indigena fu presa di mira da parte di amministratori coloniali, medici, missionari.

«Le accuse di degrado morale non furono limitate alle donne indigene, ma a quelle bianche povere e alle madri malesi *tout court* [...]. [Il Dr.] Kohlbrugge fantasticava che se solo si fosse potuto “dare al nativo un'altra madre ... sarebbe stato tutto diverso!”. Ma *ahimé* sapeva che “questo non si poteva realizzare”. Delle soluzioni più realistiche erano però a portata di mano. Altre autorità, come quella del Dr. W. Horst, promossero la costruzione di infermerie per europei poveri con il progetto esplicito di rimuovere anche i bambini nativi, [corrotti] dalla “dannosa influenza delle loro madri e di quelle di lingua malese”» (STOLER A. 1995: 159-160; la traduzione è mia, ST).

A Java, le accuse di degrado morale delle domestiche, che si occupavano spesso della crescita dei figli della borghesia olandese espatriata, insistevano non soltanto sulla promiscuità di queste donne e la loro familiarità con la cura dei corpi, ma denunciavano soprattutto il loro atteggiamento di eccessivo accudimento rivolto ai bambini, con la conseguenza, a dire dei medici olandesi dell'epoca, di *ammollirne* il temperamento e *rovinarne*

il carattere. A loro dire, i bambini non riuscivano più a dare ordini alle domestiche e a picchiare le *babus* quando era necessario (sic!).

«La corruzione iniziava ben prima che il bambino potesse picchiare, iniziava con il neonato che veniva preso dal suo letto e tenuto in braccio appena piangeva; continuava quando il bambino iniziava a mangiare; se non finiva il cibo che aveva nel piatto, la *babu* gli correva dietro per imboccarlo mentre giocava. Chiunque abbia un minimo di familiarità con le pratiche di accudimento del bambino javanese può riconoscere in alcune di queste “indulgenze” le modalità culturali comuni e distintive attraverso cui i bambini vengono comunemente allevati [a Java]» (*Ivi*: 158; la traduzione è mia, ST).

Per quanto attiene al lavoro di Emanuelle Saada (2007), che si distingue dagli altri perché i suoi documenti di ricerca sono relativi ai figli meticci, nati da padri francesi e madri native in Indocina, l'autrice ricorda come anche in questi casi la pratica usuale fosse l'allontanamento violento dalle loro madri e l'inserimento in un *milieu* francese (l'orfanotrofio), dove i bambini cambiavano obbligatoriamente nome, venivano battezzati senza alcun consenso e in alcuni casi “rimpatriati” in Francia.

La burocratizzazione del legame genitori-figli, nelle sue dimensioni affettive e negli spazi informali dell'intimità e dello scambio fra corpi, è dunque sempre stato governato attraverso precise tattiche statali (giuridiche, amministrative e tecnico-scientifiche). Sebbene i bambini, in antropologia, siano stati tardivamente collocati nello spazio che spetta loro di diritto – al crocevia tra il pubblico e il privato, il politico e il personale, tra lo Stato e l'amore materno (SCHEPER-HUGHES N. 1993 – STEPHENS S. 1995) – la questione nei più recenti lavori è indissolubilmente legata alle politiche che hanno nella razza, nella classe e nel genere la loro articolazione più feroce e diretta.

L'emblematico caso della “generazione rubata” dei bambini aborigeni australiani ha ormai una letteratura imponente⁽¹²⁾. Meno conosciuto è l'esperimento sociale di allontanamento dei bambini inuit da parte del governo danese in quella grande colonia artica che era la Groenlandia. I fatti risalgono all'inizio degli anni '50 e vennero realizzati con la complicità di grandi organizzazioni umanitarie. L'obiettivo era quello decostruire un nuovo “tipo di Groenlandese” per risolvere i problemi economici e sanitari della penisola (dove un'economia marina di sussistenza era l'unico mezzo di sostentamento della popolazione autoctona e la tubercolosi era ancora molto diffusa).

«Le autorità danesi inviarono dei telegrammi ai preti e agli insegnanti chiedendo loro di individuare i bambini intelligenti di età compresa tra i

sei e i dieci anni. Il progetto – sviluppato con l'aiuto dell'organizzazione umanitaria Save the Children Danese – era quello di mandare i bambini presso delle famiglie affidatarie in Danimarca, in modo da essere rieducati come “piccoli danesi”» (OTZEN E. 10 Giugno 2015, www.bbc.com/magazine; la traduzione è mia, ST).

Non valsero a nulla le opposizioni delle famiglie. In alcune narrazioni raccolte si evince la pressione a cui le madri e i padri furono sottoposti. Helene Thiesen così ricorda quel giorno.

«Chiesero a mia mamma se avesse voluto mandarmi in Danimarca. Avrei imparato a parlare il danese e avrei ricevuto una buona educazione, le dissero che sarebbe stata una grande occasione per me. Mia mamma disse loro “No” due volte. Ma loro hanno continuato a tormentarla e a dirle che pensavano che lei avrebbe dovuto mandarmi in Danimarca, che era solo per sei mesi» (*Ibidem*).

Ventidue bambini inuit intelligenti partirono una mattina del 1951 sulla nave Disko dal porto di Nuuk. Furono prelevati dalle loro famiglie e ricollocati in Danimarca, non prima di essere stati messi in quarantena in una fattoria lontana da tutto. Dissero ai bambini che si trattava di un campo vacanze, «ma non c'era nessun altro nelle case. Eravamo in quarantena perché era la prima volta che un gruppo di bambini dalla Groenlandia arrivava in Danimarca. Avevano paura che potessimo essere contagiosi. Io continuavo a pensare, “Cosa ci facciamo qui e quando torneremo a casa?”. Mi mancava mia madre e soffrivo ancora per la morte di mio padre [di tubercolosi]. Non capivo perché ero stata portata così lontano» (*ibidem*; i corsivi e la traduzione sono miei, ST).

Sono bambini da disinfestare prima e integrare poi. L'esperimento veniva presentato con successo dalle autorità e dai mezzi di informazione:

«La vita qui in Danimarca è così diversa da quella che questi bambini di natura [*children of nature*] erano abituati a vivere, ma la loro abilità nell'adattamento è straordinaria. I disaccordi – provocati dalla reazione alla civilizzazione – sono rari.

I bambini della Groenlandia parlano già danese abbastanza bene, anche se quando emergono in loro sentimenti di gioia o rabbia, un flusso di parole groenlandesi esce improvvisamente fuori e i suoni di un linguaggio incomprensibile [*gobbledygook*] si possono sentire in tutta la casa» (*Ibidem*).

Quando l'anno seguente alcuni dei bambini furono riportati in Groenlandia – dei sei che rimasero in Danimarca, e che furono adottati dalle famiglie affidatarie, c'è da chiedersi provocatoriamente se non fossero i più intelligenti di tutti – nessuno di loro fu ricollocato nella sua famiglia, ma vennero tutti inseriti in un orfanotrofio gestito dalla Croce rossa

danese, dove era proibito loro parlare nella lingua materna. Helene si accorse che non parlava più la lingua di sua madre e che non avrebbe mai più potuto parlare con lei. Le conclusioni del documentario sono amare: invece di farne magnifici esempi di cittadini, molti di questi bambini finirono per diventare degli adulti alcolizzati senza fissa dimora; altri morirono giovani. Quello che tutti persero, secondo Helene Thiesen, fu il senso del futuro e della vita. Tardivamente arrivarono le scuse alle famiglie e ai bambini sia da parte della Croce Rossa danese che di Save the Children, ma colpevolmente queste organizzazioni distrussero molta documentazione che avrebbe potuto gettare luce sull'esperimento.

È però sullo studio dell'antropologa Maira Weiss che voglio infine concentrarmi per concludere questa breve antologia sulle forme di medicalizzazione dei figli degli "altri". Quanto avvenne in Israele non fu, infatti, semplicemente un esperimento sociale e il numero di bambini non si ridusse a poche decine. Ciò di cui si trattò fu precisamente pianificato agli albori della costituzione dello Stato israeliano: i bambini scelti in questo caso non erano i più intelligenti, ma i *fair skinned* [i più chiari di pelle] e *most beautiful* [i più belli]; le famiglie coinvolte non erano colonizzate, ma immigrate; gli altri non erano completamente altri, perché si trattava di migliaia di ebrei yemeniti "richiamati" in Patria, nell'operazione *On Eagles Wings*, per costruire una grande nazione democratica.

Siamo tra il 1948 e l'inizio degli anni '50. Mille bambini yemeniti (ma in alcuni studi si parla di quattromila) furono prelevati dalle braccia delle loro madri nei campi per immigrati (*ma'abarot*) allestiti come centri di accoglienza delle famiglie che erano appena arrivate in Israele, per essere puliti e curati. La condizione di vita nei campi era pessima, la malaria e altre malattie pediatriche erano molto frequenti, i *bambini morivano come mosche* (WEISS M. 2001)⁽¹³⁾. Le madri, loro stesse spesso malate, erano descritte dal personale infermieristico e medico del campo come apatiche, stanche, senza forza.

Troppo scure di pelle, troppo religiose e con troppi figli, queste famiglie venivano considerate differenti dagli Ashkenaziti che, arrivati dall'Europa, erano un gruppo costituito, peraltro, da un alto numero di famiglie senza figli. Gli Yemeniti venivano sottoposti a trattamenti sanitari disumanizzanti, sostiene Weiss. Il vocabolario biomedico non si differenziava da quello analizzato da altri autori in ambito coloniale: corpi infestati, permeabili, sporchi, puzzolenti (odore e contagio costituiscono i pilastri di quest'approccio sanitario). I bambini venivano prelevati per essere sottoposti a massicci trattamenti sanitari (sterilizzazioni, bagni in acqua calda,

somministrazione di farmaci), in strutture sparse in tutto il paese e spesso lontane dai campi. Nel corso del processo di medicalizzazione compiuto nei reparti di maternità e di pediatria si registrava solo il nome proprio di ogni bambino (centinaia e centinaia di nomi che venivano trascritti nei registri con storpiature ed errori). Si spiega così facilmente il perché molti dei bambini furono persi: Weiss, nel riportare la testimonianza di un signore yemenita arrivato all'età di quindici anni, scrive che «nel 1949, 250 infermiere avevano in carico più di 7000 bambini yemeniti malati. In queste condizioni, sarebbe stato ben strano che non ci fossero bambini che andavano perduti» (*Ivi*: 210; la traduzione è mia, ST). In più, capitava ai genitori a cui venivano allontanati i figli – emaciati, malati, spesso con la testa rasata – che quando li rivedevano ben vestiti e con i capelli «non li riconoscevano più» (*Ibidem*).

Nel suo lavoro d'archivio, Weiss ricostruisce le esperienze di queste madri di fronte alla scomparsa dei loro figli, lentamente allontanati attraverso precise tecniche del corpo imposte dai sanitari, che controllavano costantemente ogni contatto corporeo tra le une e gli altri: si impediva loro di allattarli, rimpiazzando il latte materno con quello artificiale; di tenerli stretti sotto i loro abiti; di dormire insieme a loro. Per Weiss, l'esperienza di maternità di queste donne era incorporata, costruita attraverso il contatto fisico continuo e la continua protezione corporea. Una vera e propria “parentela di pelle” rendeva ancora più feroce l'assenza di questi figli. Nel campo per immigrati – separate dai loro bambini che venivano messi a dormire nella casa per minori – molte madri sperimentavano una reazione incorporata: «Quando presero mia figlia ... non riuscii a dormire» dice una di loro (*Ivi*: 211). Quando poi le infermiere comunicavano la morte dei bambini, molte di queste madri non ci credevano perché non lo avevano sentito nel corpo. Reagivano sostenendo che *non avevano sentito dentro di loro quella morte*. Pretendevano di vedere il corpo morto, per poterlo toccare, per sentire fisicamente quella perdita. In assenza del cadavere, si battevano il capo e il corpo per *sentire* una mancanza che non avevano vissuto fisicamente.

Per le madri, questi figli non erano morti, ma rubati: «È stato un rapimento, perché io non l'ho dato con le mie mani» (*Ibidem*). Senza un nome («il nome, questo fu il problema»), questi bambini diventavano degli oggetti anonimi che passavano di letto in letto, di ospedale in ospedale, potendo assolvere ad una nuova aspettativa dello Stato e del corpo sanitario.

«Nelle parole di Yigal Yosef, responsabile del RoshHa'ayin, le madri yemenite erano percepite dallo stato come "macchine di creature" [*baby machines*], merci di stato: per molte di loro la perdita di un bambino non avrebbe avuto importanza. "Il pensiero dell'epoca era che queste madri yemenite avessero troppi bambini a fronte di donne e uomini che erano sopravvissuti all'Olocausto senza figli. Cosa c'era di male, dunque, nel prenderne alcuni?". La storia di una donna può ben esemplificare questa attitudine. L'infermiera, racconta la donna, le disse che sua figlia era stata data ad una coppia "bisognosa". "Ho chiesto 'Dov'è mio figlio? Voglio allattarlo' e l'infermiera mi chiese 'Hai altri figli a casa?'. Ho risposto 'Cosa centra se ne ho altri a casa?'. E lei disse 'Ci sono coppie che non hanno figli, nessuno che possa chiamarli papà o mamma'. 'Ma dov'è mia figlia?', urlai. L'infermiera disse 'È morta'» (*Ivi*: 215; la traduzione è mia, ST).

L'apertura di questi archivi, le moderne tecnologie sul DNA, le commissioni per una giustizia riparativa sono oggi al centro del dibattito pubblico israeliano. Quanto è utile qui trattenere della medicalizzazione massiccia della vita in Israele è la sua forma perversa. Secondo Weiss, si assistette ad una vera e propria mercificazione di bambini, che vennero trasformati in beni e oggetti di consumo dentro un preciso mercato [*market commodities*]. In questa economia di riparazione statale, le istituzioni sanitarie e gli operatori che in esse lavoravano agirono come veri e propri «mediatori tra lo Stato-nazione e il cittadino, tra la politica del corpo e il corpo personale» (*Ivi*: 218). Israele diventa per l'antropologa l'immagine esemplare di una società che ha costruito la sua identità nazionale regolamentando i *corpi scelti* (che sono dunque *corpi eletti*) dei suoi cittadini.

Potrei suggerire a chiosa, che Israele diventa l'immagine esemplare di una democrazia fondata su dei *piccoli corpi scelti*, a scapito di quelli adulti dei loro genitori il cui destino lascia del tutto indifferenti lo Stato, le Istituzioni e la società civile nel suo insieme. "Inediti" effetti d'Edipo.

Del "fare e disfare" famiglie

Le ricerche in cui vengono analizzati i processi di medicalizzazione dei bambini, attraverso quarantene, igienizzazioni, diagnosi e terapie, analizzano, in modo più o meno diretto, l'effetto di ridefinizione dei legami familiari attraverso quegli istituti sociali che per eccellenza li ricolloca oltre la consanguineità. Questi due istituti sono l'affidamento e l'adozione.

L'antropologia si è occupata di questo tema a più riprese, proprio come forma peculiare di parentela fittizia e di cooperazione tra nuclei familiari distinti, a partire da finalità che sono state fin dall'inizio comparative. La pratica diffusa della circolazione dei bambini di famiglia in famiglia ha,

infatti, costituito un prisma attraverso cui analizzare il “peso” sociale che in ogni comunità rivestivano variabili come la consanguineità, i rapporti di amicizia, la solidarietà e gli scambi di reciprocità o, anche, le forme di costrizione e coercizione dettate da precisi rapporti di potere asimmetrici. Non è stata soltanto la realtà tahitiana ad aver attirato l'attenzione degli antropologi dopo il lavoro di Roberto Levy che metteva in evidenza la scarsa importanza data alle relazioni biologiche e consanguinee (LEVY R. 1973). In tutta la Polinesia era esperienza comune quella di dare i propri figli ad altri e di riceverne di non-proprio: era molto alta la possibilità per un bambino di non crescere nella famiglia in cui era nato. Altri studi, a firma di noti antropologi che hanno studiato i contesti dell'Africa Occidentale e del Nord Africa, sono stati dedicati alla circolazione dei bambini, alle parentele di latte e ad altre forme di legami fittizi, solidi e significativi (FORTES M. 1969, GOODY J. 1975, GOODY E. 1982, LALLEMAND S. 1993, MAHER V. 1992).

Nel panorama italiano, alcune “teorie indigene” intorno ai processi di produzione del legame familiare – come quella del «figlio aderente» (il *tama fakapiki*) descritto da Raymond Firth tra i Tikopia – sono state riprese per sottolinearne il carattere alternativo se non propriamente oppositivo di tali altre rappresentazioni dell'infanzia nei confronti delle teorie scientifiche dominanti, come quella dell'attaccamento di John Bowlby (REMOTTI F. 2013: 83-84)⁽¹⁴⁾.

Un recente studio etnografico sull'adozione, condotto in Marocco nella cittadina di Skhirat tra Casablanca e Rabat, è alquanto interessante perché evidenzia il lato spesso non desiderato di queste adozioni informali, in un contesto dove esse sono legalmente proibite ma culturalmente approvate, e dove sono frequenti forme di richiesta in tal senso da parte di famiglie senza figli a famiglie che di figli ne hanno tanti (FIOOLE A. 2014)⁽¹⁵⁾.

L'antropologa olandese Annenrieke Fioole introduce il suo lavoro attraverso la storia del piccolo Abdallah, figlio di Hamid Sr. e Fouziyya. Il padre di Hamid Sr., nonno del bambino, ricevette una richiesta dal *makhzen*, autorità locale riconosciuta e rispettata nella comunità⁽¹⁶⁾, di *dargli il suo bambino*. Era risaputo che lui e la moglie non avevano ancora avuto figli. Ad Hamid Sr. fu richiesto dunque dal proprio padre di dargli suo figlio. Il *makhzen*, che voleva un maschio, ebbe Abdallah, che aveva pochi mesi all'epoca.

«Ho pianto. L'ho perso», disse il padre alla ricercatrice, che osservava nel frattempo il dolore sommerso della madre a cui, le disse, si era spezzato il cuore. In *Give me your child: adoption practices in a small Moroccan town*,

l'autrice ricostruisce lo stridente rapporto tra norma e desiderio, evidenziando le incongruenze di un sistema che sotto il profilo legislativo regola un certo tipo di rapporto familiare, ma che culturalmente e socialmente ne sancisce un altro ad esso contraddittorio.

Questa letteratura è quanto mai preziosa perché contribuisce a superare le dicotomie rigide tra culture discrete ed omogenee, restituendo all'*ordine dei problemi* la loro inestricabile complessità. Nel momento in cui viene rivolta ad Hamid Sr. la domanda "dammi tuo figlio", egli è allo stesso tempo padre e figlio, un uomo cioè che si trova costretto dalle circostanze a sacrificare *almeno una* delle due relazioni umane che informano in modo così determinante la sua stessa esistenza. Se opta per sacrificarsi come padre, salvando l'immagine di figlio rispettoso che non contraddice il volere del proprio padre, lo fa accettando implicitamente una certa forma di alienazione sociale egemonica nel suo contesto (la gerarchia generazionale, il rispetto per l'adulto, per l'anziano, per il capofamiglia), vivendo al contempo con dolore, rimpianto, senso di perdita la separazione non desiderata dal proprio figlio, appena neonato. Immagino un'antropologia delle adozioni, soprattutto quando applicata al contesto migratorio, che sia capace di recuperare simili biografie familiari, le sole che permettono di sondare e svelare le contraddizioni interne ad un sistema normativo, scardinando tutte le dicotomie solitamente impiegate in questi casi, prima fra tutte quella tra legge e cultura. Seguire gli itinerari di vita che precipitano dopo l'evento, a separazione ormai avvenuta, consente di avere del materiale prezioso per comporre lo scenario di vita di genitori bloccati in una *terra di nessuno*.

I lavori di Jordanna Bailkin e di Pierre-Joseph Laurent, tradotti e pubblicati in questo volume nei Saggi, intendono approfondire da due prospettive differenti l'articolazione tra sofferenza individuale e sofferenza sociale in concomitanza della trasformazione dei legami familiari a seguito dell'applicazione di dispositivi normativi e di saperi scientifici (o "tradizionali") specifici. Questi autori ci aiutano ad analizzare le vecchie e nuove "aspettative di genitorialità" su cui poggia la normativa intorno a ciò che "fa famiglia".

Ora, nel contesto dell'immigrazione in Europa, si può dire che mentre una famiglia di consanguinei viene disfatta e una famiglia di *parenti fittizi* fatta, a livello statale si sancisce la linea di demarcazione tra cittadini desiderabili (i bambini) e soggetti espellibili (i loro genitori). Nel caso dei bambini immigrati ritenuti dallo Stato adottabili, nel loro essere letteralmente *soggetti di contesa* tra lo Stato e le famiglie, essi sono infatti esposti a diventare radicalmente altri dai loro genitori per decreto (italiani gli

uni, stranieri gli altri). Quando adottati vengono naturalizzati, andando a nutrire il circuito delle adozioni nazionali. Diventano dunque a tutti gli effetti dei figli di Stato⁽¹⁷⁾. I commenti da parte dei professionisti ed esperti a queste prime costruzioni sociali dei bambini adottati come italiani sono eloquenti del processo in atto: questi figli degli “altri”, prima così problematici, selvaggi o disturbati, stanno meglio; stanno sempre meglio. Nel momento in cui assomigliano di più all'*aspettativa di bambino* corrispondente al modello egemonico – nella lingua, nel vestiario, nei comportamenti pubblici e persino nelle forme delle trasgressioni riconosciute e legittimate (quando si permettono di regredire o provocare) – il personale di servizio di questa imponente macchina di chirurgia sociale tira finalmente un sospiro di sollievo.

Guardarsi come portatori e produttori di una precisa “cultura minorile”, analizzare le linee di tensione tra sistemi familiari e all'interno di uno stesso sistema, potrà limitare ogni tentazione culturalista. L'antropologia e l'etnopsichiatria dell'infanzia negli scenari migratori e postcoloniali dovranno necessariamente prendere come *ordine di problemi* cosa accade in quegli spazi deputati all'osservazione, alla valutazione e alla costruzione di “genitorialità legittime” e di “bambini adottabili”. È urgente chiedersi se e come la differenza culturale possa costituire un potente alibi per un sistematico misconoscimento dell'altro e, nei casi più estremi, un detonatore volto ad attivare una serie di precisi interventi disciplinari.

Il lavoro su un archivio ancora tutto da costruire

Quando l'intero processo di adottabilità inizia, il minore per essere tutelato è già in qualche struttura protetta e affidato ad una famiglia selezionata dai servizi socio-assistenziali del territorio. Una delle prime richieste che vengono fatte ai servizi socio-sanitari da parte dei giudici dei Tribunali per i Minorenni (che diventa quesito obbligatorio tutte le volte che viene avviata una perizia medica o psicologica) è la valutazione della personalità dei genitori e della relazione madre-bambino. Il processo non può dunque che strutturarsi intorno al linguaggio medico-psicologico, o meglio psicopatologico, dell'esperto incaricato e competente, con la peculiarità introdotta in questi ultimi anni in alcuni fascicoli che è la richiesta dell'influenza della cultura sulla personalità del genitore e sulle modalità di accudimento e allevamento dei figli.

Nella sezione Ricerche si è cercato di raccogliere le prospettive di quanti professionisti operano nel campo e si avrà modo di approfondire il

dispositivo messo in atto. Qui di seguito mi limito a riportare un esempio di quesito peritale estratto dal fascicolo in cui ad essere valutata è stata una donna nigeriana:

«Dica il consulente, esaminati gli atti del fascicolo, effettuati i colloqui ritenuti indispensabili per la risposta al quesito, osservata altresì la relazione madre/figlie, quale sia la personalità della madre anche tenuto conto delle sue origini culturali e specificando l'eventuale valenza di quest'ultime nelle modalità di espressione della propria genitorialità».

La perizia, tra tutti gli interventi specialistici rivolti alla tutela del minore, è tra i procedimenti più complessi, dal momento che è compito del consulente incaricato e competente ascoltare tutte le parti (genitori biologici, minori, operatori dei servizi pubblici, famiglie affidatarie e ogni interlocutore potenzialmente rilevante ai fini della risposta al quesito peritale). Tutti dunque *parlano* nella perizia. Dallo stesso fascicolo da cui ho tratto il quesito peritale, riporto ora stralci di commenti, interviste, incontri tra il perito e le persone coinvolte nella valutazione: un insieme eterogeneo di materiali d'archivio per restituirne la *vivacità*. La documentazione è talmente abbondante che quelle operate sono scelte parziali; in questo caso ho selezionato alcuni riferimenti relativi alla biografia della primogenita di questa donna e alla relazione madre-figlia (ho analizzato altri aspetti di questo dossier in TALIANI S. 2012b).

Primo frammento (a parlare della bambina è la psicologa che l'ha seguita presso il servizio pubblico di neuropsichiatria infantile dell'azienda sanitaria locale sulla relazione depositata presso il Tribunale).

«[la minore rischia] di diventare il mero ricettacolo di proiezioni patologiche della madre, di derivazione strutturale e antica (donna vittima di stupri, di aborti, di sfruttamento sessuale ed economico, politraumatizzata) [...] potrebbe essere pregiudizievole, adesso, in questa situazione, e quanto altamente rischioso per un sano e strutturante sviluppo della minore restituire potere genitoriale a sua madre (fallica, potente, anaffettiva, aggressiva)».

Secondo frammento (a parlare della bambina sono i genitori affidatari durante il colloquio con il perito).

«A noi spiaceva perderci la parte della settimana più bella [perché la figlia tornava a casa della madre il sabato e la domenica] e avere quella dei doveri, dei compiti. Ci sarebbe piaciuto portarla in bici, a sciare, con gli amichetti. Inoltre siamo mondi diversi, il nostro modo di vivere è diverso da quello della mamma, le regole, i principi. La minore mangiava per terra guardando la televisione, da noi si mangia insieme chiacchierando. Lei deve tenere in ordine le sue cose, ecc. E tutto quello che costruivamo, era distrutto nel fine settimana [...] La bambina ha subito una evoluzione, prima mangiava poche cose, riso, pasta, carne, pizza, ora si è appassio-

nata a tante cose e chiede sovente piatti speciali [interviene la signora] Lei prima mangiava le cose che le propinava sua mamma, e ancora oggi al sabato la mamma le porta il loro piatto tipico, riso con il pollo. Ora lo mangia ma senza troppo entusiasmo. Invece comincia ad apprezzare piatti come i tagliolini con l'astice [commenta il marito]. Sta evolvendo. Sta anche crescendo tanto fisicamente mentre come ragionamento no, anche se è molto intelligente».

Terzo frammento (a parlare è la bambina stessa, accompagnata dagli affidatari nello studio del perito. È la psicologa che parla e riassume quanto accaduto, trascrivendo tutto nella relazione peritale consegnata al giudice).

«Le chiedo se sa chi sono e perché è qui. Sa chi sono: un dottore al quale deve dire cosa ha fatto la mamma e poi lei lo dirà al Giudice. Risponde senza guardarmi e muove ritmicamente le gambe. Chiedo del suo tempo libero: fa sport nuoto e atletica, ne fa molto, perché, dice l'affidataria, "loro" hanno una ossatura diversa da noi, più pesante e i tempi del nuoto sono differenti; la bambina si muove sulla sedia e mi chiede se dunque lei è più grassa; no, rispondo, ha meno grasso ma le ossa sono più forti. Allora mi chiede se i gatti africani sono più grassi. Non credo, e la bambina prosegue considerando che lei è grassa, grassa nelle gambe... Si agita nel parlare, si muove.

Mi dice che credeva io mi chiamassi Perizia, come aveva detto sua madre. Dico che il nome rappresenta ciò che faccio».

Quarto frammento (a parlare della bambina è l'assistente sociale attraverso una lettera protocollata e inviata con raccomandata alla madre della bambina per comunicare la data della Comunione).

«Intestazione

Timbro

Prot. n. ____

Alla cortese attenzione

Sig.ra [la madre dei minori]

Sigla

Torino, ... 2012

Con la presente si comunica che il giorno X [la minore] riceverà il sacramento della comunione. In merito a tale evento se lo desidera siamo disponibili per un colloquio il giorno X alle ore X presso la sede ...

In caso di impedimento, la prego di contattare il numero XXX per concordare altra data.

Si porgono distinti saluti,

Firma (operatore)».

Quinto frammento (a parlare della bambina è un'amica della famiglia affidataria, nota professionista della città, che deposita in Tribunale una lettera pochi giorni dopo la Comunione):

«Io non ho mai conosciuto direttamente [la minore], ma ne ho ricevuto il ricordino della prima comunione, che mi ha mostrato una bambina con un'espressione serena e un'acconciatura africana. Ne trapela un adeguato accudimento con il massimo rispetto per le radici e i legami familiari».

(Archivio famiglia B. L., Centro Frantz Fanon, 2012).

La madre in questione – che non poté partecipare alla Comunione della figlia perché l'evento fu organizzato dalla famiglia affidataria, con l'autorizzazione dei servizi socio-assistenziali, senza il suo coinvolgimento (atto del tutto illegittimo in una procedura ancora non definitiva di adozione) – mi ripeteva quando la incontravo: «Mi trattano come se fossi già morta». Aggiungeva subito: «Io non sono ancora morta». Il diritto di cittadinanza di questi bambini sembra essere direttamente proporzionale alla morte sociale delle loro madri (o dei loro padri). Nel corso di un'intervista, in cui lei e la primogenita insieme ricordano il giorno della Comunione, così prosegue il suo discorso:

Madre: «Mi sono sentita diversa perché non hanno fatto una cosa corretta. Mi hanno trattato come un estraneo, come se io non fossi la madre di mia figlia. [L'affidataria] vuoi prendere il mio posto al posto di madre. Non è corretto. Lì [in chiesa sarei stata] l'unica nera che c'è, in mezzo a tutti bianchi».

Figlia: «Anche io sono nera»

Madre: «Eh! Tu sei mia figlia! Però nei confronti della signora [affidataria] lei ti tratta come se tu sei sua figlia. Fa differenza».

Simona Taliani: «Ti aspettavi di vedere mamma quel giorno?», rivolgendosi alla figlia.

Figlia: «Un po' sì, perché l'affidataria aveva detto che veniva. [...] Alla fine non è venuta, quindi ci sono rimasta un po' male» (Maggio 2015).

Ciò a cui si assiste è l'accumularsi di malintesi, non detti, conflitti intorno alle scelte compiute per questi figli affidati. Ma quanto più mi interessa sottolineare è il ruolo delle diagnosi e dei sintomi *in sede di valutazione psicodiagnostica*⁽¹⁸⁾. L'emissione di un certificato o di una relazione non dischiude necessariamente ad un lavoro terapeutico né, più banalmente, ad una presa in carico. Il servizio pubblico, nella grande maggioranza dei casi, si limita a emettere una diagnosi (nel caso della signora era di disturbo ossessivo-compulsivo) e a tracciare un profilo di personalità (come fece la psicologa della minore, del servizio di neuropsichiatria infantile, che non realizzò mai dei colloqui con la madre ma che concluse che fosse «fallica, potente, anaffettiva, aggressiva»).

Di un'altra madre nigeriana, la cui storia è stata parzialmente ricostruita in altri due lavori (BENEDEUCE R. - TALIANI S. 2013 - TALIANI, S. 2014b), ricordo qui la valutazione medico-psichiatrica realizzata dal secondo perito perché l'uso dei test psicodiagnostici è un altro tassello di questa ingegneria sociale costruita intorno alla psicopatologizzazione del genitore immigrato e dei suoi figli⁽¹⁹⁾. Il test somministrato nel suo caso fu il *Tematic Apperception Test*, un test proiettivo, in cui si chiede alla persona di raccontare una storia a partire da alcune immagini disegnate su dei cartoncini rigidi che si possono tenere in mano. Riporto qui di seguito le risposte a due tavole date dalla donna in sede di perizia, davanti al medico-psichiatra incaricato.

«TAV. 7

“C'è una donna, non so se bambina (giovane)... mi sembra una bambina con un bambino in braccio. Mentre questa qui è la mamma... non so... sta leggendo alla bambina con il bambino in braccio. L'altra donna non so se è la madre sta appoggiata su di un tavolo vicino alla bambina e sta leggendo qualche fiaba alla giovane mamma o alla bambina per dormire. Però la giovane mamma non sta tanto a guardare l'altra donna che legge. È vestita elegante e non sta andando a dormire, ha le scarpe (la giovane mamma).

[Commento del medico-psichiatra] Figura materna delegante ed emotivamente assente.

TAV. 16

“Una storia tipo la mia...delle mie bambine. Cosa voglio io? Innanzi tutto mi farebbe avere una storia veramente con ... innanzi tutto con le mie bambine e se ci sarà il ritorno di uno dei padri delle bambine o se incontrerò qualcuno di decente. Se c'è la possibilità di vedere i miei bambini e stare tutti insieme. La possibilità dopo la terza media [appena presa in Italia, n.d.a.] di avere un posto di lavoro che possa anche avere la situazione positiva nei confronti della mia figlia appena avuta. Spero che ... nonostante mio figlio sia adottato da un'altra famiglia ... è sempre nel mio cuore (piange)...di rivederlo e di riaverlo.

[Commento del medico-psichiatra] Rievoca la sua storia e perde il contatto con la realtà; Idealizzazione e mancanza di consapevolezza della situazione reale».

Sebbene qui non si possano riportare tutte le risposte alle tavole date dalla signora, l'intento è quello di far cogliere l'arbitrarietà del rapporto risposta-commento. La donna resta spesso vincolata, a dire del medico, al piano descrittivo razionalizzante (*lo stadio del c'è*, aveva scritto Frantz Fanon, nel commentare lo sforzo delle donne algerine di fronte alle tavole che diventavano per loro il banco di prova di una performance intellettuale: TALIANI S. e F. 2006: 86-93). Ma quando Yetunde [pseudonimo] passa dalla tavola alla sua vita (*Cosa voglio io?*), a dire sempre del perito, «perde

il contatto con la realtà». Una speranza viene confusa dallo psichiatra in «mancanza di consapevolezza della situazione reale». C'è davvero da chiedersi chi manchi di consapevolezza, in questa relazione. Nel rievocare la sua storia la signora non potrebbe essere più fedele al piano di realtà: riconosce che non ha ancora incontrato un uomo “decente”, che dopo il titolo di terza media (che di lì a qualche mese conseguirà con successo) potrebbe iniziare a cercare un lavoro, che la storia della sua figlia più piccola potrebbe non essere la ripetizione della storia del suo secondogenito (già dato in adozione) perché le sue condizioni sociali sono cambiate. Quando, infine, esprime una speranza, lo fa non nell'ignoranza della legge italiana o nell'idealizzazione della sua condizione, ma come atto di resistenza contro chi non l'ha voluta riconoscere madre di suo figlio. Yetunde *sa* che una madre resta sempre tale, anche in assenza. Lo *sa* perché ne ha fatto esperienza, quando sua madre *l'ha lasciata* sola a casa del padre dopo aver divorziato (come è consuetudine fare in una società a discendenza patrilineare, che prevede la permanenza dei figli presso la casa paterna) e quando lei ha iniziato a circolare da famiglia a famiglia («vita raminga» scriverà di lei il primo perito psichiatra incaricato di valutarla nel suo rapporto con il secondogenito, riferendosi proprio a questo periodo della sua vita adolescenziale, quando lavorava un poco dalla nonna e un poco nella farmacia della seconda moglie del padre, era poi partita per la città con una cugina paterna ...). Quando poi Yetunde semplicemente spera che un giorno il suo secondogenito possa ritornare, quando timidamente spera di *riaverlo suo*, esprime una sua precisa antropologia della maternità fondata sul sangue, sulla pelle e su una memoria incorporata del primo contatto. Sono madri, queste, che hanno una incondizionata fiducia che i loro figli adottati, prima o poi, ritorneranno a casa. Anche queste loro speranze vengono patologizzate nel corso delle valutazioni, come nel caso di Amandine (la prima donna di cui si è riportata la valutazione proprio all'inizio di questo lavoro), perché a dire del perito questa antropologia fondata su un “indifferenziato materno” è segno di una disfunzionalità della personalità che non tiene in considerazione il diritto del minore al rispetto della sua autonomia, dei suoi tempi e del suo sviluppo individuale. Queste *madri troppo culturali*, incapaci di adattarsi e acculturarsi, diventano portatrici di una patologia de-culturalizzata, come nel caso di Yetunde:

«La signora è portatrice di un disturbo psichiatrico, *indipendente dalla provenienza etnico-culturale*, denominato Disturbo di Personalità di cluster B, in cui sono presenti elementi di tipo borderline ed antisociale. Tale quadro sintomatologico deve essere trattato sia farmacologicamente che con un supporto psicoterapico a cui la signora non pare volersi sottoporre, com-

pletamente inconsapevole sia del suo disturbo che delle proprie capacità» (Archivio Famiglia F. I., Centro Frantz Fanon, 2010/2014; i corsivi sono miei, ST).

Così parla Yetunde di sé, della propria madre, della loro relazione dopo la sua morte, nel corso di un'intervista effettuata al Centro Frantz Fanon per la realizzazione di un documentario sulle conseguenze della maternità in Italia di donne nigeriane⁽²⁰⁾.

Yetunde: «Il rapporto tra me e mamma mi ha salvato la vita, mettiamola così. Ha fatto tanto per me, [già] solo tenermi in pancia... Mia mamma ha avuto quattro figli, due femmine, io e mia sorella, e due fratelli sono da parte di mia mamma. Mia mamma quando ero una bambina piccola non stava bene. Io sono piccola e non so come comportarmi. Mio padre l'ha lasciata, forse, non so... Io non capisco questa storia. Io non capisco, probabilmente quella è la causa per mia madre, la separazione.

Mia madre mi ha cresciuta un po' ma sono stata da mio padre, che mi ha dato alla nonna. Io ho abitato da mia nonna, dalla famiglia di mio padre.

Quando sono uscita dalla comunità dove ero con la mia bambina [l'ultima nata] ho saputo che mia madre era mancata. La mia bambina ha pianto tanto quel giorno [...].

La morte di mia madre per me ha cambiato tante cose, come fosse altri occhi, cioè da quel momento ho capito che quando perdi una mamma, la mamma che mi ha messo al mondo se ne è andata, degli occhi se ne sono andati. Io devo ricominciare tutto da capo ... Forse è successo così, che è morta mia mamma, mi hanno tolto il permesso di soggiorno, mi hanno tolto i bambini... quante cose sono successe? Tutto, hai capito? Per dire, come se lei se ne è andata, come fosse che si fosse portata via tutto. Io devo recuperare tutte queste cose, ma non è una cosa così facile. Perché mia madre... è una personalità che mi ha messo al mondo [...] è stata una persona che ho rispettato tanto anche se io non ho avuto questa possibilità di imboccarla, di vestirla, di farle tutto, però per me è così.

[Si ferma per prendere una pausa; di fronte ad una nuova domanda chiede di aspettare, perché ha altre cose da aggiungere].

Era molto molto visibile mia mamma [...] Era un occhio in più per me che esisteva, non è che si può artificialmente trovare, per quello io oggi ho cercato di fare la mia vita bella, anche se non ho soldi per sopravvivere, io sto cercando di sopravvivere per i miei figli. Se riesco a vedere le foto loro, è una cosa in più per i figli, è molto importante. Per questo mi sveglio [...]. Da quando è morta mia madre, tutto è cambiato. Ho perso così tante cose, permesso di soggiorno, il bambino è andato in adozione, la rinuncia della casa.

S.T: Mi stai dicendo che tua madre ti proteggeva da lontano?

Yetunde: Ma certo, è sempre mia madre. Io le ho voluto bene, nonostante non c'era il rapporto, perché lei era in Nigeria. [...] Una madre protegge i propri figli, li vuole bene, anche da lontano, anche da vicino, anche se è solo da foto. Se tu vuoi bene a tuo figlio anche solo guardare ...

S.T.: Tutte le volte che guardi le foto dei tuoi figli li stai proteggendo?

Yetunde: Ma è ovvio. Perché anche se solo tu li pensi, specialmente quando pensi a una persona che vuoi bene, questa persona riceve che tu lo pensi, non è una cosa negativa [...] Perché una mamma quando va via, non è che può ritornare. Quando è morta, è morta» (Torino, 11 maggio 2015).

Per il perito che ha somministrato il test, risulta evidente dalle risposte della signora che «la figura materna appare essere di controllo da cui prende distanza emotiva ed il rapporto madre-figlia risulta essere delegante ed assente». Per Yetunde risulta evidente che quei *test con la carta* «sono cose per bambini piccoli».

Sebbene la recisione del legame tra un genitore e suo figlio sia necessaria in casi specifici, non dimentichiamo che l'adozione è nata legislativamente con la constatazione di uno stato di abbandono del minore. C'è però qualcosa che si sta *estendendo a macchia d'olio* in questo sistema e che va a minare a fondo l'istituto della famiglia, la definizione di maternità e paternità, di cure parentali, di legame affettivo e tutto quanto informa la relazione con i propri figli: questo qualcosa è la nozione stessa di "abbandono". L'art. 8 della legge n. 184/1983, come modificato poi dalla legge n. 149/2001, al primo comma stabilisce che "sono dichiarati in stato di adottabilità dal tribunale per i minorenni del distretto nel quale si trovano, i minori *di cui sia accertata la situazione di abbandono perché privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi, purché la mancanza di assistenza non sia dovuta a causa di forza maggiore di carattere transitorio*" (i corsivi sono miei, ST). Laddove l'abbandono materiale è chiaro, ciò che viene ritenuto di volta in volta mancanza di assistenza morale è soggetto alle interpretazioni psicologiche più disparate, che però sanciscono l'ordine statale delle cose, in modo spesso e volentieri irrevocabile.

Quanto si produce alla fine del processo istituzionale e una volta decretata l'adozione del minore – come nel caso di Yetunde, che ha visto dare in adozione, oltre al secondogenito, anche la sua figlia più piccola, pur non avendola mai maltrattata né abbandonata materialmente – è l'"indifferenza" sociale nei confronti dell'adulto. Se il minore diventa giuridicamente italiano appena viene emanato il provvedimento, il genitore resta costretto nel suo destino da immigrato, con un permesso di soggiorno revocabile e dunque espellibile. Nelle parole dell'educatrice che ha seguito per molti anni la donna, costruendo una relazione umanamente solida, prende forma il *Castello* entro le cui mura Yetunde è rimasta imprigionata.

«1) Qui si è verificato un problema kafkiano... o forse no. I servizi non vogliono pagare il permesso di soggiorno alla signora perché: l'hanno già fatto altre volte, ha già tanti debiti, hanno pochi soldi, ecc. La psichiatria non vuole pagare perché dicono "non è nostra paziente, è qui solo per una consulenza!" ... Mi sono permessa di dire che se non c'è soluzione lo pago io (è successo un casino). Intanto non attivano il sussidio di 150 euro perché il permesso di soggiorno è scaduto.

2) L'assistente sociale è andato coraggiosamente dal primario che ha immediatamente firmato per dare 100 euro per il rinnovo del permesso di soggiorno della signora, ma in questo foglio manca la firma del medico della paziente che non ne vuole sapere di mettere la sua firma. Allora abbiamo chiesto la firma ad un altro medico [per sbloccare questi soldi in modo che la signora, con il permesso di soggiorno, possa almeno ricevere un minimo sussidio visto che al momento è disoccupata: 150 euro al mese], ma questo medico dice di non poter scavalcare il collega! Entrambi gli psichiatri hanno dato la motivazione che la paziente non è in carico al servizio, ma in fase di valutazione!» (messaggio email, 2014).

Per un'etnopsichiatria deconfiscata

L'etnopsichiatria critica della migrazione opera un processo di depsi-cologizzazione della persona (LATOURE B. 1996) perché possa emergere, anche ad intermittenze, un altro discorso (o anche una pletora di discorsi, talvolta persino confusi e incerti) nel punto di imbricazione tra il "sociale" e il "culturale" del paziente. Ciò che poi fa il "soggetto" in senso stretto. Rispetto a vicende così marcatamente attraversate dalla ricerca di un senso (ad un comportamento, ad una scelta, ad un gesto), l'etnopsichiatria si configura come un dispositivo di produzione di un *sensu inedito* insieme al paziente.

Se nella storia familiare di un altro bambino dichiarato adottabile, il piccolo Mubarak, i genitori avevano potuto formulare nel corso della presa in carico clinica la domanda che più li affliggeva («come possiamo far sì che nostro figlio sia quel poco "berbero" da poterlo riconoscere "nostro" in un luogo così "lontano da casa"?»: TALIANI S. e VACCHIANO F. 2006: 162), tentando in questo modo di significare altrimenti (che come maltrattamento) l'atto di cauterizzazione che la madre aveva attuato sul corpo del figlio per curarlo e per punire gli spiriti che lo disturbavano; in altre situazioni è meno scontato che si acceda ad una «risimbolizzazione» della tradizione (l'espressione è di PANDOLFO S. 2008: 330).

Nella storia di Afërdita [pseudonimo], una donna albanese arrivata nel 2001 e seguita per molti anni presso il Centro Frantz Fanon con incontri

settimanali, il “labirinto culturale” nel quale si sentiva persa non aiutava l'équipe a trovare un punto da cui partire per accompagnarla a *risentirsi madre*. Sulla sua vicenda clinica si sofferma Cristiana Giordano, in uno dei lavori più recenti intorno all'etnopsichiatria italiana, *Migrants in Translation* (GIORDANO C. 2014).

L'autrice ricorda che i colloqui clinici presso il Centro Fanon erano carichi dei ricordi intorno a due eventi che avevano profondamente segnato la donna (il suicidio della propria madre e la morte prematura del suo secondogenito, che all'età di due anni venne colpito da meningite). Quando Afërdita restò incinta del terzo figlio, era ancora alle prese con una separazione culturalmente impossibile: rincontrava ogni notte il suo bambino morto. Ma, se accade ai morti di tornare nella casa dove hanno vissuto per proteggere i vivi, nel suo caso, lei non sentiva una protezione, ma piuttosto nutriva un sentimento di paura e angoscia per quelle visite *oniriche* regolari.

L'Italia diventò il luogo dove le sembrava di poter ricominciare a sperare con i suoi figli (la più grande e l'ultimo arrivato), perché si sentiva nuovamente sicura, al riparo dalla presenza di tutte queste assenze. «Sicura in Italia, perché la presenza degli spiriti dopo la morte era [per lei] una *cosa albanese*» (*Ivi*: 218; la traduzione è mia, ST).

Afërdita si sentì sicura fino a quando gli operatori della comunità dove era inserita con i suoi figli non la segnalavano per problemi di salute mentale alle Istituzioni competenti della tutela dei minori. Aveva infatti confidato loro che una notte le era venuta la tentazione di farla finita, sviluppando l'idea di gettarsi da un pozzo che era nel giardino della comunità dove viveva. Ricoverata per tre mesi in un reparto di diagnosi e cura dell'Ospedale, fu dimessa con una diagnosi di episodio psicotico acuto. Il suo lungo ricovero, secondo la psicologa che la seguiva presso il Centro Frantz Fanon, non fu dettato da ragioni sanitarie, ma dovuto all'indisponibilità a riaccoglierla nella struttura d'accoglienza. Afërdita fu costretta, in quei mesi, a firmare il documento che delegava i servizi socio-assistenziali ad occuparsi dei suoi figli, non avendo lei alcun posto dove poter vivere. I bambini furono separati, come quasi sempre avviene in queste vicende (o per problemi di età o per ragioni economiche o di mancanza di risorse disponibili: c'è da chiedersi infatti quale famiglia affidataria possa accogliere due o tre bambini insieme). Gradualmente le fu impedito di incontrarli, diradando gli incontri protetti. Gli operatori delle Istituzioni deputate alla valutazione iniziarono a pensare per i bambini due percorsi di adozione separati.

Cristiana Giordano riflette sul fatto che, nel corso della perizia, il medico incaricato di redigerla valutò la donna un “genitore psicologicamente incompetente”, una “madre malata”. Nel caso di queste madri⁽²¹⁾ non è né l’abbandono materiale né l’incuria né l’abuso a decretare la loro inadeguatezza materna, ma sempre più spesso una diagnosi: in un caso l’idea anticonservativa di Afèrdita fu tradotta dai professionisti competenti in depressione maggiore (e non reattiva, come aveva proposto l’équipe del Centro Fanon); in altre situazioni, come per la signora Zhou (una mamma cinese di cui si è parlato recentemente anche in alcune trasmissioni televisive, dopo aver avuto una sentenza a suo favore in sede europea), si può leggere nella sentenza della Corte europea per i diritti dell’uomo che «a causa di un’ischemia di cui aveva sofferto al momento del parto» aveva ridotto «le sue capacità di riflessione e di empatia [...] ed ella non era capace di programmare un futuro con suo figlio». Queste madri, fragilizzate da eventi nefasti, vengono di fatto patologizzate dal sapere medico.

Rispetto al percorso etnopsichiatrico effettuato presso il Centro Frantz Fanon, il medico-psichiatra incaricato di redigere la perizia su Afèrdita scrisse:

«La diagnosi di depressione è stata totalmente ignorata dagli operatori che hanno in carico Afèrdita presso il Centro Frantz Fanon, dove non vengono rispettate le linee guida del trattamento dell’Associazione Americana di Psichiatria (APA). Il Centro Fanon ha una attitudine protettiva e supportiva che alimenta la tendenza a sottostimare le tendenze depressive di Afèrdita» (Ivi: 235; la traduzione è mia, ST).

Il lavoro svolto presso il Centro Frantz Fanon si può dedurre da quanto Cristiana Giordano riporta in una lunga trascrizione di una riunione dove gli operatori discutono proprio del caso di questa madre: una riunione, per altro, in cui emergono le domande che gli operatori si pongono in un laboratorio di etnopsichiatria.

«Dr. L: Afèrdita parla di ciò che più la spaventa – la morte – come un aspetto ordinario della sua esistenza. Parla della possibilità di morire, dei morti della sua famiglia, della sua stessa paura di morire. La morte è diventata il suo lessico, il suo linguaggio. Mi domando come possiamo lavorare su questo costante lutto e trovare un modo attraverso cui lei possa tornare a pensare la vita dentro questo linguaggio. Può suonare paradossale dirla così, ma possiamo pensare a come per Afèrdita la morte non sia incompatibile con la vita? [...] Se smettesse di parlare dei morti della sua vita, non le resterebbe forse molto di cui parlare. Come riportarla, dunque, alla vita attraverso relazioni vitali, che non siano solo quelle con i figli? Penso sarebbe importante iniziare dal fatto che queste persone morte sono la sua vita, e non un modo di parlare della

morte. Questi cadaveri sono piuttosto vitali. Come possiamo proteggerla dall'essere troppo a suo agio con loro come corpi morti, identificati solo con la malattia e la morte? [...]

Facciamo una riflessione teorica antropologica. Se la cultura è ciò che ci guida nella comprensione di come sentiamo e di come ci sentiamo a nostro agio nel mondo, questo non è accaduto per Afërdita né in Albania né qui [...]. Lei ha bisogno di reinventare un modo di sentire, perché qualcosa non ha funzionato nella cultura del suo gruppo. [E non ha funzionato neanche qui perché qui] incontra solo simulacri di cultura: il Tribunale per i Minorenni non è una cultura, ma un simulacro di cultura giuridica; le suore e gli educatori sono simulacri di legami familiari; gli operatori sociali simulacri di solidarietà». (*Ivi*: 218 e sgg.; la traduzione è mia, ST).

Se in altri lavori Cristiana Giordano aveva proposto di pensare all'etnopsichiatria come a quel dispositivo finalizzato a *rendere altro l'altro* (GIORDANO C. 2008), restando ben fedele alle orme lasciate da Didier Fassin e costruendo un'etnografia fondata su dei «manichini narrativi» (BENEDEUCE R. 2015, TALIANI S. 2015), l'analisi così particolareggiata del caso clinico di Afërdita non permette una simile parodia o semplificazione del setting etnopsichiatrico. Grazie all'etnografia condotta da Cristiana Giordano si riesce a far emergere l'interesse specifico dell'etnopsichiatria clinica, che certamente non è riducibile ad alcun modello classificatorio psicodiagnostico (fosse anche «culturalmente sensibile»), ma che è già sempre una riflessione sulla relazione terapeutica e il percorso di cura («l'attitudine supportiva e protettiva», di cui parla il perito nella sue conclusioni), in cui si tenga conto dei rapporti di senso e di forza in gioco.

Per tornare al tema della famiglia e delle relazioni all'interno di essa nella migrazione, vorrei concludere sottolineando l'importanza di impedire come antropologi che il discorso sulle «aspettative di genitorialità» resti appannaggio soltanto delle scienze medico-psicologiche, che rischiano o di ridurre le dinamiche parentali a puri eventi privati, intimi e intrafamiliari o di appiattirle su derive culturaliste (su dei «simulacri di cultura»). È dunque fondamentale che il sapere antropologico ed etnopsichiatrico si articolino intorno ad un doppio discorso. Da un lato, è urgente ricostruire il processo storico attraverso cui una precisa e localizzata costruzione dell'infanzia ha orientato e governato, con una rapidità che ha del sorprendente, le politiche della cittadinanza, dell'appartenenza e dell'identità e, allo stesso tempo, legittimato in seno alle nostre società un'univoca fenomenologia del legame filiale, istituendo pratiche moralizzatrici nei luoghi deputati al controllo e alla valutazione delle competenze genitoriali. Ed è poi altrettanto centrale ricostruire le trasformazioni incessanti di quel «non-sapere» che è diventata per alcuni «tradizione inaccessibile» (PANDOLFO S. 2008:

354) e che per comodità continuiamo a chiamare “abitudine”, “consuetudine”, “cultura”. Dovremmo riuscire così a toccare questioni scomode, difficili da trattare, forse anche da risolvere. La sfida sta nel confrontarsi con domande che non sono semplici da porre e a cui è tutt'altro che scontato rispondere, per comprendere il processo attraverso cui alcune *realità culturali* risimbolizzandosi favoriscono o impediscono delle identificazioni. Le pratiche culturali che impregnano le esperienze più intime di ciascuna persona diventano, infatti, l'oggetto di processi di significazione multipli; possono andare incontro ad una loro radicale ridefinizione; possono anche essere perturbate, in eccesso o in difetto.

Non si tratta con questo di giustificare culturalmente l'incesto, l'infanticidio o l'abuso su minore, come sempre qualcuno si affretta a sostenere in queste circostanze per effetto del relativismo. Nel rispondere *all'ordine culturale dei problemi* a cui le società plurali e transculturali in cui viviamo sottopongono i rispettivi saperi, si tratta di ridefinire i *termini dei problemi* ridefinendo al contempo i rapporti di potere in campo (chi può definire e chi può essere sempre e solo definito?). Non si può far altro che tornare ogniqualvolta ad una interdisciplinarietà non banale (non di quelle con il trattino, come soleva dire Georges Devereux), riuscendo a rinominare le “cose” e le “esperienze”. Contrariamente a quanto scrive Didier Fassin, pensiamo che una politica dell'etnopsichiatria sia quanto mai necessaria oggi nelle nostre città, al cospetto di servizi pubblici e di professionisti competenti, ossia incaricati di “gestire l'alterità”, che si mostrano totalmente incapaci di scardinare i modelli teorici dominanti, imprigionati come sono nelle grigie maglie di un sapere che *sa di marcio* per il potere coercitivo che esercita su chi cittadino non è e su chi lo si fa diventare a prezzo elevato. Non c'è allora forse definizione migliore per pensare oggi l'etnopsichiatria italiana e la sua responsabilità, se non in questi termini: una disciplina che ha per oggetto le situazioni di crisi, di cambiamento, di transizione e di accumulo, l'angoscia, le incertezze e i tormenti che spesso le accompagnano, la *divisione culturale* senza alcun dubbio comune a tutti (immigrati e non) più che la mera differenza culturale⁽²²⁾. Tenere insieme tutte le alterità e tutte le alienazione: un compito certamente non semplice, ma necessario.

Per concludere (quando a parlare sono i bambini)

Sbagliava Didier Fassin a pensare che l'etnopsichiatria fosse il dispositivo egemonico nella “gestione dell'alterità” in città: i documenti e la

letteratura fino a qui analizzata mostrano ben il contrario. Altri saperi, dispositivi e professionisti sono all'opera per gestire e disciplinare l'alterità dell'altro e i risultati non sono rassicuranti. Ma sbagliava anche Tobie Nathan quando scommetteva che i bambini neri adottati e cresciuti *alla francese*, una volta adulti, sarebbero diventati «i più insipidi di tutti i bianchi» (NATHAN T. 1994: 330-331). Quanto hanno da dire questi bambini adottabili o adottati – neri o no che siano – non è infatti per nulla insipido e prima o poi dovremmo ascoltarlo attentamente.

Non esiste, ad oggi e a mia conoscenza, un'etnografia di bambini adottabili e adottati⁽²³⁾, che possa restituire un punto di vista alternativo e *nativo* alle storie fino a qui raccontate e che possa arricchire un'etnopsichiatria clinica deconfiscata.

Riporto ora, per concludere, soltanto rapidi schizzi di ciò che questi bambini dicono, prolegomeni conclusivi per continuare a interrogare queste storie di famiglie: famiglie “fatte in due” dalla migrazione e da uno Stato che accoglie e fa *suoi* i cittadini più piccoli. In un caso, le parole della prima bambina sono tratte dalla documentazione peritale (è lei nel momento in cui risponde ad una domanda postale dalla psicologa incaricata dal Tribunale di valutare l'idoneità di un suo rientro a casa). Nel secondo, le parole sono quelle di una adolescente che ripensa alla sua esperienza di bambina data in affidamento per alcuni anni – a seguito di un atto di “denuncia” che lei stessa aveva fatto, parlando a scuola con la sua maestra dell'assenza della madre a casa – e che oggi mantiene un legame solido con la famiglia italiana nella quale è cresciuta avendo avuto cura di recuperare al contempo il rapporto con la propria madre.

Camila [pseudonimo], 7 anni, figlia di Andrea e Constantin: così risponde alla tavola 6 di un test psicodiagnostico per bambini (il *Children Apperception Test*)⁽²⁴⁾, maggio 2014:

«Psicologa: Che cos'è questo?

Bambina: C'era una volta due fidanzati orsi e avevano adottato un bambino che faceva tantissimi capricci e perciò lo lasciavano al gelo. E poi il bambino orso scoprì che erano cattivi e anche che andavano sempre a uccidere qualcuno. Poi non so più cosa inventarmi. E quella grotta dove vivevano, questa cosa non ti piacerà di sicuro ma io ho deciso, era un cervello. Eh, si vedono pure le vene. E poi lui scappò dai suoi veri genitori. Finito.

P: Li trova?

B: E trova pure sua sorella che non sapeva nemmeno di avercela avuta.

P: Come mai era stato adottato?

B: Perché i suoi genitori come a me mi davano troppi dolci, perché i miei secondo me mi davano troppi dolci e mi è venuta in mente questa storia».

Ragazza di vent'anni: intervista, maggio 2015:

«Non mi sentivo parte di niente, di un gruppo, ecco. Sono nata in Nigeria ma ho vissuto con italiani. Non ho mai trovato una risposta, da che parti io fossi. [...] Io non ho mai avuto una famiglia mia, una famiglia vera, composta da fratelli e sorelle, tutti insieme. Io ho capito che faccio parte di loro. E questo è stupendo [...].

Dopo questo viaggio [in Nigeria] ho capito perché mia madre ha fatto molti sbagli, abbiamo avuto modo di parlare, perché passavamo anche più tempo insieme, e lei ha avuto anche modo di raccontarmi la sua storia. Quando lei mi ha raccontato la sua storia, io mi sono detta “Ma che donna è mia madre?”. Veramente, le donne più forti che conosco sono delle donne di colore. A partire da Rosa Parks, a partire da mia madre. Sono veramente forti. Lei ha vissuto delle situazioni che io da occidentale non penso che sarei riuscita a sopportare [...] Penso che lei voglia molto bene a me perché lei ha molto sofferto per me. Ha molto sofferto. Quando io stavo in comunità [ubicata in una periferia urbana, non facilmente raggiungibile], lei da Torino, anche quando c'era sciopero dei mezzi pubblici perché non ha una macchina, se la faceva a piedi per venirci a trovare a me e a mia sorella. Per venirci a portare da mangiare i cibi africani, perché nei nostri incontri ci faceva mangiare sempre cibi africani. Non abbiamo mai perso questa abitudine».

Note

⁽¹⁾ Il documento fa parte dell'archivio che è stato possibile costituire presso il Centro Frantz Fanon nel corso della ricerca del Progetto “Il rovescio della migrazione. Un'analisi comparativa su tutela e diritto alla salute”. La perizia del medico mi è stata inviata dall'avvocato Salvatore Fachile (ASGI), per una consulenza in fase di ricorso in Corte d'appello (2014). La vicenda giuridica della signora in questione si è conclusa nel 2015, con una sentenza definitiva della Cassazione di dichiarazione dello stato di adottabilità del minore, confermata dunque nei tre gradi di giudizio. Attualmente la signora sta impostando con i suoi avvocati il ricorso presso la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo (CEDU).

⁽²⁾ Il lavoro in cui Tobie Nathan risponde alle critiche mosse da Didier Fassin, e da altri numerosi autori, è stato pubblicato in italiano con il titolo *Non siamo soli al mondo* (NATHAN T. 2003). Nell'Introduzione, Isabelle Stengers, analizza nel dettaglio le operazioni di regolarizzazione e normalizzazione a cui rischia di andare incontro un paziente sofferente immigrato, se trattato come “chiunque” nei luoghi della cura: «È qui che interviene lo scandalo della proposta etnopsichiatrica: accogliere i figli dei soninke, dei bambara, dei peul, dei diula, degli ewundu, dei duala, e regolarizzarli chiedendo loro di mettere i propri antenati nel ripostiglio degli accessori diventati inutili, è un atto di guerra. Qualificando in tal modo ciò che riteniamo accettabile (questi bambini saranno trattati come “chiunque” sul suolo della Repubblica), questa tesi ci prende in contropiede, ci obbliga a riflettere esattamente nel punto in cui abbiamo semplificato il problema. Sembra mettere in discussione le nostre conquiste: come “trattare diversamente” un bambino soninke quando abbiamo conquistato il diritto per ogni bambino di ricevere lo stesso insegnamento, lo stesso trattamento, senza discriminazione? Ma sta proprio qui la semplificazione: quello che si dimentica è che non si tratta del medesimo “stesso”; questo “stesso” è quello della regolarizzazione, non è più quello che ha guidato la nostra lotta» (STENGERS I. 2003: 13-14).

(3) Scrivono i due autori: «The major issue was the legal significance of her racialization as “indigenous.” We suggest that her trial shows how courts construe structural violence directed against poor women of color as criminal conduct; ironically, this transformation was effected through culturally based arguments, presented by the defence, which claimed that the woman was ignorant of “Western culture” and Venezuelan legal norms, including the prohibition against infanticide» (BRIGGS C. - MANTINI-BRIGGS C. 2000: 300).

(4) Nelle linee guida della psichiatria culturale proposte nel manuale curato dal *Group for the Advancement of Psychiatry* dell'*American Psychiatric Association* si ricostruiscono sei “casi clinici transculturali” esemplari: dalla famiglia pakistana alla studentessa asiatico-americana, al sacerdote sudamericano, fino all'eterosessuale trentenne africano depresso, del quale si sottolineano «le radici tribali africane», essendo lui cresciuto «nella tribù Kikuyu del Kenya», e sul quale così si conclude: «È evidente che, poiché la depressione e l'ansia sono una caratteristica dei Kikuyu e della vita africana, molti casi possono sfuggire all'osservazione, a meno che il clinico formatosi in Occidente non sia consapevole del modo insolito con il quale si manifesta il disturbo» (APA, 2004: 126). In questa cornice, la pratica etnografica servirebbe tutt'al più a riconoscere come si manifesta il disturbo per meglio decodificarlo e tempestivamente diagnosticarlo dentro le categorie della psichiatria occidentale (depressione, ansia, attacchi di panico, ecc.). Dal canto suo, la rivista *Transcultural Psychiatry* dedica al tema delle “competenze culturali” e del “questionario culturale” due numeri monografici, nel 2012 e nel 2014.

(5) «The evidence suggests that [...] the court put words into Ms. Gómez's mouth throughout the course of the legal proceedings» (BRIGGS C. - MANTINI-BRIGGS C. 2000: 300).

(6) Nella sezione “Ricerche” di questo numero sono stati pubblicati i lavori di colleghi e colleghe che, da diverse prospettive disciplinari, ricostruiscono attraverso la loro esperienza clinica e/o di ricerca altre manipolazioni e difficoltà evidenti presenti nei dispositivi dell'“adozione” e dell'“affido” di bambini stranieri. Più in particolare, nei lavori di Ennio Tomaselli, Joëlle Long, Manuela Tartari, Irene Capelli, Eleonora Voli e Alice Visintin si analizzano questi procedimenti e interventi, dando anche una definizione precisa della terminologia qui evocata (luoghi neutri, valutazione capacità genitoriali, variabile culturale).

(7) Si rimanda all'articolo di Piera Bevolò *et al.* pubblicato in questo volume nella sezione “Ricerche” per approfondire il caso qui solo sintetizzato. L'équipe di Reggio Emilia che ha seguito la famiglia era composta da un'assistente sociale, una psicologa ed una mediatrice culturale, che in modo corale ricostruiscono il lavoro svolto in quei mesi. Per leggere la sentenza cfr. http://www.questionegiustizia.it/doc/Tribunale_Reggio_Emilia_sentenza_21_novembre_2013.pdf

(8) Mario Beneduce, comunicazione personale (Napoli, 2014).

(9) Con “luoghi neutri” si indicano gli spazi dove si realizza l'incontro genitori-figli in situazione protetta e dove si attua la valutazione da parte degli operatori socio-sanitari. È un'espressione che palesemente tradisce l'ipocrisia del sistema: i genitori stranieri sono obbligati a parlare l'italiano e talvolta vengono seriamente rimproverati se usano la loro lingua madre per comunicare con i figli; devono adeguarsi alle regole imposte dal Servizio e vengono riprese con modalità autoritarie quando non comprendono bene (o *fanno finta* di non comprendere bene per restare qualche minuto di più con il figlio, ecc.); giocano con i loro figli mentre un osservatore è sempre presente per registrare quanto viene fatto e detto, non di rado scrivendo, seduto ad un tavolino, mentre i genitori e i bambini interagiscono tra loro. Si veda a tale proposito e per quanto concerne la realtà dei bambini rom separati dalle loro famiglie il bel lavoro di Carlotta SALETTI SALZA (2010, 2014) e quello più recente sulla situazione più generale delle famiglie straniere scritto da Maria Serena SCHIVA e Manuela TARTARI (2014).

Ringrazio Carlotta Saletti Salza per il confronto costante che siamo riuscite ad avere intorno a questa e ad altre vicende che hanno avuto come protagoniste delle famiglie rom rumene o bosniache. Nel caso della famiglia di Camila, appena terminato l'incontro peritale in cui si *suggeriva* da parte della psicologa incaricata dal Tribunale per i Minorenni la valenza sensuale ed erotica del comportamento della minore, telefonai subito a Carlotta che, generosamente, condivise con me le “conoscenze incorporate” in qualità di antropologa (che per anni aveva frequentato e ancora frequentava le case di famiglie rom dove il comportamento dei bambini al cospetto del seno

delle loro madri, e anche di altre donne a loro familiari, è quotidiano e ordinario). Nella sezione fotografica di questo volume si riproduce una fotografia che ritrae la madre e la terzogenita, di nove anni circa al momento dello scatto: sono in montagna, rilassate, sorridenti; la mano della bambina scivola dentro la maglietta della madre, accarezzandole il seno.

⁽¹⁰⁾ In una prospettiva antropologica, le continue riconfigurazioni della parentela testimoniano l'articolazione esistente in ogni società tra il culturale e il biologico, l'innato e il costruito, l'istinto e l'istituzione: categorie da sempre centrali per comprendere le "forme di famiglia" che prendono via via forma e obbligano a continue ri-nominazioni dei legami più intimi. Per un approfondimento si rimanda a Pier Giorgio SOLINAS (2010). Sull'uso dell'espressione *ontologie della famiglia* si rimanda al lavoro di Eduardo VIVEIROS DE CASTRO (2009).

⁽¹¹⁾ Carole BROWNER (1999) sottolinea che nel momento in cui sono aumentati esponenzialmente studi di antropologia medica intorno alla biomedicina (lavori su tumori, artriti, tubercolosi, stress, depressione post-partum, vecchiaia, ecc.) si è infiltrato nella disciplina un atteggiamento poco critico (*uncritically*) nei confronti di un sapere scientifico che non mette in discussione le sue categorie e le sue spiegazioni e che è anche l'espressione di istituzioni forti a livello sociale e politico. L'autore dunque denuncia i rischi di una ricerca di consenso e di legittimità degli antropologi medici, e parla dei pericoli di "diventare nativi" (*going native*), ossia riconosciuti come "simili" al corpo medico da parte delle istituzioni e della categoria professionale.

⁽¹²⁾ Si rimanda all'articolo di Roberto Beneduce in questo volume nella Sezione Rassegne per una trattazione più approfondita sulla storia dei bambini "mezzo-sangue" australiani. Le tassonomie relative ai bambini meticci nel Perù colonizzato rappresentano un ulteriore esempio storico di questa infelice articolazione tra scienza e politica e svelano una vera e propria *tabulazione del desiderio coloniale* (YOUNG R. 1995). L'autore dedica una sezione alla classificazione dei bambini a seconda delle razze a cui appartenevano i loro genitori, sottolineando che sebbene ci fossero 128 parole spagnole per indicare le differenti combinazioni delle razze miste, nessuna parola prevedeva l'unione tra un padre "indiano" o "negro" con una donna bianca (*Ivi*: 176-178).

⁽¹³⁾ L'articolo di Meira Weiss, qui citato nella sua versione originale, si può leggere anche tradotto in italiano e pubblicato nel libro curato da Nancy SCHEPER-HUGHES e Loïc WAQUANT (2004).

⁽¹⁴⁾ Il «figlio aderente» [*adhering child*] viene descritto da Francesco Remotti in questi termini: «In base a questa istituzione – si legge nel testo di Firth (FIRTH R., 1976: 200) – "un qualche membro dell'ampio gruppo parentale – il kano a paito [ovvero il clan patrilineare] – preleva via un bambino dalla coppia di coniugi [ovvero dalla famiglia coniugale] e se lo porta a casa sua". Questa specie di intrusione, da cui non è esente un grado ragguardevole di violenza, ben diversa dalle carezze e dalle paroline del fakasanisani, "ha l'effetto" – sostiene Firth – "di infrangere l'unità della famiglia". La famiglia coniugale verrà inevitabilmente distrutta dalle vicende che riguarderanno in futuro i suoi membri: raggiungimento della maturità dei figli, matrimoni, morti e così via. Con l'istituzione del tama fakapiki è come se si volesse 'anticipare' in maniera artificiale e intenzionale ciò che sarà poi il destino della famiglia: un intervento – potremmo dire – che contiene un messaggio. Infatti, "vi è la convinzione, spesso chiaramente esternata dagli indigeni, che sia male per un figlio aderire soltanto ai suoi genitori"; "è male che il figlio si affezioni solo ai suoi genitori"; "egli appartiene – prosegue Firth – al più ampio gruppo, quello del kano a paito, e deve saper stare in quel gruppo, tenendo pari relazioni con tutti i suoi membri"» (REMOTTI F. 2013: 83). Francesco Remotti riprende nel suo articolo le forme di moltiplicazione delle figure parentali "armoniche" con le regole sociali e culturali condivise nel gruppo. È interessante soffermarsi su questa letteratura per comprendere, negli scenari attuali, i profili più violenti dell'incontro interculturale, nel momento in cui due sistemi normativi sull'adozione precipitano uno *contro* l'altro (come nel caso dei regimi coloniali o, oggi, negli scenari migratori).

⁽¹⁵⁾ Ringrazio Giulia Consoli, studentessa di antropologia del corso binazionale (COSM-ACE) promosso dall'Università di Torino con l'Università Polytechnique Mohamed VI/EGE di Rabat. È stata infatti lei ad avermi segnalato questo lavoro etnografico.

⁽¹⁶⁾ Sulla definizione di *makhzen* si può solo fare qui un breve accenno (ringrazio Irene Capelli per la comunicazione personale). Mentre Fioule sembra usare l'espressione come sinonimo di una persona fisica che ricopre un dato ruolo sociale e politico, in letteratura la sua definizione rimanda piuttosto al dispositivo di capillarizzazione del potere. Per Mohamed Tozy è un «modo

di governo»: «il est à la fois manière d'être et de faire, qui habite les mots, épice les plats, fixe le cérémonial des noces, tisse les habits de circonstance et détermine le rituel de référence qui fixe la forme et le contenu de la relation entre gouvernant et gouvernés» (Tozy M. cit. in HIBOU B. e TOZY M. 2009: 350). Letteralmente il *makhzen* è il "magazzino".

⁽¹⁷⁾ La performance teatrale *A child of the State*, di Lemn Sissay, di madre etiopica e dato in adozione alla fine degli anni '60 dal suo assistente sociale che lo ribattezzò col nome di Norman Mark Greenwood appena entrò nella nuova famiglia britannica, evoca drammaticamente quegli anni, così come tutta la *letteratura materna* anglofona dell'epoca (da *Efuru* di Flora Nwapa a *The Joys of Motherhood* di Buchi Emecheta). Si rimanda al sito https://www.ted.com/talks/lemn_sissay_a_child_of_the_state per la visione della performance.

⁽¹⁸⁾ Il processo di medicalizzazione della migrazione in Europa viene portato avanti attraverso la legittimazione della "Sindrome d'Ulisse" (meno nota è la "Sindrome Italia", variante che si differenzia per colpire gli immigrati che ritornano nei paesi d'origine e che sarebbe diffusa in paesi come la Moldavia, la Romania e l'Ucraina). Senza avere elementi epidemiologici certi, gli autori che sostengono la necessità di uno screening a tappeto per riconoscere tempestivamente chi ne sia affetto, avevano nel 2003 diffuso il dato che già trecentomila gli stranieri erano affetti da disturbi connessi all'area ansioso-depressiva (senso di colpa, nervosismo, insonnia, alterazioni del tono dell'umore ecc.) e si stima oggi, secondo le stesse fonti, che quel numero sia raddoppiato.

⁽¹⁹⁾ Per un approfondimento sull'uso della testistica psicodiagnostica si rimanda ai lavori di Carlo Branchi, (sezione Ricerche) e di Roberto Beneduce (sezione Rassegne) in questo volume. Cfr. anche Roberto BENEDEUCE (2008).

⁽²⁰⁾ Si riporta la trascrizione di un'intervista realizzata nel corso delle riprese di *Dauters. La vita va avanti* (documentario prodotto all'interno del progetto FEI "Il rovescio della migrazione"). Per un approfondimento del lavoro si rimanda in questo volume alla Sezione "Osservatorio" dove si descrive più estesamente l'esperienza fatta a Torino con otto donne nigeriane che descrivono la loro esperienza di maternità e di separazione dai propri figli e con una figlia, oggi maggiorenne.

⁽²¹⁾ Nel caso della sentenza della Corte europea per i diritti dell'uomo "Zhou contro Italia", che Joëlle Long riprenderà in questo volume, il perito italiano incaricato dal Tribunale per i Minorenni parlerà di una madre dalla personalità "psicologicamente traumatizzante per la crescita" del figlio.

⁽²²⁾ Ringrazio Roberto Beneduce per la formula utilizzata durante il convegno "Il rovescio della migrazione" (Torino, 2015).

⁽²³⁾ Sulle adozioni internazionali si rimanda al recente lavoro di Rossana Di SILVIO (2015) e al lavoro di Chiara Costa pubblicato in questo volume nella Sezione Osservatorio.

⁽²⁴⁾ Il *Children Apperception Test* è la versione per bambini del test proiettivo TAT. Si compone sempre di tavole con immagini a partire dalle quali il bambino racconta una storia. In questa, si vede una grotta scura, sullo sfondo due orsi grandi di profilo che riposano e in primo piano un orso decisamente più piccolo solo, accovacciato, dormiente; intorno scarabocchi scuri per indicare la concavità della grotta.

Bibliografia

- APA (2004), *Psichiatria culturale: un'introduzione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- AUGÉ Marc (2000 [1994]), *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino [ediz. orig.: *Le sens des autres. Actualité de l'anthropologie*, Fayard, Paris].
- BADINTER Élisabeth (1992), *XY. De l'identité masculine*, Odile Jacob, Paris.
- BAILKIN Jordanna (2009), *The Postcolonial Family? West African Children, Private Fostering, and the British State*, "The Journal of Modern History", vol. LXXXI, n. 1, 2009, pp. 87-121.

- BENEDUCE Roberto (1998), *Etnopsichiatria: modelli di ricerca ed esperienze cliniche*, pp. 49-84, in LANTERNARI Vittorio e CIMINELLI Maria Luisa (curatori), *Medicina, magia, religione, valori. Dall'antropologia all'etnopsichiatria*, Volume II, Liguori Editore, Napoli.
- BENEDUCE Roberto (2008), *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma.
- BENEDUCE Roberto (2014), *L'epopea dei figli rubati. Un legame esposto, un panopticon su miniatura*, "Minorigiustizia", vol. IV, 2014, pp. 135-148.
- BENEUCE Roberto e TALIANI Simona (2013), *Les archives introuvables. Technologies de citoyenneté, bureaucratisation et migration*, pp. 231-261, in Hibou Béatrice (curatrice), *Bureaucratisation néolibérale*, La Découverte, Paris.
- BIBEAU Gilles (1996), *Antropologi nel campo della salute mentale. Un programma finalizzato alla ricerca qualitativa*, "AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica", n. 1-2, 1996, pp. 23-56.
- BOURDIEU Pierre (1993) (curatore), *La misère du monde*, Seuil, Paris.
- BRIGGS Charles - MANTINI-BRIGGS Clara (2000), "Bad Mothers" and the Threat to Civil Society: Race, Cultural Reasoning, and the Institutionalization of Social Inequality in a Venezuelan Infanticide Trial, "Law & Social Inquiry", vol. XXV, n. 2, 2000, pp. 299-354.
- BROWNER H. Carole (1999), *On the Medicalization of Medical Anthropology*, "Medical Anthropology Quarterly", Vol. XIII, n. 2, 1999, pp. 135-140.
- DASTON Lorraine (1995), *The Moral Economy of Science*, "Osiris", Vol. X, 1995, pp. 3-24.
- DAVIN Anna (1978), *Imperialism and Motherhood*, "History Workshop Journal", vol. V, 1978, pp. 9-66.
- DI SILVIO Rossana (2015), *Affetti da adozione. Uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*, Alpes Italia, Roma.
- FASSIN Didier (1999), *L'ethnopsychiatrie et ses réseaux. Une influence qui grandit*, "Genèses. Sciences sociales et histoire", vol. XXXV, 1999, pp. 146-171.
- FASSIN Didier (2000), *Les politiques de l'ethnopsychiatrie. La psyché africaine, des colonies britanniques aux banlieues parisiennes*, "L'Homme. Revue française d'anthropologie", vol. CLIII, 2000, pp. 231-250.
- FASSIN Didier (2001), *The biopolitics of otherness. Undocumented immigrants and racial discrimination in the French public debate*, "Anthropology Today. Journal of the Royal Anthropological Institute", vol. XVII, n.1, 2001, pp. 3-7.
- FIOOLE Annenrieke (2014), *Give me your child: adoption practices in a small Moroccan Town*, "The Journal of North African Studies", 2014, pp. 1-18.
- FORTES Meyer (1969), *Kinship and the Social Order: The Legacy of Lewis Henry Morgan*, Aldine, Chicago.
- FOUCAULT Michel (2009 [1977]), *La vita degli uomini infami*, Il Mulino, Bologna [ediz. orig.: *La vie des hommes infames*, "Les Cahiers du chemin", vol. XXIX, 1977, pp. 12-29].
- GIORDANO Cristiana (2008), *Practices of translation and the making of migrant subjectivities in contemporary Italy*, "American Ethnologist", vol. XXXV, n. 4, 2008, pp. 588-606.
- GIORDANO Cristiana (2014), *Migrants in Translation: Caring and the Logics of Difference in Contemporary Italy*, University of California Press, Berkeley.
- GOODY Esther (1982), *Parenthood and Social Reproduction. Fostering and Occupational Roles in West Africa*, Cambridge University Press, Cambridge [ultima ediz. Cambridge University Press, Cambridge 2007].
- GOODY Jack (1975) (curatore), *The Character of Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HIBOU Béatrice - TOZY Mohamed (2009), *La lutte contre la corruption au Maroc: vers une pluralisation des modes de gouvernement ?*, "Droit et société", vol. LXXII, n. 2, 2009, pp. 339-357.

- HUNT Nancy Rose (1988), *“Le Bebe en brousse”*: *European women, African Birth Spacing and the Colonial Intervention in Breast feeding in the Belgian Congo*, “International Journal of African Historical Studies”, vol. XXI, n. 3, 1988, pp. 401-432.
- HUNT Nancy Rose (1999), *A Colonial Lexicon. On Birth Ritual, Medicalization, and Mobility in the Congo*, Duke University Press, Durham-London.
- INGLEBY David (2012), *Acquiring health literacy as a moral task*, “International Journal of Migration, Health and Social Care”, vol. VIII, n. 1, 2012, pp. 22-32.
- KIRMAYER J. Laurence (2012), *Rethinking cultural competence*, “Transcultural Psychiatry”, vol. XLIX, n. 2, 2012, pp. 149-164.
- LALLEMAND Suzanne (1993), *La circulation des enfants en société traditionnelle, Prêt, don, échange*, L’Harmattan, Paris.
- LEVY Robert (1973), *The Tahitians: Mind and Experience in the Society Islands*, University of Chicago Press, Chicago.
- LOCK Margaret (2001), *The Tempering of Medical Anthropology: Troubling Natural Categories*, “Medical Anthropology Quarterly”, vol. XV, n. 4, 2001, pp. 478-492.
- LOCK Margaret (2002), *Le corps objet: économie morale et techniques d’amélioration*, “Bulletin d’histoire politique - Corps et Politique”, vol. X, n. 2, 2002, pp. 33-46.
- Nathan Tobie (2003 [2001]), *Non siamo soli al mondo*, Bollati Boringhieri, Torino [ed. orig. *Nous ne sommes pas seuls au monde*, Les Empêcheurs de penser en rond/Le Seuil, Paris].
- MAHER Vanessa (1992) (curatrice), *Anthropology of Breast-Feeding. Natural Law or Social Construct (Cross-Cultural Perspectives on Women)*, Berg, Oxford.
- MAUSS Marcel (1965 [1950]), *Le tecniche del corpo*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, avvertenza di Georges GURVITCH, introduzione di Claude LÉVI-STRAUSS (Introduzione all’opera di Marcel Mauss), traduz. dal francese di Franco ZANNINO, presentazione dell’edizione italiana di Ernesto DE MARTINO, Torino, Einaudi [ediz. orig.: *Le techniques du corps*, pp. 365-386, in *Sociologie et anthropologie*, PUF, Paris, 1950].
- PANDOLFO Stefania (2008), *The Knot of the Soul: Postcolonial Conundrums, Madness, and the Imagination*, pp. 329-58, in DEL VECCHIO GOOD Mary-Jo - HYDE Sandra Teresa - PINTO Sarah - GOOD Byron Joseph (curatori), *Postcolonial disorders*, University of California Press, Berkeley.
- REMOTTI Francesco (2013), *Fare figli, con chi? Tra famiglie e antropo-poiesi*, “Anuac”, vol. II, n. 2, 1997, pp. 78-87.
- RISSO Michele - BÖKER Wolfgang (1992 [1964]), *Sortilegio e delirio. Psicopatologia delle migrazioni in prospettiva transculturale*, a cura di Vittorio LANTERNARI - Virginia DE MICCO - Giuseppe CARDAMONE, traduzione di Virginia DE MICCO, Liguori, Napoli [ediz. orig.: *Verhexungswahn: Aus der Psychiatrischen Universitäts-Klinik, Bern. Ein Beitrag zum Verständnis von Wahnerkrankungen süditalienischer Arbeiter in der Schweiz*, “Bibliotheca psychiatrica et neurologica”, vol. CXXIV, Karger, Basel, 1964].
- ROBERTS Dorothy (1997) *Killing the Black Body. Race, Reproduction, and the Meaning of Liberty*, Vintage, New York.
- SAADA Emmanuelle (2007), *Les enfants de la colonie. Les métiers de l’Empire français entre sujétion et citoyenneté*, La Découverte, Paris.
- SALETTI SALZA Carlotta (2010), *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia (1985-2005)*, CISU, Roma.
- SALETTI SALZA Carlotta (2014), *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei Rom*, CISU, Roma.
- SAYAD Abdelmalek (2002 [1999]), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, [ediz. orig.: *La double absence. Des illusions de l’émigré aux souffrances de l’immigré*, Éditions du Seuil, Paris, 1999].
- SAYAD Abdelmalek (2006), *L’immigration ou les paradoxes de l’altérité. 2. Les enfants illégitimes*, Editions Raison d’Agir, Paris.

SCHEPER-HUGHES Nancy (1992), *Death without Weeping: The Violence of Everyday Life in Brazil*, University of California Press, Berkeley.

SCHEPER-HUGHES Nancy e WACQUANT Loïc (2004), *Corpi in vendita. Interi o a pezzi*, Ombrecorte, Verona.

SCHIRRIPIA Pino (2003), *La solitudine dei feticci. Alcune considerazioni sulle politiche dell'etnopsichiatria alla luce di una recente polemica francese*, "AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica", nn. 15-16, 2003, pp. 369-386.

SCHIVA Maria Serena - TARTARI Manuela (2014), *Lo strumento clinico dell'osservazione nella valutazione delle famiglie migranti*, "Minorigiustizia", n. 4, 2014, pp. 149-157.

SOLINAS Pier Giorgio (2010), *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie*, Carocci, Roma.

STANGERS Isabelle (2003), *Introduzione. Il laboratorio di etnopsichiatria*, pp. 7-41, in NATHAN Tobie, *Non siamo soli al mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.

STEPHENS Sharon (1995), *Children and the Politics of Culture*, Princeton University Press, Princeton.

STOLER Ann Laura (1995), *Race and the Education of Desire: Foucault's History of sexuality*, Duke University Press, Duke.

TALIANI Simona (2012a), *Per una psicanalisi a venire. Politiche di liberazione nei luoghi della cura*, "aut aut. Per un pensiero postcoloniale", vol. CCCLIV, 2012, pp. 46-64.

TALIANI Simona (2012b), *I prodotti dell'Italia: figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?)*, "Minorigiustizia", vol. II, 2012, pp. 39-53.

TALIANI Simona (2014a), *Non esistono culture innocenti. Gli antropologi, le famiglie spossate e i bambini adottabili*, "L'Uomo Società Tradizione Sviluppo", vol. II, 2014, pp. 45-65.

TALIANI Simona (2014b), *Il perito, il giudice e la bambina-che-non-morirà*, "Minorigiustizia", vol. IV, 2014, pp. 158-164.

TALIANI Simona (2015), *Histoires comme ça*, "Sociétés politiques comparées", vol. XXXVII, sett.-dic. 2015, pp. 1-11.

TALIANI Simona - VACCHIANO Francesco (2006), *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Torino.

TSING Anna Lowenhaupt (1990), *Monster Stories: Women Charged with Perinatal Endangerment*, pp. 95-125, in GINSHURG Faye - TSING Anna Lowenhaupt (curatori), *Uncertain Terms: Negotiating Gender in American Culture*, Beacon Press, Boston.

VIVEIROS DE CASTRO Eduardo (2009), *The Gift and the Given: Three nano-essays on kinship and magic*, pp. 237-268, in BAMFORD Sandra e LEACH James (curatori), *Kinship and beyond: The genealogical model reconsidered*, Berghahn, New York.

WEISS Meira (2001), *The Children of Yemen: Bodies, Medicalization, and Nation-Building*, "Medical Anthropology Quarterly", vol. XV, n. 2, 2001, pp. 206-221.

YOUNG Robert (1995), *Colonial Desire. Hybridity in Theory, Culture and Race*, Routledge, London.

Scheda dell'Autrice

Simona Taliani è nata a Ventimiglia, in provincia di Imperia, il 20 marzo 1973. Ha concluso il suo percorso di studi presso l'Università di Torino, laureandosi nel 1996 in Psicologia clinica e di comunità con un lavoro di tesi sulla storia della psichiatria. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca in Scienze antropologiche nel 2005, svolgendo il suo lavoro etnografico nel Sud del Camerun e occupandosi del trattamento locale di alcuni disturbi del comportamento infantile (*Il bambino e il suo doppio*, Milano).

Il suo percorso formativo è terminato nel 2009, con la discussione della tesi di specializzazione in psicoterapia a indirizzo psicoanalitico presso il Laboratorio freudiano di Roma, dove ha presentato un lavoro sulla nozione di “ripetizione” (*Ad ora incerta. Note ancora sul trauma*). Attualmente è ricercatrice universitaria presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società di Torino, dove insegna Antropologia della violenza e Antropologia dell’infanzia, e dove coordina il Laboratorio di Antropologia critica delle migrazioni. Negli ultimi cinque anni ha condotto le sue ricerche etnografiche in Mali ed in Uganda (come membro della Missione Etnologica Italiana in Africa subsahariana) e ha avviato dei rapporti di collaborazione scientifica con il Laboratorio di Antropologia di Lomé (Togo), per studiare le esperienze religiose di bambini e adolescenti e le trasformazioni dei legami familiari, e l’ICANH di Bogotá (Colombia), dove ha avviato una riflessione con il gruppo di ricerca sulla diaspora africana in Sud America. È stata responsabile scientifico di due progetti europei rivolti all’integrazione dei cittadini immigrati, realizzati in stretta collaborazione con l’Associazione Frantz Fanon (FEI 2012 “S.p.a.c.e.s. between” e FEI 2013 “Il rovescio della migrazione”), e ha coordinato il progetto locale “Infanzie contese”. Nel 2015, ha vinto una borsa di mobilità come *visiting professor* presso il Ceri-Science Po di Parigi. È membro del comitato scientifico del FASOPO (Parigi) e della *Chaire d’Etudes africaines comparées* dell’Université Mohamed VI Polytechnique/EGE di Rabat (Marocco), e afferisce al CRESO (*Centre de Recherche Economie Société et Culture*). Di prossima pubblicazione il suo libro sulla migrazione nigeriana, accolto nella collana *Les Afriques* (Karthala) diretta da Béatrice Hibou e Richard Banegas, dal titolo ancora in via di definizione *Filles de poudre. Dette et rachat en Nigeria et dans la migration*.

Riassunto

Antropologie dell’infanzia e della famiglia immigrata

L’articolo prende in esame le pratiche istituzionali attraverso cui si costruisce il bambino immigrato adottabile. L’analisi dei legami familiari nella migrazione, sempre più spesso spossati e spossessati dall’intervento statale che intende tutelare il minore, rivela che cosa stia diventando oggi la genitorialità in Europa. L’intrusione dello sguardo burocratico e assistenziale in questi legami familiari mostra la sua magia socio-politica: una magia mediata il più delle volte dall’uso di un lessico medicalizzante e patologizzante, attraverso cui si “disfano” dei rapporti per “farne” altri inediti. L’adozione è per i bambini figli di immigrati uno strumento giuridico di rapido accesso alla cittadinanza italiana e rischia di diventare (o di essere già) un inquietante dispositivo di rimozione sociale rispetto alle genealogie della genitorialità immigrata, in una perturbante continuità con quanto già accaduto nelle colonie e, ancor prima, durante la nascita stessa degli Stati moderni e nel corso del loro consolidamento.

A partire da queste premesse, il lavoro diventa anche un'opportunità per tornare a riflettere sulle politiche dell'etnopsichiatria e su come la "questione culturale" venga oggi posta in quei servizi socio-sanitari preposti alla tutela e al sostegno di nuclei familiari immigrati in difficoltà.

Parole chiave: migrazione, legame familiare, adozione e affidamento, etnopsichiatria, differenza culturale.

Résumé

Anthropologies de l'enfance et de la famille immigrée

L'article questionne les pratiques menant à l'adoptabilité d'enfants nés de parents immigrés. L'analyse de ces liens familiaux, de plus en plus épuisés et dépossédés par l'action étatique de protection sur les mineurs, relève de ce que est en train de devenir aujourd'hui la parenté en Europe. La bureaucratie montre sa magie socio-politique dans le moment où elle est à l'œuvre dans l'évaluation et l'assistance de familles : une magie provoquée par l'usage d'un lexique médicalisant et d'une pathologisation de l'Autre, à travers lequel de liens familiaux sont « défait » pour que des autres seront « fait ».

L'adoption est pour les enfants immigrées un instrument juridique d'accès rapide à la citoyenneté italienne et elle risque de devenir (ou bien déjà être) un inquiétant dispositif de refoulement social par rapport à la généalogie de la parenté immigrée, dans une étrange continuité avec les colonies et, bien avant, avec la naissance des États modernes et tout au long de leur consolidation.

A partir de ce préambule, le travail a été aussi l'occasion pour retourner à réfléchir sur le politique de l'ethnopsychiatrie et sur la « question culturelle » dans les services sociaux et de soins pour la protection et le soutien des familles immigrées en difficulté.

Mots clés: migration, lien familial, adoption et confiance, ethnopsychiatrie, différence culturelle.

Resumen

Antropologías de la infancia y de la familia inmigrada

El artículo examina las prácticas institucionales que construyen la adopción de los niños extranjeros, nacidos de padres inmigrados. El análisis de estos vínculos familiares, agotados y desposeídos por el intervención de el Estado con el objetivo de proteger al niño, revela las transformaciones en la paternidad en Europa. La intrusión de la mirada burocrática y asistencial en los vínculos familiares muestra su magia sociopo-

lítica: una magia por medio de un léxico que medicaliza y patologiza, a través de la cual se “deshacen” los lazos familiares para “hacer” otros inéditos.

La adopción es para los hijos de inmigrantes un medio legal que permite un rápido acceso a la ciudadanía italiana y corre el riesgo de convertirse en un dispositivo para la negación social de la genealogía de la paternidad y de la maternidad en las familias inmigrantes, en una perturbadora continuidad con lo que sucedió en el período colonial y antes durante el proceso de formación y consolidación de los Estados modernos.

Partiendo de estas premisas, el texto propone de reflexionar sobre las políticas de la etnopsiquiatría y sobre cómo se está abordando la “cuestión cultural” entre los servicios sociales y de salud, responsables de las acciones de protección y apoyo a las familias inmigrantes en situación de fragilidad.

Palabras claves: migración, légame familiar, adopción y custodia, ethnopsychiatry, diferencia cultural.

Abstract

Anthropologies of childhood and migrant family

The aim of the paper is to analyse the production of adoptable migrant children (or children born from migrant parents) and the consequences of these kind of “dispossessed kinships”, to understand what parenthood is becoming in Europe today. “Bureocraft” shows there all its socio-political magic power: these parents are in fact constructed as affected by medical or psychiatric disorders, and their children too are exposed to the diagnosis of mental disease or to the moral discourse of *sauvagerie*. This process “breaks” some family ties to “make” new ones.

Adoption represents for these children a quick path to Italian citizenship, so much so that it may become (if it has not already become) an instrument of social repression of the entire genealogy of their immigrant parents. This happens in striking continuity with colonialism; and even before that period, with the conditions observed during the origin and consolidation of modern States.

Starting from this point, the paper is also an opportunity to rethink the politics of ethnopsychiatry and how “cultural matter” works in social and health care services, whose aims is to protect and support migrant families in trouble.

Keywords: migration, family ties, adoption and fostering, ethnopsychiatry, cultural difference.

*La famiglia postcoloniale? Bambini dell’Africa Occidentale, affidamento privato e Stato britannico**

Jordanna Bailkin

storica, Università di Washington
[bailkin@u.washington.edu]

Le Contee del Paese sono piene di bambini nigeriani.

M. L. HARDFORD, *Nigerian Students*, 1964

A casa, in Nigeria, tutto quello che una madre doveva fare per un neonato era lavarlo e dargli da mangiare e, se era irrequieto, legarselo sulla schiena e continuare il proprio lavoro con il bambino addormentato in spalla. Ma in Inghilterra una madre doveva lavare una montagna di pannolini, portare il bambino a passeggio per fargli prendere un raggio di sole, stare attenta ai pasti e darglieli con regolarità, come se stesse servendo un padrone, e parlare al bambino, anche se aveva solo un giorno di vita! Oh sì, in Inghilterra occuparsi di un bambino era di per sé un lavoro a tempo pieno.

Buchi EMECHETA, *Second-Class Citizen*, 1975: 61

Nel 1955 su *Nursery World*, un giornale inglese rivolto alla cura dell’infanzia, venne pubblicato il primo avviso in cui una famiglia inglese si rendeva disponibile ad accogliere in affidamento un bambino di origini africane (JOSHUA L. 1991)⁽¹⁾. Il Ministero per le Colonie aveva da poco istituito, sotto la sua autorità, una nuova politica per gli studenti sposati. Coloro che progettavano di fermarsi in Gran Bretagna per più di nove mesi venivano incoraggiati a far arrivare le loro mogli⁽²⁾. Il cambiamento nelle politiche dell’accoglienza fu dettato da due ragioni principali: da un lato, un rapporto del Comitato di pianificazione politica ed economica (PEP) evidenziava che gli studenti stranieri d’oltremare erano esposti a dei rischi psicologici; dall’altro, le discussioni parlamentari in corso dibattevano sugli effetti negativi della migrazione sulle relazioni matrimoniali (PEP COMMITTEE, 1955). Al Ministro per le colonie, J. A. G. Griffiths, fu chiesto nel 1951 di rendere conto delle difficoltà a cui andavano incontro «gli

studenti che erano immigrati nel Paese, i quali una volta rientrati nelle Colonie erano così profondamente cambiati da rendere loro problematico il ritorno alla vita di coppia con le rispettive mogli»⁽³⁾. Con questa nuova politica si cercava, dunque, di risolvere i problemi legati agli stress familiari a cui potevano andare incontro tutti quegli «studenti infelici che non riuscivano più ad avere una buona relazione con le loro mogli, una volta rientrati»: la scelta politica fu pertanto quella di concedere il permesso di far arrivare in Gran Bretagna le loro spose⁽⁴⁾.

A cambiamento normativo avvenuto, aumentò il numero degli studenti africani che iniziarono a viaggiare verso la Gran Bretagna. Gli studenti del Ghana e della Nigeria, una volta ottenuta l'Indipendenza nei loro paesi (rispettivamente nel 1957 e nel 1960), furono tra quelli più rappresentati sul territorio britannico nelle statistiche dell'epoca. Nel 1960 erano undicimila gli africani emigrati in Gran Bretagna come studenti, a cui andavano aggiunte le decine di migliaia di studenti "privati" che non erano riusciti ad ottenere una borsa di studio statale⁽⁵⁾.

Gli studenti africani collocavano spesso i loro figli – sia quelli nati in Africa che quelli nati in Gran-Bretagna – presso delle famiglie affidatarie, attraverso degli accordi che stipulavano direttamente con le coppie inglesi scelte. Lasciavano accudire i loro bambini da altri adulti, senza mettere a conoscenza le autorità statali o locali di questi contratti. La maggior parte dei bambini veniva inserita in famiglie bianche di estrazione operaia. Per gli osservatori inglesi i bambini potevano godere dei benefici sociali ed educativi che la vita in queste case-famiglia offriva, mentre i loro genitori biologici nel frattempo si concentravano al massimo delle loro energie per ottenere una buona qualifica professionale (HOLMAN R. 1973, LONGPET H. G. 2000). Nel 1968 il *Times* stimava che più di cinquemila bambini africani erano dati ogni anno in affidamento privatamente e che i genitori africani pagavano più di tre sterline alla settimana per l'accudimento dei loro figli⁽⁶⁾. L'individuazione delle case d'accoglienza avveniva spesso grazie al passaparola o ad avvisi di "ricerca case" fatti proprio sui giornali per l'infanzia. In questi annunci, i genitori africani indicavano nel dettaglio le loro preferenze, specificando per esempio se avessero piacere o meno che la madre affidataria avesse figli suoi o risiedesse in una zona rurale⁽⁷⁾. Sebbene, infatti, gli studenti vivessero principalmente a Londra, i loro figli venivano spesso "trasportati" nelle contee del Kent, del Surrey, dell'East Sussex, di Hertfordshire e dell'Essex, per via della mancanza di alloggi in città. Nel 1964, 768 bambini africani erano stati dati in affidamento nel Kent e 1743 bambini nigeriani erano inseriti in case-famiglia nella zona sud-orientale del paese⁽⁸⁾. Un'assistente sociale disse, proprio a partire da

questi dati, che «le Contee del Paese [erano] piene di bambini africani»⁽⁹⁾. La stampa inglese presentava positivamente questa forma di affidamento transrazziale. Tra gli altri, Christine Akin, una studentessa africana pafutella, elogiò pubblicamente una famiglia di Chatham per essere stata «tanto buona con i suoi bambini, comprando anche molte cose con i loro propri soldi». Akin insisteva sul prezioso contributo delle salubri (ed essenzialmente inglesi) “contee estive”, luoghi di vacanza dove «i bambini di colore si addormentavano ogni sera»⁽¹⁰⁾. In simili racconti l'affidamento privato rifletteva sia l'attitudine caritatevole dei genitori affidatari bianchi, che la scelta d'amore delle madri africane, le quali desideravano offrire un antidoto ai vizi londinesi e dare ai loro figli una “vita familiare felice”, tutto sommato a poca distanza da loro.

Intorno alla metà degli anni '60, il giudizio inglese su questi accordi d'affidamento transrazziale mutò radicalmente di segno e diventò una pratica valutata negativamente. Editoriali dai titoli d'effetto – “Bambini affittabili”, “Spremere oro dai bambini”, “I piccoli contadini” e “Ragazze bianche sfruttate da arpie di città” – esprimevano il senso generale di panico che si registrava tanto nell'*establishment* sociale quanto negli organi di stampa: le madri biologiche africane venivano via via descritte come mancanti; ma ciò che fu ancora più rimarchevole era la critica nei confronti delle madri affidatarie inglesi coinvolte in queste forme di accoglienza. Nel 1963 il *Council of County* del Kent investiva quindicimila sterline in più ogni anno per i problemi che nascevano dagli affidamenti dei bambini africani⁽¹¹⁾. Tra il 1961 e il 1964 diciotto bambini africani morirono mentre erano in affidamento e si registrarono casi scandalosi di abuso e negligenza a cui la stampa diede un'ampia risonanza⁽¹²⁾. Se i medici nigeriani osservavano che i bambini dati in affidamento, attraverso accordi privati tra le famiglie, rientravano in Africa fisicamente e psicologicamente deprivati, dal canto loro gli operatori dei servizi sociali inglesi riscontravano in questi stessi bambini un'incidenza significativa di disturbi dello sviluppo, incluso il ritardo nel linguaggio, e una incapacità a costruire legami sociali e relazioni stabili e significativi⁽¹³⁾. Di un bambino di cinque anni nigeriano, con problemi affettivi, la madre affidataria disse: «Sarà il delinquente di domani» (HOLMAN R. 1973: 146).

A partire dal 1968 il Dipartimento per l'Infanzia introdusse una politica contraria a quella adottata dal Ministero per le Colonie. Gli studenti che entravano nel Regno Unito per più di un anno venivano scoraggiati dal portare le loro mogli e i loro figli. Le ragazze che desideravano raggiungere i loro obiettivi di studio o di lavoro venivano invitate a lasciare i figli dai parenti, nei loro rispettivi paesi d'origine. Se i bambini erano invece

nati in Gran Bretagna, la madre doveva «in ogni caso mettere gli interessi del bambino davanti a quelli dello studio o del lavoro» per evitare di dover far ricorso a forme private di affidamento⁽¹⁴⁾.

Questo repentino cambiamento – dall’iniziale simpatia inglese verso i genitori africani che studiavano degli anni ’50 alla demonizzazione delle madri affidatarie bianche (e più in generale dell’affidamento privato) degli anni ’60 – fu per certi aspetti collegato ai nuovi controlli delle frontiere. La legislazione in materia si rivolse specificatamente contro i bambini del Commonwealth a partire dal 1965: ai minori di sedici anni non era concesso raggiungere i loro parenti, ad eccezione dei genitori, e i minori di più di sedici anni era impedito *tout court*, anche se i loro genitori avevano già vissuto in Gran Bretagna (PAUL K. 1997). Le famiglie immigrate venivano così sempre più “fatte a pezzi” dalla legge post-imperiale. Nel 1966-1967 le normative introdussero un aumento delle tasse per gli studenti d’oltremare: la definizione stessa di studenti “stranieri” non concedeva più alcun accesso ai vantaggi e alle risorse inglesi (LEE M. J. 1998). Nel 1968 l’entrata regolare dei bambini fu ristretta a quegli individui i cui entrambi i genitori già risiedevano nel Regno Unito. Allo stesso tempo, le autorità dell’Africa Occidentale iniziarono i loro propri controlli sull’emigrazione⁽¹⁵⁾. Sempre nel 1968 la Nigeria cominciò a limitare il rinnovo del passaporto per più di due volte; entrambi i governi, del Ghana e della Nigeria, scoraggiarono i loro studenti dal partire per l’estero, rendendo disponibili dei corsi di laurea in patria (CRAVEN A. 1968).

La legislazione sull’immigrazione è comunque solo parte della storia e non può da sola spiegare il cambiamento radicale di prospettiva e di intervento. Intanto l’opinione pubblica, se invitata a esprimersi rispetto all’affidamento transrazziale, era sempre più influenzata dalle trasformazioni che stavano investendo il concetto stesso di genitorialità in Gran Bretagna – soprattutto per quanto riguarda le aspettative di maternità. Inoltre, le politiche legate all’affidamento diventarono sempre più “divisive” tra la fine degli anni ’50 (quando numerosi paesi africani iniziarono le loro lotte per l’Indipendenza) e la metà degli anni ’60 (a indipendenza ormai ottenuta per molti di loro). Quando infine la Nigeria indipendente si confrontò con il feroce conflitto interno – la guerra del Biafra che lacerò la società nigeriana alla fine degli anni ’60 – il problema dei bambini africani immigrati in Gran Bretagna fu sempre più correlato alla crisi umanitaria globale. Queste cronologie congiunte (della storia africana, inglese e migratoria) hanno tutte contribuito ad una “accelerazione ansiosa” rispetto alla valutazione delle forme di affidamento private operate nella “metropoli”.

La letteratura sull'affidamento privato è stata per molto tempo nelle mani di sociologi e operatori sociali, che hanno rivolto la loro attenzione alle ragioni dei genitori biologici e di quelli affidatari, oltre che alle conseguenze psicologiche che queste scelte avevano sui bambini (HOLMAN R. 1973). In questi lavori rimase però totalmente in ombra la questione delle origini dell'affidamento dei bambini africani in Gran Bretagna. In questo articolo intendo colmare proprio questo "vuoto", ricollocando la storia dell'affidamento privato entro un orizzonte più ampio: quello connesso all'ansia tutta inglese per la decolonizzazione dell'Africa. Sebbene gli operatori sociali e i sociologi portassero dati a sostegno della diminuzione di bambini bianchi inglesi dati in affidamento (a fronte dell'aumento del numero di quelli africani), nelle case delle famiglie affidatarie c'erano pur sempre anche dei bambini bianchi. Dei diecimila minori dati in affidamento privato in Inghilterra nel 1974, seimila erano nati da studenti africani; gli altri quattromila, che erano bambini bianchi o meticci, non ricevevano la stessa attenzione, come ben emerge dalla lettura di alcuni editoriali dell'epoca⁽¹⁶⁾. Inoltre nell'immediato dopoguerra, non dobbiamo dimenticare la preoccupazione di psicologi e decisori politici rispetto ai programmi di evacuazione rivolti all'infanzia: erano, infatti, numerosi i motivi per cui i bambini inglesi bianchi potevano essere separati dai loro genitori. La domanda dalla quale parto è così sintetizzabile: come è successo che in Gran Bretagna l'affidamento privato sia stato sempre più connesso e stigmatizzato come uno specifico "problema africano", il segno patologico di una nascente mobilità della famiglia africana? Questo lavoro intende soffermarsi sul ruolo dello Stato – dai dirigenti e dagli operatori sociali che seguivano i singoli casi ai funzionari politici del Ministero dell'Interno e del Ministero per le Colonie – nella creazione e nella soluzione data alla "crisi" dei bambini africani in Gran Bretagna: una crisi resa ancora più complicata dal "sapere" accademico inglese, che esprimeva opinioni contrastanti intorno alle interpretazioni da dare alle pratiche di affidamento "indigene", diffuse in Africa Occidentale, e a quelle sviluppate nella migrazione. Quanto voglio qui sostenere è che la spinta verso la decolonizzazione produsse una serie di programmi rivolti ai bambini africani in competizione tra loro, da parte di funzionari statali appartenenti ad istituzioni diverse: la decolonizzazione stessa dunque condizionò significativamente, limitandole, le risposte dello Stato britannico relative alla collocazione di quei bambini africani che erano entrati nel paese e che vivevano ormai dentro i suoi confini.

Il dibattito intorno all'affidamento privato generò profonde spaccature tra differenti settori governativi, per nulla concordi sulle decisioni e azioni da

intraprendere (o meno) per aiutare i bambini africani. Esponenti liberali esperti di relazioni razziali criticarono a più riprese il fatto che la vita domestica inglese rimanesse impenetrabile per gli immigrati di colore. Il fatto che questi bambini fossero integrati, anche se solo temporaneamente, nella struttura della famiglia inglese rispondeva a preoccupazioni di questo tipo (WATERS C. 1997). Il processo di questa integrazione espose però questi stessi bambini – e i loro genitori biologici ed affidatari – a tutta una serie di conflitti con lo stato britannico: basti pensare ai casi di abuso, incuria o alle dispute rispetto alla loro custodia. Sociologi e amministratori ex-coloniali impostarono le loro relazioni con i genitori africani e con i bambini in base alle prospettive che adottavano sia rispetto all'indipendenza africana che rispetto all'impatto che si riteneva questa avrebbe avuto sulle famiglie, inglesi e africane. Erano numerosi i punti di disaccordo: si dibatteva intorno alle qualità delle madri africane, all'opportunità di negoziare con le autorità africane sulle crisi dell'affidamento, ma soprattutto erano in questione le possibili ragioni che spingevano i genitori africani a dare in affidamento i loro figli. Non vi erano affatto interpretazioni unanimi. Un ultimo aspetto da sottolineare per ora è che gli amministratori inglesi vivevano dei conflitti profondi: se da un lato sentivano di avere dei precisi obblighi nei confronti dei genitori africani – che come studenti sarebbero diventati i futuri esponenti dirigenziali di nazioni ormai indipendenti –, dall'altro lato intendevano proteggere i bambini africani, perché lo Stato era chiamato a tutelare i minori presenti sul suo territorio.

Ritrovare lo Stato nel sistema di affidamento privato: il bambino africano negli Archivi

Potrebbe sembrare controintuitivo parlare del ruolo dello stato rispetto ad una forma di affidamento privato, dal momento che esso in quanto "privato" esclude esplicitamente proprio lo stato dalla sua regolamentazione. Ufficialmente, i bambini africani in affidamento privato non erano sotto la tutela delle istituzioni pubbliche locali. Eppure, l'affidamento privato ha rappresentato per i funzionari e i politici che si occupavano di infanzia un punto di preoccupazione centrale. Dopo la Seconda Guerra mondiale, l'impegno governativo assunse una nuova etica rispetto alla sicurezza pubblica e all'ispezione (LONGPET H. G. 2000). Nel 1948, il Dipartimento per l'Infanzia prese l'impegno di supervisionare le famiglie affidatarie, ma la legge sull'affidamento privato in Gran Bretagna rimase in fondo piena di scappatoie. Tutti i genitori affidatari erano tenuti a noti-

ficare all'autorità locale il bambino che avevano in affidamento, ma se il bambino restava meno di un mese o era stato dato in affidamento in uno stato di "emergenza", tecnicamente non era un minore in affidamento e dunque non era ritenuto un minore da proteggere. Andando essi stessi contro la normativa vigente, gli operatori pubblici molto spesso partecipavano all'accoglienza del bambino, dando consigli ai genitori africani rispetto alle case in cui vi erano coppie disponibili e fornendo loro anche delle liste di contesti non supervisionati in cui i bambini africani potevano essere ospitati (HOLMAN R. 1973). I dirigenti andavano anche a far visita occasionalmente a queste famiglie, sebbene non avessero «gli stessi poteri o responsabilità» come avveniva nel caso delle coppie registrate regolarmente presso gli uffici competenti. L'affidamento privato non fu dunque mai totalmente "fuori" dal controllo dello stato (STEVENSON O. 1965: 16).

In questo lavoro mi sono principalmente basata sui fascicoli degli archivi nazionali, solo recentemente desecretati, in cui si può trovare sia materiale degli operatori sociali e studi sulla salute pubblica intorno al migrante africano, sia la documentazione sui rimpatri di casi individuali che hanno avuto come protagonisti alcuni bambini africani. Ho letto queste fonti in netta polemica con la letteratura sociologica pubblicata sui genitori immigrati. In questo corpo di lavori si tendeva a dicotomizzare, infatti, la famiglia "buona" da quella "cattiva" e non si affrontava il ruolo dello stato nella crisi del sistema di affidamento. Ricercatori sociologi e operatori sociali erano spesso le stesse persone, perché i laureati in sociologia e in antropologia lavoravano nella maggior parte dei casi come amministratori dei servizi di tutela rivolti all'infanzia, mentre preparavano il loro dottorato. Molti dei loro docenti, come Esther Goody e Kenneth Little, erano degli esperti della famiglia in Africa ed erano fortemente interessati a studiare l'impatto della migrazione sulle pratiche di accudimento del bambino africano. Per questi ricercatori inglesi, i bambini africani in affidamento nelle famiglie bianche erano una popolazione d'indagine su cui fare ricerca. La salute (o viceversa la patologia) di questi bambini avrebbe potuto fornire loro dei dati utili sui complessi processi d'identificazione razziale e contemporaneamente sugli effetti psicologici e sociologici della migrazione (MARSH A. 1970). Negli anni '50 e '60, gli studenti africani e i loro figli finirono così per rappresentare emblematicamente per molti osservatori britannici tanto i benefici quanto i limiti della decolonizzazione stessa. La mia analisi sullo status fluttuante delle famiglie africane in Gran Bretagna dice dunque qualcosa anche su questioni di carattere metodologico. Qual è e dove è l'archivio della decolonizzazione? Come la storia della decolonizzazione interseca la storia della famiglia? Quale

è stato lo statuto del bambino nelle politiche di decolonizzazione? E ciò che è ancora più importante, tanto più che le fonti della relazione tra decolonizzazione e vita “privata” metropolitana continuano ad essere desecrate, quali questioni vogliamo continuare a porre oggi?

La tesi dell’“impatto minimo” – per cui l’Impero britannico andò via dalle colonie nell’indifferenza generale e fu largamente ignorato anche nella vita quotidiana metropolitana dell’immediato dopoguerra – è stata attaccata negli ultimi anni. Stuart Ward ha criticato quegli storici dell’era post-bellica che si sono focalizzati soltanto su temi “domestici” come la guerra fredda, il consenso post-bellico, l’austerità e la ricchezza, la crescita del “welfarism”, la scomparsa del rispetto, la “cultura giovanile”, tanto che nei loro lavori si faceva a malapena riferimento alla fine dell’impero (WARD S. 2005). Il contributo di storici come Alice Ritscherle, Bill Schwarz, Chris Waters e Wendy Webster è stato quello di dimostrare come, tra il 1950 e il 1960, questi temi apparentemente “domestici” fossero al contrario influenzati dalle visioni metropolitane della decolonizzazione. Gli autori critici dello stato sociale evocavano, per esempio, paralleli possibili tra i bianchi della Rhodesia, abbandonati da Westminster, e i bianchi inglesi i cui interessi erano stati sacrificati per quelli degli immigrati (DARWIN J. 1988, RITSCHERLE A. 2005, SCHWARZ B. 1996 e 1999, WEBSTER W. 2005).

Sono stati numerosi gli autori che hanno sostenuto che la distinzione tra i sostenitori dell’“impatto minimo” e dell’“impatto significativo” segua una divisione metodologica: gli storici del pensiero politico generalmente sottostimano gli effetti della decolonizzazione, mentre gli storici sono più pronti a prenderla in seria considerazione (WARD S. 2005, WEBSTER W. 2005). Da un punto di vista metodologico, il mio lavoro deve certamente molto a quei colleghi che in Gran Bretagna hanno evidenziato, a livello mediatico, l’importanza della decolonizzazione. Ma vorrei anche dire – grazie all’accessibilità prima negata delle fonti sulle famiglie migranti presso gli archivi nazionali – che se oggi è possibile produrre una nuova storia della fine dell’impero, non si può né tralasciare l’impatto della decolonizzazione nella metropoli, né sottostimare il ruolo dello stato. La storia della decolonizzazione e lo stato britannico non devono rimanere questioni relegate alla diplomazia e alla politica estera, ma vanno incorporate nell’analisi di come lo Stato ha cercato di rinegoziare la vita “privata” nel momento della fine ufficiale dell’impero. I fascicoli del Dipartimento per l’Infanzia potrebbero all’inizio non essere considerati il posto più ovvio dove trovare le prove di quanto le politiche della metropoli fossero impregnate di discussioni intorno al tema della decolonizzazione. Invece, proprio come suggerisce l’enorme interesse mostrato per la

sorte dei bambini immigrati africani in questa documentazione d'archivio, solo di rado era possibile isolare la salute della famiglia "metropolitana" dalla crisi globale che era in corso.

Alcuni storici degli Stati Uniti hanno analizzato in modo fruttuoso le complesse politiche delle adozioni transrazziali nel Ventesimo secolo. Christina Klein ha dimostrato che i cittadini americani che hanno adottato o sponsorizzato bambini asiatici negli anni '50 erano incoraggiati a vedere le loro azioni come il prodotto del loro attaccamento alla politica estera degli Stati Uniti, una sorta di obbligo politico e di atto di soccorso personale (KLEIN C. 2000). Laura Briggs ha suggerito che i discorsi sulle adozioni transrazziali proliferarono subito dopo la Seconda Guerra Mondiale proprio per spostare l'attenzione dall'interventismo militare americano e per migliorare la visione degli Stati Uniti nel mondo, come paese salvatore dei bambini del Terzo Mondo: ciò per poter giustificare nuovi interventi (BRIGGS L. 2003). Negli anni '50 e '60, i dibattiti americani sull'adozione erano pervasi dalla politica (FASS S. P. 1997, 2007, GORDON L. 2001, ZAAL F. N. 1992). Ma quanto voglio qui suggerire è che la decolonizzazione britannica è stata all'origine di veri e propri drammi familiari. Infatti, sebbene entrambe le posizioni fossero influenzate dai rispettivi climi politici, le polemiche sull'affidamento del bambino africano in Gran Bretagna si scostavano molto dall'"internazionalismo liberale sentimentale" che ripuliva il discorso sull'adozione transrazziale negli Stati Uniti (BRIGGS L. 2006). L'affidamento dei minori africani veniva ovviamente visto come una soluzione temporanea. Ora, mentre i dibattiti americani sulle adozioni transnazionali rendevano i genitori biologici invisibili e impotenti, una pratica profondamente radicata nei movimenti di "soccorso" imperiale verso minori indigenti ed indigeni (BASTIAN M. L. 2001, BUETTNER E. 2004, BEHLMER 1998, DAVIN A. 1978, FOURCHARD L., 2006, KOVEN S. 2004, LAWRENCE J. E e STARKEY P. 2000, MURDOCH L. 2006, PAISLEY F. 2004, PEDERSEN S. 2001, SEN S. 2005, ZAHRA T. 2006), i genitori africani in Gran Bretagna erano al contrario ben visibili. In modo ancora più significativo, va detto che questi accordi metropolitani privati d'affidamento non erano negoziati con un governo espansionista o imperialista, ma piuttosto con uno stato che stava perdendo il suo impero: un segnale dei suoi limiti e non del suo potere d'ascesa.

Il "problema" dei minori africani in Gran Bretagna costituisce un campo importante per rivalutare l'impatto della decolonizzazione sulla vita della famiglia metropolitana, in una prospettiva che deve tenere conto contemporaneamente dello stato e del welfare sociale. Gli assistenti sociali furono profondamente coinvolti nel processo, in particolare nell'intersezione tra

la crisi del minore africano e la difficoltà della famiglia “problematica” bianca, sulla quale le preoccupazioni professionali degli operatori si concentrarono subito dopo la Seconda Guerra mondiale. Per comprendere l’intensificazione dell’ansia metropolitana intorno alle famiglie di studenti africani in Gran Bretagna, dalle ricerche governative e accademiche mi rivolgo ora agli studi degli anni ’40 e ’50 sulla salute fisica e mentale degli studenti africani⁽¹⁷⁾. Questi lavori incrementarono, infatti, l’interesse intorno al dibattito sull’affidamento, per la convinzione che in essi veniva espressa, e cioè che la qualità della vita domestica africana in Inghilterra avrebbe giocato negli anni a venire un ruolo di primo piano nelle relazioni anglo-africane.

Gli studenti africani in Gran Bretagna: politica e patologia dell’educazione durante la guerra fredda

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la ricerca su successi e fallimenti degli studenti d’oltremare divenne un settore di studi di vitale importanza per psicologi, psichiatri e ricercatori delle scienze sociali, sia negli Stati Uniti che in Europa (HEYMAN R. 1972). Gli studenti d’oltremare, che fornivano *insights* preziosi sui benefici e sugli inconvenienti dell’immersione in una cultura straniera, erano percepiti da questi studiosi come determinanti per il successo della politica internazionale. Le ricerche inglesi si focalizzarono principalmente sugli studenti di colore, perché ci si aspettava che fossero proprio loro a giocare un ruolo di spicco come futuri leader politici una volta ritornati nei propri paesi d’origine.

È stato a partire dagli anni ’50 che si iniziò a considerare questi studenti essenziali per il processo di una decolonizzazione pacifica, in Africa in particolar modo. I liberali insistettero sulla responsabilità morale della Gran Bretagna nei confronti di studenti provenienti «da paesi in cui abbiamo introdotto il sistema educativo senza però averlo portato a termine» (LANCASTER P. 1962, TAJFEL H. e DAWSON J. L. 1965). Dal canto suo, il Ministero per le colonie era preoccupato che questi studenti africani avrebbero sviluppato un forte anticolonialismo se avessero vissuto esperienze di razzismo in Gran Bretagna⁽¹⁸⁾. Queste paure erano per altro amplificate dalla stampa africana che riportava le difficoltà materiali personali (sul piano emotivo), incontrate dagli studenti nella loro vita all’estero, con titoli antropologicamente spesso accattivanti come nel caso dell’articolo “Ho vissuto con il popolo inglese” (AJOSE A. 1947, AKINSEMOYIN K. 1949). Lo Stato britannico aveva un legittimo interesse nel supervisionare e svilup-

pare le esperienze degli studenti d'oltremare, specialmente dopo l'inizio della guerra fredda, l'insurrezione in Malesia e la "ribellione" dei Mau Mau in Kenya⁽¹⁹⁾. Il Ministero per le colonie enfatizzava questi aspetti («Il futuro politico delle colonie africane è legato a questi pochi uomini»)⁽²⁰⁾.

Nel 1950 il *British Council* assunse la piena responsabilità dell'assistenza sociale degli studenti delle colonie. Si organizzarono corsi per far conoscere le abitudini del tempo libero inglese e il galateo a tavola e si pubblicò un libricino che insegnava a *Come vivere in Gran Bretagna*. Si negò che l'intento fosse quello di instillare una "anglomania nascosta"⁽²¹⁾, ma fu chiaro che uno degli obiettivi del *British Council* era quello di prevenire ogni forma di radicalizzazione politica degli studenti d'oltremare. Come un movimento indipendentista sorgeva in Africa Occidentale, la paura più grande in Gran Bretagna era che gli studenti africani immigrati potessero cadere nelle maglie del comunismo⁽²²⁾. Gli studenti che provenivano dalle colonie britanniche erano considerati, infatti, sensibili alle seduzioni comuniste, dal momento che mancavano di «quel sistema correttivo familiare e di quelle influenze sociali che aiutavano i giovani inglesi a preservare in loro un senso di equilibrio»⁽²³⁾. Sebbene simili radicalismi non sopravvivessero facilmente una volta tornati a casa – tanto che uno di questi ex-studenti arrivò a notare sarcasticamente che i suoi colleghi africani erano «proletari a Westminster e borghesi a Lagos» (ADI H. 1994) – l'ansia inglese rispetto al loro comportamento politico rimase alta, per tutti gli anni '50 e ancora nei primi anni '60⁽²⁴⁾.

Fu in questo clima che la salute psicologica degli studenti africani divenne un nuovo e centrale oggetto di ricerca universitaria (BAGLEY C. 1968, GORDON E. B. 1965, KIEV A. 1963, KINO F. F. 1951, LOBO E. 1978, ONUIGBO W. I. B. 1958, SKONE J. F. 1961, YUDKIN S. 1965)⁽²⁵⁾. Non pochi ricercatori scrivevano su quella che per loro era a tutti gli effetti una "crisi" della salute mentale che si manifestava sempre più tra gli studenti africani, ed erano numerosi gli autori che cercavano di spiegare le ramificazioni politiche di questo fenomeno (KIDD C. B. 1965). Nel 1960 lo psichiatra Raymond H. Prince identificò la "sindrome da affaticamento cerebrale" – una combinazione di disturbi sensoriali correlata ad un indebolimento intellettuale – in giovani studenti africani immigrati in Gran Bretagna. Prince sostenne che l'esperienza nel sistema educativo inglese richiedeva uno sforzo individuale ed isolato, in conflitto con la voglia innata dei Nigeriani di stare in comunità. In questa prospettiva, la sindrome costituiva dunque una "rivolta" inconscia contro un'esperienza metropolitana estranea, alinea (PRINCE R. 1960)⁽²⁶⁾. Altri autori descrissero una patologia dovuta a un'"iper-integrazione" in quegli studenti d'oltremare di colore

che si identificavano troppo con la cultura britannica. I medici avevano dal canto loro il compito di aiutare questi studenti ad “affrontare” il ritorno a casa (STILL R. J. 1961).

I ricercatori spesso descrivevano le patologie degli studenti africani come miti o lievi – come casi di nevrosi (parlavano, in modo particolare, di ansia e situazioni di disadattamento) e non di psicosi – sebbene non fossero poche le cartelle cliniche che riportavano comportamenti anticonservativi. L'avvocato nigeriano Animashawun, scrivendo sui suicidi di immigrati africani in Gran Bretagna, dichiarò che le case di cura inglesi erano «piene di studenti africani che erano stati condotti allo squilibrio dalla mera solitudine» (ANIMASHAWUN G. K. 1963: 38). Lo scrittore nigeriano Dayo Oluboji mise in guardia i suoi connazionali perché il loro ottimismo rispetto ai benefici e ai vantaggi che si potevano guadagnare dal sistema educativo occidentale taceva le pressioni a cui erano sottoposti i giovani studenti, i quali dovevano far fronte «alla morte da privazione, al suicidio per disperazione». A parte la minaccia di una deriva psichiatrica, scriveva Oluboji, i Nigeriani che avevano studiato in Gran Bretagna erano particolarmente esposti all'estorsione e alla corruzione quando ritornavano in Patria, dal momento che avevano investito fino all'eccesso in un successo solo apparente. Per questo l'obiettivo di migliorare la salute degli studenti d'oltremare era strettamente legata al futuro di una politica morale africana (e la proposta di Oluboji fu quella di promuovere istituti di alta formazione in Nigeria: OLUGBOJI D. 1959).

Alcuni dei più importanti ricercatori che si dedicarono a questo soggetto erano stati essi stessi studenti africani che avevano studiato in Gran Bretagna. Tra gli altri, Adeoye Lambo, lo psichiatra anticoloniale che sperimentò per primo in Nigeria un sistema di cura “domiciliare” per pazienti affetti da disturbi mentali, si laureò all'Università di Birmingham e si specializzò in psichiatria all'Università di Londra (per poi insegnare psichiatria all'University College di Ibadan, in Nigeria, e diventare vicedirettore dell'Organizzazione mondiale della sanità: SADOWSKY J. 1999). Nel periodo in cui restò in Gran Bretagna, Lambo condusse due studi (1952-53 e 1957-58) sulle crisi psichiatriche di pazienti nigeriani. Questa ricerca era direttamente correlata al suo lavoro sulla malattia mentale in Africa, in cui Lambo fermamente respingeva le spiegazioni organiciste per i comportamenti psicotici degli Africani (LAMBO T. A. 1955). Le sue analisi sulle malattie psichiatriche tra gli studenti immigrati nigeriani insistevano piuttosto sugli elementi di stress ambientale: le preoccupazioni economiche, le ristrettezze nella vita sociale e l'illusione della grandezza inglese. Queste inquietudini attraversavano tutti, al di là del ceto sociale di appartenenza

o del genere: ad esserne afflitti erano tanto gli studenti che avevano uno sponsor, quanto quelli senza; tanto i mariti quanto le mogli. Lambo inviò dei questionari ai custodi degli ostelli, domandando loro quale fosse il tasso di studenti nigeriani che potevano essere considerati sani, sia mentalmente che fisicamente. Le risposte furono decisamente sconfortanti. Un custode di Birmingham disse che gli studenti nigeriani sotto stress tendevano verso «un collasso morale, [...] il loro lavoro andava in pezzi, il loro aspetto via via deteriorava e la loro forza di volontà scemava»⁽²⁷⁾. Analizzando le risposte ai questionari, Lambo arrivò ad un risultato decisamente preoccupante: il 25% degli studenti nigeriani risultavano affetti da disturbi psichici.

Sia gli studiosi inglesi che quelli africani enfatizzarono la dimensione politica di questa “crisi” della salute mentale (COPELAND J. R. M. 1968, TREVELYAN M. 1961). In uno studio condotto all’Università di Leicester si notò che gli studenti africani rifiutavano l’aiuto del *British Council* perché, dicevano, in esso «lavoravano spie che li avrebbero potuti schedare». Un altro studente sostenne che il *British Council* era finanziato dal Tesoro e concluse: “Se solo venissero allo scoperto e dicessero chiaramente che il *British Council* è una macchina di propaganda, non farebbe niente. Ma ci amareggia pensare che siamo stati ingannati» (ELDRIDGE J. E. T. 1960). Lambo stesso credeva che il cambiamento del clima politico in Nigeria stesse influenzando negativamente la salute mentale degli studenti in Inghilterra. Mentre, infatti, la Nigeria si stava federalizzando, i diversi gruppi africani presenti nel Regno Unito stavano diventando patologicamente “di parte” e competitivi tra loro: il sostegno affettivo che li aveva tenuti uniti per molto tempo era ormai in declino. Gli studenti diventavano sempre più inclini ad essere individualisti e non legati al proprio gruppo (LAMBO T. A. 1960). Il sociologo Akinsola Akiwowo riportava quanto gli studenti nigeriani in Inghilterra fossero diventati una popolazione caratterizzata da spinte centrifughe di tribalismo, notando la proliferazione di organizzazioni studentesche su base religiosa, linguistica e regionale (AKIWOWO A. A. 1964). Forme di tribalismo, o di etnocentrismo, furono descritte da molti ricercatori africani come una delle cause della malattia mentale in studenti provenienti dall’Africa Occidentale. Come sottolineò Olugboji, il problema del pregiudizio razziale in Gran Bretagna – alla base, a suo dire, delle manie di persecuzione e degli episodi psicotici che si manifestavano in studenti nigeriani particolarmente vulnerabili – era esso stesso nient’altro che una forma di chiaro e ovvio tribalismo (OLUGBOJI D. 1959). Per questo lui e i suoi colleghi suggerirono che il fallimento di una politica nigeriana unitaria aveva avuto un impatto negativo sulla salute mentale degli studenti nigeriani all’estero.

Questo punto, relativo alla crisi identitaria degli studenti africani immigrati, era importante perché gli “esperti” inglesi in relazioni razziali differenziavano nettamente gli studenti da altri gruppi di immigrati. Da *Negroes in Britain* (LITTLE K. 1947) e *The Coloured Quarter* (BANTON M. 1955) a *Dark Strangers* (PATTERSON S. 1963), i ricercatori inglesi trattavano gli studenti neri e i lavoratori neri come gruppi totalmente separati⁽²⁸⁾. Mentre la ricerca sociologica sugli immigrati di colore si concentrava sui processi di lungo termine di adattamento e integrazione, gli stessi ricercatori descrivevano gli studenti africani come esclusivamente centrati sull’Indipendenza delle proprie nazioni e profondamente disinteressati ai processi di assimilazione (YUDKIN S. 1965). Come notò un funzionario per i minori, gli studenti africani non erano «affatto immigrati»⁽²⁹⁾: erano soltanto dei soggiornanti temporanei, dei visitatori, sempre sulla strada del ritorno verso “casa” (LITTLE K. 1956, McCOWAN A. 1952). La divisione tra studenti e lavoratori aveva chiaramente degli evidenti risvolti etnici e di classe. Dopo le proteste razziali di Notting Hill e Nottingham del 1958, il *London Daily Mirror* pubblicò il 9 settembre del 1958 dettagliati articoli su studenti nigeriani che avevano ricevuto delle borse di studio statali: questo al fine di contrastare l’opinione popolare secondo cui tutti gli immigrati “di colore” provenivano dalle Indie occidentali ed erano degli evasori fiscali. In generale, sia gli accademici inglesi che la stampa popolare tendevano ad etichettare gli studenti africani come un gruppo borghese che “poteva essere salvato” dall’immoralità fino a quando si poteva impedire loro di mescolarsi con la più ampia popolazione nera (RICH B P. 1994: 134).

Sebbene i sociologici fossero convinti che gli studenti e i lavoratori rappresentassero due popolazioni completamente distinte, i politici inglesi temevano che le due categorie non fossero così facilmente separabili. Gli studenti che andavano incontro a dei fallimenti scolastici potevano trovare impiego come lavoratori. Per altro la procedura per entrare in Inghilterra come studenti era tutto sommato semplice, dunque vantaggiosa⁽³⁰⁾. Il Ministero dell’Interno descrisse come «una specilità dei Nigeriani» l’escamotage di presentare domanda di regolarizzazione come studenti per evadere le più restrittive norme sull’immigrazione⁽³¹⁾. Elspeth Huxley in *Back Street, New Worlds* denunciò novanta nigeriani che avevano avuto accesso in Inghilterra grazie all’ammissione ad un corso di inglese, senza aver mai iniziato poi i loro studi. Dal momento che questi nigeriani erano entrati legalmente come studenti, passarono «facilmente tutti i noiosi controlli della burocrazia. Alla fine trovarono il lavoro per cui in realtà erano venuti» (HUXLEY E. 1964: 146-47). Le borse di studio erano usate

per bypassare i “razzializzati” controlli in entrata disposti dalla Legge per immigrati del Commonwealth del 1962. La legge fu per questo criticata, dal momento che offriva una scappatoia abbastanza generosa agli studenti⁽³²⁾. Gli emendamenti successivi alla legge limitarono la definizione di borsa di studio per rivelare i reclami “fasulli”⁽³³⁾. Se nel 1950 occuparsi degli studenti africani era stato politicamente importante perché si pensava che sarebbero tornati a casa per diventare i futuri dirigenti politici del Paese (e dunque dei potenziali interlocutori), la paura negli anni '60 era piuttosto quella di non vederli più andare via.

Negli anni '50, un numero significativo di accademici e di impiegati statali inglesi e africani descrissero lo studente africano patologizzato come una potenziale minaccia (dai servizi di controllo sull'immigrazione, alla sconfitta del comunismo fino alla sopravvivenza stessa della nazione). Ma negli anni '60 qualcosa cambiò e gli assistenti sociali, gli psicologi, i sociologi iniziarono a non concepire più lo studente africano come figura maschile isolata. Sempre di più, le ansie delle varie istituzioni si rivolsero ai problemi della famiglia degli studenti africani, con un'attenzione particolare alle pratiche dell'affidamento transrazziale, sempre più strettamente correlate ai genitori africani. Per molti osservatori inglesi, da solo l'affidamento diventava l'emblema di tutto lo spettro di malattie connesse alla migrazione, una pratica a loro dire capace di produrre una generazione gravemente disturbata. In questo clima, i dibattiti intorno alle famiglie degli studenti africani evidenziarono uno dei dilemmi più scottanti della decolonizzazione. Lo Stato britannico si trovava di fatto confrontato a due contrapposte “lealtà”: quella nei confronti dei genitori africani e quella verso i loro figli che aveva il dovere di tutelare in quanto minori.

Le madri africane e le madri inglesi: le politiche dell'affidamento nell'epoca di Bowlby

Gli studi sulla salute mentale mostravano una correlazione tra i sintomi psicopatologici espressi dagli studenti africani presenti in Gran Bretagna e le richieste che provenivano dalle loro famiglie. Nel 1961 l'*Institute of Race Relations* condusse una ricerca specificamente dedicata all'incidenza delle crisi affettive tra gli studenti originari di Paesi del Commonwealth. I casi degli immigrati africani si soffermavano sull'impatto dei problemi familiari scatenati proprio dalla migrazione: un uomo nigeriano che viveva in una stanza con sua moglie e i suoi figli – studente in giurisprudenza

di giorno e operaio di notte in una fabbrica del posto – fu segnalato perché affetto da uno stato di «ansia maggiore»⁽³⁴⁾. L'allievo di Lambo, Amechi Anumonye – in una ricerca condotta su 150 studenti nigeriani presenti a Edimburgo tra il 1963 e il 1967 –, correlò direttamente l'alto tasso di disturbi psicopatologici tra gli studenti africani ai problemi che nascevano dalla collocazione dei loro bambini in case-famiglia; diversi ricercatori, in altri lavori, segnalavano negli stessi anni alti livelli di ansia tra le madri studentesse africane i cui figli erano stati dati in affidamento privato (ANUMONYE A. 1967, 1970; GIFFORD P. 1961). Gli sforzi governativi per riunire la famiglia africana, iniziati nel lontano 1955 dal Ministero per le colonie che accoglieva a braccia aperte le mogli degli studenti, rischiavano dopo neanche dieci anni di compromettere seriamente proprio lo stato di salute delle famiglie ricongiunte. La sofferenza descritta nello studente africano medio – e i rischi che questa rappresentava per se stesso ma anche per gli altri – sembrava a questo punto il problema minore al cospetto della presunta patologia dell'intera famiglia. C'è però da chiedersi quali fossero, nello specifico, le patologie di cui si supponeva soffrisse la famiglia africana. La famiglia africana era altrettanto patologica nel suo ambiente d'origine o i suoi disfunzionamenti erano un prodotto del processo migratorio stesso?

Ciò che rappresentava un vero mistero per i ricercatori inglesi negli anni '60 erano due caratteristiche apparentemente contraddittorie della genitorialità africana: da un lato, si osservava quanto questa famiglia attribuisse un valore essenziale alle relazioni genitore-figlio; dall'altro, emergeva dalle analisi condotte una diffusa abitudine sia a dare in pegno uno dei propri figli, sia a lasciare i bambini sotto la tutela o in affidamento a terzi (tutte pratiche in altri termini che prevedevano una delega e una deroga dal proprio ruolo genitoriale: GOODY E. 1978: 227)⁽³⁵⁾. Come ha sottolineato Caroline Bledsoe, gli storici che si sono occupati di infanzia sono rimasti fino ad oggi bloccati in queste contraddizioni, cercando nel comportamento dei genitori africani che collocano i loro figli nel sistema d'affidamento o un "reale" amore genitoriale o piuttosto un'incallita indifferenza nei confronti dei propri bambini. Per superare l'impasse e pensare a delle nuove interpretazioni possibili, l'autrice suggerisce che queste strategie di affidamento potrebbero essere meglio comprese se pensate come relazioni politiche tra gli adulti, volte a costruire una complessa rete di rapporti clientelari tra genitori biologici e affidatari. Molti genitori provenienti da paesi dell'Africa Occidentale lasciava in affidamento i loro figli per consolidare relazioni d'alleanza e di reciproco aiuto con altri adulti (senza necessariamente che da questi rapporti derivasse

una qualche utilità diretta per i bambini stessi). Per esempio, l'ideologia dei Mende⁽³⁶⁾ sulla crescita del bambino, in cui si esortano i bambini affidati a sopportare anche i trattamenti più duri e severi affinché rinforzino il loro carattere, non riflette meccanicamente né una pratica genitoriale né un autentico sentimento paterno o materno: essa è piuttosto un strumento utile per permettere agli adulti di negoziare le relazioni tra loro (BLEDSOE C. 1990). L'autrice suggerisce ancora che le difficoltà degli accademici di vedere l'affidamento come una pratica strettamente legata al clientelismo politico – e più in generale alle relazioni di potere tra adulti – possono essere dovute all'avversione ancora oggi presente di considerare i bambini in modo molto pragmatico. Il riconoscimento della funzione politica dell'affidamento era semplicemente impensabile nell'Inghilterra degli anni '60. Quanto gli studiosi cercarono di fare era determinare la correlazione esatta tra le pratiche di accudimento in Africa e quanto avveniva nella situazione migratoria. I dibattiti sul tema caddero precisamente nel punto morto che Bledsoe ha più recentemente descritto. I ricercatori inglesi riversarono grandi energie per raccogliere prove statistiche sulla capacità o meno dei genitori africani di avere rapporti affettivi con i loro figli⁽³⁷⁾. In generale, le interpretazioni accademiche erano più o meno divise in due grandi categorie esplicative per dar conto dell'alto numero di bambini africani dati in affidamento: da un lato, veniva chiamata in causa la "cultura", dall'altro l'"esigenza".

Coloro che proponevano una lettura "culturale" sostenevano che i genitori immigrati in Inghilterra erano spinti a dare in affidamento i loro figli perché le tradizioni locali incoraggiavano la delega degli impegni genitoriali ad altre figure adulte (FLAWOO D. K. 1978). I genitori non facevano altro che imitare questo modello di delega e adattarlo al nuovo contesto di welfare sociale metropolitano: applicavano (bene o male) una consuetudine locale che era considerata positivamente nel proprio contesto d'origine. Come suggerito dal Ministero dell'Interno e dal *British Council*, gli studenti africani percepivano il sistema d'affidamento come «del tutto naturale»⁽³⁸⁾. Se i genitori nigeriani non sempre sapevano riconoscere una casa-famiglia buona da una decisamente negletta era perché «pensavano che qualunque persona si fosse presa cura dei bambini sarebbe stata amorevole e premurosa»⁽³⁹⁾.

Secondo questa prospettiva, i genitori africani che intraprendevano i loro studi in Gran Bretagna vedevano nell'affidamento uno strumento essenziale per l'educazione morale del bambino. Esther Goody, nota antropologa di Cambridge ed esperta proprio delle pratiche di affidamento in Africa Occidentale, era fermamente convinta nel sostenere che la

collocazione dei bambini africani in affido non era il segno di una “crisi” nella famiglia africana, ma piuttosto una pratica carica di valenze “educative” e di “attenzione” per il bambino. Per Goody, se i genitori africani sceglievano l’affidamento privato non era per ragioni economiche, ma per cercare delle forme di vantaggio sociale di cui avrebbero potuto godere i loro figli. Queste spiegazioni “culturali” ponevano dunque l’accento sulla resilienza delle tradizioni e sottostimavano gli strappi che la migrazione aveva prodotto, senza contare l’influenza che poteva avere il razzismo urbano su abitudini classificate nella metropoli come “indigene”. Secondo questo modello, qualunque difficoltà relativa all’affidamento in Gran Bretagna era primariamente dovuta a problemi di traduzione culturale (GOODY E. 1978, 1982).

La prospettiva che invece insisteva sull’“esigenza” economica riteneva che l’affidamento privato non avesse alcuna relazione con quanto accadeva in Africa (i bambini lasciavano la loro casa in tenera età, era spesso spostati di casa in casa e inseriti in famiglie bianche)⁽⁴⁰⁾. I genitori africani che davano in affidamento i loro figli in Gran Bretagna non stavano dunque né rispettando né diffondendo una tradizione locale. Piuttosto, si trovavano ad affrontare una forma completamente nuova di accudimento sotto delle forti pressioni economiche strettamente connesse proprio alla migrazione (MAMA A. 1984). Questa prospettiva era decisamente più negativa nel valutare l’affidamento privato. Un’assistente sociale citò diversi casi di proprietari di casa bianchi, di Londra, ostili e violenti nei confronti dei bambini africani; descrisse «due gemelli di sei anni che erano terrorizzati dal dover usare il bagno perché questo significava camminare lungo un passaggio comune con il proprietario della casa che sbucava fuori e iniziava a urlare contro di loro» (STAPLETON P. 1978: 61). Secondo l’operatrice, le molestie razziali diffuse nelle città inglesi spingevano gli studenti africani a “esportare” i loro figli in campagna.

Fuori dal mondo accademico, le spiegazioni date al fenomeno non si limitavano né alla variabile culturale né a quella economica. Nel suo racconto, *Cittadini di seconda classe*, la scrittrice nigeriana Buchi Emecheta descrisse dettagliatamente la sua battaglia per tenere con sé i figli. Adah, la protagonista del libro, dovette far fronte alla disapprovazione sia del marito che degli amici, che non smettevano di ripeterle che «solo i cittadini di prima classe [potevano] vivere con i loro bambini [in Gran Bretagna], non certo i neri» (EMECHETA B. 1975: 75). Dopo l’esperienza disastrosa avuta con una disonesta baby-sitter bianca che faceva la prostituta di sera e rubava da casa sua il latte dei bambini, Adah portò i suoi bambini a vivere in una struttura d’accoglienza pubblica. La strenua opposizione di

Adah nel non dare in affidamento i suoi figli era da intendere come un atto tanto privato quanto politico: voleva essere una prova delle sue virtù materne individuali, ma allo stesso tempo un netto rifiuto di accettare la presunta superiorità della madri bianche. Nelle sue riflessioni, Emecheta suggeriva che le madri nigeriane finivano per dare in affidamento i loro figli per ragioni altre che non potevano essere ridotte né alla necessità di far fronte alle difficoltà economiche dell'essere immigrate né al rispetto di precetti culturali tradizionali. Adah si lamenta (come riportato nella seconda epigrafe di questo articolo) del fatto che la maternità in Inghilterra era diventava un compito dannatamente gravoso per le donne. Il vero problema non erano né i costumi locali né la migrazione in sé, ma la nuova devastante domanda di Bowlbyismo.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, le teorie dello psicologo John Bowlby avevano attirato l'attenzione sull'impatto disastroso della separazione madre-figlio e sulla compromissione dello sviluppo fisico e morale sano dei bambini messi in questa situazione precocemente, riscontrando un favore unanime nell'ambiente accademico e non. Nei suoi lavori sui bambini evacuati emergeva quanto la deprivazione materna contribuisse a produrre comportamenti socialmente negativi (furti, delinquenza, violenza, egotismo e trasgressioni sessuali). I bambini che erano stati deprivati del legame materno costituivano dunque una seria minaccia per il corpo sociale (HENDRICK H. 1994: 11). Bowlby credeva che in situazioni di emergenza le madri affidatarie potessero garantire una cura migliore che non quella offerta da altre strutture ricettive di tutela dei minori. Ma era convinto che anche i genitori affidatari più attenti mancassero comunque di quel senso «di obbligo assoluto verso il bambino che anche i peggiori genitori [invece] possiedono» (BOWLBY J. 1951, 1953)⁽⁴¹⁾.

Il Bowlbyismo divenne presto il modello concettuale dominante per valutare le relazioni genitori-figli, in qualunque contesto vi fossero bambini presi in carico. I diversi professionisti che adottavano il modello di Bowlby erano soprattutto preoccupati per il destino dei bambini "di colore" o più in generale per tutti i minori "stranieri", dal momento che il loro tipo di affidamento a cui erano esposti contrastava con i principi della teoria di Bowlby. Negli anni '50 e '60, l'affidamento privato divenne così un simbolo delle relazioni sapientemente calibrate tra la metropoli e le ex-colonie. Le madri immigrate furono largamente criticate perché non raggiungevano gli scopi degli ideali bowlbyniani: insomma, gli operatori sociali inglesi si lamentavano sostenendo che le madri africane avevano fallito nell'abbracciare il vangelo bowlbyista delle cure materne. Si diceva degli studenti africani che esprimevano una "aperta incredulità" quando venivano con-

frontati con le idee inglesi sullo sviluppo infantile: un esempio che si può fare in proposito è quello relativo all'importanza di iniziare a parlare ai propri figli fin da subito, in tenerissima età (ELLIS J. 1977). Simon Yudkin, responsabile del *Council for Children's Welfare*, sosteneva, nel corso di una conferenza su "Gli immigrati e i loro bambini" tenutasi a Londra nel 1965, che le madri che si fidavano nel lasciare in affidamento i figli dimostravano una "sospetta mancanza di premura" per loro (YUDKIN S. 1965). Gli effetti nocivi della separazione colpivano tanto i bambini quanto le madri [che iniziarono ad essere "diagnosticate" come non idonee, N. d. T].

Diversi Dipartimenti discutevano animatamente, anche scontrandosi, per comprendere quanto fosse universale la teoria di Bowlby. In modo particolare, la volontà del Ministero dell'Interno per una decolonizzazione pacifica era in disaccordo pieno con le politiche di protezione dei minori. In gioco, ancora una volta, c'era una più ampia questione politica: l'interesse principale del governo inglese erano gli studenti e i genitori africani – i futuri dirigenti politici delle nascenti nazioni africane – o invece i loro figli? Fred Philp, segretario generale del *Family Service Units*, insistette nel dire che i bambini erano danneggiati psicologicamente anche quando inseriti in case d'affido soddisfacenti. Per questo, scrisse al Ministero dell'Interno per chiedere se «non potesse essere fatto qualcosa per "educare" gli immigrati per insegnare loro l'importanza del contatto tra le madri e i bambini molto piccoli»⁽⁴²⁾. Il Ministero dell'Interno scaggiò ogni iniziativa: «Molti dei paesi emergenti sono gelosi della loro indipendenza e si risentirebbero [...] se venissero dati loro suggerimenti che puzzano di colonialismo e paternalismo»; inoltre «cosa direbbero gli emigranti nel lasciare questo paese di tentativi simili fatti nel paese d'accoglienza per indottrinarli ben bene prima di lasciare queste sponde?». Qui i tentativi bowlbyisti di Philp si scontravano evidentemente con il bisogno improrogabile di riconciliare i reciproci interessi della Metropoli e delle ex-colonie, e rischiavano di innescare «una tempesta politica nei paesi appena indipendenti del Commonwealth»: un rischio che il Ministero dell'Interno non voleva prendere per nessuna ragione al mondo⁽⁴³⁾.

Queste preoccupazioni erano particolarmente vivide nei confronti proprio della Nigeria, da sempre Paese utile alla Gran Bretagna come eccellente esempio di applicazione della legislazione indiretta [*indirect rule*]. Le autorità coloniali in Nigeria solo occasionalmente si erano interessate alle pratiche locali di educazione dei minori. Quanto avevano fatto era stato, per esempio, aver criminalizzato tutte le forme di commercio ambulante in strada fatto dai bambini, etichettandolo sotto la dicitura "delinquenza giovanile" a partire dagli anni '40 (FOURCHARD L. 2006). Il governo coloniale

aveva comunque ampiamente disapprovato ogni forma di intervento sulle famiglie nigeriane, nel loro contesto di vita nativo. Dal momento però che un gran numero di studenti iniziarono a spostarsi in Gran Bretagna, fu proprio la migrazione ad offrire l'opportunità di supervisionare in modo totalmente inedito le famiglie africane. Qualunque regolamentazione delle forme private di affidamento minacciava così di distruggere la consolidata storia ufficiale di non-intervento che aveva caratterizzato le relazioni Anglo-Nigeriane nel xx secolo. Con questa storia alle spalle, ci si chiede: aveva senso per lo Stato inglese adottare una politica di sorveglianza e di intervento sulle famiglie africane che arrivavano nella metropoli, soprattutto se erano famiglie che non aspettavano altro che rientrare nei loro paesi indipendenti? I dirigenti dei Servizi per l'infanzia e il Ministero per le colonie avevano opinioni divergenti su questo punto. Nel 1960, Beryl Watson, una funzionaria dei Servizi per l'infanzia, aveva accusato apertamente la *Nigeria House* per essere un ente che contribuiva a «far sì che i bambini dei nigeriani fossero messi in case-famiglia inadeguate»; spingeva perché le autorità nigeriane si consultassero con i dirigenti dei Servizi per l'infanzia sulle case e gli inserimenti falliti⁽⁴⁴⁾. La risposta del Ministero per le colonie fu nuovamente contraria: «Le relazioni con la Nigeria sono buone, il paese diverrà indipendente dal 1 Ottobre, e sarebbe decisamente inopportuno fare qualcosa ora volto a minare i rapporti e legittimare reclami a livello ufficiale»⁽⁴⁵⁾. In un momento decisivo per l'Indipendenza nigeriana, le proposte di Watson rivolte alla tutela dei minori africani in Gran Bretagna sembravano del tutto impraticabili e soprattutto indesiderabili.

Questi scambi (Philp con il Ministero dell'Interno, Watson con il Ministero per le colonie) contribuiscono a spiegare quanto fosse accidentato il terreno: parlare di affidamento privato nel periodo della decolonizzazione non era per nulla facile. A questo si devono sommare le ansie crescenti per la fine dell'Impero. I dirigenti dei servizi per minori cercavano di spingere perché il governo inglese rafforzasse la sua normativa sull'affidamento privato o negoziasse con i governi dell'Africa Occidentale in modo più energico e determinato, rispetto ai controlli d'uscita degli studenti sposati. Ma i due Ministeri (dell'Interno e per le colonie) erano riluttanti nel criticare le autorità africane rispetto alla questione della tutela dei minori e difendevano strenuamente la scelta di una politica di non-intervento.

Il dibattito sull'affidamento privato dei bambini africani si sviluppò sullo sfondo del "problema" della diagnosi della famiglia. Si assisteva, infatti, ad una crescente stigmatizzazione delle famiglie povere, specialmente di madri capofamiglia povere, ad opera dei servizi socio-assistenziali inglesi. Il "problema delle madri" era ben noto nel periodo che va dal 1940 al

1960. In questo lasso di tempo l'enfasi sull'inadeguatezza andò incontro ad una trasformazione: se prima si insisteva sulle mancanze materne nei confronti della cura fisica dei figli, successivamente il problema scivolò su una questione tutta bowlbyista intorno alle sofferenze psicologiche dei minori. Verso la metà degli anni '60, gli assistenti sociali erano soliti stigmatizzare le famiglie immigrate, indicandole come "famiglie in difficoltà" (STARKEY P. 1998, 2000). Bisogna notare però, come aspetto tutt'altro che secondario della vicenda, che gli assistenti sociali non applicarono queste categorie ai genitori africani che avevano intrapreso un percorso di studio.

Perché, dunque, assistenti sociali e stampa inglese criticavano le madri affidatarie bianche molto più di quanto facessero nei confronti dei genitori africani e, in modo particolare, delle madri africane? Forse perché consideravano gli studenti africani come persone solo temporaneamente presenti piuttosto che come immigrati stabili? Gli studenti africani non venivano valutati secondo i modelli di educazione che venivano impiegati tanto per i genitori affidatari bianchi quanto per altri genitori immigrati del Commonwealth. Inoltre, la struttura normativa sull'affidamento privato, delineata dalla legge sui minori del 1958, richiedeva agli affidatari (non ai genitori biologici) di notificare alle autorità locali l'accoglienza del bambino. Se le autorità non venivano messe al corrente della presenza del minore, solo la famiglia affidataria aveva delle conseguenze legali. Tutto il peso giuridico del dispositivo era a carico degli affidatari, e non della famiglia biologica.

In questo clima, risultava davvero difficile – dal punto di vista degli assistenti sociali – allontanare i bambini dal sistema di affidamento privato. Nel Kent, solo dal 3% delle case che avevano avuto una valutazione insoddisfacente i bambini furono spostati⁽⁴⁶⁾. Le decisioni dei tribunali rispetto all'affidamento dei bambini africani erano alquanto arbitrarie: a volte si decideva di rimuovere dei bambini solo sulla base di accuse mosse da qualche vicino per un trattamento che aveva destato qualche sospetto; altre volte non si interveniva e, per esempio, si lasciava in affidamento una bambina di nove mesi che era stata chiaramente maltrattata dai suoi genitori affidatari⁽⁴⁷⁾. Gli sforzi fatti dagli assistenti sociali per monitorare l'affidamento dei bambini africani li metteva in contatto con famiglie bianche che erano entrate per una ragione o per l'altra in conflitto con lo stato. La *Commonwealth Students' Children Society* (CSCS) stimò che più della metà delle famiglie che risposero positivamente agli annunci pubblicati sulla stampa, dando la loro disponibilità per l'affidamento privato, erano state valutate come "inadeguate" dalle autorità locali (ELLIS J. 1978a). Un caso tragicamente noto fu quello di una neonata (i cui genitori erano en-

trambi originari di un paese dell’Africa Occidentale) che morì mentre era in affidamento presso una madre privata alla quale, solo un anno prima, era stato legalmente impedito di prendersi cura di bambini⁽⁴⁸⁾.

Nelle sue memorie del 1965, scritte quando era dirigente di un servizio di tutela minorile, Joan Lawson ricordò il caso di una certa Signora Barber, la cui domanda per diventare madre affidataria fu respinta più e più volte dal Dipartimento per i minori. La Signora Barber rispose comunque ad un annuncio pubblicato su un giornale e accolse illegittimamente il neonato di una studentessa nigeriana che studiava scienze infermieristiche e che le aveva offerto 2 sterline alla settimana per prendersi cura del suo piccolo, di sette settimane appena. La Signora Barber disse entusiasta a Lawson che questa madre nigeriana le dava dieci scellini in più di quanto le avrebbe dato il dipartimento. La donna utilizzò questa entrata economica per dimostrare ai suoi vicini che alla fine era stata “approvata” come madre affidataria, ignorando imprudentemente la distinzione che Lawson insisteva a fare tra affidamento privato ed affidamento eterofamiliare concordato (e legalmente regolamentato). Lawson ammise che il neonato, Akas, era trattato bene: «cresce in salute, è bello ciociottello e sempre con un sonaglio nella sua mano, sempre più simile ad un politico africano in miniatura. Era, coccolato da tutti i vicini» (LAWSON J. 1965: 82). Quando la madre biologica, la Signorina Olimita, cessò di pagare le rate concordate e addirittura ignorò il secondo compleanno del figlio, la Signora Barber la seguì fino a Londra, constringendola a rinunciare ai suoi diritti genitoriali sul piccolo. La Signora Barber adottò così Akas, felicemente, ribattezzandolo Timothy Albert Barber.

Quanto affascina del racconto di Lawson è la sua iniziale stigmatizzazione della madre affidataria bianca e la sua parodia degli sforzi compiuti dalla Signora Barber per guadagnare una posizione sociale proprio grazie all’affidamento del piccolo bambino africano. Lawson descrive poi un “lieto fine”, con l’adozione del minore, e riconosce che la Signora Barber aggirò le regole del dipartimento in fondo solo per delle buone ragioni. Ma il vero conflitto tra Lawson e la Signora Barber fu intorno al suo rifiuto (e più in generale al rifiuto dei genitori affidatari) di accettare l’autorità del dipartimento. La madre biologica valeva zero in tutta questa storia. Sebbene Lawson uscisse, suo malgrado, sconfitta dal confronto con lo stile di crescita della Signora Barber – che tutto sommato dimostrò delle buone capacità di accudimento – restò profondamente preoccupata per la manipolazione che le famiglie affidatarie potevano fare nei confronti del Dipartimento per i minori e per la possibilità che un bambino africano potessero essere affidato ad una donna già valutata come carente da parte

di organi dello stato. L'autorevolezza professionale degli assistenti sociali veniva mandata a monte facilmente o veniva comunque minacciata da un solo neonato africano, messo nelle mani di una qualunque donna che lo stato aveva giudicato inadeguata.

L'affidamento privato rappresentava una minaccia doppia perché se da un lato rinforzava le risorse di famiglie bianche "in difficoltà", dall'altro destabilizzava quelle famiglie africane che avevano tutto il potenziale per diventare abbastanza rapidamente borghesi. A partire dal 1957 e fino al 1964, l'Associazione dei *Children's Officers* stilò un dossier in cui indicava tutte le accoglienze "insoddisfacenti" per bambini africani, rubricando dai casi di abuso e di negligenza a quelli nei quali la madre affidataria veniva valutata come "nevrotica", "oppressiva" o "con un basso quoziente intellettuale"⁽⁴⁹⁾. Una madre affidataria fu criticata per essere "eccentrica"; la sua casa fu comparata ad un "negozio di cianfrusaglie". Vi fu anche un riferimento, sebbene isolato, a delle relazioni di coppia interraziali, in cui un'altra madre affidataria fu descritta come colei che aveva "abbandonato" il marito e i figli naturali per vivere con il padre nigeriano dei suoi bambini affidati (mentre la madre biologica, anche lei africana, non fu mai citata nel dossier dell'assistente sociale)⁽⁵⁰⁾.

Coloro che si opponevano all'affidamento privato facevano leva anche sui pregiudizi di classe per convincere quegli ambiziosi studenti africani che le case popolari inglesi erano inadeguate per i loro figli (HOLMAN R. 1973: 257). Il CSCS mise in guardia i genitori africani dicendo che i loro figli avrebbero potuto imparare un inglese scorretto nelle case in cui venivano dati in affidamento: «Attento! In Inghilterra ci sono differenze regionali e di classe che influenzano il modo stesso di parlare l'inglese: molte persone non parlano né un inglese standard né tantomeno l'inglese corretto [*Queen's English*]»⁽⁵¹⁾. Un avvocato nigeriano scrisse a tale proposito che i genitori africani avevano bisogno di un interprete per comprendere i loro bambini, cresciuti da madri affidatarie di Cockney (ANIMASHAWUN G. K. 1963: 42). Il pediatra Bruno Gas non poteva risparmiarsi dal dire che nelle contee del paese «era diventato uno status symbol avere in affidamento un lattante di colore». Gans si chiedeva cosa mai avrebbero prodotto queste interazioni: se si fosse al cospetto di una tolleranza razziale che poteva dischiudere ad un processo di integrazione più rapido e ampio o se invece si fosse di fronte ad un processo di svalorizzazione sociale del bambino all'interno della propria cultura di riferimento⁽⁵²⁾. D'accordo con le critiche sull'affidamento privato, riteneva che la madre bianca affidataria potesse "corrompere" il bambino africano, renderlo da un certo punto di vista meno "elitario" di quanto sarebbero diventati i suoi

genitori (istruiti proprio perché studenti universitari) e minare alla base le loro aspirazioni sociali legittime. La “crisi” della famiglia intellettuale africana evidenziava insomma il numero significativo di famiglie bianche inglesi non ritenute all’altezza dell’ideale “familiare” dell’epoca.

Chi era dunque una buona madre in epoca postcoloniale? Se le madri affidatarie bianche venivano sempre più demonizzate dagli assistenti sociali e dai sociologi, la visione sulle madri studentesse africane era più complessa ancora. Gli anni '50 e '60 furono anni chiave per l'emergere, da un lato, di una famiglia africana borghese e, dall'altro, per un ritorno non sempre costante degli sforzi europei finalizzati a inculcare l'ideologia domestica in Africa. In Africa Occidentale erano gli anni della proliferazione dei programmi di educazione domestica per le donne (DENZER L. R. 1992; per le colonie belghe si rimanda a HUNT N. R. 1990) e in Nigeria si lottava strenuamente per delle nuove politiche di genere rispetto al lavoro stipendiato (rubricato *tout cour* come lavoro maschile, nonostante un numero crescente di donne trovasse impieghi retribuiti) (LINDSAY L. 2003a). Le relazioni famiglia-lavoro, soprattutto per quanto concerneva il lavoro femminile, fu totalmente riconfigurato in Africa Occidentale. Contemporaneamente, la presunta autonomia economica della donna africana giocò un ruolo determinante nel dibattito intorno all'affidamento in Gran Bretagna (AMADIUME I. 1987, LINDSAY A. L. 2003b, MANN K. 1985, ROBERTSON C. 1984, SUDARKASA N. 1973). Molti ricercatori inglesi parlavano nostalgicamente dell'alto status sociale di cui godevano le madri lavoratrici in Africa Occidentale, rispetto alle critiche che donne simili ricevevano ancora in Gran Bretagna. Kenneth Little, nel suo studio comparativo sugli studenti a Edimburgo e in Sierra Leone del 1961, riportava una percentuale significativamente più elevata di uomini africani che rispondevano alle interviste dicendo che una ragazza doveva poter proseguire la sua carriera dopo il matrimonio (LITTLE K. 1966). In Inghilterra, la maternità a tempo pieno era considerata una «esperienza deprimente per delle donne che, come quelle Yoruba della Nigeria, erano abituate ad essere economicamente indipendenti. Sebbene l'immagine data in Africa dello stile di vita inglese suggerisse sempre il privilegio della donna bianca, se comparata alla sua sorella africana oppressa, [bisogna sottolineare che] la considerazione data alle giovani madri inglesi – del tutto legate all'ambiente domestico e alla cura dei figli – era notevolmente differente rispetto a quella delle giovani madri scolarizzate africane» (STAPLETON P. 1969: 20). Nel campione di mogli africane di Esther Goody, il 70% di esse era arrivato nel Regno Unito con la speranza di ottenere una qualifica. Nessuna delle donne del campione si identificava con la figura

della moglie casalinga (GOODY E. 1982: 225). L'antropologa concludeva che se la coppia inglese avesse dovuto confrontarsi con un simile conflitto tra famiglia e scuola lo avrebbe risolto semplicemente con la rinuncia della moglie agli studi (*Ivi*: 227). Ma, come suggerì invece una madre africana a una persona che si opponeva all'affidamento privato, l'indipendenza politica innescava nelle donne nuove domande e bisogni: «Non capisci il problema di un Paese giovane ... Quando veniamo qui [in Inghilterra] con i nostri mariti, vogliamo apprendere qualcosa. La Nigeria ha bisogno di competenze»⁽⁵³⁾.

A partire dagli anni '60, l'indipendenza economica delle donne dell'Africa Occidentale si è sempre più intersecata con il processo di decolonizzazione appena avviato: tutto ciò contribuiva a drammatizzare quello che per la nuova generazione di donne era a tutti gli effetti un vero e proprio imperativo morale e politico (partire e studiare, invece che restare a casa con i figli). Molti dirigenti deputati alla tutela dei minori esprimevano simpatia per le madri africane a cui le autorità inglesi dicevano di rinunciare ai corsi formativi per accudire i figli. Kathleen Proud della *London Council of Social Service* sosteneva che i mariti africani si aspettavano che le loro mogli fossero in grado di aiutarli professionalmente, una volta tornati in Africa, e che queste donne «sarebbero state in una posizione sociale di serio svantaggio, all'interno della coppia, se non fossero state capaci di stare dietro al progresso dei loro mariti»⁽⁵⁴⁾. Il futuro dell'economia africana, come il futuro dei matrimoni in Africa, dipendeva tutto dalla capacità di sviluppo delle donne «a fianco dei loro mariti. Le donne africane hanno una grinta che dovremmo saper sfruttare»⁽⁵⁵⁾. Nel 1966 l'*Immigrants Advisory Committee* criticò il dottor Bernardo per essersi rifiutato di accogliere bambini di studenti d'oltremare sposati, proponendo un parallelo femminile tra le madri lavoratrici africane e le suffragette inglesi di epoca più recente: «Troppe persone guardano ancora male la donna che ha figli e che vuole emanciparsi, forzandola a sentirsi in colpa per il solo fatto che lo desidera»⁽⁵⁶⁾.

Gli assistenti sociali si spesero affinché fosse possibile riconciliare gli interessi delle madri africane con quelli dei loro figli e fosse possibile anche determinare quale popolazione avesse prioritariamente diritto alle simpatie e risorse dello Stato britannico. Molti assistenti sociali concordavano sul fatto che le madri provenienti da Paesi in via di sviluppo non potessero essere tenute negli stessi standard delle donne inglesi – non meno stressate per altro dalle domande bowlbyiste. I modelli del sistema assistenziale inglese di tutela del minore e lo “sviluppo” dell'Africa erano dunque due processi purtroppo scollegati (COOPER F. e PACKARD

R. 1997, FERGUSON J. 1990, SMITH J. H. 2008). Il futuro della salute della famiglia africana in Africa sembrava dipendere dalla spaccatura di questa stessa famiglia in Gran Bretagna. La famiglia africana veniva sacrificata e frammentata nella Metropoli per essere poi ricomposta nel momento del ritorno verso un'Africa nuova e indipendente. L'attenzione inglese per il ruolo dei genitori e studenti africani nella costruzione della nuova nazione può spiegare perché nelle campagne anti-affidamento furono le madri affidatarie bianche ad essere messe sul banco degli imputati. In un clima simile, di coinvolgimento della Gran Bretagna nei discorsi sullo sviluppo dell'Africa, le "manchevolezze" delle madri africane immigrate sembravano perdonabili se messe a confronto con le madri affidatarie non riconosciute (e registrate) che avevano avuto già una valutazione negativa da parte dello stato (come genitori in difficoltà).

Le risposte globali all'affidamento privato: dal pattugliamento dei confini al rimpatrio

Sebbene fossero molti in Gran Bretagna a pensare agli affidamenti privati come una pratica dannosa per i bambini africani, ci fu uno scarso consenso intorno alle soluzioni possibili – anzi, ci fu addirittura il dubbio che si potesse mai risolvere la questione. Come Wendy Webster ha sostenuto, la storia della vita lavorativa e domestica, inclusa l'esperienza della maternità, non può essere compresa a fondo se estrapolata dalla storia del controllo dei confini nazionali (WEBSTER W. 2006). Le proposte per aiutare le famiglie di studenti africani erano ostacolate dai dirigenti che volevano evitare una crisi con i paesi d'origine, nel nuovo scenario della situazione migratoria a Indipendenza ottenuta. Nel 1961, Philip Mason dell'*Institute of Race Relations* propose di creare un fondo statale per sostenere gli studenti d'oltremare nelle loro esigenze finanziarie, in casi di emergenza economica, pur temendo di attivare così facendo una "pericolosa corsa" di studenti in ingresso⁽⁵⁷⁾. Una delle conseguenze della Legge sull'immigrazione di cittadini provenienti da paesi del Commonwealth, promulgata nel 1962, fu quella di correlare sempre più frequentemente l'affidamento privato con i controlli sull'immigrazione⁽⁵⁸⁾. Per Cyril Osborne, la strategia anti-immigrazione traeva vantaggi dalle accuse mosse all'affidamento, presentato come una forma di *baby farming* per bambini di colore. Nel 1964 Osborne descrisse pubblicamente queste "fattorie per bambini" immigrati come una spiacevole ma inevitabile conseguenza della legge sull'immigrazione⁽⁵⁹⁾, riuscendo a guadagnare dei punti politicamente collegando la sua piattaforma anti-

immigrazione al problema della tutela dei minori: interpellò infatti a più riprese il Ministero dell'Interno per andare avanti e rafforzare la legge sull'affidamento privato⁽⁶⁰⁾.

Le risposte alla “crisi” della famiglia africana immigrata erano strettamente determinate dalla posizione di coloro che partecipavano al dibattito, rispetto alle due possibili cause: la cultura o le esigenze economiche. In queste interpretazioni c'era in ballo la questione della responsabilità morale: per i genitori africani immigrati che studiavano era una vera scelta quella di mettere i loro figli l'affidamento? Se non era tale, lo Stato doveva occuparsi dei fattori economici che obbligavano a tali scelte? Nel complesso, quanto lo Stato faceva era costituire più asili nido, che non azioni volte al monitoraggio dell'affidamento privato. Il fatto che questo fosse pensato esclusivamente come un “problema degli immigrati”, negando di fatto l'esistenza di migliaia di bambini inglesi bianchi inseriti nel sistema di affidamento, influenzava inevitabilmente la risposta del governo⁽⁶¹⁾. Dal momento che le autorità inglesi insistevano nel dire che i bambini africani avrebbero dovuto lasciare la Gran Bretagna prima della loro scolarizzazione nella scuola primaria, vedevano gli asili nido – dove non c'era alcuna figura materna disponibile e sostituibile – come psicologicamente meno dannosi rispetto alle famiglie affidatarie. Per altro, gli asili avrebbero protetto i bambini dall'abuso di un minoraggio statale. Ciò che era ancora più importante era che l'inserimento negli asili avrebbe impedito ai bambini africani di costruire dei legami con le famiglie bianche: legami che sarebbe stato difficile altrimenti recidere, quando i bambini sarebbero dovuti tornare “a casa”, in Africa. L'integrazione non era certo vista come un risultato auspicabile per bambini che si supponeva sarebbero rimasti per poco tempo nel paese d'accoglienza. Sia gli assistenti sociali inglesi che quelli nigeriani contrapponevano l'affidamento dei bambini africani a quanto accadeva nelle famiglie indiane: insomma, non si potevano mescolare i bisogni degli immigrati temporanei con quelli di chi restava permanentemente sul territorio⁽⁶²⁾.

Il *British Council* mise a disposizione ampi appartamenti per gli studenti africani sposati in modo che i bambini potessero restare a casa e per dare loro «l'opportunità di parlare la loro lingua materna e imparare la loro propria cultura»⁽⁶³⁾. Nel 1964 sempre il *British Council* e il *London County Council* aprirono un nuovo ostello per studenti d'oltremare sposati. L'*Institute of Race Relations Newsletter* descrisse la Comunità di Aban come un «ambiente familiare» con appartamenti moderni in stile vittoriano e una confortevole sala dove «due piccoli nigeriani giocavano di fronte al caminetto» (SMALL J. 1964: 21). Altri programmi erano rivolti

all'“educazione” dei genitori africani, ancor prima che lasciassero l'Africa, per spiegare loro quali erano i danni dell'affidamento privato. Nel 1964 l'Associazione nazionale per la Salute mentale pubblicò un opuscolo di approfondimento, tutto sull'affidamento privato, rivolto in particolare proprio ai genitori africani. La psichiatra transculturale Robbina Addis sottolineò i rischi emotivi dell'affidamento: «Un bambino è accudito meglio dalla propria madre»⁽⁶⁴⁾. L'autrice concluse che era meglio lasciare i bambini con i propri familiari in Africa piuttosto che portarli in Gran Bretagna. Il *National Committee for Commonwealth Immigrants* (NCCI) riteneva che l'opuscolo mandava messaggi «davvero allarmanti», perché «era come suggerire alle famiglie di separarsi»⁽⁶⁵⁾. Ora, sebbene gli studenti africani sposati andassero comunque incontro ad una rottura del legame familiare – visto che due erano le soluzioni possibili: o lasciare i loro figli in affidamento in Gran Bretagna o a casa con i propri parenti – l'NCCI riteneva che l'“invito” a fratturare la famiglia africana non sarebbe mai dovuto arrivare dallo Stato britannico.

Le relazioni tra gli assistenti sociali inglesi e le autorità locali africane erano sempre più tese⁽⁶⁶⁾. La responsabile dell'Alta Commissariato della Nigeria, criticò duramente la pubblicità negativa inglese sui genitori africani. Se le autorità locali inglesi neanche cercavano delle case-famiglia per i bambini nigeriani, in modo da avviare percorsi di affidamento riconosciuti legalmente, non avrebbero dovuto generare tanti sospetti intorno alle case private che venivano scelte dai genitori. La responsabile aggiungeva per altro che era difficile trovare delle buone case-famiglia per i bambini africani perché solo la classe popolare era disponibile ad accoglierli per motivi principalmente economici: «È come se i bambini venissero pagati a rate, dando del denaro a delle casalinghe che non avrebbero potuto averlo altrimenti, visto che non volevano lavorare fuori casa»⁽⁶⁷⁾. Le madri affidatarie inglesi, insomma, avrebbero dovuto guardarsi i loro di figli piuttosto che far soldi con i bambini africani.

D'accordo con il *Kent County Council*, D. E. Harvie del Dipartimento dell'infanzia del Kent espresse una grande delusione per gli incontri avuti con la responsabile dell'Alta Commissariato della Nigeria: «È stato detto [da una assistente sociale nigeriana] che i Nigeriani pensano che le critiche che il Kent muove all'affidamento privato siano ingiustificate, con accuse pesanti: si è detto che Harvie voglia, per esempio, lasciare queste case-famiglia solo per i bambini bianchi»⁽⁶⁸⁾. Considerati i toni, i dirigenti dei servizi per l'infanzia che raccomandavano agli immigrati africani di lasciare i loro figli a casa precisavano sempre che «non era una questione legata al colore della pelle»⁽⁶⁹⁾. Le autorità britanniche erano estremamente riluttan-

ti a fornire ai colleghi africani la lista delle madri affidatarie che avevano accolto bambini africani, perché non volevano violare la normativa sulla *privacy* dei genitori africani stessi. Come scrisse un dirigente: «Sospetto che le autorità nigeriane vogliano questi indirizzi non tanto per il benessere dei bambini affidati, ma per controllare i loro genitori»⁽⁷⁰⁾.

La *Ghana Trustee Society*, fondata nel 1961, aiutava i genitori africani studenti in due modi: dando loro una lista di genitori affidatari privati e ospitando i bambini africani nei propri asili nido. Il fondatore, B. B. Boateng, era uno studente in giurisprudenza ghanese che aveva messo suo figlio in affidamento privato e lo aveva poi dovuto riprendere improvvisamente quando la madre affidataria era deceduta. Boateng dava fastidio alle autorità inglesi, per le sue campagne di raccolta fondi dai toni sensazionalistici. Il titolo di un'inserzione pubblicata su giornali inglesi, nigeriani e ghanesi, denunciava: «I neonati africani nel Regno Unito. Morire per incuria»⁽⁷¹⁾. Boateng non smetteva di raccomandare ai suoi connazionali di scegliere delle case-famiglia senza ottenere un'autorizzazione o valutazione statale e consigliava piuttosto di andare personalmente a incontrare le famiglie, rendendo sempre più complesso in questo modo il dialogo con gli assistenti sociali inglesi delegittimati da queste prese di posizione⁽⁷²⁾. Nel 1966 la società collocò seicento bambini in case private. L'anno seguente la società ottenne un premio dall'Associazione *London Boroughs* e fu ribattezzata con il nome con cui ancora oggi è conosciuta (*Commonwealth Students' Children Society*). Il *London Council of Social Service* assunse un assistente sociale a tempo pieno, Pat Stapleton, che aveva avuto esperienze in Africa Occidentale negli anni '50. Fu proprio lei che riuscì a dare maggiore credibilità all'organizzazione, andando personalmente a monitorare le case per l'affidamento⁽⁷³⁾.

Il CSCS intendeva riformare il sistema di affidamento privato, costruendo delle "relazioni reali" di solidarietà tra la famiglia biologica e gli affidatari. L'ente ricordava ai lettori inglesi che l'affidamento offriva delle opportunità per «creare una società non razziale», oltre naturalmente a costituire una forma di sostegno economico per le famiglie affidatarie inglesi (che potevano contare sull'entrata di tre sterline circa a settimana)⁽⁷⁴⁾. Nello stesso tempo, il CSCS finanziava anche progetti di rimpatrio per bambini africani. Boateng ricevette un premio annuale dal Ghana a condizione che ogni bambino ghanese in condizione di indigenza o difficoltà potesse essere rimpatriato, per tornare dai suoi familiari o per essere preso in carico dai servizi sociali ghanesi. Si voleva in questo modo "riabilitare" questi bambini all'interno della loro famiglia allargata (BOATENG B. B. 1976: 6). Gli assistenti sociali africani usavano termini come "deprogram-

mare” o “rinazionalizzare” i bambini che erano stati dati in affidamento in Gran Bretagna. A partire dagli anni '60 il *British Council* sviluppò dei propri strumenti di rimpatrio, tra cui quello di prevedere un fondo a cui potevano accedere i genitori africani che, ottenuto il prestito richiesto, potevano rimandare in Africa i loro figli⁽⁷⁵⁾.

Le proposte di rimpatrio si fecero via via più insistenti, per tutti gli anni '60 e '70. Nel 1975 il cscs organizzò un seminario in Nigeria dal titolo “Il bambino africano in Gran Bretagna”, in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Ibadan. Il seminario ricevette molta attenzione e vide la partecipazione di assistenti sociali africani e inglesi, oltre che di rappresentanti del *British Council* e del Ministero degli Esteri e del Commonwealth. Il pretesto fu la Legge sull'infanzia del 1975, che facilitò il processo grazie al quale i genitori affidatari potevano conservare la custodia dei bambini che erano stati nel sistema di affidamento per più di tre anni; molti immigrati africani in Inghilterra erano chiaramente coinvolti e interessati dai cambiamenti introdotti dalla nuova normativa, perché il prolungamento della custodia poteva compromettere i loro diritti in qualità di genitori.

La legge frantumava l'illusione che queste forme di sistemazione fossero temporanee e che tutti i bambini africani avrebbero fatto un giorno ritorno con i loro genitori in Africa. Dalla fine degli anni '60 e per tutti gli anni '70, si assistette, infatti, a delle vere e proprie contese per la custodia dei bambini. I genitori affidatari bianchi cercavano di adottare i bambini africani, soprattutto dopo che i genitori biologici comunicavano il desiderio di rientrare in Africa. I giudici si trovavano a dover scegliere se far crescere il bambino in una famiglia bianca in Gran Bretagna o in una famiglia nera in Africa. L'opzione che si potesse in qualche modo riunificare la famiglia biologica in Gran Bretagna era raramente presa in considerazione. Un numero seppur limitato di bambini africani fu dato definitivamente in adozione a delle famiglie inglesi bianche, proprio quando i loro genitori, istruiti e politicizzati, facevano ritorno in Africa. Le madri adottive, a differenza di quanto era accaduto per quelle affidatarie, venivano elogiate dalla stampa. Per quanto questi casi avrebbero potuto costituire una prima forma di riconoscimento sociale della stanzialità e strutturalità dei processi migratori, gli assistenti sociali inglesi e africani preferivano accelerare le pratiche di rimpatrio. Un assistente sociale del cscs si chiese se l'Africa non stesse rischiando di «perdere i suoi figli nell'alienazione e nell'inglesizzazione attuata nelle famiglie affidatarie ... Non è che l'Africa raccoglierà come frutti quelli di avere un'intera generazione compromessa? E che genitori diverranno questi bambini una volta

adulti?» (BIGGS V. 1976: 24). Molti medici africani accentuavano i limiti della critica bowlbista all'affidamento: se i bambini africani erano destinati ad un ambiente sociale che dava grande importanza alla socializzazione nel gruppo, il più grande rischio per la loro salute affettiva non era la deprivazione materna ma la stabilità della loro alienazione dal gruppo (ASANTE A. 1976). Se lo “studente africano immigrato” aveva rappresentato un tempo tutte le speranze delle nazioni indipendenti, il “bambino africano affidato” rappresentava nel presente tutte le paure del fallimento: altro non era che il modo attraverso cui l'ex madre-patria continuava ad infliggere i suoi danni, anche nel momento della decadenza dell'impero. Ellis mise per questo in guardia quegli assistenti sociali che, desiderando eliminare la macchia delle politiche di Powell (più note come “Powellism”)⁽⁷⁶⁾, potevano essere ciechi e non vedere i vantaggi del rimpatrio. La sua analisi sulle famiglie africane in Gran Bretagna si chiudeva con la storia di tre bambini che avevano fatto ritorno a casa, lasciando Londra per il Ghana: secondo l'autrice, invece di «aggiungere nelle statistiche sull'alienazione degli inglesi neri questi tre bambini», potevano essere conteggiati tra i ghanesi felici (ELLIS S. 1978b: 115). Nel clima pesante della decolonizzazione inglese, erano però pochi gli assistenti sociali che avrebbero condiviso una simile conclusione.

A partire dagli anni '80, una combinazione di fattori – dallo sviluppo in Africa di istituti di alta formazione al crollo del costo del petrolio che determinò una recessione nell'economia nigeriana – determinò un cambio di rotta e furono sempre meno gli studenti africani interessati a laurearsi in Gran Bretagna. Il numero di chi partiva per studiare precipitò e aumentò al contrario la migrazione spinta da motivi di lavoro. La “nuova” generazione di immigrati africani venne via via descritta come più porvera, certamente più disperata e considerevolmente più pericolosa di quella degli studenti degli anni precedenti (ATKINSON C. e HORNER A. 1990, NESBITT A. e LYNCH A. M. 1992, PHILPOT T. 2001). L'*African Family Advisory Service* (AFAS) segnalò che nel 1989 i genitori africani portavano i loro figli nel Regno Unito con dei permessi di soggiorno per brevi periodi di visita, per poi lasciarli irregolari, intrappolati nelle maglie della normativa sull'immigrazione (JERVIS M. 1989, OLSUANYA B. e HODES D. 2000). In uno dei loro studi più recenti, risultò che il 91% dei bambini africani erano classificati come “abbandonati” – dal momento che entrambi i genitori risiedevano in Africa Occidentale (WOOLLARD C. 1991). Negli ultimi anni, la stampa ha riportato sempre più episodi di traffico, abuso e anche omicidi di bambini africani in Gran Bretagna e si è iniziato a parlare nuovamente dell'affidamento privato come di una

pratica tipicamente *africana*: di più, come una delle cause principali della difficile situazione dei minori⁽⁷⁷⁾.

La BBC ha descritto più recentemente il fenomeno dei bambini africani in affidamento privato come una «forma moderna di traffico di esseri umani» nella quale i bambini venivano sistematicamente sfruttati negli impieghi domestici⁽⁷⁸⁾. In questi servizi giornalistici, la Gran Bretagna viene rappresentata come un vettore accidentale o un terreno fertile di sviluppo di un problema che fondamentalmente è del “terzo mondo”. Come negli anni '60, la stampa è tornata a insistere sui controlli dell'immigrazione, come una “soluzione” per quello che viene percepito come un dilemma nel sistema di assistenza sociale rivolta ai minori⁽⁷⁹⁾. Il ruolo che si immagina per lo Stato britannico è di proteggere i bambini africani in Gran Bretagna attraverso un sistema di monitoraggio rivolto contemporaneamente su due fronti: l'affidamento privato e i confini nazionali.

Uno degli obiettivi di questo lavoro è stato quello di rintracciare le modalità con cui l'affidamento privato dei bambini africani immigrati è emerso “di concerto” con degli obiettivi statali, e non “in opposizione” ad essi. L'affidamento privato è stato sempre protetto o demonizzato da parte di diversi servizi e dipartimenti di stato, che per lungo tempo sono stati in disaccordo sulle decisioni da prendere in merito. L'ansia degli assistenti sociali – che i bambini africani potessero essere maltrattati, in qualche modo danneggiati o socialmente svantaggiati dalle madri affidatarie bianche povere, di classe popolare – era contrastata da una forte opposizione da parte del Ministero per le colonie e dal Ministero dell'Interno, che assicuravano la non interferenza dello Stato britannico sulla capacità di emancipazione delle madri africane (che grazie all'affidamento privato potevano ottenere un'indipendenza personale e favorire, al contempo, l'indipendenza del loro paese d'origine).

Forse l'aspetto che più colpisce di tutto questo dibattito sull'affidamento è il confronto tra la coerenza con cui molti inglesi si opposero alla pratica e il senso di inutilità espresso da altri nel volerla sopprimere. Uno dei temi più ricorrenti di questa storia va ritrovato nel dilemma e nella paralisi dello Stato britannico post-imperiale, ufficialmente impegnato a “salvare” i bambini immigrati, ma allo stesso tempo profondamente diviso sui limiti politici, legali e morali di una simile azione politica. Nello scenario post-bellico, il bisogno di armonia tra la Gran Bretagna e le ex-colonie si ritrovò in diretto contrasto con la salute delle famiglie inglesi e africane che abitavano nella metropoli. Questa battaglia non cessò mai definitivamente e va avanti ancora fino ad oggi. Ciò che essa svela è l'alta posta

in gioco del mondo domestico nelle politiche estere inglesi durante la fine dell'impero e il modo con cui il processo di decolonizzazione è stato incorporato nella vita metropolitana di tutti i giorni. La migrazione di famiglie africane per motivi di studio sembra essere qualcosa ormai di passato, che non investe più il presente. È stato un fenomeno sociale di grande interesse, per l'accademia e per le altre istituzioni statali. Oggi, il "problema" dei bambini africani in Gran Bretagna illustra come le storie della famiglia e della decolonizzazione si intersechino e si "infiammino" reciprocamente.

[Traduzione di Simona Taliani]

Note

* Questo articolo nasce da una ricerca condotta grazie alla *Royalty Research Fund* e alla *Keller Fund* dell'Università di Washington. Sono state presentate delle versioni di questo lavoro al *Mellon Workshop* e poi presso il *Center for British Studies*, presso l'Università della California (Berkeley) nel 2006 e al *Graduate Student/Faculty Colloquium* dell'Università di Washington nel 2007. Ringrazio tutti i colleghi per le loro preziose suggestioni durante tutti gli incontri. Hakim Adi, Steven Pierce, Alice Ritscherle, Sarah Stein, e, più eroicamente, Lynn Thomas hanno contribuito con i loro commenti seguendo le diverse fasi della mia ricerca. Ringrazio anche gli anonimi lettori della rivista *Journal of Modern History*, per gli appunti critici e stimolanti che mi hanno dato [l'articolo è stato pubblicato su *Journal of Modern History* nel 2009].

(1) Nell'articolo ogni riferimento all'"Africa" o ai genitori e figli "africani" è riferito sempre all'Africa Occidentale, perché il materiale d'archivio analizzato ha riguardato la Nigeria e il Ghana. Per rendere più scorrevole la lettura si è deciso di non ripetere sempre l'espressione, se non quando laddove strettamente necessario. Si troveranno dunque delle indicazioni più generiche come quella del "bambino africano" per *west african child* o "studente africano" per *west african student*. La citazione in epigrafe di Hardford è tratta da uno degli archivi su cui l'autrice ha svolto le sue ricerche (cfr. per i riferimenti la nota 9) [N. d. T].

(2) Cfr. "Students – General Welfare: Wives of Students" 1951-53, CO 876/116 in *The National Archives Kew* (da adesso in avanti abbreviato sempre con la sigla TNAK); e anche STEWART M. 1955. Sulla storia del Ministero per le colonie e la sua implementazione in Africa, si rimanda a Karen Tranberg HANSEN 1992 e Lynn THOMAS 2003.

(3) Cfr. "Colonial Students, United Kingdom" *Parliamentary Debates* 484 (28 Febbraio 1951), cols. 2063-65.

(4) Il Segretario di stato stabilì un comitato per l'assistenza socio-assistenziale, rivolto alle mogli degli studenti che arrivavano dalle colonie e organizzò dei corsi a loro dedicati di economia domestica, sartoria, attività di segretariato, insegnamento, ostetricia e cura dell'infanzia.

(5) Cfr. "The Problems of Un-sponsored Commonwealth Students", 27 Febbraio 1961, BW 3/53, TNAK.

(6) Cfr. "A Lot of Drive" *Times* (London) 25 Ottobre 1968.

(7) *Kent Messenger* 10 Aprile 1964.

(8) Cfr. P. C. Duff a E. N. Oba, 9 Novembre 1964, BN 29/1965, TNAK.

(9) Cfr. M. L. Hardford, "Nigerian Students and Fostering Conditions for Their Children" 19 Marzo 1964, BW 3/52, TNAK.

(10) Cfr. "Farming Out of African and West Indian Babies", *Times*, 10 Aprile 1962. Folu, il padre nigeriano del racconto *Cherish* di Yinka Sunmonu, cita *The Pickwick Papers* quando inserisce la propria figlia in una famiglia affidataria bianca del Kent: «Tutti conoscono il Kent: mele, ciliegie, luppolo e donne» (SUNMONU Y. 2004: 26).

(11) Cfr. *Observer*, 24 Febbraio 1963.

(12) Cfr. "Deaths of Nigerian Children in Private Foster Homes" 1961-66, BN 29/1947, TNAK. Si veda anche il caso di Frederick ed Evelyn Thornton del Sussex, accusati entrambi di aver rinchiuso nel loro seminterrato un bambino nigeriano a loro affidato, Tower Ibikunle; *Daily Mirror*, 8 Gennaio 1965; *Daily Sketch*, 13 Marzo 1965; *Guardian*, 8 Gennaio 1965; e cfr. anche "Boy Kept in Cellar, Prosecution Says" e "Dreadful Cruelty to Child" *Times*, rispettivamente del 9 Marzo e del 3 Giugno 1965.

(13) Cfr. "Confidential: Nigerian Children in Foster Homes" 17 Marzo 1964, BW 3/52, TNAK; Kathleen Proud a M. M. Wolff, 16 Dicembre 1967, ACC/1888/222/28, *London Metropolitan Archives*, Londra (da adesso in avanti abbreviato con LMA); si veda anche Jessie PARFIT 1967.

(14) Cfr. "Some Suggestions Concerning Overseas College Entrants" 8 Aprile 1968, BN 29/1970, TNAK.

(15) Queste restrizioni erano legiferate anche per impedire che i minori non accompagnati si trovassero tutti a vivere in strutture di accoglienza per soli maschi, facilitando l'integrazione attraverso dei programmi di promozione rivolti agli immigrati che presentavano la famiglia nucleare come il modello da seguire. Per un approfondimento si rimanda a James HAMPSHIRE 2005: 147.

(16) Cfr. "Group Seeks Improvement in Private Fostering" *Times* 20 Novembre 1973.

(17) Gli studenti africani erano protagonisti di numerosi racconti negli anni '50, dove spesso il loro ruolo era quello di essere inquieti e alla deriva dopo il soggiorno trascorso in Gran Bretagna. Cfr. Peter ABRAHAMS, 1956, E. G. COUSINS 1959; Dymphna CUSACK 1955, Colin MACINNES 1957, Mercedes MACKAY 1954, Jo MACKINTOSH 1959, John St. JOHN 1956, John SYKES 1956. Per un racconto biografico si rimanda a Aminatta FORNA 2002.

(18) Cfr. "Relations between Anti-Communist Publicity and Treatment of Coloured People in the United Kingdom" 1949, CO 537/5130, TNAK. Per un approfondimento si rimanda anche a due lavori di Hakim ADI 1998, 1995; si veda anche: G. O. OLUSANYA 1982, FISHMAN N. e MORGAN K. 1995.

(19) Cfr. "Malayan Students in the United Kingdom" 1953, CO 1022/197, TNAK.

(20) Cfr. "The Political Significance of African Students in Great Britain" 1948, CO 537/2574, TNAK.

(21) Cfr. "Aims of British Council" *Times* 5 Settembre 1950.

(22) Cfr. "Committee on the Welfare of Overseas Students" 1955-56, CAB 134/1313. TNAK e anche: "Communism in the Colonies: Communist Influence on Students in the United Kingdom" 1948, CO 537/4312, TNAK; "Communist Influence among African Students in the United Kingdom," 1948-49, FO 371/73750, TNAK; *Times* 3 Agosto 1949; 28 Gennaio 1956; 13 Ottobre 1960; 13 Marzo 1961; 22 Settembre 1967.

(23) Cfr. "Colonial Students' Political Problems" 1948, CO 537/2574, TNAK.

(24) Prendo la citazione da Hakim ADI 1994: 107. Per un approfondimento si rimanda anche a "East-West Race to Teach Afro-Asians" 27 Luglio 1961; NUUMOE 1951: 461; YOHANNA 1951: 983.

(25) Sul tema del rapporto tra psicopatologia e processi migratori si rimanda al numero monografico della rivista *Proceedings of the Royal Society of Medicine* ("The Health of the Coloured Child in Great Britain") del 1964 (AA.VV. 1964).

(26) Per una risposta critica alla ricerca di Prince, si veda Amechi ANUMONYE 1982.

(27) F. D. Hughes a Lambo, 5 Febbraio 1958, BW 3/23, TNAK.

(28) Banton notò che l'identificazione tra studenti "di colore" e lavoratori era più immediata a Londra, dove la protesta politica degli studenti aveva dei toni decisamente più radicali; per un approfondimento cfr. Michael BANTON 1959, e anche Eyo B. NDEM 1957.

- (29) Cfr. "The Care of African Children Whose Parents are Studying in the U.K.", 1964-66, BW 3/52, TNAK.
- (30) Cfr. "Commonwealth Immigrants Bill-Report" *Parliamentary Debates* 654 (22 Febbraio 1962), cols. 748-55.
- (31) Cfr. "Evasion of Commonwealth Immigration Control by Students" Dicembre 1964, HO 344/196, TNAK.
- (32) Cfr. S. M. E. Goodfellow, "Immigration Control of Overseas Students," 4 Gennaio 1965, ED 188/217, TNAK.
- (33) Cfr. "Admission of Students under the Commonwealth Immigrants Bill" 1961-62, HO 344/48, TNAK; "Effect of Immigration Control on Overseas Students" 1964, DO 163/50, TNAK; "Preparation of Bill Amending the Commonwealth Immigrants Act 1962: Review of the Definitions of 'Returning Resident' and 'Student'" 1965, HO 344/178, TNAK.
- (34) Cfr. "The Problems of Un-sponsored Commonwealth Students," 27 Febbraio 1961, BW 3/53, TNAK.
- (35) Sull'affidamento in Africa si rimanda anche a Caroline H. BLEDSOE e Uche C. ISIUGO-ABANIHE 1989, Caroline H. BLEDSOE, 1990; Uche C. ISIUGO-ABANIHE 1985, Mary H. MORAN 1992, Elisha P. RENNE 2005.
- (36) I Mende sono una popolazione della Sierra Leone. Vengono qui citati perché Caroline Bledsoe ha condotto delle ricerche etnografiche proprio tra i Mende [N. d. T.]. Per un approfondimento dei temi trattati si rimanda a Caroline H. BLEDSOE (con il contributo di Fatoumatta Banja) 2002: 72.
- (37) Nel 1964 un sorvegliante del Kent trovò che la maggior parte dei genitori africani visitava i figli affidati regolarmente e un altro studio condotto su bambini nigeriani nell'Essex descriveva l'82% dei genitori biologici come "attivi" nelle scelte da compiere per i loro figli dati in affidamento. Cfr. D. E. Harvie, "Information Required by the Home Office about the Fostering of Nigerian Children under Private Arrangements" Settembre 1964, BN 29/1965, TNAK; "Information Concerning the Fostering of Nigerian Children under Private Arrangements in the County of Essex" n.d., BN 29/1965, TNAK.
- (38) Cfr. "Care of African Children," 1964-66, BW 3/52, TNAK.
- (39) Cfr. D. E. Harvie a Patricia Allington-Smith, 1964, BW 3/52, TNAK.
- (40) La stessa Goody riconosceva che i bambini africani erano dati in affidamento in età precoce, più di quanto sarebbe avvenuto in Nigeria; se i genitori (come membri di una élite africana istruita) avessero dato in affidamento dei bambini così piccoli ci sarebbe stata una critica sociale nel contesto d'origine. Inoltre, loro stessi sarebbero stati percepiti dalla parentela allargata come dei buoni genitori affidatari da altri membri della famiglia. L'antropologa concluse il suo lavoro sostenendo che alcuni aspetti dell'affidamento in Africa Occidentale "erano ben tradotti" in Inghilterra, più che non altrove. Cfr. Christine MUIR e Esther GOODY 1972.
- (41) Sul Bowlbyismo si rimanda a Jane LEWIS 1986 e Denise RILEY 1983.
- (42) Cfr. W. N. Hyde, "Commonwealth Immigrants Advisory Council: The Effects on Immigrant Children of Being Placed in Foster Homes" 12 Giugno 1963, BN 29/561, TNAK.
- (43) Cfr. Jones e K. Dawson, "Commonwealth Immigrants Advisory Council: Immigrant Children Placed in Foster Homes" 12 e 28 Giugno 1963, BN 29/561, TNAK.
- (44) Miss Beryl Watson to S. A. Gwynn, July 29, 1960, BN 29/1946, TNAK.
- (45) Cfr. "Child Protection General: Placement of Coloured Babies with Unsuitable Foster Mothers" 30 Agosto 1960, BN 29/1946, TNAK.
- (46) Cfr. "African Children in Private Foster Homes" 20 Agosto 1964, BN 29/1965, TNAK.
- (47) Cfr. Harvie, "Information Required by the Home Office" Settembre 1964, BN 29/1965, TNAK.
- (48) Cfr. "Plight Faced by Student Parents" *Times* 8 Maggio 1969.
- (49) Cfr. "Examples of Unsatisfactory Placements" 1957-64, BN 29/1964, TNAK.
- (50) Cfr. Harvie, "Information Required by the Home Office" Settembre 1964, BN 29/1965, TNAK.

- (51) Cfr. "Commonwealth Students' Children Society" 1971, ACC/1888/195, LMA.
- (52) Cfr. Bruno Gans, "Fostering" 21 Novembre 1966, HO 231/19, TNAK.
- (53) Cfr. *Observer*, 24 Febbraio 1963.
- (54) Cfr. Proud a Wolff, 6 Agosto 1967, ACC/1888/222/28, LMA.
- (55) Cfr. "A Lot of Drive," *Times* 25 Ottobre 1968.
- (56) Cfr. "Immigrants Advisory Committee", "Racial Integration and Dr. Barnardo's" 1966, ACC/1888/36, LMA.
- (57) Cfr. Philip Mason a Sir John Macpherson, 24 Gennaio 1961, BW 3/53, TNAK.
- (58) Cfr. "Child Protection: Advertisements" 14 Maggio 1968, BN 29/1970, TNAK.
- (59) Cfr. "Immigrants (Foster-Homes)" *Parliamentary Debates* 695 (4 Giugno 1964), cols. 1226-27.
- (60) Cfr. "Early Talks to Tighten Up Law on Foster Homes," *Times* 4 Giugno 1966.
- (61) Cfr. Duff a Oba, 29 Novembre 1964, BN 29/1965, TNAK.
- (62) Cfr. Commonwealth Immigrants Child Care: The Ghana Trustee Society" 14 Giugno 1966, HO 361/16, TNAK.
- (63) Cfr. Hilda Porter to British Council, Marzo 1964, BW 3/52, TNAK.
- (64) Cfr. R. S. Addis, *Private Fostering of Nigerian Children*, 1965, BN 29/1965, TNAK.
- (65) Cfr. R. Morris a K. Dawson, 29 Aprile 1966, e K. Dawson a R. Morris [risposta] 6 Maggio 1966, BN 29/1965, TNAK. Si rimanda anche a "Leave Your Kids Behind" *West African Pilot*, 17 Dicembre 1964.
- (66) Cfr. R. Washbourn, "Nigerian Children in Foster Care" 7 Ottobre 1964, BW 3/52, TNAK.
- (67) "Early Talks to Tighten up Law on Foster Homes," *Times* (London).
- (68) Cfr. Kent County Council "African Children in Private Foster Homes" 20 Agosto 1964, BN 29/1965, TNAK. E anche: J. B. Howard a Stella Reading, 20 Marzo 1964, BN 29/1946, TNAK.
- (69) Cfr. "Confidential: Nigerian Children in Foster Homes" 17 Marzo 1964, BW 3/52, TNAK.
- (70) Cfr. R. J. Whittick to Miss Watson, 12 Aprile 1962, BN 29/1946, TNAK.
- (71) Cfr. "African Babies in the U.K." 26 Novembre 1964, BW 3/52, TNAK.
- (72) Sulle accoglienze "non soddisfacenti" di Boateng cfr. Amicia Carroll A C. P. Huggard, 28 Febbraio 1966, HO 361/16, TNAK.
- (73) Nel 1975, il CSCS fu invitato ad un programma televisivo, *Student Problems*, sponsorizzato dal Central Office of Information. Il programma – pensato appositamente per un pubblico d'oltremare – includeva interviste tra un assistente sociale della CSCS (Vivien Biggs) e una madre affidataria inglese, che raccontava le gioie nell'accogliere dei bambini africani. Esso includeva inoltre dei piccoli sport dove si vedevano bambini africani mangiare il gelato e cantare nella Kotoko House, un palazzo di moderni appartamenti in cui c'era un centro diurno per genitori africani immigrati per studiare che desideravano tenere accanto a loro i figli. Alla fine del programma, si consigliava ai genitori africani di lasciare i bambini a casa, in Africa, quando possibile oppure di interloquire solo con agenzie riconosciute per trovare soluzioni di affidamento. Cfr. *Student Problems*, London Line Series 497, British Film Institute (1975).
- (74) Cfr. *Guardian*, 5 Luglio 1968.
- (75) Cfr. S. N. Adams, "Care of African Children" 1 Dicembre 1966, BW 3/52, TNAK.
- (76) Con Powellism ci si riferisce al periodo politico ed economico in cui Enoch Powell mise in campo delle precise politiche di restrizione ai diritti di immigrazione per persone non bianche provenienti da paesi del Commonwealth e speranzose di entrare nel Regno Unito [N. d. T.].
- (77) Si pensa qui al noto caso di Victoria Climbié e di "Adam". Questi due bambini, entrambi di origine africana, si sospetta siano morti in Gran Bretagna mentre erano sotto la tutela di persone che non erano i loro genitori biologici. In Gran Bretagna, ci furono alcune organizzazioni, come la Lost African Child Project (sponsorizzato dall'*African Women's Welfare Association*), che esplicitavano chiaramente di voler riunire i bambini africani ai loro genitori, che erano stati colpiti

duramente e negativamente dalla scelta dell'affidamento privato. Per un approfondimento si veda EDWINA PEART 2005, PHILPOT 2005, SANDERS T. 2005.

⁽⁷⁸⁾ Cfr. "Trafficking Nightmare for Nigerian Children" *BBC News*, 10 Gennaio 2001; "African Trafficking Ring Linked to UK" *BBC News*, 7 Agosto 2003. E anche: Patrick Butler, "Risk of Abuse in Private Fostering Arrangements" *Guardian*, 21 Novembre 2001.

⁽⁷⁹⁾ Cfr. "Girls Smuggled to UK for Flats" *BBC News*, 9 Maggio 2006.

Bibliografia

AA.VV. (1964) *The Health of the Coloured Child in Great Britain*, "Proceedings of the Royal Society of Medicine", vol. LVII, 1964, pp. 321-328.

ABRAHAMS Peter (1956), *A Wreath for Udomo*, Faber and Faber, London.

ADI Hakim (1994), *West African Students in Britain, 1900-1960: The Politics of Exile*, pp. 107-128, in KILLINGRAY David (curatore), *Africans in Britain*, Frank Cass, London.

ADI Hakim (1995), *West Africans and the Communist Party in the 1950s*, pp. 176-194, in ANDREWS Geoff - FISHMAN Nina - MORGAN Kevin (curatori), *Opening the Books: Essays on the Social and Cultural History of British Communism*, Pluto Press, London.

ADI Hakim (1998), *West Africans in Britain, 1900-1960: Nationalism, Pan-Africanism, and Communism*, Lawrence and Wishart, London.

AJOSE Anthony (1947), *I Lived with the People of Britain*, "West African Review", vol. XVIII, aprile 1947, pp. 417-420.

AKINSEMOYIN Kunle (1949), *An Undergraduate in Glasgow*, "West African Review", vol. XX, settembre 1949, pp. 1005-1007.

AKIWOWO A. Akinsola (1964), *The Sociology of Nigerian Tribalism?*, "Phylon", vol. XXV, n. 2, 1964, pp. 155-163.

AMADIUME Ifi (1987), *Male Daughters, Female Husbands: Gender and Sex in an African Society*, Zed Books, London.

ANIMASHAWUN K. George (1963), *African Students in Britain*, "Race", vol. V, luglio 1963, pp. 38-47.

ANUMONYE Amechi (1967), *Psychological Stresses among African Students in Britain*, "Scottish Medical Journal", vol. XII, 1967, pp. 314-319.

ANUMONYE Amechi (1970), *African Students in Alien Cultures*, Black Academy Press, Buffalo.

ANUMONYE Amechi (1982), *Brain-Fag Syndrome*, International Council on Alcohol and Addictions, Lausanne.

ASANTE Onaiwu (1976), "Medical Implication of Fostering," pp. 15-17, in COMMONWEALTH STUDENTS' CHILDREN SOCIETY, *The African Child in Great Britain*, Department of Sociology, University of Ibadan, Ibadan.

ATKINSON Chris - HORNER Addie (1990), *Private Fostering - Legislation and Practice*, "Adoption and Fostering", vol. XIV, n. 3, 1990, pp. 17-22.

BAGLEY Christopher (1968), *Race, Migration, and Mental Health*, "Race", vol. IX, 1968, pp. 343-356.

BATON Michael (1955), *The Coloured Quarter: Negro Immigrants in an English city*, Jonathan Cape e Weidenfeld & Nicolson, London.

BANTON Michael (1959), *White and Coloured: The Behaviour of British People towards Coloured Immigrants*, J. Cape, London.

BASTIAN L. Misty (2001), "The Demon Superstition": *Abominable Twins and Mission Culture in Onitsha History*, "Ethnology", vol. XL, n. 1, 2001, pp. 13-27.

- BEHLMER George (1998), *Friends of the Family: The English Home and Its Guardians, 1850-1940*, Stanford University Press, Stanford.
- BIGGS Vivien (1976), "The Realities of Private Fostering," pp. 20-24, COMMONWEALTH STUDENTS' CHILDREN SOCIETY, *The African Child in Great Britain*, Department of Sociology, University of Ibadan, Ibadan.
- BLEDSE CAROLINE (1990), 'No Success without Struggle': *Social Mobility and Hardship for Foster Children in Sierra Leone*, "Man", vol. XXV, n. 1, 1990, pp. 70-88.
- BLEDSE CAROLINE (con contributi di BANJA Fatoumatta) (2002), *Contingent Lives: Fertility, Time, and Aging in West Africa*, University of Chicago Press, Chicago.
- BLEDSE CAROLINE - ISIUGO-ABANIHE C. Uche (1989), *Strategies of Child Fosterage among Mende Grannies in Sierra Leone*, pp. 442-475, in LESTHEAGHE Ron, *Reproduction and Social Organization in Sub-Saharan Africa*, University of California Press, Berkeley.
- BOATENG B. Buchi (1976), *The History, Problems and Prospects of the Cscs*, pp. 5-7, in COMMONWEALTH STUDENTS' CHILDREN SOCIETY, *The African Child in Great Britain*, Department of Sociology, University of Ibadan, Ibadan.
- BOWLBY John (1951), *Maternal Care and Mental Health*, Schocken, New York.
- BOWLBY John (1953), *Child Care and the Growth of Love*, Penguin, London.
- BRIGGS Laura (2003), *Mother, Child, Race, Nation: The Visual Iconography of Rescue and the Politics of Transnational and Transracial Adoption*, "Gender and History", vol. XV, n. 2, 2003, pp. 179-200.
- BRIGGS Laura (2006), *Making 'American' Families: Transnational Adoption and U.S. Latin America Policy*, pp. 344-365, in STOLER Ann Laura (curatrice), *Haunted by Empire: Geographies of Intimacy in North American History*, Duke University Press, Durham.
- BUETTNER Elizabeth (2004), *Empire Families: Britons and Late Imperial India*, Oxford University Press, Oxford.
- COMMONWEALTH STUDENTS' CHILDREN SOCIETY (CSCS) (1975), *The African Child in Great Britain: Report of a Seminar*, Department of Sociology, University of Ibadan, Ibadan.
- COOPER Frederick - PACKARD Randall (curatori) (1997), *International Development and the Social Sciences: Essays on the History and Politics of Knowledge*, University of California Press, Berkeley.
- COPELAND R. M. John (1968), *Aspects of Mental Illness in West African Students*, "Social Psychiatry", vol. III, n. 1, 1968, pp. 7-13.
- COUSINS E. George (1959), *Sapphire*, Panther, Bournemouth.
- CRAVEN Anna (1968), *West Africans in London*, Institute of Race Relations, London.
- CUSACK Dymphna (1955), *The Sun in Exile*, Constable, London.
- DARWIN John (1988), *Britain and Decolonisation: The Retreat from Empire in the Post-War World*, Macmillan, Houndmills.
- DAVIN Anna (1978), *Imperialism and Motherhood*, "History Workshop Journal", vol. V, 1978, pp. 9-65.
- DENZER LaRay (1992), *Domestic Science Training in Colonial Yorubaland, Nigeria*, pp. 116-139, in HANSEN Karen Tranberg (curatrice), *African Encounters with Domesticity*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- ELDRIDGE J. E. Thomas (1960), *Overseas Students at Leicester University: Some Problems of Adjustment and Communication*, "Race", vol. II, novembre 1960.
- ELLIS June (1977), *Differing Conceptions of a Child's Needs: Some Implications of Social Work with West African Children and Their Parents*, "British Journal of Social Work", vol. VII, 1977, pp. 155-171.
- ELLIS June (1978a), *The Child in West African Society*, pp. 39-55, in ELLIS June (curatrice), *West African Families in Britain: A Meeting of Two Cultures*, Routledge and Kegan Paul, London.
- ELLIS June (1978b), *Conclusions*, pp. 109-118, in ELLIS June (curatrice), *West African Families in Britain: A Meeting of Two Cultures*, Routledge and Kegan Paul, London.

- EMECHETA Buchi (1975), *Second-Class Citizen*, Braziller, New York.
- FASS S. Paula (1997), *Kidnapped: Child Abduction in America*, Oxford University Press, New York.
- FASS S. Paula (2007), *Children of a New World: Society, Culture, and Globalization*, New York University Press, New York.
- FERGUSON James (1990), *The Anti-Politics Machine: "Development," Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Cambridge University Press, Cambridge.
- FIAWOO D. Kenneth (1978), *Some Patterns of Foster Care in Ghana*, pp. 273-288, in OPPONG Christine et al. (curatrice), *Marriage, Fertility, and Parenthood in West Africa*, Australian National University, Canberra.
- FORNA Aminatta (2002), *The Devil That Danced on the Water*, Harper Collins Publishers, London.
- FOURCHARD Laurent (2006), *Lagos and the Invention of Juvenile Delinquency in Nigeria, 1920-60*, "Journal of African History", vol. XLVII, n. 1, 2006, pp. 115-137.
- GIFFORD Peter (1961), *General Morbidity in Overseas Students*, "Proceedings of the British Student Health Association", 1961, pp. 55-58.
- GOODY Esther (1978), *Some Theoretical and Empirical Aspects of Parenthood in West Africa*, pp. 222-272, in OPPONG Christine et al. (curatrice), *Marriage, Fertility, and Parenthood in West Africa*, Australian National University, Canberra.
- GOODY Esther (1982), *Parenthood and Social Reproduction: Fostering and Occupational Roles in West Africa*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GORDON E. Byron (1965), *Mentally Ill West Indian Immigrants*, "British Journal of Psychiatry", vol. CXI, luglio 1965, pp. 877-887.
- GORDON Linda (2001), *The Great Arizona Orphan Abduction*, Harvard University Press, Cambridge.
- HAMPSHIRE James (2005), *Citizenship and Belonging: Immigration and the Politics of Demographic Governance in Postwar Britain*, Palgrave, Houndmills.
- HANSEN Karen Tranberg (curatrice) (1992), *African Encounters with Domesticity*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- HENDRICK Harry (1994), *Child Welfare: England, 1872-1989*, Routledge, London.
- HEYMAN D. Richard (1972), *Nigerian Students Abroad*, "African Studies Review", vol. XV, n. 3, 1972, pp. 538-539.
- HOLMAN Robert (1973), *Trading in Children: A Study in Private Fostering*, Routledge and Kegan Paul, London.
- HUNT Nancy Rose (1990), *Domesticity and Colonialism in Belgian Africa: Usumbwa's Foyer Social, 1946-1960*, "Signs", vol. XV, n. 3, 1990, pp. 447-474.
- HUXLEY Elspeth (1964), *Back Street, New Worlds: A Look at Immigrants in Britain*, Chatto and Windus, London.
- ISIUGO - ABANIHE C. Uche (1985), *Child Fosterage in West Africa*, "Population and Development Review", vol. XI, marzo 1985, pp. 53-73.
- JERVIS Margaret (1989), *Cashing in on the Hopes of Black Children*, "Social Work Today", vol. XX, 2 marzo 1989, pp. 14-15.
- JOSHUA Laurie (1991), *Private Fostering: A Migrant Worker's Dilemma*, "African Woman", autunno 1991, pp. 6-9.
- KIDD B. Cecil (1965), *Psychiatric Morbidity among Students*, "British Journal of Preventive and Social Medicine", vol. XIX, 1965, pp. 143-150.
- KIEV Ari (1963), *Beliefs and Delusions of West Indian Immigrants to London*, "British Journal of Psychiatry", vol. CIX, 1963, pp. 356-363.
- KINO F. Fredrick (1951), *Aliens' Paranoid Reactions*, "Journal of Mental Science", vol. XCVII, 1951, pp. 589-594.

- KLEIN Christina (2000), *Family Ties and Political Obligation: The Discourse on Adoption and the Cold War Commitment to Asia*, pp. 35-66, in APPY Christian (curatore), *Cold War Constructions: The Political Culture of United States Imperialism, 1945-1966*, University of Massachusetts Press, Amherst.
- KOVEN Seth (2004), *Slumming: Sexual and Social Politics in Victorian London*, Princeton University Press, Princeton.
- LAMBO Adeoye Thomas (1955), *The Role of Cultural Factors in Paranoid Psychosis among the Yoruba Tribe*, "Journal of Mental Science", vol. CI, 1955, pp. 239-266.
- LAMBO Adeoye Thomas (1960), *A Report on the Study of Social and Health Problems of Nigerian Students in Britain and Ireland*, University College, Ibadan, 1960.
- LANCASTER Patrick (1962), *Education for Commonwealth Students in Britain*, Fabian Commonwealth Bureau, London.
- LAWRENCE John - STARKEY Pat (2000), *Child Welfare and Social Action in the Nineteenth and Twentieth Centuries: International Perspectives*, Liverpool University Press, Liverpool.
- LAWSON Joan (1965), *Children in Jeopardy: The Life of a Child Care Officer*, Educational Explorers, Reading.
- LEE M. John (1998), *Overseas Students in Britain: How Their Presence Was Politicised in 1966-1967*, "Minerva", vol. XXXVI, 1998, pp. 305-321.
- LEWIS Jane (1986), *Anxieties about the Family and the Relationships between Parents, Children, and the State in Twentieth-Century England*, pp. 31-54, in RICHARDS Martin - LIGHT Paul (curatori), *Children of Social Worlds: Development in a Social Context*, Polity, Cambridge.
- LINDSAY Lisa (2003a), *Money, Marriage, and Masculinity on the Colonial Nigerian Rail-way*, pp. 138-155, in LINDSAY Lisa - MIESCHER F. Stephan (curatori), *Men and Masculinities in Modern Africa*, Heinemann, Portsmouth.
- LINDSAY Lisa (2003b), *Working with Gender: Wage Labor and Social Change in South-western Nigeria*, Heinemann, Portsmouth.
- LITTLE Kenneth (1947), *Negroes in Britain*, Routledge, London.
- LITTLE Kenneth (1956), *Prefazione* in CAREY Alexander Timothy, *Colonial Students: A Study of the Social Adaptation of Colonial Students in London*, Secker and Warburg, London.
- LITTLE Kenneth (1966), *Attitudes towards Marriage and the Family among Educated Young Sierra Leoneans*, pp. 139-160, in LLOYD Peter C. (curatore), *The New Elites of Tropical Africa*, International African Institute, Oxford.
- LOBO Edwin (1978), *Children of Immigrants to Britain*, Hodder and Stoughton, London.
- LONGPET Hale Gabriel (2000), *Private Fostering of Children of West African Origin in England*, Tesi di dottorato, University of Bristol.
- MACINNES Colin (1957), *City of Spades*, Allison & Busby, London.
- MACKAY Mercedes (1954), *Black Argosy*, Putnam, London.
- MACKINTOSH Jo (1959), *Shall Brothers Be?*, Jarrolds, London.
- MAMA Amina (1984), *Black Women, the Economic Crisis, and the Welfare State*, "Feminist Review", vol. XVII, 1984, pp. 21-35.
- MANN Kristin (1985), *Marrying Well: Marriage, Status, and Social Change among the Educated Elite in Colonial Lagos*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MARSH Alan (1970), *Awareness of Racial Differences in West African and British Children*, "Race", vol. XI, 1970, pp. 289-302.
- MCCOWAN Anthony (1952), *Coloured Peoples in Britain*, Bow Group, London.
- MORAN H. Mary (1992), *Civilized Servants: Child Fostering and Training for Status among the Glebo of Liberia*, pp. 98-115, in HANSEN Karen Tranberg (curatrice), *African Encounters with Domesticity*, Rutgers University Press, New Brunswick.

- MUIR Christine - GOODY Esther (1972), *Student Parents: West African Parents in London*, "Race", vol. XIII, 1972, pp. 329-336.
- MURDOCH Lydia (2006), *Imagined Orphans: Poor Families, Child Welfare, and Contested Citizenship in London*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- NDEM Eyo B. (1957), *The Status of Colored People in Britain*, "Phylon", vol. XVIII, n. 1, 1957, pp. 82-87.
- NESBITT Anne - LYNCH Margaret Anne (1992), *African Children in Britain*, "Archives of Diseases in Childhood", vol. LXVII, 1992, pp. 1402-1405.
- NUUMOE (1951), *Truth and Error*, "West African Review", vol. XXII, maggio 1951.
- OLUGBOJI Dayo (1959), *The Problem of Nigerian Students Overseas*, C.M.S. Press, Lagos.
- OLUSANYA Boljoko - HODES Deborah (2000), *West African Children in Private Foster Care in City and Hackney*, "Child: Care, Health, and Development", vol. XXVI, n. 4, 2000, pp. 337-342.
- OLUSANYA O. Gabriel (1982), *The West African Students' Union and the Politics of Decolonisation, 1925-1958*, Daystar, Ibadan.
- ONUIGBO I. B. William (1958), *An African's Mental Outlook in Britain*, "British Medical Journal", vol. II, 1958, pp. 1085-1086.
- PAISLEY Fiona (2004), *Childhood and Race: Growing Up in the Empire*, pp. 240-259, in LEVINE Philippa (curatrice), *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford.
- PARFIT Jessie (1967), *The Community's Children*, Prentice Hall Press, London.
- PAUL Kathleen (1997), *Whitewashing Britain: Race and Citizenship in the Postwar Era*, Cornell University Press, Ithaca.
- PATTERSON Sheila (1963), *Dark Strangers*, Tavinstock Publication, London.
- PEART Edwina (2005), *The Experience of Being Privately Fostered*, "Adoption and Fostering", vol. XXIX, n. 3, 2005, pp. 57 - 67.
- PEDERSEN Susan (2001), *The Maternalist Moment in British Colonial Policy: The Controversy over 'Child Slavery' in Hong Kong*, "Past and Present", vol. CLXI, 2001, pp. 161-202.
- PEP COMMITTEE (POLITICAL AND ECONOMIC PLANNING COMMITTEE) (1955), *Colonial Students in Britain: A Report by PEP*, PEP, London.
- PHILPOT Terry (2001), *A Very Private Practice: An Investigation into Private Fostering*, British Agencies for Adoption and Fostering, London.
- PRINCE Raymond (1960), *The 'Brain Fog' Syndrome in Nigerian Students*, "Journal of Mental Science", vol. CVI, 1960, pp. 559-570.
- RENNE P. Elisha (2005), *Childhood Memories and Contemporary Parenting in Ekiti, Nigeria*, "Africa", vol. LXXV, marzo 2005, pp. 63-83.
- RICH B. Paul (1994), *Prospero's Return: Historical Essays on Race, Culture, and English Society*, Hansib, London.
- RILEY Denise (1983), *War in the Nursery: Theories of the Child and Mother*, Virago, London.
- RITSCHERLE Alice (2005), *Opting Out of Utopia: Race and Working-Class Political Culture during the Era of Decolonization*, Tesi di dottorato, University of Michigan.
- ROBERTSON Claire (1984), *Sharing the Same Bowl? A Socioeconomic History of Women and Class in Accra, Ghana*, Indiana University Press, Bloomington.
- SADOWSKY Jonathan (1999), *Imperial Bedlam: Institutions of Madness in Colonial Southwest Nigeria*, University of California Press, Berkeley.
- SANDERS Todd (2005), *The Torso in the Thames: Imagining Darkest Africa in the United Kingdom*, pp. 126-142, in MENELEY Anne - YOUNG J. Donna (curatrici), *Auto-Ethnographies: The Anthropology of Academic Practices*, Broadview, Peterborough.
- SCHWARZ Bill (1996), *'The only white man in there': The Re-Racialisation of England*, "Race and Class", vol. XXXVIII, 1996, pp. 65-78.

- SCHWARZ Bill (1999), *Reveries of Race: The Closing of the Imperial Moment*, pp. 189-207, in CONEkin Becky - MORT Frank - WATERS Chris (curatori), *Moments of Modernity: Reconstructing Britain, 1945-1964*, Rivers Oram, London.
- SEN Satadru (2005), *Colonial Childhoods: The Juvenile Periphery of India, 1850-1945*, Anthem, London.
- SKONE F. James (1961), *The Health and Social Welfare of Immigrants in Britain*, "Public Health", vol. LXXVI, 1961, pp. 132-148.
- SMALL Julia (1964), *London Hostel for Married Students*, "Institute of Race Relations Newsletter", novembre 1964, pp. 31-32.
- SMITH James Howard (2008), *Bewitching Development: Witchcraft and the Reinvention of Development in Neoliberal Kenya*, University of Chicago Press, Chicago.
- ST. JOHN John (1956), *A Trick of the Sun*, Heinemann, London.
- STAPLETON Pat (1969), *Children of Commonwealth Students - the Parents' Dilemma*, "Institute of Race Relations Newsletter", gennaio 1969, pp. 20-24.
- STAPLETON Pat (1978), *Living in Britain*, pp. 56-73, in ELLIS June (curatrice), *West African Families in Britain: A Meeting of Two Cultures*, Routledge and Kegan Paul, London.
- STARKEY Pat (1998), *The Medical Officer of Health, the Social Worker, and the Problem Family*, "Social History of Medicine", vol. XI, n. 3, 1998, pp. 421-441.
- STARKEY Pat (2000), *The Feckless Mother: Women, Poverty, and Social Workers in Wartime and Post-War England*, "Women's History Review", vol. IX, 2000, pp. 539-557.
- STEVENSON Olive (1965), *Someone Else's Child: A Book for Foster Parents of Young Children*, Routledge and Kegan Paul, London.
- STEWART Marjorie (1955), *Courses for Overseas Women in London*, "African Women", vol. I, 1955, pp. 32-33.
- STILL R. James (1961), *Mental Health in Overseas Students*, "Proceedings of the British Student Health Association", vol. XIII, 1961.
- SUNMONU Yinka (2004), *Cherish*, Mango Publishing, London.
- SUDARKASA Niara (1973), *Where Women Work: A Study of Yoruba Women in the Marketplace and in the Home*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- SYKES John (1956), *The Newcomer*, Hurst, London.
- TAJFEL Henri - DAWSON John (1965), *Disappointed Guests: Essays by African, Asian and West Indian Students*, Oxford University Press, London.
- THOMAS Lynn (2003), *Politics of the Womb: Women, Reproduction, and the State in Kenya*, University of California Press, Berkeley.
- TREVELYAN Mary (1961), *Welfare Services for Overseas Students*, "Proceedings of the British Student Health Association", 1961, pp. 51-55.
- WARD Stuart (curatore) (2005), *British Culture and the End of Empire*, Manchester University Press, Manchester.
- WATERS Chris (1997), *'Dark Strangers' in Our Midst: Discourses of Race and Nation in Britain, 1947-1963*, "Journal of British Studies", vol. XXXVI, n. 2, 1997, pp. 207-238.
- WEBSTER Wendy (2005), *Englishness and Empire, 1939-1965*, Oxford University Press, Oxford.
- WEBSTER Wendy (2006), *Transnational Journeys and Domestic Histories*, "Journal of Social History", vol. XXXIX, n. 3, 2006, pp. 651-666.
- WOOLLARD Carol (1991), *Private Fostering: Racial and Health Implications*, "Health Visitor", vol. LXIV, ottobre 1991, pp. 343-344.
- YOHANNA (1951), *Student Problem ... An Explanation and a Suggestion*, "West African Review", vol. XXII, agosto 1951.

YUDKIN Simon (1965), *The Health and Welfare of the Immigrant Child*, Community Relations Commission, London.

ZAAL Frederick Noel (1992), *The Ambivalence of Authority and Secret Lives of Tears: Transracial Child Placements and the Historical Development of South African Law*, "Journal of Southern African Studies", vol. XVIII, n. 2, 1992, pp. 372-404.

ZAHRA Tara (2006), "Each nation only cares for its own": *Empire, Nation, and Child Welfare Activism in the Bohemian Lands, 1900-1918*, "American Historical Review", vol. CXI, n. 5, dicembre 2006, pp. 1378-1402.

Scheda dell'Autrice

Jordanna Bailkin insegna Storia all'Università di Washington ed è affiliata a diversi Centri di ricerca (*African Studies, Center for West European Studies, Department of Gender, Women and Sexuality Studies, Program on the Built Environment e South Asian Studies*). I suoi studi sono rivolti ad analizzare, da un lato, i processi di decolonizzazione e di declino degli imperi, con particolare attenzione alla storia del colonialismo britannico; dall'altro, i processi di costruzione identitaria, soprattutto negli spazi urbani, e la storia di genere e di cultura materiale. I suoi lavori più importanti sono *The Culture of Property*, pubblicato nel 2004, e *The Afterlife of Empire* del 2012. Attualmente sta lavorando ad un progetto di ricerca sull'asilo politico e la condizione dei rifugiati in Gran Bretagna (*Unsettled: Refugee Camps and the Making of Multicultural Britain*, in corso di pubblicazione).

Riassunto

La famiglia postcoloniale? Bambini dell'Africa Occidentale, affidamento privato e Stato britannico

Nel suo lavoro, Bailkin è interessata ad analizzare la presenza "incorporata" dell'impero nei dossier e, più in generale, nella documentazione dei servizi socio-assistenziali nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale. Il suo obiettivo è quello di tornare sulla storia della decolonizzazione per comprenderne le conseguenze che essa ha avuto sulla vita delle famiglie. L'autrice si chiede inoltre come le scienze sociali abbiano contribuito a plasmare l'incontro tra lo Stato e i diversi gruppi di immigrati presenti in Gran Bretagna. L'attenzione di Bailkin è rivolta in particolare agli studenti immigrati provenienti dalla Nigeria e dal Ghana, spesso accompagnati dalle loro famiglie (moglie o marito e bambini) nel viaggio verso la metropoli.

Jordanna Bailkin lavora su molteplici archivi (sia dei diversi dipartimenti statali, che della stampa dell'epoca) e raccoglie poi singole storie individuali per svelare le modalità attraverso cui gli immigrati venivano letteralmente costruiti e patologizzati, e con

loro i figli arrivati dall'Africa o nati in Gran Bretagna. L'affidamento e/o l'adozione di questi bambini immigrati africani – presso famiglie di bianchi inglesi – ha avuto conseguenze su generazioni intere di famiglie africane immigrate, nonché sui criteri con cui lo stato ha sempre più usato per valutare le famiglie rispetto ad un modello di adeguatezza e inadeguatezza.

Parole chiave: famiglie africane, migrazione, Gran Bretagna, affidamento e adozione.

Résumé

La famille postcoloniale? Enfants de l'Afrique de l'Ouest, accueil privée et État britannique

Dans son travail, Bailkin analyse la présence « incorporée » de l'Empire dans les dossiers et, plus largement, dans la documentation des services sociaux, juste après la Deuxième Guerre mondiale. Son but est de repenser l'histoire de la décolonisation pour comprendre les conséquences sur la vie des familles. L'auteure se demande aussi comment les sciences sociales ont pu contribuer à forger le renouveau entre l'État et les différents groupes d'immigrés en Grande-Bretagne. L'analyse de Bailkin s'adresse à l'expérience des étudiants immigrés arrivant en Grande-Bretagne au milieu du siècle passé et venant du Nigéria et du Ghana, parfois avec leurs familles (époux, enfants).

Elle explore les archives des départements étatiques et la presse de l'époque, ainsi que certaines trajectoires individuelles, pour mettre en évidence comment les immigrés étaient « fabriqués » et en même temps pathologisés, un destin qu'ils ont souvent partagé avec leurs enfants.

L'étude prend en compte les stratégies d'adoption et d'accueil des enfants africains au sein des familles britanniques et blanches, et leurs conséquences sur les familles immigrées, tout en décortiquant les critères utilisés pour évaluer sur le plan psychologique et social ces mêmes familles. La recherche montre de manière détaillée comment les critères utilisés étaient fondés sur un modèle bien discutable de comportement parental « adéquat » et « normal ».

Mots clés: familles africaines, Grande-Bretagne, migration, adoption et foyer d'accueil des enfants.

Resumen

La familia postcolonial? Niños africanos, acogimiento en familia ajena y el Estado británico

En su artículo, Bailkin analiza la presencia incorporada del imperio en los expedientes y en la documentación de los servicios sociales, en el período inmedia-

tamente posterior a la Segunda Guerra Mundial. Su objetivo es interrogar la historia de la descolonización para comprender sus consecuencias en la vida de las familias. La autora se pregunta también cómo las ciencias sociales hayan contribuido a dar forma al encuentro entre el Estado y los grupos de inmigrantes en Gran Bretaña. La atención de Bailkin está dirigida especialmente a los estudiantes inmigrantes de Nigeria y Ghana, a menudo acompañados por sus familiares (esposa o esposo y hijos). En su investigación, ella utiliza los archivos de diferentes departamentos del estado, la prensa de la época y las historias individuales, para mostrar como los inmigrantes fueron construidos y patologizados, y con ellos sus hijos llegados de África o nacidos en Gran Bretaña. El *acogimiento* o la adopción de estos niños inmigrantes en las familias blancas británicas ha tenido profundas consecuencias para varias generaciones de inmigrantes africanos y en los criterios que el Estado ha empleado para evaluar las familias.

Palabras clave: las familias africanas, la migración, Gran Bretaña, acogimiento familiar y adopción.

Abstract

The Postcolonial Family? West African Children, Private Fostering, and the British State

In her article, Bailkin is interested in the embodied presences of empire in the case files and records of the post-war welfare state. She sets out to interrogate the history of decolonization and the strict correlation with families' lives. She wonders also how the new social sciences provided modern modes of interaction between the state and different migrant groups in Great Britain. Her attention in this article concerns African immigrant students from Nigeria and Ghana and his/her family (when their wives or husbands and children were in Britain too).

Bailkin uses archives from various government departments, newspaper reports, and individual life stories to unpack the ways in which new migrant subjects were constituted and pathologised. Concerning the fostering and/or adoption of African children into English White homes Bailkin points out the profound consequences for generations of black families, as well the criteria by which all families in Britain were evaluated as "good" or "bad" ones.

Keywords: West African families, migration, Great Britain, fostering and adoption.

Fare famiglia a distanza.

Itinerari migratori da Capo Verde verso gli Stati Uniti e l'Italia

Pierre-Joseph Laurent

antropologo, Università Cattolica di Louvain (UCL e LAAP)
[pierre-joseph.laurent@uclouvain.be]

Introduzione

Nelle isole di Capo Verde il bene più prezioso di cui può disporre una famiglia è la possibilità di emigrare regolarmente (ciò che comunque non impedisce alle persone di intraprendere una migrazione irregolare o addirittura clandestina). Dalle mie ricerche – realizzate tra Santa Caterina di Santiago, Ribeira Grande di Santo Antão, Ribeira Brava di São Nicolau e Mosteiros di Fogo – emerge bene quanto il “fare famiglia a distanza”⁽¹⁾ sia qualcosa che cambia da isola ad isola: tutto si modula in base alle leggi per il ricongiungimento familiare proprie al paese d'accoglienza, dal momento che le componenti del legame (sessualità, parentela, alleanza e filiazione) sono malleabili e sempre finalizzate a massimizzare la trasmissione del diritto a cui la migrazione dà accesso, di generazione in generazione. A Ribeira Brava, per esempio, sono state le donne che hanno dato avvio ai flussi migratori, perché erano loro a trovare impiego come collaboratrici domestiche per famiglie romane benestanti, grazie anche all'appoggio dei cappuccini italiani presenti sull'isola; a Mosteiros, invece, sono partiti per primi marinai e commercianti. Nell'arcipelago si sono dunque prodotte trasformazioni specifiche nella struttura della famiglia, di cui cercherò di dar conto in questo articolo.

Nella ricerca etnografica che ho condotto si vede bene come le norme sull'immigrazione – soprattutto quelle relative ai ricongiungimenti familiari – e le regole del mercato del lavoro del paese d'accoglienza determinino in parte la morfologia della famiglia migrante (LAURENT P.-J., 2015). Visto che ciascuna isola ha delle caratteristiche migratorie proprie, che ne

influenzano i flussi, si incontrano, di isola in isola, tipi diversi di famiglia a distanza. Questo lavoro fonda le sue osservazioni su una ricerca di lunga durata che mi ha permesso una progressiva familiarità con il contesto capoverdiano, dove ho iniziato il mio primo campo nel 2003⁽²⁾.

Capo Verde è un arcipelago vulcanico, situato a settecento chilometri dalle coste senegalesi. È composto da nove isole abitate da poco più di quattrocentocinquanta mila abitanti. La diaspora conta circa un milione di persone, disseminate tra Stati Uniti, Portogallo, Senegal, Angola, Lussemburgo, Italia, São Tomé, Mozambico, Paesi Bassi, Francia, Belgio e Brasile.

Per la posizione geografica eccezionale, luogo di transito di tre rotte marittime tra Europa, Africa e America, queste isole giocarono un ruolo strategico nella tratta atlantica. Questa situazione diede rapidamente origine sia al meticcio, sia all'invenzione del creolo. La storia del paese è scandita dalle siccità, con le relative conseguenze di carestia e malnutrizione tra la popolazione, ciò che ancora oggi alimenta una memoria collettiva ben radicata tra la gente. A queste latitudini sahariane, la stagione delle piogge è breve e l'agricoltura – prodotta su piccole terrazze costruite su pendii vertiginosi – ruota intorno alla coltivazione del mais e di diverse varietà di legumi. Quando è possibile irrigare i terreni, si trovano anche banane e con la canna da zucchero si fa il rhum. I bisogni alimentari del paese sono coperti fino al 50%, il resto bisogna importarlo. In queste condizioni, la migrazione si è imposta con forza, come un'alternativa per sopravvivere.

Dopo undici anni di osservazioni condotte sulle pratiche migratorie delle famiglie capoverdiane, mi propongo ora di esplorare un aspetto particolare del processo di fare famiglia a distanza, attraverso un caso etnografico che tratterò nel testo che segue. Vorrei approfondire come il processo migratorio conferisce a questo tipo di famiglia la sua qualità di sistema. Nella situazione esaminata, la migrazione verso gli Stati Uniti consente a un membro della famiglia di accedere a un certo "capitale migratorio" che, sebbene sia considerato come il bene più prezioso di una famiglia, resta di proprietà di uno o più membri, individualmente. In altri termini, la famiglia a distanza è un progetto, alla cui realizzazione ciascuno deve sottomettersi al fine di ottimizzare la circolazione di questo capitale migratorio tra i membri della famiglia (soprattutto tra i parenti diretti, per filiazione). È una questione di diritti e doveri, di debiti ed aspettative. Ciascun membro della famiglia a distanza si ritrova infatti alle prese con una doppia fedeltà: quella che ha nei confronti della sua famiglia d'origine ("famiglia per filiazione") e quella verso la sua nuova famiglia ("famiglia per alleanza"). Di fronte a questo dilemma, ognuno tenta di aggiustarsi [*bricoler*] come può, tra i doveri di trasmissione del diritto a immigrare

nei confronti dei suoi consanguinei e i desideri personali (come quello di fondare una propria famiglia, cioè una famiglia nata grazie ad una nuova alleanza). Mi propongo qui di analizzare tanto le fratture psichiche quanto le sofferenze sociali che simili tensioni introducono tra la famiglia per filiazione e la famiglia per alleanza: fratture e sofferenze che sono connesse alle modalità di costituzione di una famiglia a distanza, una famiglia, cioè, sottomessa alle leggi per il ricongiungimento e a quelle proprie al mercato del lavoro presenti del paese d'accoglienza.

“Fare famiglia a distanza” è un'espressione che rimanda dunque ai modi di essere una famiglia nella migrazione. Si vuole qui portare l'attenzione sull'impatto a lungo termine – cioè su più generazioni – di un progetto migratorio. Questo progetto, inizialmente intrapreso da un membro della famiglia, alimenta il desiderio di partire e mantenere il legame nella distanza, ma richiede anche la sottomissione di tutti i membri della famiglia che vengono implicati nella sua realizzazione. È questo processo che si deve comprendere se si vogliono analizzare i disturbi psichici che frequentemente emergono, a tratti violenti e gravi, e che vengono indotti da questo preciso tipo di contesto migratorio.

Il progetto migratorio di una famiglia funziona molto spesso come qualcosa dato per scontato, ciò che “va da sé” e che giustifica, come cercherò di mostrare, i compromessi e gli aggiustamenti familiari, anche quelli più audaci, fatti per raggiungere i propri obiettivi.

La circolazione del “capitale migratorio” in rapporto alla legislazione americana

La migrazione capoverdiana negli Stati Uniti è legata quasi esclusivamente alla politica migratoria familiare. Solo le famiglie che già dispongono di un capitale migratorio possono infatti accedere alle leggi per il ricongiungimento familiare. Si tratta di un diritto ereditato da una storia passata, che risale talvolta agli inizi del XIX secolo: casi di famiglie che avevano avuto, per esempio, tra i loro parenti un nonno imbarcatosi come marinaio, a bordo di qualche baleniera americana che si era avvicinata alle coste capoverdiane per pescare, e insediatosi poi negli Stati Uniti. Una volta ottenuta la cittadinanza americana, questi marinai trasmisero questo diritto ad alcuni membri della famiglia, grazie proprio alle leggi per i ricongiungimenti. Tale diritto è rimasto dunque nella famiglia, attraverso un processo molto complesso in cui l'ufficiale e l'ufficioso si sono ampiamente mescolati: è un diritto che è stato trasmesso come bene prezioso, di generazione in generazione.

Le leggi sull'immigrazione negli Stati Uniti sono complicate, soprattutto quelle relative ai ricongiungimenti familiari. Nel caso preso qui in esame, è sufficiente sapere che vi sono due gruppi di beneficiari⁽³⁾. Il primo gruppo è quello indicato con l'espressione di *parenti stretti* (*Immediate relatives*, IRs) e per questi lo statuto di immigrato regolare (con la chiave d'accesso alla carta verde) è attribuito d'ufficio.

1) <i>Immediate relatives</i> (IRs): categoria per le quali il ricongiungimento familiare è acquisito d'ufficio		
1.	Per i figli minori di 18 anni non sposati	"Chiamata" fatta da un cittadino americano adulto (maggiore di 21 anni), che disponga di risorse finanziarie
2.	Per il coniuge	
3.	Per i genitori	

Figura 1: Ricongiungimento familiare dei parenti stretti: *Immediate relatives* (IRs)

Il secondo gruppo è denominato *Preference allocation* (PA) o anche *Family Preference Immigrant Visa*. A queste persone lo statuto di immigrato regolare viene dato sotto condizione. Si suddivide in cinque sottogruppi (F1, F2a, F2b, F3, F4), come riportato nella Figura 2. I flussi fissati annualmente dalle Politiche di migrazione familiare stabiliscono la quota per ciascuna sotto-categoria.

È dunque in rapporto a questa normativa che la famiglia acquisisce la sua qualità di sistema e diviene una "unità migratoria", ossia uno spazio all'interno del quale circola un capitale migratorio, con alla base un calcolo incessante dei termini di legge fissati per ciascuna categoria di PA. La speranza per tutti è quella di ottenere l'autorizzazione a migrare attraverso il ricongiungimento familiare. È in questo senso che è possibile parlare di un fattore esterno che almeno parzialmente condiziona, sulla lunga durata, la struttura familiare di una società insulare, che vive in un certo senso sotto l'influenza delle norme legiferate da un altro Stato, malgrado l'oceano separi le due società.

I termini (di legge), riguardanti le due differenti categorie di ricongiungimento (ma penso qui in particolare ai PA), sono alla base della gestione americana dei flussi migratori; essi variano a seconda delle categorie di familiari che il ricongiungimento include e a seconda delle circostanze (come quella dell'aggiustamento mensile, entro i limiti previsti dalla legge): sono queste due variabili che permettono all'amministrazione americana di controllare annualmente i flussi di migrazione regolare.

2) <i>Preference allocation</i> (PA): categoria per la quale il ricongiungimento familiare è acquisito sotto condizione (a seconda degli aggiustamenti della politica in materia di migrazione familiare)					
Categorie ufficiali	Chi può essere definito parente	Categorie dei parenti definiti tali	Quota accordata alle categorie nel 2013 (per un totale di 210.303 persone)	Durata della "chiamata"	Durata reale della chiamata nel 2014
F1	Cittadino americano adulto	Minori e adulti non sposati	24.358	6 – 20 anni	8 anni
F2A	Immigrati regolari (normativa sui permessi per residenti)	Moglie/marito e figli minori di 18 anni	99.115	0 – 1 anno	1 anno
F2B	Immigrati regolari (normativa sui permessi per residenti)	Figli adulti non sposati		6 – 19 anni	11 anni
F3	Cittadino americano adulto	Figli sposati adulti	21.294	10 – 20 anni	11 anni
F4	Cittadino americano adulto	Fratelli e sorelle	65.536	10 – 20 anni	13 anni

Figura 2: Ricongiungimento familiare: *Préference allocation* (PA)

Questi accordi normativi hanno un impatto sui paesi di partenza: dischiudono a quanto definisco “fare famiglia a distanza”, ossia il processo di trasformazione della famiglia durante il periodo di ricongiungimento familiare, quando tutta la famiglia si ritrova separata in nuclei distinti, anche per un lasso di tempo che può durare molti anni. Ad esclusione dei periodi di clandestinità, questi calcoli possono essere prestabiliti, le durate dell’attesa sono prevedibili e orientano anche per decenni le scelte e le strategie degli uni e degli altri, rispetto alle possibili alleanze [quelle relative ai coniugi, a quando cioè si decide di sposarsi con la madre o il padre dei propri figli; o quelle che riguardano i figli stessi, come la scelta per esempio di quando riconoscerli, N. d. T.].

Lo studio della famiglia di Maïsa e di Camillo, che ora introdurrò, mostra bene quanto le leggi sul ricongiungimento familiare, sebbene abbiano un

ruolo importante nella strutturazione della famiglia a distanza capoverdiana, non sono però sufficienti perché si riproduca questo flusso migratorio, e con esso il processo stesso di fare famiglia a distanza: per arrivare a compiersi per intero, il processo richiede molti decenni ed è in una prospettiva transgenerazionale che va ricompresa la famiglia immigrata.

In seno ad una famiglia, la capacità di mantenere il flusso migratorio dei suoi membri riposa su un'articolazione complessa tra l'ufficiale e l'ufficioso, tra l'immigrato regolare e il clandestino, a favore della mobilitazione di tutte le risorse disponibili per migrare, risorse che – seppur complementari – hanno una natura differente. Di questo si tratterà proprio nell'esempio che segue, perché se le leggi sul ricongiungimento hanno un ruolo centrale nella strutturazione della famiglia a distanza capoverdiana, non si può attribuire solo ad esse la capacità di fare famiglia a distanza, né soprattutto si può pensare che su di esse poggi la solidità a lungo termine della famiglia. Questo modo di fare famiglia si muove indistintamente tra il piano formale e informale, raggruppando sia membri che sono a tutti gli effetti cittadini americani, sia altri che hanno lo status di immigrati regolari, sia, infine, altri che sono clandestini: tutti però impegnati a massimizzare tra loro il capitale migratorio della famiglia.

L'esempio della famiglia a distanza di Maïsa e Camillo tra Praia, Fogo e Boston

Fin dai tempi della caccia alle balene, la costa orientale degli Stati Uniti è diventata il luogo privilegiato della migrazione dei capoverdiani di Mosteiros (Isola di Fogo). In quest'isola è davvero raro incrociare qualcuno che non abbia un parente negli Stati Uniti. Sono circa 260.000 le persone di origine capoverdiana che qui risiedono, trasformando una precisa parte dell'America del Nord nella più grande colonia fuori dall'arcipelago. È una popolazione che vive concentrata nelle città di Barnstable, Boston, Brockton, New Bedford, Pawtucket, negli Stati del Rhode Island e del Massachusetts. La maggior parte degli anziani può ricostruire la storia dei lontani parenti che hanno inaugurato il cammino della migrazione. Alcuni erano mozzi semplici imbarcati a bordo delle navi da pesca americane di stanza a Capo Verde. Qualcuno tra loro si stabilì negli Stati Uniti e iniziò ad aiutare la famiglia; altri, soprattutto i commercianti più ricchi, svilupparono qui i loro affari. I racconti intorno agli itinerari migratori che ho potuto raccogliere sono molto datati e si può risalire a ritroso quattro se non cinque generazioni. La memoria dei miei interlocutori si fa precisa

quando si tratta di spiegarmi come hanno ottenuto il diritto di immigrare: entrano nei dettagli per dirmi come, di generazioni in generazione, questo diritto è stato mantenuto per essere poi trasmesso loro, talmente veniva considerato un bene prezioso da custodire per essere dato alla generazione successiva (LAURENT P.-J. 2016).

Uso la nozione di “famiglia a distanza” per rendere conto di una famiglia lacerata dalla migrazione. Questa nozione designa, infatti, le relazioni che si instaurano tra membri separati di una stessa famiglia. La famiglia a distanza si compone di almeno due nuclei, divisi nel tempo e nello spazio, in modo più o meno duraturo. La famiglia a distanza *si inizia* quando un “pioniere” (o una “pioniera”), ossia il primo membro della famiglia che è riuscito ad emigrare, riesce a “chiamare” altri membri, proprio grazie alle leggi sul ricongiungimento familiare del paese d’accoglienza. Questo processo può durare anche dei decenni, investe le generazioni, fino a quando l’ultimo parente, in ordine di possibilità a emigrare, non riesce a lasciare Capo Verde, o ancora fino a quando colui (o colei) che è partito/a non fanno definitivamente ritorno nell’arcipelago.

Il racconto di Maïsa e Camillo, sintetizzato qui in soli sette punti, si propone proprio di gettare uno sguardo su una famiglia a distanza in rapporto alle leggi americane. Il ricorso a qualche schema di parentela faciliterà la lettura diacronica e sintetica di una storia che si snoda lungo quaranta anni, tra il 1976 – data di partenza del pioniere, Zio Mac – e il 2013, anno in cui la famiglia si è riunita tutta a Boston dopo ventisette anni di separazione.

In questo caso, fare famiglia a distanza è il processo che offre a ciascun membro della famiglia stretta (essenzialmente la famiglia per filiazione composta dai genitori, i figli e i nonni, a volte anche dagli zii, dalle zie e dai cugini) un luogo immaginato, in funzione della potenziale chiamata, rivolta o ad un parente o a se stessi (“essere chiamati” è la ricorrente formula capoverdiana con cui si designa la migrazione). Questo processo massimizza innanzitutto la mobilità delle reti intra-familiari, perché si ha tutta l’intenzione di custodire tra parenti il capitale migratorio, quando preesiste, cioè ogniqualvolta la rotta migratoria sia stata già aperta da un ascendente che ha poi potuto trasmettere il diritto a emigrare ai suoi discendenti. Fare famiglia a distanza assegna così a ciascun membro, anche prima della sua stessa nascita (quando per esempio si pianifica una gravidanza in modo strategico), un ruolo preciso nella trasmissione di questo capitale. Le alleanze intervengono sia a monte che a valle di questo processo, ogniqualvolta il capitale migratorio fallisce: la famiglia deve a

quel punto aprirsi a degli estranei, ossia a degli alleati, alla “famiglia per alleanza”, che a queste condizioni diventa in qualche modo “seconda”.

Il caso della famiglia di Maïsa e di Camillo indica come questo processo migratorio conferisca alla famiglia a distanza la sua qualità di sistema, dal momento che il capitale migratorio incarna il bene collettivo di una famiglia, posseduto individualmente da ciascuno dei suoi membri. Questi sono interdipendenti, perché sono tributari di un capitale che si attualizza attraverso ciascuno di loro, in funzione della sua posizione in seno alla parentela. La posizione cambia le responsabilità di ciascuno, nel momento in cui è questione della trasmissione del capitale a quei membri della famiglia che non ne hanno ancora goduto. La trasmissione assegna dunque delle responsabilità. Detto in altri termini, questo processo fa sistema, perché conferisce diritti e doveri, genera debiti e nutre aspettative.

In questo gioco, ciascuno sembra preso nell'ambivalenza di una doppia appartenenza, tra la responsabilità che sente verso i propri consanguinei e le nuove responsabilità che contrae nei confronti degli alleati, come quando un membro si sposa con qualcuno che viene da fuori (pur se le forme di endogamia sono frequenti). Circostrita per quanto è possibile alla famiglia per filiazione, la trasmissione del diritto a emigrare implica un dosaggio inedito tra *o lado da mãe* e *o lado do pãe* (il lato della madre e quello del padre), esogamia ed endogamia – una trasmissione entro la quale ciascuno gioca la sua partita. A questo ampio progetto si subordinano la sessualità, la discendenza, l'alleanza e la filiazione. Alla fine ciascuno si barcamena come può tra i doveri di trasmissione del diritto a immigrare da tramandare ai consanguinei e i propri desideri, tra cui spesso c'è proprio quello di fondare una propria famiglia – esigenza che deve a volte essere ritardata o anche, in alcuni casi, del tutto abbandonata, anche dopo anni di vita insieme e dei figli. Vedremo quanto la famiglia per filiazione domini la famiglia per alleanza.

A partire da queste premesse, l'analisi ci permetterà di rintracciare le linee di frattura psichica indotte dal fare famiglia a distanza. Vedremo come l'*accaparramento dei figli* da parte della madre, ma anche l'indebitamento di ciascuno nei confronti della famiglia a distanza conferisca a questa famiglia tre caratteristiche principali: 1. quella di essere endogamica, ossia intenzionata a controllare tutto al suo interno; 2. centripeta, dinamica questa che si presenta ogniqualevolta vi sia una forma di competizione tra consanguinei ed affini; 3. e infine “incestuosa”, dal momento che il legame madre-figlio (e in senso più esteso madre-figli), andando a rimpiazzare ogni altro legame, può arrivare a eclissare la famiglia per alleanza. Questi elementi possono di certo alimentare dei disturbi psichici, che evocheremo

qui in relazione ad un contesto migratorio specifico. Analizzerò approfonditamente la “sofferenza di Candida”, per come è stata interpretata nel corso delle diverse tappe migratorie della sua famiglia a distanza.

1. Primo stadio

Nel 1976, grazie ad un matrimonio con un'americana di origine capoverdiana in vacanza a Capo Verde, di trentatré anni più grande, Zio Mac riesce a sbarcare negli Stati Uniti. Ottiene un permesso di soggiorno permanente (la carta verde) e cinque anni più tardi ha la nazionalità americana. È a tutti gli effetti il “pioniere”, colui che ha aperto il cammino migratorio della sua famiglia. Alla fine divorzierà da sua moglie per sposarsi con una vecchia compagna capoverdiana, in modo da poterla “chiamare”⁽⁴⁾ regolarmente negli Stati Uniti.

2. Secondo stadio

Maïsa e Camillo si sposano nel 1974. Originaria dell'Isola di Fogo, la coppia si stabilisce a Praia. Camillo è un muratore. Nel 1986, dieci anni dopo il suo arrivo negli Stati Uniti, il pioniere sostiene finanziariamente il progetto migratorio di Camillo, suo cognato, il marito di una delle sue sorelle, Maïsa appunto. Camillo sbarca con un visto per turismo e diventa

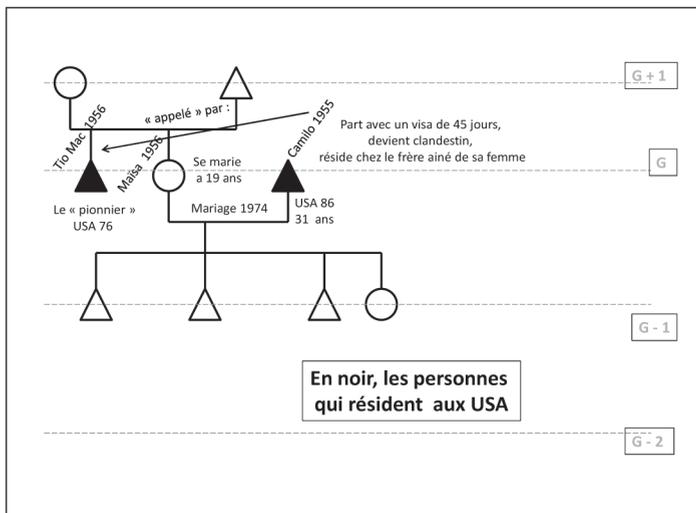


Figura 3: Partenza del pioniere (1976) raggiunto da Camillo (1986). In colore nero sono indicate le persone che risiedono negli Stati Uniti.

presto clandestino. Alla sua partenza, Maïsa e Camillo hanno quattro figli: gli ultimi tre di rispettivamente due anni, un anno e qualche mese. Maïsa si arrangia per crescerli, sola; ci riesce aprendo un negozietto che funziona anche come bar, in un quartiere della capitale.

“La sofferenza di Candida”

Maïsa – sposata sì ma rimasta sola per tredici anni a Praia – si è data da fare per crescere i suoi figli, non ricevendo alcun sostegno economico da parte del marito. Non smette di ripetere che ha cresciuto da sola i suoi figli; per questo le appartengono, sostiene.

Aiutata da uno zio materno (il fratello di sua madre), Maïsa compra un terreno in un quartiere della capitale. In tre anni riesce a costruire il piano terra della sua casa. Rapidamente, aggiusta e apre un piccolo negozio dove si può anche mangiare e bere. Il posto acquista subito fama nella capitale per essere piacevole e conviviale. La *boutique* è carina. Si servono anche piatti caldi, birra fredda e bevande alcoliche. Viene montato un televisore e nei giorni delle partite il negozietto si riempie di gente. È un vero successo. Maïsa assume a questo punto due giovani cameriere, con l’obiettivo esplicito di attirare degli uomini nel bar. La donna conduce la sua vita così, dignitosamente.

Nel 1999, tredici anni dopo la sua partenza, Camillo – sempre clandestino negli Stati Uniti – fa ritorno a Capo Verde sotto una falsa identità; resta a casa due mesi. Per i tre figli più piccoli, che non hanno conosciuto veramente il loro padre, questo ritorno a casa è un vero e proprio choc.

3. Terzo stadio

Camillo rimane clandestino negli Stati Uniti dal 1986 al 2001. Durante questo periodo accetta lavori poco remunerati nella regione di Boston. Nel tempo libero esce con amici connazionali e si preoccupa poco della famiglia lasciata a Capo Verde. Beve e progressivamente cade nella dipendenza. Un alcolismo strettamente legato ai quindici anni di clandestinità e lontananza. Nel 2001, dopo un grave incidente in moto, sviluppa dei seri problemi neurologici che lo rendono disabile per sempre. Maïsa riesce a mandare al suo capezzale il figlio più grande, Luca, che nel frattempo aveva trovato un posto di lavoro come dipendente a Praia. Luca diviene presto anche lui clandestino. Quando suo padre esce dall’Ospedale, restano insieme in un appartamento. Alla fine dello stesso anno, Camillo

divorzia da Maïsa e si risposa negli Stati Uniti con Teresa, una donna americana di origini capoverdiane. Per l'uomo questo matrimonio è la sola soluzione per uscire dalla clandestinità e ottenere la cittadinanza americana; la nuova coppia aspetta presto una bambina (Aurelia). Maïsa, diventata a questo punto l'ex-moglie di Camillo, decide che è il momento di svelare ai figli che a Praia hanno un'altra sorella, figlia di Camillo, nata prima della partenza del loro padre per gli Stati Uniti, a seguito della relazione con un'altra donna, Stella (Estrela).

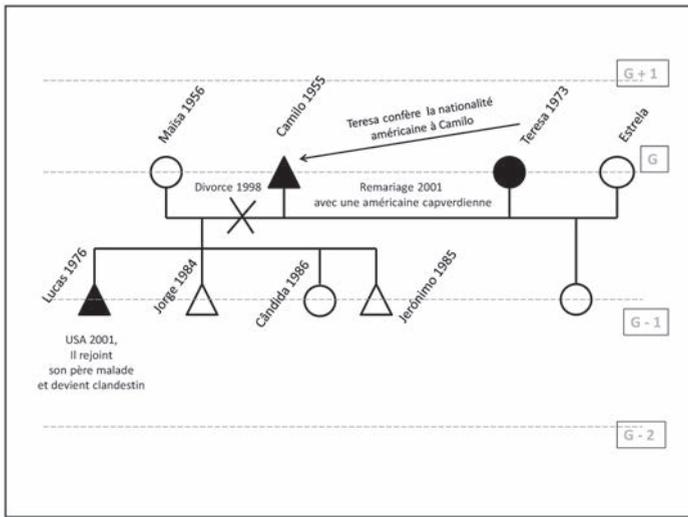


Figura 4: La famiglia a distanza si dota di un capitale migratorio formale (2001).

Camillo si sposa con Teresa (di diciotto anni più giovane).

Ha anche una figlia con Stella [Estrela].

Camillo e Maïsa hanno invece quattro figli: Luca, Giorgio, Candida e Geronimo [Lucas, Jorge, Candida e Jerónimo]. In nero sono indicate le persone negli Stati Uniti.

“La sofferenza di Candida”

Nel 2001 Maïsa chiude il suo commercio, seppur florido. Per capire questa decisione, bisogna fare un passo indietro e tornare all'anno prima quando Maïsa decise di costruire un appartamento sopra il negozio. La costruzione avanzò rapidamente e alla fine del 2000 si organizzò il trasloco. Secondo Maïsa, il suo successo alimentò però delle chiacchiere (*fo-focas*), che lei ha interpretato secondo uno schema persecutorio, convinta delle intenzioni malevole di persone del vicinato, gelose e desiderose di fermare la sua ascesa sociale.

Spiegazioni popolari della “sofferenza di Candida”

Il fatto di sentirsi oggetto di invidia da parte dei suoi vicini e vittima di un malocchio (*o mal fetu*) condiziona da quel momento in avanti tutti i suoi comportamenti e la spinge a diventare prudente. Cerca protezioni sia in Chiesa che presso un *curandero* (un guaritore legato all'universo capoverdiano). Si chiude sempre più in se stessa e dentro la sua famiglia.

Spinta dai genitori, una delle due giovani cameriere di Maïsa decide di aprire un negozietto simile al suo, proprio nelle vicinanze: Maïsa interpreta il gesto come una chiara provocazione. A diciotto anni Candida, la figlia di Maïsa, interrompe così gli studi secondari per aiutare la madre. Candida esce poco e si consacra alla loro *boutique*. È una ragazza introversa e non ha amici. Secondo Maïsa, sono stati però i commenti incessanti e gli attacchi delle donne del vicinato che hanno spinto la figlia poco a poco ad allontanarsi dal negozio.

Ogni volta con una scusa pronta (fare un po' di corsa lungo il mare), Candida esce e rientra sempre più tardi a casa. Una notte, i vicini la ritrovano a gironzolare nuda, in strada, nel quartiere. Dopo quest'episodio Candida va incontro a lunghi periodi di insonnia e, dopo un mese, sviluppa una vera e propria agorafobia, non vuole più allontanarsi da casa di sua madre né salire sulle macchine. Il suo carattere cambia e si fa sempre più aggressiva.

Diagnosi e prime ricerche di guarigione

Affaticata dagli accessi di violenza di sua figlia, un'amica di Maïsa le suggerisce di rivolgersi al culto spirituale dei “Razionalisti cristiani”, che è molto conosciuto nell'arcipelago. Attraverso l'intercessione di un medium, il culto ruota intorno alla comunicazione con gli spiriti di persone assenti o decedute. Ad ogni seduta, due persone – in attesa di risposte alle loro domande – prendono posto a capotavola, circondati dai fedeli (LAURENT P.-J. - PLAIDEAU C. 2010). Gli invitati pongono le domande, il medium chiama lo spirito e tenta di comunicare con lui.

Lo spirito metterà Maïsa a conoscenza del ruolo negativo del vicinato, geloso del suo successo. Questa rivelazione la preoccupa; nei giorni seguenti, viene assalita dalla paura. Pensa continuamente al suo commercio florido, al primo piano della sua casa, appena terminato sopra il negozio; a suo figlio Giorgio, iscritto allora al primo anno dell'Università di Praia. L'idea che i vicini possano essere invidiosi di lei la sconvolge. Maïsa si sente ormai in trappola, presa nella morsa del di quello che ben presto si configura come vero e proprio terrore.

Interpretazione ad hoc della sofferenza, suggerita dai pastori della Chiesa Universale del Regno di Dio (IURD)

Il confronto continuo con un ambiente che sente ostile spinge Maïsa verso una chiesa neopentecostale di origine brasiliana, la Chiesa Universale del Regno di Dio, di recente stabilitasi a Capo Verde dopo una serrata propaganda. Questa chiesa neo-pentecostale di origine brasiliana è molto conosciuta tra la gente. Essa si fonda sulla *potenza agente* dello Spirito Santo e offre protezioni contro la cattiveria umana (*a maldade*) e la sfortuna (*o mal fetu*: un male che è provocato da qualcuno invidioso, geloso) (LAURENT P.-J. - FURTADO C. 2008).

Dalla sua prima messa, Maïsa si sente conquistata dal fervore della folla in preghiera. Assiste ad un esorcismo, dove si intima a dei demoni – ritenuti essere all'origine del tormento dei fedeli – di abbandonare i corpi posseduti. Rimane colpita dalle manifestazioni di questo Dio della potenza, capace di fare miracoli, così come dalle parole schiette e dirette dei pastori (apparentemente) empatici, più empatici – a suo dire – dei preti cattolici. Frequenterà questa Chiesa fino alla sua partenza verso gli Stati Uniti, nel 2011, e la ritroverà poi anche nel suo quartiere a sud di Boston.

Una sera, dopo una messa, un pastore le suggerisce una spiegazione per i suoi problemi e una soluzione: Candida è vittima di uno spirito maligno mandato da qualcuno che prova della gelosia (*encosto*). Le crisi di collera che Candida ha sono provocate dallo spirito che la possiede e la abita, per questo spera con un esorcismo di liberarla dal male. Maïsa interpreta questi malesseri e la follia di sua figlia attraverso il prisma delle categorie dei pastori: sono vittime, le due, di un maleficio gettato da un vicino geloso, un sentimento che può condurre a desiderare la morte di colui che ha successo e alla rovina della sua famiglia.

Poco per volta Maïsa inizia a guardare diversamente il negozietto, la costruzione del suo appartamento al primo piano, la dedizione di sua figlia nell'attività commerciale avviata e l'iscrizione all'università di suo figlio. Le sue paure si amplificano quando dagli Stati Uniti, ricordiamocelo, Camillo le chiede il divorzio per regolarizzarsi: agli occhi del quartiere non è più la donna sola ma comunque sposata con un emigrante, totalmente devota ai suoi figli; ora è una donna divorziata, potenzialmente una rivale per le altre donne del quartiere. Queste, gelose, contribuiscono ad alimentare le chiacchiere (*fococa*) contro di lei. Sarebbe dunque vittima di un malocchio (*mauolha*) o di una stregoneria (*bruxaria*). Forte, Maïsa sa come difendersi e non teme queste gelosie; ma sua figlia, più vulnerabile e fragile proprio perché ancora giovane ed inesperta, ne è rimasta vittima.

Dopo questa rivelazione Maïsa vive nel sospetto, nel dubbio, nella paura. Ciononostante Maïsa e sua figlia trovano la forza di affrontare i loro tormenti, frequentando assiduamente la Chiesa. Dopo essersi sottoposta a degli esorcismi, Candida migliora progressivamente: accompagna quotidianamente sua madre in Chiesa, i sintomi scemano e le crisi si diradano.

Prendere in considerazione l'interpretazione della sofferenza per la chiusura del negozietto

La paura di una ricaduta di Candida è però sempre presente. Per far tacere i gelosi e proteggere la sua famiglia a Praia, Maïsa decide di chiudere il suo negozio. Trasloca definitivamente al primo piano della sua casa e si chiude dentro con sua figlia Candida e suo figlio Giorgio. Per mantenersi, trasforma il suo negozietto in tre piccoli appartamenti che affitta.

4. Quarto stadio

Le leggi sul ricongiungimento familiare autorizzano Teresa, la moglie americana di Camillo, a “chiamare” i figli minori non sposati di suo marito. Solo il cadetto, Geronimo, ha tutte le caratteristiche richieste per immigrare legalmente. Così, nel 2003, a diciassette anni, arriva a Boston con lo status di immigrato (e la sua carta verde). Con questo gesto, Teresa sblocca la situazione migratoria precaria della famiglia a distanza di Maïsa e Camillo.

Prima del matrimonio con Teresa, il progetto della famiglia a distanza di Maïsa e Camillo era molto aleatorio. Paradossalmente è stato il divorzio da Camillo e il nuovo matrimonio con Teresa che ha rinforzato il progetto della famiglia a distanza. Questo secondo matrimonio ha costituito infatti una tappa cruciale del più vasto progetto migratorio, pianificato sulla lunga distanza. Un progetto fino ad allora fragile se si pensa che Camillo, clandestino per più di quindici anni, e Luca, il suo primogenito, non potevano sostenere realisticamente la famiglia rimasta a Praia, se non con qualche invio di “*bidons*” (DEFREYNE E. 2015). In effetti, prima del secondo matrimonio, la famiglia a distanza non disponeva di un capitale migratorio da far circolare per rinsaldare i legami. Questa situazione rendeva sempre più sfilacciato e fragile il progetto, andando anche a indebolire la coesione dei due nuclei di Boston e di Praia. Tramite l'alleanza, ossia l'inclusione di un'estranea, di un'alleata,

di un'affine, la famiglia a distanza ha potuto invece dotarsi di un capitale migratorio. È stato dunque grazie al matrimonio che Teresa ha trasmesso la sua nazionalità a suo marito; così facendo, è lei che conferisce alla famiglia a distanza, alla quale non cessa di appartenere Camillo, un capitale migratorio. Una volta acquisito, questo capitale diviene il bene più prezioso della famiglia a distanza: per questo ogni membro collabora attivamente alla sua trasmissione, sebbene a volte ci siano delle conseguenze sul piano psichico da tenere in considerazione. La stabilità di una famiglia a distanza si misura sul capitale migratorio, che permette di riaffermare ciclicamente il suo progetto, che diviene via via sempre più solido solo a condizione che il capitale migratorio circoli. Si alimentano così speranze e promesse di nuove tappe migratorie, seguendo le leggi americane per il ricongiungimento.

Teresa non si accontenta solo di sposare Camillo: raddoppia il capitale migratorio della famiglia a distanza di suo marito “chiamando” Geronimo, suo figlio cadetto, che a sua volta potrà “chiamare” Maïsa, sua madre. Con questo gesto Teresa sblocca la situazione di Maïsa che non aveva nessuno che avrebbe potuto “chiamarla”: divorziata da Camillo e con un figlio clandestino, Luca, non poteva certo sognarsi di emigrare. Senza questa doppia impresa di Teresa, i due nuclei della famiglia a distanza, che Maïsa e Camillo non smettono di incarnare, avrebbero rischiato di

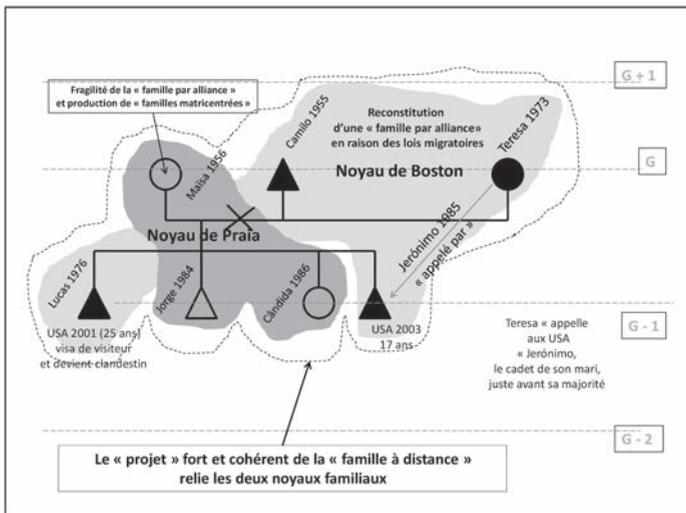


Figura 5: Il nucleo di Praia e quello di Boston nel 2003
Teresa “chiama” negli Stati Uniti Geronimo, il minore dei figli di Camillo, prima dei 18 anni

restare separati per sempre. Ora si può comprendere perché per Mãisa Teresa sia una “santa”. Questo punto del racconto indica perfettamente la natura centripeta della famiglia a distanza, nel senso che – se esiste di certo della competitività per ciascun membro della famiglia tra i consanguinei e gli affini – qui la competizione è esacerbata dalla necessità per la famiglia di modellarsi entro i quadri precostituiti delle leggi sul ricongiungimento.

Da parte loro, Candida e Giorgio sono gli unici che continuano a vivere a Capo Verde. Entrambi hanno avuto un figlio, ma Candida non vive con il padre del bambino (*pae de filho*), preferendo restare con sua madre; anche Giorgio non vive con la madre della sua bambina.

Nel 2007, Giorgio si trasferisce a Mosteiros, dove incontra Carlota. Prendono insieme una casa e nel 2009 hanno il loro primo figlio.

“La sofferenza di Candida”

Candida continua a frequentare il padre di suo figlio (*pae de filho*), una relazione, la loro, *sim compromission* (gli amanti non abitano insieme). Quattro anni dopo la nascita del loro primo figlio, Candida aspetta il secondo. Il parto avviene in condizioni drammatiche, con delle nuove crisi psichiche che la angosciano. Nello stesso periodo il padre del bambino la lascia e parte per il Portogallo, dove ha trovato lavoro. Lei, che non lavora, si sente abbandonata da tutti: non aveva che un anno quando suo padre partì per gli Stati Uniti, dove ormai vivono anche due dei suoi fratelli (Luca e Geronimo); Giorgio è partito per stare in un'altra delle isole dell'arcipelago (Fogo); e, infine, la partenza di sua madre rende il senso di solitudine assoluto. Candida si chiude così dentro la casa vuota del padre dei suoi bambini. Ripiegata su se stessa, la gravidanza resta per molto tempo nascosta. All'inizio del 2010, partorisce sola in casa. Ormai in Portogallo, il padre rifiuta di riconoscere il bambino.

Il progetto della famiglia a distanza, rinforzato da quello che ho definito il sistema “machi-matricentrico”, produce, o almeno rinforza, nel corso del suo sviluppo la produzione di famiglie matri-centriche, rappresentate nella Figura 4 e centrate sulle figure di Mãisa (che cresce i suoi quattro figli): c'è Giustina, la prima compagna di Giorgio, che resta sola con Maddalena; c'è poi Candida che ha due figli, Claudio e Marta, mentre il padre va a vivere in Portogallo; infine c'è Stella, la donna con cui Camillo ebbe una bambina da una relazione extra-coniugale prima di partire per gli Stati Uniti.

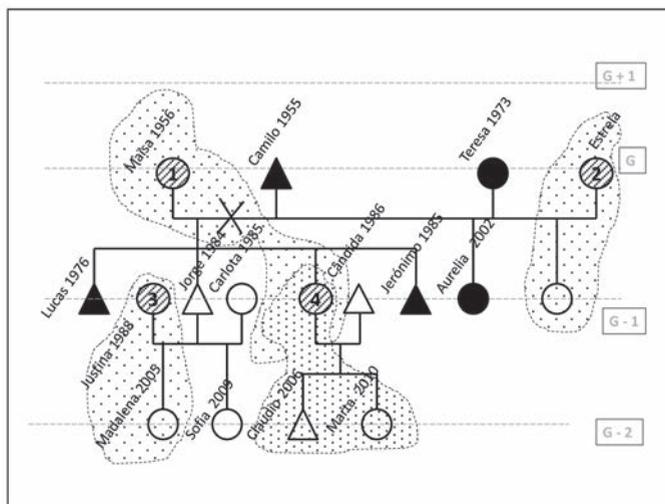


Figura 6: Sistema “machi-matricentrico”

Madri che crescono i loro figli (qui tra il 2007 e 2011) senza la presenza del padre dei bambini.

I motivi che consentono a queste famiglie matri-centriche di riprodursi sono diversi, come diversa è la situazione di ciascuna di queste madri. Nonostante questo, si può riconoscere che, nei casi di Maïsa (1), Giustina (3) e Candida (4), la famiglia matri-centrica viene riprodotta per la volontà di uno dei coniugi a restare disponibile per il progetto migratorio, ciò che limita il loro impegno in una famiglia a distanza. Nei casi di Giustina (3) e Candida (4) è la speranza rispettivamente di Candida stessa e di suo fratello Giorgio di poter beneficiare delle leggi per il ricongiungimento familiare che indebolisce il loro impegno nei confronti rispettivamente del padre e della madre dei loro figli, col rischio, se non fosse stato così, di rendere davvero scarse le loro possibilità di emigrare regolarmente [per la regola del ricongiungimento di figli adulti non sposati, N.d.T]. Giorgio ha avuto un figlio con Giustina, che ha riconosciuto, ma non ha mai vissuto con la madre (*mae de filho*); vive, senza essersi sposato, con Carlota con cui ha (nel 2015) due bambini (strategicamente, riconosce il primo, ma non il secondo nato negli Stati Uniti; vedremo poi perché). Solo quando suo padre lo “chiama” negli Stati Uniti sposerà Carlota a Boston, alla fine del 2013, affinché anche lei possa emigrare regolarmente. Strumentalizzato, il matrimonio ufficiale riposa quasi sempre su un’intenzione, su un interesse preciso.

5. Quinto stadio

Otto anni dopo il suo arrivo negli Stati Uniti e poco tempo dopo aver ottenuto la nazionalità, Geronimo può “chiamare” sua madre. Nel 2011, venticinque anni dopo Camillo, Maïsa s’imbarca per Boston con

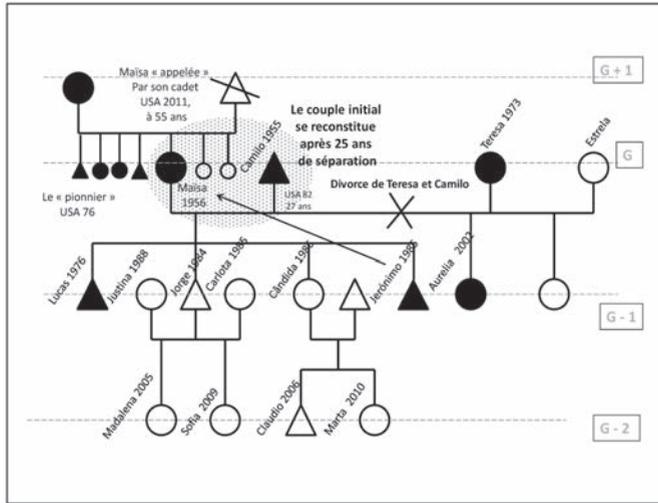


Figura 7: Secondo periodo di movimenti tra il 2011 e il 2013

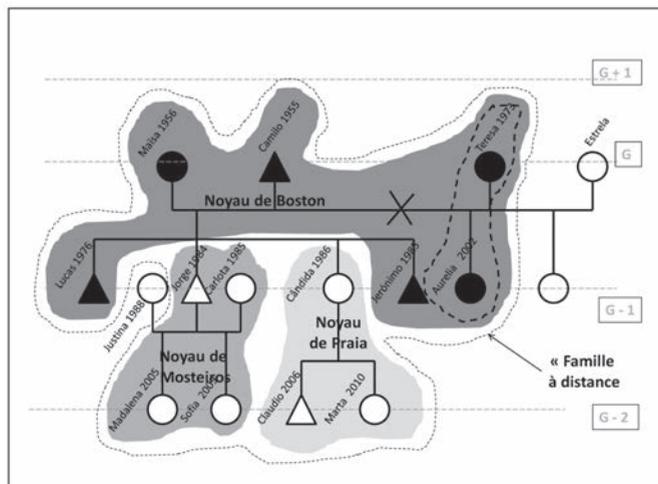


Figura 8: Tre nuclei di famiglia a distanza dopo la partenza di Maïsa, nel 2011

lo status d'immigrata regolare. Nello stesso momento, dimostrando la forza dei legami che restano nella famiglia a distanza anche dopo moltissimo tempo, Camillo divorzia dalla moglie americana. Teresa si sposta e va a vivere in un appartamento che è nello stesso immobile di quello del suo ex-marito. Maïsa ritrova i suoi due figli e il suo posto a fianco di Camillo. Camillo non si risposa ufficialmente con Maïsa, ma organizza un vero e proprio viaggio di nozze per festeggiare il loro incontro. La coppia si forma di nuovo. Un'intesa cordiale si instaura anche tra Maïsa e Teresa, con la quale Camillo continua ad intrattenere delle relazioni.

6. Sesto stadio

Ritorniamo un attimo indietro. Grazie al matrimonio con Teresa, nel 2011 Camillo ottiene finalmente la nazionalità americana. A partire da questo momento può iscrivere sulla lista dei ricongiungimenti familiari i suoi ultimi due figli maggiori, legalmente riconosciuti e non sposati (secondo le leggi per il ricongiungimento, ci potrebbero volere fino a dieci anni perché sia realmente possibile “chiamarli”, cioè farli arrivare negli Stati Uniti). Nel 2012, dopo la partenza di Maïsa, Candida va a vivere con i suoi due bambini da suo fratello, nell'isola di Fogo. Candida aiuta il fratello durante l'assenza della sua compagna Carlota, che ha ottenuto nel frattempo il visto per turismo con validità di cinque anni per gli Stati Uniti. Incinta, partorisce il secondogenito a Boston, accolta da Maïsa e Camillo. Secondo le leggi vigenti il bambino ottiene la nazionalità americana, ma Giorgio non lo riconosce (in quel momento) per non ipotecare le sue possibilità di immigrare. Carlota rientra a Capo Verde dopo sei mesi, rispettando così la validità del visto (sei mesi ogni anno, per cinque anni). Grazie alla nascita del bambino, Carlota – non sposata con Giorgio, che dal canto suo intende restare disponibile alla “chiamata” di suo padre per immigrare negli Stati Uniti – si dota del suo proprio capitale migratorio, attraverso il figlio che una volta maggiorenne potrà trasmetterle la cittadinanza americana: è per lei una sorta di anticipazione, nel caso il suo compagno, partito per gli Stati Uniti, l'abbandonasse. Ancora una volta questo episodio indica bene la natura centripeta della famiglia a distanza, cioè la competitività che si innesca per ciascun membro della famiglia tra consanguinei e affini, competitività esacerbata dalle leggi sul ricongiungimento familiare.

“La sofferenza di Candida”

Il contesto

Ricordiamo: nel 2011 Maïsa emigra negli Stati Uniti e un anno dopo la compagna di Giorgio, Carlota, la raggiunge a Boston, dove partorisce il suo secondogenito. Giorgio si ritrova temporaneamente solo con sua figlia Sofia a Mosteiros. Su richiesta della famiglia, Candida va a vivere provvisoriamente con i suoi due bambini dal fratello, anche per aiutarlo nelle faccende di casa. Durante questa convivenza la salute mentale di Candida si deteriora nuovamente. Giorgio riconosce i sintomi che avevano afflitto la sorella durante l'adolescenza. Tramite telefono e Skype informa Maïsa a Boston quotidianamente. Candida ricomincia con le notti insonni e le uscite notturne. Una notte, errante, viene trovata di nuovo sola, nuda, dai vicini. Nella distanza che le separa, Maïsa non ha altra soluzione che chiedere aiuto a sua sorella Ignazia, la sola della fratria ancora a Capo Verde, a Praia; alla fine, fortunatamente, Candida e i suoi due figli vanno a vivere dalla zia.

Una scalata terapeutica

Se Candida ha un miglioramento durante la frequentazione della Chiesa e dopo l'esorcismo che qui ha fatto, in seguito alla partenza della madre e la convivenza con suo fratello, le sue condizioni psichiche tornano a deteriorarsi progressivamente. Nel frattempo ha smesso di recarsi presso la chiesa neo-pentecostale. Maïsa continua ad essere convinta che si tratti di una possessione da parte di uno spirito maligno (*finado*) inviato (*fazerum mal fetu*: sortilegio) da qualcuno per gelosia (*inveja* o *maldade*: gelosia o cattiveria). Con la carta verde e lo status di immigrata regolare Maïsa può lasciare provvisoriamente il suolo americano. Così nel 2013, dopo due anni, fa ritorno a Praia.

In questo momento per lei la Chiesa neo-pentecostale non rappresenta più una soluzione, “vinta” in qualche modo da forze superiori. I sintomi recidivi della figlia la spingono a recarsi da un *curendeiro*, un *korderus*, anche chiamato *mestre* (fattucchiere, guaritore, maestro “tradizionale”), il cui sapere viene considerato più potente rispetto alla guarigione implorata davanti ai Santi protettori della Chiesa cattolica e anche più potente delle pratiche di liberazione così frequenti nelle Chiese (neo) pentecostali (dall'imposizione delle mani, alle sedute di esorcismo fino ai miracoli invocati dai fedeli)⁽⁵⁾. Se per tanti capoverdiani gli Stati Uniti sono un luogo privilegiato di emigrazione, arricchimento e consumo, il

continente africano – e la Guinea Bissau in particolare, paese con il quale l'arcipelago condivide una parte della sua storia – incarna il luogo della potenza padroneggiata da personaggi riconosciuti per la loro alleanza con gli spiriti (*irâs*). Questi fattucchieri della Guinea, chiamati “maestri” a Capo Verde, godono di una solida reputazione tra la gente delle isole. Per Maïsa il continente africano rinvia alla potenza, una potenza venuta da fuori e reputata più forte di quella veicolata dalle Chiese dell'arcipelago (ROCHA V. 2014).

Accompagnata dalla figlia, Maïsa incontra dunque un *korderus* (guaritore). Senza esitazioni, l'uomo diagnostica una possessione da parte di uno spirito maligno (*o mal feito* : una sventura, una sfortuna) manipolato da una persona malintenzionata (*maldade*). Il *mestre* (*korderus*) propone loro di fare un nuovo esorcismo, per poi confezionare una cintura di protezione (un talismano) che Candida dovrà portare sempre per allontanare lo spirito malfattore. Per avere la cooperazione degli spiriti assistenti (*irâs*) il *korderus* detta a Maïsa una lista di cose da portargli, tra cui una capra viva. Il giorno della cerimonia il *korderus* domanda a una delle sue mogli di preparare un pranzo con tutti i viveri portati. Chiama il suo *irâ* (lo spirito associato) e fa un esorcismo su Candida per cacciare via lo spirito che la disturba. Lega poi attorno alla sua vita una cintura di protezione che aveva preparato con l'aiuto del suo spirito, *irâ*. Candida parla poco in quell'occasione, ma sembra alla fine un poco sollevata.

Maïsa spende molto per la cerimonia (l'equivalente di un viaggio in aereo da Praia a Boston). I soldi che hanno permesso di curare sua figlia sono una bella somma se si considera anche l'importanza che ha, per chi emigra, risparmiare (una difficoltà viscerale a sprecare, a buttare via i soldi). Di nuovo affida la figlia alle cure di sua sorella Ignazia. Rientra a Boston con l'intenzione di fare di tutto per “chiamare” prima possibile Candida.

7. Settimo stadio

Undici anni dopo l'iscrizione del loro padre sulla lista dei ricongiungimenti familiari, Candida e Giorgio ricevono la lettera che li autorizza a migrare regolarmente verso gli Stati Uniti. Nel mese di settembre 2013 Candida si imbarca con i suoi due figli, mentre Giorgio viaggerà con Maddalena, la figlia che ha avuto da Giustina, e con Sofia, la figlia che ha avuto da Carlota, che resta sola a Mosteiros con il figlio, Giorgioson [Jorgeson], già cittadino americano. Ho già detto che nel mese di dicembre 2013,

durante il secondo viaggio a Boston, Carlota si sposterà ufficialmente con Giorgio, che la iscriverà nella lista dei ricongiungimenti familiari. Dopo qualche mese, Carlota rientrerà a Capo Verde per aspettare la lettera ufficiale che l'informerà del suo diritto a emigrare. La natura centripeta della famiglia a distanza – quella tensione, già descritta più volte in questo articolo, che ciascun membro della famiglia nutre tra consanguinei e affini – viene qui portata al suo limite estremo, rinforzata com'è dai meccanismi dei ricongiungimenti.

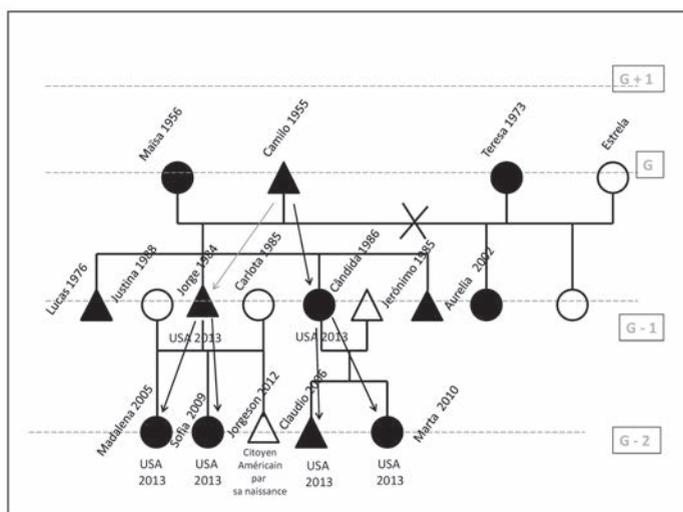


Figura 9: Terzo periodo di circolazione del capitale migratorio tra il 2011 e il 2013
In nero sono indicati i membri ormai negli Stati Uniti delle famiglie di Camillo

Per la prima volta dal 1986, cioè ventisette anni dopo la partenza di Camillo, la famiglia per filiazione di Maïsa e Camillo è tutta riunita a Boston, per Natale: ci sono tutti, padre, madre e i quattro figli.

“La sofferenza di Candida”

Nel 2013 Candida con i suoi due figli raggiunge la madre. A Boston non esce di casa e non riesce a lavorare. Vista l'assenza di Carlota, è lei ad occuparsi dei bambini, suoi e di Giorgio, e della casa.

Nel concludere il racconto di questa famiglia a distanza, mi preme ancora sottolineare le linee di frattura psichiche che questo modo di fare

famiglia ha indotto e che ho cercato, seppur sinteticamente, di presentare in questo lavoro attraverso la figura di Candida. È fondamentale sottolineare, senza averlo potuto totalmente esplicitare, quanto l'*accaparramento dei figli* da parte della madre e contemporaneamente l'indebitamento di ciascuno nei confronti della famiglia a distanza contraddistingua questo tipo di famiglia nel suo essere: 1) endogamica, dal momento che cerca di ottimizzare *per sé* il capitale migratorio; 2) centripeta, perché introduce della competizione tra consanguinei e affini; 3) "incestuosa", nella misura in cui il legame madre-figli maschi, ma più in generale madre-figli, sostituisce ogni altro legame e va a ostacolare lo sviluppo della famiglia per alleanza. Queste tre caratteristiche della famiglia a distanza (l'essere endogamica, centripeta e "incestuosa") possono contribuire allo sviluppo di disturbi psichici che bisogna analizzare alla luce delle leggi migratorie americane sui ricongiungimenti e a partire dalla volontà di far circolare in seno ad una stessa famiglia il capitale migratorio, acquisito attraverso la sottomissione di ciascun membro al progetto di "fare famiglia a distanza".

Date queste premesse, si può concludere che in questo contesto la famiglia per filiazione si presenta con i seguenti tratti: 1) la centralità della madre; 2) l'importanza del legame madre-figli; 3) una natura centripeta, endogamica ed "incestuosa". In parallelo, la famiglia per alleanza è contraddistinta da: 1) relazioni tra uomini e donne fondati su un sistema "machi-matri-centrico"; 2) un'alleanza che non può realmente fondarsi se non si sono prima saldati i *debiti di bambini*, che si hanno nei confronti della propria madre e più in generale verso la famiglia per filiazione; 3) una migrazione che separa per lungo tempo i membri di uno stesso nucleo familiare e che fa sì che ciascuno sappia di doversi tenere a disposizione della propria famiglia a distanza, al fine di cogliere il momento più opportuno per la partenza, non esitando a sacrificare quando necessario la famiglia per alleanza. Infine, riconoscendo che la famiglia per filiazione è da sempre la più implicata nel processo di fare famiglia a distanza, la famiglia per alleanza interviene esclusivamente quando la famiglia per filiazione fallisce; solo allora diventa necessario rivolgersi agli estranei e avere fiducia in perfetti sconosciuti. In questo caso, la famiglia per alleanza è centrifuga, perché si presume che faccia disperdere il capitale della famiglia per filiazione.

Il racconto di Maïsa e Camillo mostra chiaramente quanto ogni membro della famiglia sia incluso nel progetto di fare una famiglia a distanza: ciascuno viene chiamato in causa nel momento opportuno per far circolare in seno alla famiglia il capitale migratorio acquisito dopo una grande lotta e, non raramente, dopo lunghi anni di attesa. Ciò conferi-

sce a questo tipo di famiglia a distanza una natura endogamica. L'aver ripreso anche se sinteticamente, nei diversi paragrafi di questo lavoro, la sofferenza di Candida ha facilitato l'identificazione di altre caratteristiche della famiglia per filiazione (centripeta e "incestuosa") e ha permesso di entrare nelle maglie del processo che ha dato origine a una famiglia a distanza di capoverdiani a Boston. Concludendo, voglio sottolineare ancora quattro aspetti di questa situazione. Ho avuto modo di registrare il primo nel mese di giugno del 2014, quando ho ritrovato la famiglia a Boston. Si tratta della volontà di emancipazione dalla natura "incestuosa" della famiglia per filiazione (una caratteristica che viene amplificata proprio dalla migrazione stessa). Solo il figlio più piccolo ha potuto restituire velocemente il suo debito nei confronti della famiglia a distanza, permettendo a sua madre di emigrare negli Stati Uniti. Vive solo, in un piccolo appartamento situato a qualche chilometro di distanza dalla sua famiglia. Desidera convivere con una donna "latina" perché vuole prendere distanza dalla comunità capoverdiana e dalla sua famiglia; per altro appassionato di animali domestici. Il secondo aspetto riguarda Luca, il primogenito, che invece sembra riprodurre appieno i tratti "incestuosi" e matri-centrici di questa tipologia di famiglia. Luca si è sposato con una donna americana di origine capoverdiana per poter così accedere alla cittadinanza americana, pur continuando ad avere una sua stanza presso la casa dei genitori. Paga una parte d'affitto e trascorre tutte le sere da loro per ricevere il pranzo per il giorno seguente preparato da sua madre. Il terzo aspetto riguarda sia Candida che suo fratello Giorgio, ed riguarda nuovamente la natura centripeta di questo tipo di famiglia. Ormai tutti e due vicini ai trent'anni, sono a Boston con i loro figli senza i rispettivi compagni, restati a Capo Verde; vivono nello stesso appartamento dei loro genitori, Maïsa e Camillo. Giorgio lavora e si è appena sposato con la sua compagna Carlota, che potrà così raggiungerlo con il piccolo Giorgioson. Il quarto aspetto evoca il sistema machi-matri-centrico quando il padre, Camillo, poco inserito nella cellula familiare, divide il suo tempo tra la famiglia che ha ricomposto con Maïsa e la sua precedente moglie americana con cui ha avuto una figlia, Aurelia.

Per concludere, si può affermare che il processo di fare famiglia a distanza, che rinvia alla maniera di essere famiglia nella migrazione, ha un impatto a lungo termine, su più generazioni, a partire dal "progetto" iniziale. Ho cercato di dettagliare al meglio l'impatto dell'azione di dominio che viene compiuta dalla famiglia per filiazione su Candida: un'azione che riesce anche a scalzare la famiglia per alleanza o almeno il desiderio di costituirne una. Per questo ho formulato l'ipotesi che le strategie della

famiglia – che si definiscono innanzitutto per il pragmatismo e la flessibilità dei sentimenti amorosi, della sessualità e dell'alleanza, della scelta del proprio partner, ma anche della nascita dei figli – si elaborino soprattutto in riferimento alle leggi migratorie e al mercato del lavoro del paese d'accoglienza, con l'intento preciso di ottimizzare le possibilità di migrare di ciascun membro della famiglia. Sono proprio queste leggi per il ricongiungimento che conferiscono alla famiglia la sua qualità di sistema. Per un meccanismo complesso e ben radicato è possibile trasmettere, tra sé, ossia prima di tutto in seno alla propria famiglia per filiazione, il diritto a migrare, considerato come il bene più prezioso di cui si può disporre. Per questo ho parlato di capitale migratorio. Solo una volta saldati i debiti nei confronti della propria famiglia per filiazione, è possibile per i figli sognare di fare la propria famiglia, una famiglia per alleanza. Ciascuno deve prima sdebitarsi singolarmente nei confronti della propria madre: l'impatto psichico della matri-focalità richiederebbe uno studio approfondito, perché sembra proprio che la madre faccia coppia con i suoi figli i quali, per essere stati cresciuti solo da lei, sono tenuti a prenderla in carico quando diviene più anziana.

L'organizzazione della famiglia che permette alle donne di lavorare in Italia

Ora passerò a mostrare una situazione inversa a quella di Maïsa e Camillo. Parlerò della migrazione di donne sole in Italia, dipendenti nelle case di ricche famiglie italiane in qualità di collaboratrici domestiche (sono spesso donne che emigrano singolarmente e poi ritornano a Capo Verde per trascorrervi il tempo della pensione). Queste traiettorie migratorie richiedono delle altre modalità di aggiustamento familiare al fine di permettere alle donne di partire. È un sistema che ha alla base, non diversamente dall'altro, la possibilità di scatenare una sofferenza psichica, strettamente legata al suo preciso scenario migratorio.

A differenza del caso precedente, l'istituzione che permette a queste madri di partire è l'"affidamento dei bambini" (LALLEMAND S. 1993) alle donne che restano sull'isola, producendo così un nuovo modo di fare famiglia a distanza: idealmente, infatti, queste donne pronte a emigrare devono essere considerate donne nubili e senza figli per vivere presso i loro datori di lavoro in Italia (ciò che raramente in realtà sono). Anche in questo caso, la mia ipotesi sul pragmatismo e la sottomissione dei singoli alle leggi sull'immigrazione e al mercato del lavoro proprie al paese d'accoglienza resta valida.

Negli anni '60, e più precisamente nel 1962, alcuni missionari cappuccini italiani si insediarono sull'isola di San Nicolau (MONTEIRO C. A. 1991: 341). Grazie anche alle loro relazioni con dei parroci romani, inviarono a Roma le prime donne COLF (CAMPANI G. 1991: 6).

Questo flusso migratorio deve oggi essere compreso all'interno del contesto degli anni più recenti, quando la globalizzazione ha influenzato in modo sempre più massiccio il mercato del lavoro femminile e nel momento in cui l'emancipazione delle *donne europee* è stata possibile attraverso lo sfruttamento di *altre donne* (EHRENREICH B. - HOCHSCHILD A. 2002). Nei paesi del Sud Europa (Italia, Grecia, Spagna), dove le politiche sociali sono meno sviluppate che nei paesi del Nord dell'Unione europea, le donne che hanno trovato lavoro, ricoprendo dei posti di responsabilità o con impieghi altamente valorizzanti, sono rimaste prigioniere di un duplice ruolo, sia professionale che familiare (dovendosi occupare della crescita dei bambini, della pulizia della casa, della cura dei genitori anziani). È dunque emersa l'esigenza di disporre di una forza lavoro femminile che si dedicasse alle attività domestiche e all'assistenza di anziani e bambini: ciò ha di fatto liberato le donne occidentali dai compiti socialmente attesi da loro. In Italia negli anni '60 sono state soprattutto le donne capoverdiane e filippine le prime ad ottenere questi impieghi; nei periodi successivi altre donne (eritree, salvadoregne, somale, cingalesi ...) sono via via arrivate.

Queste donne sono così entrate nell'intimità della borghesia italiana. Hanno assunto i compiti domestici, oltre alla cura di bambini e anziani. In un primo tempo vennero ospitate in casa dai loro stessi datori di lavoro, con la conseguenza di essere permanentemente al lavoro, sottomesse ad orari non regolamentati e impossibilitate a vivere in famiglia con i loro compagni e figli. Le lavoratrici domestiche immigravano sole, preferendo dichiararsi nubili per non spaventare il datore di lavoro. Si ritrovarono sfruttate da padroni che non esitarono a giocare anche la carta emotiva e sentimentale per richiedere loro sempre di più, non ricevendo però alla fine del mese che una modesta paga. Ho mostrato altrove come sentimento e sottomissione si articolano insieme per mantenere dei rapporti di dominio (LAURENT P.-J. 2012).

Questo contesto migratorio ha influenzato molto la struttura familiare capoverdiana. La maggior parte delle donne arrivava dalle isole di San Nicolau e Boa Vista, ma anche da San Vicente e de Sal. Perché una donna potesse partire, la famiglia che restava a Capo Verde doveva riorganizzarsi per prendere in carico i bambini di colei che lasciava l'isola. L'affidamento

dei bambini e il ruolo delle tutrici diventavano così essenziali, sia che ad accudirli fossero delle nonne materne o paterne, delle sorelle, delle zie o delle amiche. La partenza di queste donne si realizzò grazie ad un sistema machi-matri-centrico che non prevedeva la presenza di uomini o che, quantomeno, li vedeva molto distanti, affettivamente parlando, dai loro figli. In questo sistema, sono ancora una volta le donne a crescere i bambini, da sole.

Le emigrate – le “italiane” come vengono ancora oggi chiamate a Capo Verde – acquisirono progressivamente uno statuto sempre più importante nella loro famiglia e anche per l'intera società. Sono state loro a inviare continui vaglia a chi restava a casa, a portare regali nelle vacanze, a emanciparsi dagli uomini, che restavano spesso ad attendere il loro aiuto. Le donne immigrate hanno assunto così un ruolo nevralgico nella società: niente veniva deciso senza consultare coloro che si sacrificavano per rispondere ai bisogni della famiglia; sapendo bene che, oltre ai figli delle emigranti affidati ad altre donne, le famiglie speravano sempre in un sostegno concreto da parte di chi era andato lontano.

Elementi sulle leggi italiane sull'immigrazione (e direttive europee)

La legge Turco-Napolitano (286/98) è stata modificata dalla legge Bossi-Fini (189/02) e poi nuovamente nel 2009, dal cosiddetto “pacchetto sicurezza”. Ognuna di queste tappe ha reso le procedure del ricongiungimento familiare sempre più restrittive⁽⁷⁾.

Come ho avuto già modo di dire, al di là delle situazioni di clandestinità, ciò che cercano di fare i capoverdiani è entrare in Italia con un visto per turismo, nel tentativo di poterlo poi convertire in un permesso di soggiorno più stabile, sovente attraverso un matrimonio con un/a connazionale già regolare in Italia o, scenario ancora migliore, già cittadina italiana. Questo perché è molto bassa la possibilità di emigrare con un regolare permesso di soggiorno per lavoro (attraverso un contratto, una chiamata, ecc.), riducendosi, di legge in legge, la possibilità di ottenere un regolare permesso di soggiorno. L'inasprimento della normativa sulla migrazione limita notevolmente il flusso migratorio, fatta eccezione però per quelle famiglie capoverdiane che dispongono già del capitale migratorio acquisito da alcuni “pionieri” a partire dagli anni Sessanta. Le famiglie cercano allora di non disperderlo, utilizzando le leggi per il ricongiungimento familiare, ormai la principale via per emigrare regolarmente in Italia. Le famiglie che dispongono dunque di questo diritto, grazie ad una nonna o ad una madre che ha aperto la via migratoria, lo conservano come bene prezioso.

Il ricongiungimento familiare si fonda su un processo storico che ha visto l'importazione di mano d'opera straniera. Oggi, i paesi che non dispongono di flussi migratori di lunga data – come nel caso invece di Capo Verde con il Portogallo, gli Stati Uniti, l'Italia, l'Olanda, la Francia, il Lussemburgo – non possono beneficiare di queste leggi e non possono sperare che si aprano nuovi canali, in uno scenario come quello contemporaneo che vede sempre più l'Europa impegnata a chiudere le sue frontiere. La politica europea in materia di immigrazione è molto diversa da quella nord-americana: là dove i flussi di nuovi immigrati regolari raggiungono la quota di un milione per anno, vi sono percorsi giuridici complessi fondati però su leggi chiare e soprattutto non equivocate, ossia poco soggette a interpretazione.

La famiglia di Claudia, immigrata in Italia

Il caso di Claudia, presentato dall'antropologa brasiliana Andrea Lobo (LOBO A. 2012), descrive bene come si struttura il “fare famiglia a distanza” a Boa Vista, quando le donne emigrano sole in Italia, lasciando sull'isola i loro figli e i loro compagni.

Per consentire ad alcune donne di partire, madri, sorelle, nonne, zie e amiche si organizzano per accudire i loro figli (LOBO A. 2012: 100). A Boa Vista come a Fogo, anche se in modo differente, la migrazione non è affatto un progetto individuale, ma sempre familiare, esteso in molti casi alla rete amicale e del vicinato. A differenza della migrazione verso gli Stati Uniti, in Italia non si verifica una vera e propria circolazione del capitale migratorio tra i membri di una stessa famiglia, ma piuttosto la trasmissione di questo capitale ad una “pioniera” che riesce ad aprire la strada della migrazione: in parte qualcosa tornerà alla famiglia intera, perché l'immigrata avrà l'obbligo di aiutare chi è rimasto. Dopo anni di migrazione in cui non vi è stata alcuna possibilità di far emigrare tutta la famiglia, le “Italiane” non hanno avuto altra scelta spesso (se sono sole in Italia) che rientrare a Capo Verde una volta in pensione.

Questo tipo di migrazione si basa sulla collaborazione di due donne, intorno alla stessa maternità (o anche a più maternità, se colei che parte ha più figli, proprio come nel caso di Claudia). Se da un lato c'è la donna che partorisce e poi emigra, dall'altro deve esserci la donna che cresce il bambino e che resta. Perché alcune possano partire, altre si sposano con uomini isolani e molto di frequente restano nella casa dei genitori per poterli assistere quando anziani. La scelta di partire viene presa in famiglia, sulla base di strategie che concernono l'insieme del gruppo. Anche

il ritorno dall'Italia delle immigrate è tutt'altro che semplice da negoziare, proprio come non è facile la partenza, dal momento che una donna deve riuscire a mantenere più persone. Schiacciate a volte dal peso di simili rapporti, queste donne possono arrivare anche a rompere i legami familiari, non diversamente da quanto fanno alcuni uomini immigrati. Al contrario, negli Stati Uniti, la maggior parte degli immigrati si stabilisce definitivamente insieme alla propria famiglia, che viene progressivamente riunita.

Per restituire la complessità dell'organizzazione che un simile sistema implica, vale la pena soffermarsi sulla storia di un singolo caso, quello di Claudia appunto. Questa madre è partita per l'Italia lasciando cinque figli a Boa Vista (LOBO A. 2012: 136), il più piccolo dei quali aveva cinque anni all'epoca. In sei anni, durante i quali l'antropologa la incontra e segue nella sua traiettoria migratoria, aveva fatto ritorno due volte nel periodo di vacanza, a Boa Vista (*Ibidem*). Qui posso solo brevemente riassumere la storia migratoria di questa famiglia che vede come "pioniera" la madre di Claudia, una donna con quattro figlie e un figlio.

Alla fine degli anni '60 fu lei a partire e aprire la via migratoria. Claudia aveva all'epoca dieci anni. Dopo molti anni, la madre riuscì a creare le condizioni perché le sue due figlie maggiori potessero avere dei regolari contratti di lavoro, per raggiungerla così in Italia. Sarà poi la figlia più giovane ad aiutare a sua volta la sorella minore, cioè Claudia.

Per lasciare Capo Verde Claudia dovette organizzare una rete di solidarietà che si chiama in creolo *lançarmão*: si tratta di un vero e proprio sistema di accoglienza per tutti i suoi cinque figli. Affidare cinque bambini a qualcuno non è affatto un compito facile e richiede una capacità organizzativa perfetta. Per Claudia fu una sfida davvero grande, che rivelava quanto per lei l'opportunità di partire fosse di gran lunga superiore all'idea di restare. La condizione perché il suo desiderio si realizzasse era strettamente connessa alla capacità di trovare il sostegno necessario da parte di più famiglie. Si comprende qui cosa si intende con "disponibilità per la partenza" e "capacità di adattamento" delle famiglie alle sfide imposte dalla migrazione: una migrazione che diventa possibile solo grazie ad una significativa flessibilità di tutti.

Claudia ha avuto tre figli da un primo uomo e i due più piccoli da un secondo compagno. Il suo primogenito venne lasciato dalla nonna paterna del bambino, mentre il secondo e il terzogenito vennero affidati all'unica sorella di Claudia rimasta a vivere a Boa Vista. Il quarto figlio andò a vivere con la nonna paterna del bambino e il minore con la moglie di suo

fratello. Perché una donna possa partire, ci sono dunque quattro famiglie (o segmenti di famiglia) che vengono mobilitate.

In questo caso, i figli – come spiega un’interlocutrice dell’antropologa – capiscono l’assenza della madre. Sanno che lei si è sacrificata ed è andata a vivere lontano per poter offrire loro una vita migliore (*Ibidem*). Vivendo in Italia, Claudia sa che il suo compagno (il padre dei suoi primi due figli) non le sarà fedele. Trova delle “piccoline” (giovani prostitute). Claudia, nel suo essere una donna molto concreta, ritiene che la cosa più importante sia che, durante i suoi periodi di vacanza, lui sia solo per lei. Se i padri sono assenti, restano presenti per procura, cioè attraverso un intermediario delle compagne, che prende in carico i suoi rispettivi nipoti. Siamo al cospetto di una estensione della famiglia, attraverso una parcellizzazione della fratria che viene ripartita in quattro nuclei distinti e in quattro case separate. Ancora una volta il processo dimostra bene la capacità di adattamento della famiglia, tutta la sua plasticità. La madre ha la possibilità, attraverso un processo sociale e culturale riconosciuto, di mobilitare una simile organizzazione come unico preambolo alla sua partenza: ciò mostra la capacità di adattamento di questo tipo di famiglia ai vincoli che impone il paese d’accoglienza. Si tratta di una forma di plasticità evolutiva che rende la famiglia straordinariamente moderna, nella sua abilità di trasformarsi a partire dai flussi migratori planetari indotti dalla globalizzazione.

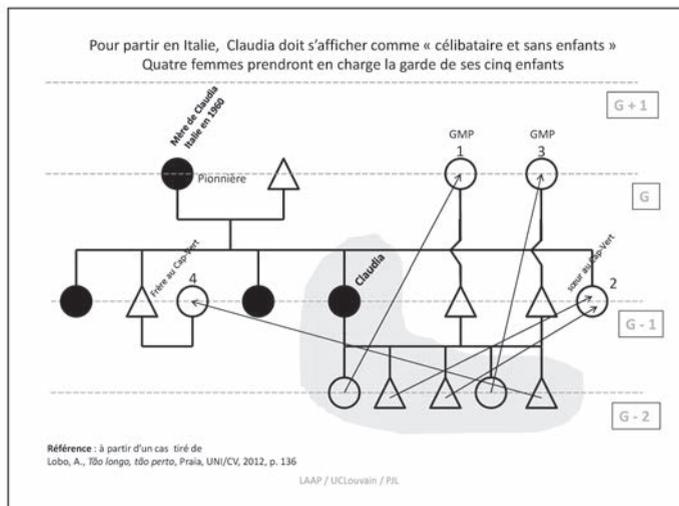


Figura 10: L’affidamento dei figli di Claudia.

Per partire in Italia, Claudia deve presentarsi come “nubile e senza figli”.
Quattro donne si prendono dunque cura dei suoi cinque bambini.

Il bambino affidato viene a rivestire una posizione predominante nella creazione di reti di solidarietà femminili: istituisce dei legami forti, attivando quelli potenziali già in essere o producendone di nuovi. La tesi di Andrea Lobo pone l'attenzione sulla natura della prossimità nonostante la distanza: la sua analisi si propone, infatti, di esplorare le pratiche di reciprocità, dal momento che l'affidamento dei figli implica come contropartita l'aiuto da parte della donna immigrata a colei che resta (LOBO A. 2012: 201). Detto altrimenti, la plasticità della famiglia, la sua fluidità, la mobilità grazie all'affidamento e lo scambio di regali sono tutti elementi che si articolano per generare una prossimità (malgrado, a volte, la distanza e dunque la separazione fisica e duratura dei membri di una famiglia). La distanza spaziale non indebolisce necessariamente il senso di vicinanza proprio delle relazioni di parentela (LOBO A. 2012: 134- 135). Tutto accade come se, per esistere effettivamente, le relazioni di parentela dovessero essere messe alla prova, praticate o anche attualizzate nelle esperienze quotidiane, concrete, della solidarietà e dell'assistenza reciproche.

Per concludere questo secondo caso dedicato alla migrazione delle donne capoverdiane in Italia, vorrei ora mettere in evidenza quali sono i principali elementi ambientali che in questi scenari possono partecipare all'emersione di una sofferenza psichica.

Propongo allora di ascoltare il racconto di Armanda, una donna immigrata che ho avuto modo di incontrare nell'estate del 2014. Armanda è originaria della cittadina di Ribeira Brava nell'isola di San Nicolau. Ha vissuto cinque anni in Italia, dopo essere stata invitata da sua sorella maggiore, emigrata quarant'anni prima. Armanda mi spiega di aver sofferto durante il primo anno perché per lei fu uno choc dover vivere in una casa che non era la sua. La famiglia le mancava, soprattutto i genitori: Armanda ha continuamente sognato di tornare a Capo Verde. Quando parla, ricorda il sentimento di nostalgia (*saudade*) provato in quegli anni.

La sua riflessione è importante. In un flusso di ricordi, racconta l'universo della sua migrazione. All'epoca, dice, non c'erano ancora degli uomini capoverdiani in Italia. Le collaboratrici domestiche vivevano reclusi nelle case dei loro padroni: isolate, erano donne che soffrivano. Avevano affettivamente bisogno della presenza di uomini. Sua sorella maggiore incontrò allora un immigrato originario di São Tome e da lui ebbe una figlia. È stata allora proprio questa bambina a rompere la sua solitudine (lei che non aveva mai potuto stare con un compagno). I suoi datori di lavoro le avevano infatti proibito di ospitare un compagno nell'appartamento che le avevano messo a disposizione. Durante la sua permanenza

in Italia, Armanda accudiva i figli del suo datore di lavoro e quello di sua sorella. Condivideva con sua sorella l'appartamento all'ultimo piano della casa dei proprietari, composto da tre stanze: la sala che fungeva da cucina e zona pranzo, una camera da letto e un bagno.

La vita delle domestiche era triste. Se avevano lasciato dei bambini a Capo Verde, in Italia non lo dicevano a nessuno; alloggiate dai loro stessi datori di lavoro, dovevano restare nubili (o almeno, farlo credere). La loro gioventù l'hanno passata sole, a lavorare, chiuse nelle grandi case delle periferie urbane delle grandi città italiane.

La sorella d'Armanda non ha mai ottenuto la nazionalità italiana. Oggi, a 68 anni (2014), dopo 44 trascorsi in Italia, ha una carta di soggiorno. Con la sua modesta pensione ha comunque deciso di restare accanto alla sua unica figlia in Italia. Sua figlia ha ottenuto la nazionalità italiana quando ha compiuto i diciotto anni. Conosce Capo Verde e parla creolo, ma non si sente capoverdiana: lei si sente italiana. Nata qui, di nazionalità italiana, resta una donna nera per gli Italiani, con tutti i pregiudizi che questo comporta. Questo razzismo ordinario alimenta delle perturbazioni psichiche nelle giovani italiane cresciute nella migrazione. Secondo Armanda, il razzismo e lo sfruttamento vanno di pari passo; sono attitudini funzionali al mantenimento oggi in Italia di una massa di cittadini di serie B che è più facile sottopagare. Sebbene ci siano oggi sempre meno donne che vivono con i loro datori di lavoro e le leggi abbiano contribuito a tutelarle maggiormente, anche sotto il profilo economico (hanno potuto permettersi di affittare degli appartamenti per vivere con la famiglia), il costo della vita resta caro, soprattutto a Roma. Il lavoro di una collaboratrice domestica sempre più spesso viene pagato all'ora (molte volte senza contratto), contribuendo a rendere le loro vite precarie.

Mi ricordo i mesi di luglio e di agosto a San Nicolau, dove ho soggiornato l'estate del 2007. Sono i mesi in cui le "Italiane" ritornano per le vacanze estive. Le immigrate non rientrano ogni anno; per il loro primo ritorno devono aspettare di essere regolari e questo processo può durare da tre a cinque anni, fino a dieci. Armanda si ricorda della sua gioventù, quando le "Italiane" tornavano piene di regali per i loro figli, per la famiglia, i vicini e tutti gli amici. Ma il progetto sul quale più investivano era la costruzione di una casa per i loro padri o per loro stesse. Questi momenti, fuori dal tempo e dalla realtà, questi ricongiungimenti familiari, il va e vieni di regali, tutto era per gli isolani occasione di una gioia immensa. Le immigrate contribuivano a formare un immaginario di abbondanza che era molto differente dalle condizioni reali di vita in Italia. Dimenticavano

per un po' la loro condizione di collaboratrici domestiche, sommerse nell'atmosfera festiva che le faceva salire su un piedistallo, nell'elogio continuo della loro storia migratoria: le vacanze venivano vissute dagli uni e dalle altre come un sogno, a cui ciascuno voleva credere. In privato esprimevano la loro sofferenza e tutta la solitudine vissuta in Italia, ma c'è da chiedersi se venissero credute veramente, visto che l'apparenza le rendeva ricche di cose sconosciute e desiderabili? Per fare una buona figura, coloro che erano rimaste sull'arcipelago convenivano che avevano accettato di sacrificarsi per far vivere le loro famiglie.

Chi tra loro aveva lasciato dei figli li ritrovava; forte era l'emozione di questi incontri. I bambini conoscevano il nome della propria madre perché le tutrici gli avevano continuato a parlare di lei; sapevano che la madre si era sacrificata per loro in Italia, perché non mancasse loro niente. Le madri faticavano a mascherare la colpa per non essere state presenti durante la loro crescita. I figli diventavano alla fine dei bambini viziati, a tratti insopportabili, ricorda Armanda: si mostravano richiedenti nei confronti della loro madre, ma anche dei compagni di classe o di gioco. Erano considerati dagli altri come i "bambini dei ricchi" (*gosses de riches*). Ormai abituati ad esigere sempre di più dalle loro madri, ricevevano in continuazione dei pacchi (*remessas, encomendas*): le madri tentavano così di compensare la loro assenza.

Conclusioni

Avvicinandomi alle conclusioni, vorrei far dialogare i due casi presentati. Da un'analisi comparativa è possibile, infatti, reperire sei elementi contestuali comuni al processo di "fare famiglia a distanza" tra Boa Vista/San Nicolau e l'Italia e tra Fogo e gli Stati Uniti (Boston). Sono elementi che forniscono informazioni preziose rispetto all'emergenza della sofferenza sociale che si genera durante il processo che fa una "famiglia a distanza" tale: o, detto in altri termini, che si genera in famiglie attraversate dalla migrazione.

- 1) La fragilità della coniugalità (ossia delle alleanze): la famiglia per filiazione esercita un ruolo di dominio sulla famiglia per alleanza.
- 2) L'importanza della matri-centralità o della famiglia matrifocale, con la centralità della relazione madre (ma anche nonna materna)/figli e con un ruolo molto attenuato o totalmente assente del padre.
- 3) La predominanza delle relazioni per filiazione su quelle per alleanza, che favorisce delle forme specifiche d'iniziativa individuale (che riposano

spesso su delle relazioni a cui non ci si può sottrarre) tra i membri della famiglia per filiazione, a favore di prestazioni e di contro-prestazioni (doni/debiti), generalmente sanzionate con forme di compatibilità informale fondata su un bilancio di prestazioni giudicate equilibrate dalle parti.

4) L'importanza strategica dei figli: i) sono il perno fondamentale per la trasmissione del capitale migratorio negli Stati Uniti; ii) i figli possono dare accesso ad una rendita finanziaria (pagata dal padre del bambini/a, alla madre in contropartita della sua educazione); iii) la rilevanza dell'affidamento nel caso italiano, dove la mobilità e la circolazione dei figli crea e stabilisce dei legami di parentela.

5) La valorizzazione della partenza: esiste un ethos della partenza che crea le condizioni per una vera e propria "disponibilità a partire". Le ragioni che spingono a emigrare sono molteplici e non sempre dettate dalla povertà.

6) L'esistenza di un differenziale (nel senso di uno sfruttamento all'interno della stessa società capoverdiana di una rendita che corrisponde a condizioni statutarie differenti, che schematicamente divide tra coloro che possono accedere ad un salario fisso, con le garanzie sociali che sono ad esso connesse, da tutti gli altri; il differenziale si manifesta quando i primi retribuiscono i secondi, con prezzi che sono in vigore nell'universo informale dove vivono i secondi) si ritrova alimentato secondo due modi: arricchimento dei migranti e endogamia delle élite politiche, amministrative ed economiche (LAURENT P.-J. 2014).

Arrivati al termine di questo lavoro, ritengo che sia necessario prendere coscienza dell'impatto che il progetto migratorio ha su queste famiglie, sul lungo periodo e anche per più generazioni, sia che si tratti di donne sole che partono per l'Italia, sia nei casi di famiglie che accettano di separarsi per degli anni, alla volta degli Stati Uniti. Il progetto migratorio di una famiglia non è mai individuale, ma è condiviso nel gruppo intero, più spesso nella famiglia per filiazione. Questo progetto alimenta il desiderio di partire e nutre il legame nella distanza, ma produce anche la sottomissione di tutti i membri della famiglia alla realizzazione del progetto. Ho cercato di mostrare quanto il progetto migratorio di una famiglia giustifichi generalmente dei compromessi complessi e degli arrangiamenti familiari anche azzardati. Per questo, la sottomissione degli uni o degli altri al progetto può sprigionare sofferenze psichiche importanti.

[traduzione di Simona Taliani]

Note

- ⁽¹⁾ L'espressione nel testo originale è sempre posta tra virgolette. Per rendere più scorrevole la lettura si è optato in questa pubblicazione di metterla tra virgolette solo la prima volta in cui viene usata o laddove essenziale per la comprensione del senso del testo; lo stesso principio è stato utilizzato per le altre espressioni usate dall'autore ("famiglia per filiazione", "famiglia per alleanza", "capitale migratorio") [N. d. T.].
- ⁽²⁾ Questo lavoro è il risultato di venticinque missioni etnografiche realizzate in tutto l'arcipelago, oltre che delle collaborazioni intrattenute in questi anni con colleghi dell'UNI/CV all'interno di numerosi progetti universitari.
- ⁽³⁾ Per un approfondimento mi permetto di rimandare ad un mio lavoro di prossima pubblicazione (LAURENT P.-J. 2016).
- ⁽⁴⁾ È interessante osservare, nella valutazione dell'efficacia terapeutica, l'inversione indotta dalla migrazione verso gli Stati Uniti. In effetti, classicamente nel contesto rurale o popolare, per esempio sul continente africano, esiste una gerarchia tra culti locali tradizionali e religioni stimate essere "più potenti" (LAURENT P.-J. 2009).
- ⁽⁵⁾ Per una descrizione approfondita di queste leggi si rimanda ancora al lavoro di prossima pubblicazione (LAURENT P.-J. 2016).

Bibliografia

- AKESSON Lisa - CARLING Jørgen - DROTBOHM Heike (2012), *Mobility, moralities and motherhood: Navigating the contingencies of Cape Verdean lives*, "Journal of ethnic and migration studies", vol. XXXVIII, n. 2, pp. 237-260.
- AKESSON Lisa (2004), *Making a life. Meanings of migration in Cape Verde*, Goteborg University, Goteborg.
- AKESSON Lisa (2009), *Remittances and inequality in Cape Verde: the impact of changing family organization*, "Global Networks", vol. IX, n. 3, pp. 381-398.
- AMBROSINI Maurizio (2008), *Séparées et réunies: familles migrantes et liens transnationaux*, "Revue européenne des migrations internationales", vol. XXIV, n. 3, pp. 76-106.
- ANDALL Jacqueline (1999), *Cape Verdean women on the move: "Immigration shopping" in Italy and Europe*, "Modern Italy", vol. IV, n. 2, pp. 241-257.
- BECK Ulrich - BECK-GERNSHEIM Elisabeth (2012), *Amor a distancia*, Paidós, Buenos Aires.
- BONTE Pierre - PORQUERES I GENÉ Enric - WILGAUX Jérôme (curatori) (2011), *L'argument de la filiation. Aux fondements des sociétés européennes et méditerranéennes*, Editions de la maison des sciences de l'homme, Paris.
- CAMPANI Giovanna (1990), *Donne immigrate in Italia*, in COCCHI Giovanni (curatore), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna, 1990.
- CHAMBERLAIN Mary - LEYDESORFF Selma (2004), *Transnational families: memories and narratives*, "Global Networks", vol. IV, n. 3, pp. 227-241.
- CORREIA E SILVA António (1995), *Histórias de um Sahel insular*, Spleen, Praia.
- CORREIA E SILVA António (2013), *Dilemas de poder na história de Cabo Verde*, Roso de porcelana, Praia.
- DEFREYNE ELISABETH (2015), *Partir: quando a mobilidade é uma história de família e de sociedade. Retóricas e práticas da partida de migração desde a ilha de Santo Antão*, pp. 233-252, in FURTADO Claudio - LAURENT Pierre Joseph - EVORA Iolanda (curatori), *Ciências sociais em Cabo Verde. Quem somos e para onde vamos*, Edições UNI/CV, Praia, 2015.

- DIAS Juliana Braz (2000), *Entre partidas e regressos : Tecendo relações familiares em Cabo Verde*, Dissertação de mestrado, Departamento de Anthropologie, Universidade de Brasília, Brasília.
- DROTBOHM Heike (2009), *Horizons of long-distance intimacies: Reciprocity, contribution and disjuncture in Cape Verde*, "The History of the Family", vol. XIV, n. 2, pp. 132-149.
- DROTBOHM Heike (2012), *Gossip and social control across the seas: targeting gender, resource inequalities and support in Cape Verdean transnational families*, "African and black diaspora: An international journal", vol. III, n. 1, pp. 51-68.
- EHRENREICH Barbara - RUSSELL HOCHSCHILD Arlie (2002) (curatori), *Global woman, nannies, maids, and sex workers in the New Economy*, Henry Holt, New York.
- GRACCHUS Fritz (1987), *Les lieux de la mère dans les sociétés afro-américaines*, Éditions caribéennes, Paris.
- GRASSI Marzia (2003), *Rabidantes. Comércio espontâneo transnacional em Cabo Verde*, Imprensa de ciencias sociais e Spleen Edições, Liboa.
- HILY Marie-Antoinette - MEINTEL Deirdre (2000), *Transnationalité et renouveau de la vie festive capverdienne aux États-Unis*, "Revue européenne des migrations internationales", vol. XVI, n. 2, pp. 77-90.
- LALLEMAND Suzanne (1993), *La circulation des enfants en société traditionnelle. Prêt, don, échange*, L'Harmattan, Paris.
- LAURENT Pierre-Joseph - FURTADO Claudio (2008), *Le pentecôtisme brésilien au Cap-Vert. Croissance urbaine. L'Église Universelle du Royaume de Dieu*, "Archives des sciences sociales des religions", n. CXXI, pp. 113-131.
- LAURENT Pierre-Joseph - PLAIDEAU Charlotte (2010), *Esprits sans patrie. Une analyse de la transnationalisation des spiritualités dans les îles du Cap-Vert*, "Autrepart: revue des sciences sociales au Sud", n. CVI, pp. 39-55.
- LAURENT Pierre-Joseph (2009), *Les pentecôtistes du Burkina Faso. Mariage, pouvoir et guérison*, Karthala, Paris.
- LAURENT Pierre-Joseph (2010), *Beautés imaginaires. Anthropologie du corps et de la parenté*, Academia, Louvain-la-Neuve.
- LAURENT Pierre-Joseph (2012), *La modernité insécurisée ou la mondialisation perçue d'un village mossi du Burkina Faso*, pp. 19-50, in BREDIA Charlotte - DERIDDER Marie - LAURENT Pierre-Joseph (curatori), *Modernité insécurisée. Les conséquences de la globalisation*, Louvain-la-Neuve, Academia.
- LAURENT Pierre-Joseph (2014), *Morphologie de la « famille à distance » capverdienne. Migrations entre Mosteiros (Fogo, Cap-Vert) et Boston (Massachusetts, États-Unis)*, pp. 161-176, in CANUT Cécile - MAZURIC Catherine (curatori), *La migration prise aux mots*, Le Cavalier Bleu, Paris.
- LAURENT Pierre-Joseph (2015), *Des familles sous emprise des lois migratoires des pays d'accueil. Comparaison des migrations capverdiennes aux USA et en Italie*, in LOBO De Souza Andréa, SILVA Carmelita, DIAS Juliana Braz, FURTADO Claudio (curatori), *Mundos em transformação e formas estabelecidas de sociabilidade: Família, gênero, migrações e cultura popular em Cabo Verde*, Brasília, (in corso di pubblicazione).
- LAURENT Pierre-Joseph (2016), *Le Cap-Vert aujourd'hui. Première partie: la famille et la migration*, Karthala, Paris.
- LESOURD Michel (2015), *La diaspora capverdienne et son rôle dans l'archipel du Cap-Vert*, pp. 52-65, in DAUM Christophe (curatore), *Les migrants et la démocratie dans les pays d'origine*, "Hommes et migrations", n. MCCLVI, luglio-agosto 2015.
- LOBO De Souza Andréa (2012), *Tão longe, tão perto. Famílias e "movimentos" na ilha da Boa Vista de Cabo Verde*, vol. V, UNI/CV, Praia.
- MARQUES José Carlos - GOIS Pedro (2007), *Práticas transnacionais dos imigrantes cabo-verdianos em Portugal e dos emigrantes portugueses na Suíça : Para além dos conceitos*, Centro de Estudos sociais, Lisboa.

MEINTEL Deirdre (2002), *Cape Verdean transnationality, Old and new*, "Anthropologica", vol. XLIV, n.1, p. 25-42.

MONTEIRO César Augusto (1997), *Comunidade imigrada. Visão sociológica. O caso da Itália*, Edição do autor, Praia.

SAVI Caroline (2010), *Le regroupement familial en Italie. Une législation de plus en plus restrictive qui s'inscrit dans un contexte plus général de fermeture des frontières européennes*, "Les politiques migratoires", vol. XIV, pp. 249-262.

VARELA TAVARES Paulino (2010), *Remessas dos trabalhadores emigrantes e impactos económicos: evidencias para Cabo Verde*, Tesis de doutoramento, Universidade de Porto Alegre, Brasil.

VEGA MIRANDA José Manuel (2013), *Constituição de masculinidades num contexto de crise do pescado: uma abordagem etnográfica em Rinção, Santiago, Cobo Verde*, Mestrado em ciências sociais, UNI/CV, Praia.

VICENTE ROCHA Eufémia (2014), *Fetiçaria e mobilidade na África Ocidental: uma etnografia da circulação de Kórda, miéstris e korderus*, Doutoramento em ciências sociais, UNI/CV, Praia.

Scheda dell'Autore

Pierre-Joseph Laurent, nato a Lieux in Belgio il 13 ottobre del 1956, è agronomo, sociologo e antropologo. Insegna antropologia all'Università di Louvain e dal 2011 è membro dell'*Académie Royale de Belgique*. Ha condotto le sue ricerche in Burkina Faso e a Capo Verde. Fa parte del Laboratorio di antropologia prospettiva (LAAP) all'Università Cattolica di Louvain.

Ha pubblicato diversi lavori, tra cui si ricordano qui: *Les pouvoirs politiques locaux et la décentralisation au Burkina Faso*; *Une association de développement en pays mossi. Le don comme ruse*; *Les pentecôtistes du Burkina Faso*; *Beauté imaginaire. Anthropologie du corps et de la parenté*; *Vivre ensemble séparé. Famille et migration au Cap-Vert aujourd'hui* (in corso di pubblicazione).

Riassunto

Fare famiglia a distanza. Itinerari migratori da Capo Verde verso gli Stati Uniti e l'Italia

A Capo Verde il bene più prezioso di una famiglia è poter disporre della possibilità di migrare. In questo articolo propongo l'ipotesi che le leggi sull'immigrazione e il mercato del lavoro nel paese d'accoglienza influenzino la morfologia della famiglia migrante, che si declina in funzione dei flussi migratori permessi. La *famiglia a distanza* si fonda su un progetto a cui ciascun membro della famiglia aderisce per ottimizzare, in seno alla famiglia stessa, la circolazione del capitale migratorio, in favore di diritti, doveri e debiti contratti. In questo scenario emerge una tensione tra famiglia per

filiazione e famiglia per alleanza. Il progetto migratorio di una famiglia funziona spesso come qualcosa di scontato, che va da sé e che può giustificare i compromessi e gli arrangiamenti familiari, a volte molto audaci, per raggiungere i propri scopi. È un contesto questo in cui possono insorgere anche dei disturbi psichici.

Parole chiave: Capo Verde, traiettorie migratorie della famiglia, leggi sull'immigrazione.

Résumé

Faire famille à distance. Itinéraires migratoires de Cap-Vert vers les Etats-Unis et l'Italie

Au Cap-Vert, disposer de la possibilité de migrer constitue le bien le plus précieux d'une famille. Je fais l'hypothèse que les lois migratoires et le marché du travail des pays d'accueil influence la morphologie de la famille en migration laquelle se décline en fonction des flux migratoires. La famille à distance repose sur un projet auquel chaque membre se soumet pour optimaliser, entre soi, la circulation du capital migratoire, à la faveur de droits, de devoirs et de dettes. De ceci émerge une tension entre la famille par filiation et la famille par alliance. Le « projet migratoire » d'une famille fonctionne le plus souvent comme une évidence in-questionnée, justifiant des compromis et des arrangements familiaux parfois audacieux pour arriver à ses fins. Ce contexte peut induire des troubles psychiques.

Mots clés : Cap Vert, trajectoires migratoires de la famille, lois migratoires.

Resumen

Hacer familia a distancia. Itinerarios migratorios de Capo Verde a los Estados Unidos y la Italia

En el Capo Verde, disponer de la posibilidad de migrar constituye el bien más precioso de una familia. Desarrollo la hipótesis que las leyes migratorias y el mercado de trabajo de los países de acogida influyen en la morfología de las familias en migración cuyas se dan a conocer en función de los flujos migratorios. La familia a distancia se sienta en un proyecto al cual se somete cada miembro de la familia, para optimalizar, entre ellos, la circulación del capital migratorio basándose en derechos, deberes y deudas. De eso surge una tensión entre la familia por filiación y la familia por alianza. A menudo, el proyecto migratorio de una familia funciona como una evidencia no cuestionada. Justifica los convenios y arreglos familiares, hechos a veces con audaz, para lograr sus fines. Este contexto puede inducir disturbios psíquicos.

Palabras claves: Capo Verde, trayectorias migratorias de la familia, leyes migratorias.

Abstract

To Make Family afar. Migrant itineraries from Cape Verde to the United States and to Italy

For a Cape Verdian family being able to emigrate is a trump card. In my opinion, immigration laws and the labour market of host countries shape the migrating family itself influenced by the whole phenomenon of migration. The reality of a “Family afar” is grounded in a project to which each member obeys to as to make the best of migratory capital - its rights, duties and debts. There results tension between the family by filiation and that by alliance. Migration is a self evident phenomenon, implying compromise and readjustment, sometimes consequential, if aims are to be met. On occasion psychological disorders might result.

Keywords: Cape Verde, migrant trajectories of the family, immigration laws.

I minori stranieri e la giustizia civile minorile: i problemi più acuti e alcune ipotesi d'intervento

Ennio Tomaselli

magistrato (anche minorile) in pensione
[ennio.tomaselli@tin.it]

Sicuramente, in un ambito già complesso come quello dell'individuazione e della gestione delle situazioni minorili a rischio, tali da richiedere interventi di protezione di natura civile, esistono nel nostro Paese serie problematiche riguardanti specificamente minori membri di nuclei familiari stranieri immigrati. Minori giunti con la famiglia dal Paese d'origine o nati in Italia, nell'ambito del nucleo d'origine o di nuove unioni dei genitori. Nuovi nuclei in cui i partner, se entrambi stranieri, sono spesso di diverse nazionalità, con storie migratorie anche molto differenti. A volte si tratta di nuclei monoparentali. La realtà propone, dunque, una varietà di situazioni, le cui non infrequenti e talvolta gravi criticità sono, di solito, il prodotto di una pluralità di cause, legate anche alle difficoltà del percorso migratorio e di inserimento in Italia.

Criticità a fronte delle quali può avvenire che le istituzioni preposte alla tutela dei minori (servizi territoriali ed autorità giudiziaria, specificamente quella minorile per quanto di maggior interesse qui) compiano – nei passaggi cruciali dell'apertura e della trattazione di procedure diverse fra loro (affidamento familiare del minore, interventi incidenti sulla responsabilità, già potestà⁽¹⁾, genitoriale, adottabilità), ma accomunate dal distacco, temporaneo o definitivo, del minore dalla sua famiglia – valutazioni e scelte non rispettose né dell'effettività delle situazioni né dei diritti dei minori stessi, al di là di quelli dei loro congiunti.

Che il problema esista e non sia di poco conto è segnalato da indici significativamente variegati. Prese di posizione di studiosi ed esperti; interventi, a livello di dibattito culturale, della stessa magistratura minorile nelle sue componenti più avvedute; pronunce della Corte di Cassazione (ma,

talvolta, già delle corti d'appello) da cui emergono spaccati inquietanti di storie gestite con insufficiente comprensione delle problematiche più acute delle famiglie immigrate e scarso investimento, mentale oltre che finanziario, in attività di sostegno e progetti di recupero, pur doverosi, rispetto alle criticità. Vi è, tra l'altro, il rischio che queste situazioni paghino, come e più di altre, lo scotto di fattori di crisi concomitanti, anche se di diverse origini: dal ben noto taglio di risorse agli enti ed ai servizi locali, al particolare e cruciale "momento" della giurisdizione minorile e familiare in genere, concentrata più che mai su riforme, in parte appena attuate ed in parte ancora da attuare, comunque incidenti su equilibri fin troppo, talora, collaudati (l'istituzione dei tribunali minorili risale al 1934).

Dovendosi, qui, procedere ad un discorso di sintesi, si ritiene, svolta tale premessa, di segnalare alcune specifiche criticità e di ipotizzare talune linee d'intervento, almeno in termini di corretto approccio ai problemi e di strategie volte a non isolare artificiosamente l'aspetto giuridico, in un contesto che richiede invece, perché siano assunte decisioni giuste, la sinergia di più saperi e di più strumenti di indagine e di valutazione.

Una questione di fondo è quella della valutazione della *capacità genitoriale*. Nozione intrinsecamente elastica, derivata dal termine, ancora più generico, *genitorialità*, scarsamente normata (la legge n. 184/83, che disciplina l'affidamento familiare e l'adozione, ne fa cenno solo nella norma – art.15 – che tratta della dichiarazione di stato di adottabilità) ed in concreto rimessa all'interpretazione degli esperti, alcuni dei quali hanno elaborato "griglie" proponendo una serie di indicatori, e, nelle procedure giudiziarie, dei giudici. Questi ultimi si avvalgono, normalmente, o dei servizi locali (che dovrebbero intervenire articolandosi e coordinandosi correttamente, poiché la valutazione non può che coinvolgere sia gli adulti che i minori: di fatto il livello di efficienza degli interventi è assai vario) o di consulenti tecnici, che tendono ad applicare le "griglie" di cui sopra, ma possono anche attenersi ad altri criteri.

In questo quadro già complicato, se la procedura riguarda persone che hanno vissuto le problematiche tipiche dell'immigrazione e sono ancora implicate in esse, c'è il rischio che vengano compiute, soprattutto se il giudice "demanda" eccessivamente al tecnico esterno e questi non è adeguatamente sensibile alle problematiche dell'immigrazione e alle tematiche transculturali in genere, valutazioni preconcepite e superficiali, scarsamente attente ai dati di realtà, non corrette e talvolta autenticamente infondate, sia sulle capacità genitoriali che sui legami. Questi rischiano di venire automaticamente "dedotti" dalla valutazione sulle capacità e da

brevi osservazioni “sulle relazioni” svolte in luoghi, come ad esempio nei cosiddetti “luoghi neutri”, inidonei a tale scopo o in studi professionali dove tende ad essere scattata la classica “fotografia” di una situazione di cui possono restare, negativamente, in ombra fondali e contesti (penso qui alle vicende pregresse al Paese d’origine, all’effettivo percorso migratorio, alla parentela allargata...).

Insomma, se nelle valutazioni in questione c’è sempre, con particolare rilievo se si tratta di procedure di adottabilità, il rischio di valutazioni non aderenti all’intera realtà dei fatti (contesto, condotte concrete, difficoltà obiettive...) e dei legami fra i minori ed i loro congiunti, *tale rischio è più accentuato nelle procedure riguardanti minori membri di famiglie straniere immigrate* (un discorso ancora più specifico dovrebbe essere svolto per i rom, spesso in Italia ormai da generazioni e cittadini italiani)⁽²⁾. Ciò, approfondendo il discorso, essenzialmente perché:

1) I fatti sono spesso complicati, non sempre ricostruibili con precisione, e ciò può generare negli operatori sociali e negli psicologi impegnati nella ricostruzione degli “anelli mancanti” fraintendimenti ed errori di valutazione. Paradossalmente può succedere che proprio la connotazione, obiettiva, di vicenda di immigrazione “sfugga”, nel senso che rimane in ombra o, quantomeno, in secondo piano.

2) La manifestazione dei legami risente moltissimo del dato culturale, così come del contesto valutativo, spesso improprio, di cui si è già detto (che sia lo studio del consulente o, peggio, il luogo neutro, usato e abusato per molti anni, anche se da ultimo ed almeno in qualche realtà si è ormai compreso che esso va strettamente finalizzato all’incontro fra i minori ed i congiunti e sganciato dal momento valutativo gestito dal consulente). Ed il giudizio sulla *qualità* di essi può essere confusamente “accorpato” con quello sulle capacità genitoriali e, così, risentire di approcci inadeguati, talvolta autentici pregiudizi, da parte di giudici, servizi e consulenti. In un recentissimo contributo due studiosi citano il caso di un’assistente sociale che, riferendosi a persone latinoamericane, muove dal presupposto che «la violenza è proprio tipica della cultura dell’America Latina...»⁽³⁾. Chi scrive ha avuto modo di leggere la sentenza, ancorché non recente, di un tribunale minorile che, anche sulla base di una valutazione forse non precisissima, da parte dei servizi, della personalità di una signora nordafricana immigrata in Italia e qui rimasta sola a gestire i figli («una figura di donna con una personalità labile... Non sembra mancare di capacità personali, sembra piuttosto mancare di quella sicurezza e indipendenza necessarie per gestire una famiglia in cui non è presente un

uomo»), dichiarò lo stato di adottabilità di uno dei figli minori facendo riferimento alla «mancanza di stabilità lavorativa ed abitativa» e a generici limiti personali ed educativi della signora, che amava i figli, ma «talvolta non ha percepito con chiarezza la sofferenza e la fatica» degli stessi (ciò in un contesto in cui il tribunale non aveva sentito il minore, di circa nove anni, ed il suo stesso consulente tecnico si era espresso perché, in caso di adozione, questa assumesse una forma aperta o mite)⁽⁴⁾. E, per concludere tornando specificamente ai legami, lo scrivente ha già segnalato il rischio⁽⁵⁾ che l'attenzione ad essi venga di fatto «relegata ad una sorta di “fase due”, come se questa tematica, che spesso è complessa ed andrebbe adeguatamente approfondita, fosse...quasi d'intralcio alla celere definizione della procedura e da demandare allo specialista, al terapeuta, in una sorta di *tempo a sé*».

Un altro punto di rilievo riguarda la *responsabilità genitoriale*, nozione che ha sostituito la tradizionale *potestà* genitoriale dal 7 febbraio 2014, quando è entrato in vigore il d.lgs. del 28 dicembre 2013, n. 154, in attuazione di quanto previsto dalla legge del 10 dicembre 2012, n. 219, contenente all'art. 2 la delega appunto perché fosse delineata «la nozione di responsabilità genitoriale, quale aspetto dell'esercizio della potestà genitoriale». In sostanza, in sintesi e solo per quanto qui rilevante: l'antico concetto di potestà genitoriale è stato, in realtà, eliminato perché, in coerenza con le indicazioni della dottrina e della giurisprudenza, si intendeva sottolineare che il “potere” del genitore è essenzialmente finalizzato alla tutela del figlio minore. In concreto, il genitore non ha tanto poteri quanto compiti, del cui corretto e proficuo esercizio è responsabile. Tant'è che, in caso di abuso o violazione, si può essere dichiarati decaduti dalla responsabilità (anche se *decadenza dalla responsabilità* è locuzione di per sé poco felice e, alla lettera, equivoca), come già dalla potestà.

Chiusa con ciò questa parentesi tecnico-terminologica, va detto, tornando sul filone principale del discorso, che anche in questo caso già per i minori ed i nuclei familiari italiani non mancano, sempre ad avviso di chi scrive, problemi, in particolare nel senso di pronunce di decadenza talvolta eccessive e di fatto impregnate di una connotazione sanzionatoria – magari per discontinuità di un genitore nella contribuzione economica, talvolta non così ingiustificabile in condizioni di marginalità e/o enfatizzata dal genitore antagonista – o mosse dalla logica del cosiddetto *ramo secco* (ciò che è inutile è, in definitiva, dannoso o, comunque, va eliminato non avendo più ragion d'essere); con ciò, in sostanza, “chiudendosi la partita” con un genitore ritenuto ormai fuori dalla vita del minore. Con il rischio,

però, che, in concreto, sia sacrificato un legame, invece, significativo per il minore e che vada dispersa quella che era comunque una risorsa, ancorché insufficiente.

Trasferendo questa problematica generale alle vicende dei nuclei stranieri immigrati in Italia, è intuibile come il rischio sia superiore, se ci si attiene ad un quadro realistico delle maggiori difficoltà che questi nuclei, o singoli componenti quali ciascun genitore, normalmente hanno a creare per i figli quella *normalità (almeno sufficiente) di vita* che, in pratica, è la cornice all'interno della quale ragioniamo, consciamente o inconsciamente, sui comportamenti genitoriali, attivi od omissivi, gravemente pregiudizievoli per i minori.

Dei *legami* abbiamo già accennato, ma qui si può completare il discorso approfondendolo sul piano sia della valutazione che del recupero di essi e collegandolo a quello, cruciale, sui tempi. In poche battute, di assoluta sintesi: mentre la Cassazione insiste, anche in pronunce recenti, sulla necessità di tentativi/progetti di recupero rispetto ai quali il giudice e i servizi non possono fungere da meri spettatori (il giudice, in particolare, deve svolgere un ruolo che si direbbe di regista), sia i casi giunti, in tali occasioni, alla sua attenzione che altri chiusi nelle fasi precedenti segnalano il pericolo che, invece, venga in qualche modo bypassata (fra incomprensioni sui progetti e/o carenza di risorse per attuarli) la fase del sostegno alla genitorialità, mentre il lavoro sui legami rischia di “sfumare” o di non essere fattibile in tempi utili. Il tutto anche in coerenza con una certa logica, magari inconscia: i legami ci sono e ci saranno sempre, ma al minore “servono” solo fino ad un certo punto. Servono – e presto, magari subito – certezze, la concretezza di sistemazioni sicure e stabili.

In questo discorso finisce, così, per assumere un rilievo cruciale, non di rado determinante, anche il *fattore tempo*, legato al concetto, spesso sottolineato dai giudici anche di Cassazione, che i tempi per il recupero delle capacità genitoriali e, in genere, delle criticità (sulla premessa che questo recupero deve essere una prospettiva concreta, non bastando la mera speranza) devono essere, comunque, compatibili con le esigenze di un corretto sviluppo psico-fisico del minore. Concetto che, in astratto, non può che essere condivisibile. In concreto, e sempre riportando le problematiche in discorso alle vicende di immigrazione, sarebbe fuorviante non considerare che, spesso, queste richiedono, per specifiche problematicità, esigenze di interventi, qualificati e mirati, anche da parte di mediatori culturali, etnopsichiatri e altre figure professionali coinvolte nel processo di valutazione, tempi ad hoc, su cui incidono non solo i problemi dei congiunti

dei minori ma anche quelli, frequenti, dei servizi, privi di risorse adeguate e/o talvolta “recessivi” in caso di intervento del consulente d’ufficio, la cui valutazione (ad esempio negativa sulle capacità genitoriali) può di fatto “dettare la linea”. Ciò pur se tale valutazione può essere frutto anche di giudizi infondati per mancanza di un adeguato retroterra conoscitivo sul piano antropologico, applicazione delle classificazioni del DSM a situazioni il cui *focus* problematico è essenzialmente altrove, approcci con “lo straniero” in cui si parla anche e fin troppo di questioni (il permesso di soggiorno...) che nulla hanno di psicologico.

Il fattore tempo può essere cruciale anche nella valutazione del pubblico ministero minorile circa la richiesta di apertura di procedura di adottabilità o, invece, di affidamento familiare, che implica una valutazione di recuperabilità delle criticità in tempi in qualche modo prevedibili e compatibili con quelli del minore; e, in un contesto di affidamento già in corso, per l’effettiva durata di esso, che può allungarsi anche moltissimo (ed anche sfociando in richieste di adozione casi particolari)⁽⁶⁾ se la famiglia d’origine non sembra recuperare “in tempo”...

Nel chiudere questa veloce ed incompleta carrellata sulle *parole-chiave* del civile minorile, si dovrebbe parlare ancora di *rischio*. Che qui, in realtà, si può solo evocare, poiché tutta questa materia è pervasa da esso: rischio per il minore (soggetto debole di cui è prioritaria la tutela); rischio per il giudice (che deve compiere, qui più che mai, *valutazioni su valutazioni*); rischio di incomprensioni e pregiudizi, in particolare nei confronti degli stranieri e dei rom, nei termini già accennati; rischio di scorrette comparazioni, consce od inconse, rispetto ai nostri modelli ed alle nostre “ben maggiori” risorse; rischio di trascurare le valenze positive che, in realtà, sono racchiuse in molte storie di immigrazione; rischio, complessivamente, d’ingiustizia.

Riassunto così l’arco delle problematicità, si ritiene che su di esse si dovrebbe andare ad incidere positivamente seguendo direttrici di pensiero e di azione schematizzabili nei termini seguenti.

Sarebbe basilare l’attivazione di una sorta di complessiva *strategia dell’attenzione* a due, essenziali, livelli. Quello operativo “sul campo”, affinché chi vi opera nei vari ruoli istituzionali e professionali acquisisca maggiore consapevolezza del particolare, e di norma elevato, livello di problematicità di situazioni che, comunque, non sono mai “liquidabili” con giudizi sommari o formulazioni di stile od autenticamente vuote (per esempio: «*Si esprime parere favorevole alla dichiarazione di stato di adottabilità*»), formula che, in quanto priva di qualsivoglia motivazione, non dovrebbe avere citta-

dinanza in una procedura autenticamente rispettosa delle persone, quale che ne sia la nazionalità). E quello di un'analisi sistematica, esterna ed obiettiva, che rilevi organicamente quanto sul territorio è, inevitabilmente, disomogeneo per la molteplicità delle situazioni e delle prassi locali, le varie forme di organizzazione e di impostazione operativa dei servizi, la pluralità degli orientamenti degli uffici giudiziari minorili.

Più specificamente, dovrebbe esservi un pieno riconoscimento, con correlative ricadute pratiche, di un sapere scientifico quale quello etnopsichiatrico e di uno strumento essenziale quale la mediazione culturale. Attualmente tale riconoscimento è, infatti, parziale, "debole" e, come tale, facilmente soccombente: di fronte ai problemi pratici, ai tempi stretti, alle diffidenze tacite od esplicite, a norme ed interpretazioni che "danno e tolgono" nel contempo. A quest'ultimo riguardo, a solo titolo di esempio: la Cassazione, da un lato, stigmatizza più che opportunamente la mancanza di un mediatore culturale di cui il giudice di merito aveva ritenuto di avvalersi senza poi procedere, contraddittoriamente, «mediante un mediatore della stessa provenienza geografica, linguistica e culturale delle parti»⁽⁷⁾; dall'altro, in altra sentenza⁽⁸⁾, segnala che «nessuna disposizione di legge consente al giudice di far ricorso a tale figura professionale, al di fuori delle forme dell'Interpretariato o della Consulenza tecnica d'ufficio linguistico-culturale, previste dal codice di rito...» e che non può fondatamente porsi alcuna questione di legittimità costituzionale legata alla non obbligatorietà, in caso di genitori stranieri, della partecipazione al processo di un interprete o di un mediatore culturale (perché vi è un difensore, l'interprete va nominato in caso di effettiva non conoscenza/comprendimento della lingua ed il giudice può, comunque, disporre un'indagine tecnica). Senza entrare nello specifico di tali questioni, ci si limita a rilevare che, a fronte dell'ampiezza delle problematiche legate all'immigrazione ed alla gravità di certi esiti processuali, appare tangibile la sensazione di ristrettezza degli strumenti tecnici "tradizionali" di genesi e logica codicistica, così come la percezione che, nel "grigio" delle procedure che non approdano al giudizio di legittimità e magari neppure a quello d'appello, le prassi siano meno (talvolta assai meno) raffinate, con correlativo rischio di incompletezze e superficialità in danno di genitori "deboli" e, anzitutto, dello stesso minore.

Sicuramente dovrebbe essere posta maggiore attenzione e considerazione per i percorsi, accidentati ma virtuosi, di tante donne autentiche protagoniste, con i figli, di storie di immigrazione e per le problematiche specifiche, che richiedono un approccio culturalmente organizzato e sgombro da pregiudizi, riguardanti i rom.

Per concludere: le considerazioni svolte, in termini necessariamente sintetici, scaturiscono dalla lunga esperienza giudiziaria minorile dello scrivente e puntano essenzialmente ad orientare in una direzione corretta modalità di conduzione delle indagini e prassi valutative riguardanti gli “stranieri” talvolta a rischio di superficialità e sbandamenti. A rischio, insomma, d’ingiustizia.

Note

- (1) Per chiarimenti tecnici sul punto v. più oltre nel testo.
- (2) Tale problematica è approfondita da una dottrina che appare sempre meno isolata e si manifesta in qualche pronuncia giurisprudenziale, particolarmente in appello o nel giudizio di legittimità (Cassazione), rispetto a casi connotati da un approccio iniziale che non aveva dato il giusto peso alle particolari difficoltà in cui può trovarsi un nucleo od un singolo soggetto straniero (o rom) e/o non aveva considerato adeguatamente le risorse comunque esistenti e la qualità dei legami affettivi tra il genitore e il figlio (cfr., in tema, Cass., sez. I, 27.8.2014, n.18356, Cass., sez. I, 15.7.2014, n.16175 e la sentenza, inedita, n.153/2012, pubblicata il 26.10.2012, della Corte d’Appello, Sezione minori e famiglia, di Torino). Quanto alla dottrina, cfr. Maria Serena SCHIVA e Manuela TARTARI (2014), Simona TALLANI (2014), Bice ZUMBO (2014). Per la comunità rom, appare sufficiente ricordare i vari lavori di Carlotta SALETTI SALZA (2010, 2014).
- (3) Si rimanda al lavoro di Sonia VIALE e Miriam CASTALDO (2015).
- (4) L’adozione cosiddetta mite, così come quella cosiddetta aperta (che della prima è, in sostanza, una forma), non sono previste, almeno per ora, dalla normativa, trattandosi del frutto di elaborazioni dottrinali nel filone del *diritto mite*, oggetto del noto libro di Gustavo ZAGREBELSKY del 1992, e, correlativamente, della *giustizia mite* nonché di parallele elaborazioni giurisprudenziali, peraltro ancora contrastate in Italia, pur se ricorrenti pronunce della Corte Europea per i diritti dell’uomo lanciano al nostro Paese chiari moniti per una disciplina più elastica della normativa in materia di adozione, elasticità che ha molti punti di contatto con la *mitenza*. Con il termine di “adozione aperta”, infine, si allude specificamente alla possibilità, pur in caso di adozione (anche la “classica” adozione legittimante, fulcro della legge n. 184/83), di mantenimento di qualche forma di rapporto, almeno di fatto (incontri), fra uno o più membri della famiglia d’origine e il minore adottato.
- (5) Si tratta di un passaggio dell’intervento svolto in lavori di gruppo nell’ambito del convegno dell’Associazione italiana dei magistrati minorili e familiaristi svoltosi a Torino nel novembre 2014 e dedicato al tema dei legami.
- (6) L’adozione in casi particolari, prevista dall’art. 44 della legge n. 184/83, prevede varie ipotesi accomunate dal fatto che l’adozione non ha i tipici effetti legittimanti (non vengono rescissi i rapporti dell’adottato con la sua famiglia d’origine, di cui egli conserva il cognome, ancorché posposto a quello degli adottanti). Rispetto al discorso svolto nel testo rileva, in particolare, l’ipotesi della “constatata impossibilità di affidamento preadottivo” (art. 44, lett. d), in base alla quale, ad es., affidatari di lungo periodo non nelle condizioni per poter adottare nella forma “normale” possono chiedere ed ottenere di divenire comunque genitori adottivi, in forza di quella continuità delle relazioni affettive del minore che è ulteriormente valorizzata dalla normativa più recente e recentissima (v. approvazione definitiva, nell’ottobre 2015, della proposta di legge che, come suol dirsi, attribuisce a chi ha tenuto lungamente in affido un minore con cui si è creato un rapporto importante e non più rescindibile una “corsia privilegiata” per la sua adozione (“piena”, non solo in casi particolari), in caso di dichiarazione di stato di adottabilità.
- (7) Cfr. Cass. Civ., sez. I, sent. 20.3.2014/7.7.2014, n. 15457.
- (8) Cfr. Cass. Civ., sez. I, sent. 11.11.2014/4.12.2014, n. 25662.

Bibliografia

SALETTI SALZA Carlotta (2010), *Dalla tutela al genocidio*, Cisu, Roma.

SALETTI SALZA Carlotta (2014), *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom*, Cisu, Roma.

SCHIVA Maria Serena - TARTARI Manuela (2014), *Lo strumento clinico dell'osservazione nella valutazione delle famiglie migranti*, "Minorigiustizia", n. 4, 2014, pp. 149-157.

TALIANI Simona (2014), *Il perito, il giudice e la bambina-che-non-morirà*, "Minorigiustizia", n. 4, 2014, pp. 158-164.

VIALE Sonia - CASTALDO Miriam (2015), *Le famiglie attraverso le migrazioni: tra estraneità e necessità*, "Minorigiustizia", n. 2, pp. 53-60.

ZUMBO Bice (2014) *Il bambino e la scimmia. Minori stranieri interessati da procedure di adottabilità o collocati in affido. Accoglienza o xenofobia*, "Minorigiustizia", n. 4, pp. 165-172.

Scheda sull'Autore

Ennio Tomaselli, nato a Borgo San Lorenzo (Fi) il 16 dicembre 1950, ha prestato servizio in magistratura, sempre a Torino, dal 1978 al 2014 ed in tale arco di tempo ha lavorato in uffici giudiziari minorili (sia come giudice che come pubblico ministero) dal 1986 al 2009, svolgendo anche le funzioni di procuratore della Repubblica presso il tribunale minorile. Si è occupato della materia minorile, civile e penale, anche successivamente al 2009, operando nell'ambito della Procura Generale della Repubblica in Torino. Ha collaborato e collabora con «Minorigiustizia», rivista interdisciplinare promossa dall'Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia. Dopo il pensionamento si è dedicato alla scrittura di un libro (*Giustizia e ingiustizia minorile*, con sottotitolo *Tra profonde certezze e ragionevoli dubbi*), dato alle stampe (Editore Franco Angeli, Milano) nel settembre 2015.

Riassunto

I minori stranieri e la giustizia civile minorile: i problemi più acuti e alcune ipotesi d'intervento

Il contributo tratta, in termini necessariamente sintetici, delle maggiori problematiche che, non raramente, si registrano nelle procedure civili minorili quando l'intervento istituzionale incide su nuclei familiari immigrati in Italia da altri Paesi. Concetti di opinabile interpretazione ed applicazione già per i minori italiani rischiano, in contesti che talora sono di reciproca incomprensione, di veicolare, nei confronti di quei nuclei, interventi che, pur nell'intento di tutelare il minore, possono, di fatto, penalizzare ingiustificatamente situazioni le cui maggiori criticità sono, in realtà, su piani diversi

da quelli della cura del minore e dei legami fra di lui ed i congiunti. Non pochi problemi vi sono, in questi casi, anche per quanto riguarda il sostegno alla genitorialità e i progetti di recupero rispetto alle criticità. A fronte di tutto ciò, l'autore suggerisce una sorta di complessiva "strategia dell'attenzione", sui piani della concreta operatività, necessariamente sinergica, sul campo, della rilevazione sistematica, dall'esterno, di ciò che sul territorio è critico e disomogeneo e della valorizzazione dei ruoli degli etnopsichiatri e dei mediatori culturali.

Parole chiave: giustizia minorile, sostegno alla genitorialità, migrazione.

Résumé

Les mineurs étrangers et la justice civile des mineurs: des questions pressantes et des hypothèses d'intervention

Cette contribution porte en termes nécessairement synthétiques sur les problématiques majeures qu'on enregistre souvent dans les procédures judiciaires concernant les mineurs lors que l'intervention institutionnelle affecte des noyaux familiaux immigrés en Italie. Des concepts dont l'interprétation et l'application sont déjà contestables par rapport aux mineurs italiens, risquent, dans des contextes de incompréhension réciproque, de véhiculer à l'égard de ces familles des interventions qui, même dans le but de protéger le mineur, peuvent de fait pénaliser de façon injustifiable les situations dont les difficultés principales se situent en réalité sur des plans différents de ceux de la cure du mineur et des liens entre ceci et ses conjoints. Dans ces cas-ci on remarque des nombreux problèmes aussi dans ce qui concerne le soutien à la parentalité et les projets de sa revalorisation face aux aspects les plus problématiques. L'auteur propose finalement une sorte de « stratégie de l'attention » globale au niveau concret et opérationnel à travers la sinergie entre différents acteurs sur le terrain; au niveau de l'individuatisation systématique de l'extérieur de ce qui est problématique et non-uniforme; au niveau de la valorisation des rôles des ethnopsychiatres et des médiateurs culturels.

Mots clés: justice concernant les mineurs, soutien à la parentalité, migration.

Resumen

Los menores extranjeros y la Justicia civil de menores: los problemas principales y algunas hipótesis de intervención

El artículo trata sintéticamente de los principales problemas que se encuentran en los procedimientos civiles de menores, cuando la intervención institucional afecta

a las familias que inmigran en Italia desde otros países. Conceptos de cuestionable interpretación y aplicación ya con los menores italianos, en situaciones de mutua incomprensión, arriesgan de apoyar intervenciones con las familias migrantes, que a pesar de la finalidad de proteger al menor, pueden penalizar situaciones los cuyos mayores aspectos críticos son diferentes da el cuidado del niño y da las cualidades de los vínculos entre los familiares. En estos casos hay también muchas dificultades en los proyectos de apoyo a la parentalidad. El autor sugiere una “estrategia de la atención”, que implica prácticas sinérgicas, el reconocimiento sistemático de las criticidades locales y la valorización del papel de los etnopsiquiatras y de los mediadores culturales.

Palabras claves: justicia civil de menores, apoyo a la parentalidad, migracion.

Abstract

Immigrant minors and juvenile civil justice : main issues and propositions for intervention

This contribution concisely deals with the major issues which more often than not arise in judiciary juvenile civil procedures as institutional interventions affect immigrant families in Italy. In the context of mutual misunderstanding, concepts whose interpretation and application would as such be contestable with regard to Italian minors, risk to convey interventions towards immigrant families which – despite their aim of protecting minors – might actually and unnecessarily penalise the situations whose main dilemmas do not as a matter of fact concern the minor’s care and his/her family ties. In these cases the support to parenting and the projects of reintegration in relation to major difficulties are also an issue. The author ultimately suggests a sort of global “attention strategy” in terms of practical initiatives such as the synergy between different actors in the field, as well as the systematic assessment from external standpoints of all situations of contention and inequality and the valorisation of the role of ethnopsychiatrists and cultural mediators.

Keywords: juvenile justice, support to parenting, migration.

La valutazione delle competenze genitoriali: spunti di riflessione tratti dalla casistica giudiziaria italiana ed europea sulle famiglie migranti

Joëlle Long

ricercatrice di diritto privato (Università di Torino)
[joelle.long@unito.it]

Il contesto migratorio come cartina di tornasole

L'analisi della casistica giudiziaria in materia di affidamento extrafamiliare e di dichiarazioni dello stato di adottabilità⁽¹⁾ conferma come il contesto migratorio amplifichi le difficoltà che i giudici incontrano nella valutazione delle competenze genitoriali. Ne costituisce riprova il fatto che un terzo delle condanne dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti per violazione del diritto di un genitore al rispetto della vita familiare riguarda allontanamenti di minori da genitori in senso lato migranti. Nei casi E. P. c. Italia (16 novembre 1999) e Scozzari e Giunta c. Italia (13 luglio 2000) si trattava in effetti di madri cittadine italiane che avevano vissuto per anni all'estero con la prole ed erano poi rientrate nel nostro Paese affrontando le difficoltà di ordine economico e sociale che i migranti usualmente incontrano. Nei casi Todorova c. Italia (13 novembre 2009) e Zhou c. Italia (21 gennaio 2014) le ricorrenti erano una cittadina bulgara e una cinese che erano state abbandonate dal partner durante la gravidanza e si trovavano nel nostro paese sole, con il problema di trovare e mantenere un lavoro. Nel caso Akinnibosun c. Italia (16 luglio 2015) a un padre nigeriano, giunto in Italia su un barcone dalla Libia con la figlia di due anni ed ingiustamente detenuto per due anni, era stato impossibile dopo la scarcerazione ricostruire il rapporto con la figlia in affidamento familiare e poi dichiarata in stato di adottabilità. In tutti i casi, la Corte europea riconosce al genitore per il danno morale patito un risarcimento, il cui ammontare è compreso tra i 100.000.000 di lire della sig.ra E. P. e i 15.000 euro della Sig.ra Todorova.

Due sono, in particolare, i nodi problematici ricorrenti. Il primo è la difficoltà di stabilire un punto di bilanciamento tra il dovere dello Stato

di proteggere la vita familiare del genitore e del figlio (art. 8 Conv. eur. dir. uomo; artt. 2 e 30 comma 1° Cost.), e quindi di attivarsi a sostegno della genitorialità “fragile”⁽²⁾ (art. 31 Cost.), e il diritto del figlio minore a crescere in un ambiente adeguato (art. 30 comma 2° Cost.; art. 1 legge n. 184/1983). Il secondo nodo è la complessità della valutazione di modelli educativi “altri” rispetto a quelli propri, con i rischi da un lato di svalorizzazione dei sistemi educativi propri della famiglia e della cultura di origine del minore straniero, dall’altro di riconoscere *tout court* l’esistenza di una scriminante culturale per condotte genitoriali che verrebbero invece censurate ove poste in essere da soggetti autoctoni.

Le summenzionate difficoltà si pongono peraltro ovviamente anche con riferimento a nuclei familiari autoctoni. La genitorialità migrante tuttavia è esposta a una maggiore fragilità a causa della frequente mancanza di una rete sociale, amicale e familiare nel Paese di accoglienza, alle difficoltà economiche, esacerbate in situazioni di crisi economica e contrazione delle risorse pubbliche per gli interventi e servizi sociali, e alle barriere linguistiche e culturali che i migranti spesso affrontano nell’accesso a tali servizi. Nelle sentenze E. P. e Todorova, per esempio, la Corte europea appunta le sue censure in particolare sulla non adeguata informazione al genitore migrante sui propri diritti di genitore e sui modi per farli valere. Inoltre, è certamente vero che i giudici sono talvolta chiamati a valutare condotte culturalmente e religiosamente orientate di genitori cittadini italiani: esiste per esempio una nutrita giurisprudenza sulle famiglie rom che spesso hanno la cittadinanza italiana⁽³⁾. È tuttavia più frequente che ad avere specificità culturali, religiose, linguistiche siano cittadini stranieri.

Nei paragrafi che seguono cercherò di analizzare questi nodi problematici alla luce della giurisprudenza nazionale e della Corte europea dei diritti dell’uomo, con particolare riguardo alle già menzionate pronunce di condanna del nostro Paese. Concluderò poi con alcune riflessioni sulle buone prassi esistenti e da sviluppare.

I giudici di fronte alla genitorialità “fragile”

Ai sensi del Preambolo della Convenzione Onu sui diritti dell’infanzia, «la famiglia, unità fondamentale della società e ambiente naturale per la crescita e il benessere di tutti i suoi membri e in particolare dei fanciulli, deve ricevere la protezione e l’assistenza di cui necessita per poter svolgere integralmente il suo ruolo nella collettività». Secondo la consolidata giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell’uomo, poi, il diritto

individuale al rispetto della vita familiare di cui all'art. 8 Conv. eur. dir. uomo impone agli Stati contraenti di attivarsi per consentire al legame tra genitore e figlio di formarsi e di svilupparsi. A livello nazionale, infine, il diritto del minore di crescere nella propria famiglia e il dovere dello Stato, delle regioni e degli enti locali di sostenere «con idonei interventi, i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia» sono espressamente sanciti nell'art. 1 della legge n. 184/1983.

Quando la famiglia non è in grado di provvedere alla crescita e all'educazione del minore (art. 1 comma 4° legge n.184/1983 e art. 30 comma 2° Cost.), lo Stato deve garantire allo stesso un'adeguata collocazione familiare tramite gli istituti dell'affidamento familiare (qualora la difficoltà della famiglia di origine appaia superabile entro un periodo di tempo ritenuto congruo nell'interesse del minore) o dell'adozione (nel caso di inadeguatezza totale e permanente, nel linguaggio legislativo "stato di abbandono").

L'analisi della giurisprudenza dimostra la difficoltà di discernere il confine tra una tollerabile "fragilità" genitoriale e un'incompetenza genitoriale, nonché il contenuto dell'obbligazione positiva dello Stato di attivarsi per il sostegno alla genitorialità, per prevenire la rottura della vita familiare tra genitore e prole. Come già detto, i principi posti trascendono il contesto migratorio anche se assumono particolare rilevanza per lo stesso in considerazione delle ricorrenti situazioni di fragilità della genitorialità migrante per ragioni principalmente socio-economiche.

Anzitutto, secondo la Corte europea, il genitore in condizione di vulnerabilità (per esempio perché straniero privo di rete) ha diritto a una particolare attenzione da parte dello Stato concretantesi in una tutela rinforzata della relazione (Todorova c. Italia, cit.; E. P. c. Italia, cit.) e in «un'assistenza sociale mirata» (Zhou c. Italia, cit., par.15; Akinnibosun c. Italia, cit., par. 82). Da qui, per esempio, il compito delle autorità pubbliche di costruire contestualmente all'affido extrafamiliare un progetto di recupero delle capacità genitoriali (così prevede peraltro espressamente la legge italiana: art. 4 legge n.184/1983), informare in modo chiaro una madre sui propri diritti sostanziali e processuali (Todorova c. Italia, cit.) e più in generale di consigliare un genitore sui tipi di sussidi disponibili, sulle possibilità di ottenere un alloggio sociale o altri mezzi per superare le difficoltà economiche (Akinnibosun c. Italia, cit., par. 82).

Un ulteriore principio posto dai giudici europei e meritevole di attenzione è l'importanza del mantenimento dei contatti tra il genitore "fragile" e il

minore durante l'affidamento extrafamiliare (E. P. c. Italia, cit., parr. 65, 69; Scozzari e Giunta c. Italia, cit., par. 178; Zhou c. Italia, cit., par. 54; Akinnibosun, cit., par. 81). L'allontanamento, infatti, pur giustificato dall'interesse del minore, non fa venir meno la vita familiare meritevole di protezione tra genitore e figlio, con la conseguenza che solo circostanze eccezionali (come l'esistenza di acclarati maltrattamenti del genitore sul figlio) motivano l'interruzione dei rapporti. Oltre a ciò, il diradamento o addirittura l'interruzione dei contatti può pregiudicare irrimediabilmente la situazione rendendo nei fatti impossibile un ritorno del minore presso la famiglia di origine. L'osservazione diretta della relazione tra genitore e figlio è inoltre essenziale per una corretta valutazione delle competenze genitoriali⁽⁴⁾. Durante gli incontri in luogo neutro inoltre gli educatori, assistenti sociali, psicologi presenti devono dimostrare sensibilità per la situazione, garantendo nella misura del possibile un certo grado di intimità alla relazione tra genitore e figli (Scozzari e Giunta c. Italia, cit., par. 91).

Nella sentenza Zhou c. Italia poi la Corte europea va oltre. Si afferma che qualora la fragilità genitoriale renda l'ambiente familiare inidoneo alla crescita del minore ma non vi siano maltrattamenti, violenze e abusi tali da legittimare la cesura della relazione di filiazione, il giudice deve garantire al minore una collocazione familiare stabile tutelando al contempo la sua relazione con il genitore "d'origine". La fragilità genitoriale può infatti costituire giusta causa di affido extrafamiliare, e nei casi più gravi di adozione della prole, *ma non costituisce presupposto per la censura completa e definitiva dei rapporti del minore con la famiglia di origine, neanche dopo l'adozione*. La vicenda giudiziaria della sig.ra Zhou è esemplare: il nostro Paese viene condannato dai giudici europei per violazione della vita familiare di una immigrata cinese, madre single con una disabilità mentale lieve conseguente a un'ischemia sofferta al momento del parto. La donna, priva in Italia di rete amicale e familiare, per poter trovare e mantenere un lavoro, aveva prima accettato la collocazione del minore in comunità e poi in affidamento diurno a una famiglia che aveva tuttavia poi dichiarato di non essere più disponibile e poi affidato durante le ore lavorative il figlio a una coppia di vicini di casa, ritenuta tuttavia inidonea dai servizi. La Corte europea censura il ricorso nel caso di specie all'interruzione completa e definitiva dei rapporti tra madre e figlio mediante il ricorso all'adozione piena evidenziando che sarebbe stato opportuno valutare nell'interesse del minore la possibilità di mantenimento della relazione con la genitrice, per esempio mediante la pronuncia – come richiesto dalla ricorrente – di un'adozione in casi particolari per constatata impossibilità di affidamento preadottivo (art. 44 lett. d legge n. 184/1983)⁽⁵⁾. Con essa, infatti, il minore

il cui genitore non sia in grado di offrirgli un ambiente di crescita adeguato ma la cui condotta non sia tale da far ritenere necessaria nell'interesse del minore un'interruzione dei legami può essere definitivamente inserito in posizione di figlio in una nuova famiglia, ma mantiene legami giuridici e di fatto con il genitore "di origine".

Tale orientamento europeo, almeno in parte spiegabile con il fatto che davanti alla Corte di Strasburgo il punto di vista dei minori è pressoché sempre filtrato attraverso l'opinione dei genitori che sono coloro che ricorrono innanzi alla Corte stessa, parrebbe introdurre una linea di discontinuità rispetto alla giurisprudenza nazionale soprattutto di merito, ma anche di legittimità.

L'orientamento italiano maggioritario, sebbene nel tempo temperato da alcuni interventi legislativi e giurisprudenziali volti a potenziare il ruolo anche processuale dei genitori nell'intento di meglio garantire il diritto del minore a crescere nella sua famiglia di origine (art. 1 legge n. 184/1983), sembra invece ritenere che la miglior protezione del minore i cui genitori, pur non avendo tenuto condotte propriamente maltrattanti, risultino inadeguati a offrirgli un ambiente familiare adeguato alla crescita, sia assicurata dal suo trapianto in un'altra famiglia mediante l'adozione piena e la rottura dei rapporti giuridici e di fatto con il genitore "di origine". Un esempio è una recente sentenza di legittimità con cui i giudici della Cassazione avallano la pronuncia dello stato di adottabilità del figlio di una donna romena «in stato di fragilità emotiva e di confusione mentale che erano segni di un disturbo narcisistico di tipo paranoideo (anche se di natura non psichiatrica) [...] che ne pregiudicava le capacità di occuparsi del figlio»⁽⁶⁾. Nel provvedimento, che è di qualche mese successivo alla sentenza Zhou c. Italia, si conferma l'interpretazione data dal Tribunale per i minorenni secondo cui si mancavano in quel caso i presupposti per un'adozione in casi particolari per constatata impossibilità di affidamento preadottivo «essendovi la necessità di una sistemazione familiare stabile, duratura e definitiva e non essendovi una richiesta in tal senso degli affidatari»⁽⁷⁾.

Il ruolo della "variabile socio-culturale" nella valutazione della condotta genitoriale

Nel contesto migratorio la valutazione dell'esistenza del "pregiudizio" per la prole a causa della condotta del genitore è particolarmente complessa perché stabilire il confine tra una "normalità educativa differenziata"

(espressione del diritto del genitore alla sua identità culturale e religiosa⁽⁸⁾) e una “non idoneità” genitoriale (e dunque tra normale e patologico) richiede una preventiva individuazione di un livello minimo di cure, cioè di valori essenziali che devono connotare la relazione tra genitore e figlio. Tuttavia, tali valori e la stessa interpretazione dell’“interesse del minore” sono sfuggenti poiché mutano nel tempo e sono anche influenzati dagli stereotipi culturali e sociali dell’operatore chiamato alla valutazione. Nell’attuale contesto normativo è per esempio pacifico che il genitore non possa tenere condotte che ledano l’integrità fisica della prole. Esistono tuttavia opinioni difformi sulla tollerabilità di livelli minimi di violenza fisica per finalità educativa (lo schiaffo) e sulla necessità della sistematicità del fenomeno per la sua censurabilità⁽⁹⁾. Il rischio evidente è di *vulnera* ai diritti fondamentali dei soggetti coinvolti, nonché di interpretazioni difformi. Per evitare ciò, il giudice deve individuare un livello *minimo* fondamentale, ancorandolo al quadro normativo, anche internazionale, vigente.

L’esame della giurisprudenza consente di individuare gli “errori diagnostici”⁽¹⁰⁾ in situazioni transculturali (o “equivoci culturali”⁽¹¹⁾) più frequenti, cioè i casi di comportamenti genitoriali culturalmente orientati che più frequentemente sono oggetto di travisamento da parte degli operatori impegnati nella valutazione delle competenze genitoriali. Essi concernono l’interpretazione *tout court* della delega dei compiti genitoriali dai genitori a terzi come un’inammissibile rinuncia al ruolo di genitore⁽¹²⁾, la censura *sic et simpliciter* del genitore che abbia coinvolto il figlio minore in attività lavorativa o mendica, profili educativi autoritari⁽¹³⁾, modelli di accudimento eccentrici rispetto alla cultura del Paese di accoglienza (es. svezzare il figlio con riso piccante, somministrare al minore da bere la propria urina per finalità terapeutiche, o ancora attribuire a una minore preadolescente la responsabilità della cura di un fratellino più piccolo o essere eccessivamente attenti all’estetica e ai bisogni biologici della prole⁽¹⁴⁾). A essi si accompagnano casi gravi ed eclatanti come l’interpretazione di atti comunemente praticati nella cultura di origine dal padre quale manifestazione di affetto e gioco come violenza sessuale sul figlio⁽¹⁵⁾. Infine, sebbene non siano in senso proprio comportamenti culturalmente orientati, ma piuttosto condotte almeno parzialmente imputabili a variabili sociali, deve poi essere rilevata la tendenza a medicalizzare in termini di patologia mentale manifestazioni di disadattamento connesse alla vicenda migratoria e a ritenere indici di incompetenza genitoriale l’avulsione «dal contesto sociale in cui hanno deciso di radicarsi», l’atteggiamento scarsamente collaborativo con i servizi⁽¹⁶⁾, la mancanza di progetti per il futuro⁽¹⁷⁾. Nel caso

E. P. c. Italia, per esempio, la Corte europea rileva che il deterioramento della salute psichica della madre era verosimilmente dovuto, almeno in parte, allo shock subito in conseguenza dell'allontanamento repentino e irreversibile della figlia⁽¹⁸⁾.

I summenzionati “errori diagnostici” appaiono in effetti frutto di due opposti approcci concettuali: un modello che potremmo definire assimilazionista⁽¹⁹⁾ e un modello giustificazionista⁽²⁰⁾.

Secondo il modello assimilazionista, il retroterra culturale e sociale del migrante sarebbe sostanzialmente irrilevante. I principi di uguaglianza e di laicità dello Stato, infatti, impongono ai migranti di conformarsi ai modelli culturali maggioritari nel Paese di accoglienza: la deviazione da tali modelli fa presumere una devianza e quindi una patologia della relazione tra genitore e figlio. Così la Corte di Appello di Napoli nella vicenda di una bimba ghanese affidata alla nascita dai genitori a una coppia italiana, riformando la decisione di primo grado, dispone il mantenimento dell'affidamento familiare poiché non «trova ingresso a giustificazione dei coniugi [...] la considerazione [...] che essi erano condizionati nella gestione della potestà parentale dalla loro cultura e dalle loro peculiari tradizioni. Il diritto primario e fondamentale del minore al proprio completo e integrale sviluppo [...] non può essere disatteso in omaggio al diritto del genitore a un particolare stile di vita, tale da comprometterlo»⁽²¹⁾. Tale *modus operandi* è criticato dalla Cassazione in una recente pronuncia relativa a una madre keniota da cui il minore era stato allontanato anche alla stregua di una aprioristica svalutazione “culturalmente orientata” del modello familiare diverso da quello occidentale prospettato dalla madre, che intendeva tornare in patria con il figlio per conseguire l'aiuto familiare⁽²²⁾. Nel già citato caso Akinnibosun, inoltre, la Corte europea dei diritti dell'uomo lamenta ripetutamente il collegamento stabilito dai giudici nazionali tra l'inidoneità genitoriale e alcuni atteggiamenti paterni probabilmente culturalmente orientati, e giudicati dai giudici «da padre padrone», per esempio l'insistenza nella richiesta di incontrare e di rivolare la figlia perché «i figli appartengono ai genitori» e perché «la figlia doveva vivere con lui in quanto egli ne era il padre e la famiglia affidataria non era la sua vera famiglia». Nella stessa pronuncia poi si censura un altro errore tipico di un approccio assimilazionista: il ricorso a una valutazione comparativa tra la situazione del minore in affidamento e la sua condizione nella famiglia di origine: infatti, «il fatto che un minore possa essere accolto in un contesto più favorevole alla sua educazione non può di per sé giustificare che egli venga sottratto con la forza alle cure dei genitori biologici» (Akinnibosun c. Italia, cit., par. 78).

Al contrario, il modello “giustificazionista” tende ad attribuire di per sé rilevanza alla variabile culturale, sebbene ciò possa in concreto tradursi in una discriminazione di fatto nel livello di protezione tra minori autoctoni e stranieri.

Talvolta, per esempio, i giudici richiamano lo “stile di vita” familiare per escludere la percezione (e quindi l’esistenza) di un pregiudizio per il minore in conseguenza della condotta del genitore. Si tratta di affermazioni che ricorrono con una certa frequenza in procedimenti relativi a nuclei familiari rom (indifferentemente italiani o stranieri). In una pronuncia del Tribunale per i minorenni di Venezia del 1992 si legge per esempio che «il danno evolutivo va rapportato non già a criteri astrattamente prefigurabili, bensì alla realtà obiettiva nella quale la piccola M. è nata, realtà di nomadi, che ignorano modi di vivere diversi da quelli loro propri, per mutare i quali dovrebbe sopprimersi la loro identità etnica. Da parte dei nomadi non può esigersi, senza usare violenza ai modi per loro naturali di vita, una serie di comportamenti rapportati ai nostri criteri ordinari»⁽²³⁾. Nella stessa logica, si pongono alcune considerazioni contenute in due provvedimenti del Tribunale per i minorenni di Napoli con riferimento a casi di minori ghanesi affidati dai genitori dalla nascita e per lungo tempo ad affidatari italiani⁽²⁴⁾. Nelle relazioni dei servizi sociali si afferma per esempio che la scelta dei genitori di avere per lungo tempo un ruolo marginale nella vita della figlia, pur avendo le occasioni per stabilire con la stessa un rapporto affettivo intenso (la madre era stata assunta come collaboratrice familiare dagli affidatari), sarebbe derivato dal «comune denominatore di quasi tutte le coppie di colore con prole, le quali, una volta appurate le condizioni di benessere in cui i loro figli vengono a trovarsi, non ritengono necessario seguirli nella crescita» poiché «i loro costumi tanto diversi dai nostri permettono di delegare la crescita ad altri trattenendo la potestà genitoriale»⁽²⁵⁾. Il giudice, inoltre, include tra gli elementi determinanti a favore del rientro della bimba nella famiglia di origine il fatto che solo il contatto con la comunità di appartenenza possa garantire lo sviluppo armonioso dell’affidato⁽²⁶⁾.

Come evidenziato dalla letteratura e dalla giurisprudenza più attente, la valutazione della rilevanza al background culturale del minore e più in generale del nucleo familiare non può essere decisa a priori ma deve essere valutata caso per caso, alla luce delle circostanze di fatto.

Con riferimento per esempio alla delega delle responsabilità genitoriali a terzi da parte dei genitori, occorre valutare se la cessione è stata completa e per un periodo di tempo talmente lungo da portare al consolidamento

di un rapporto di fatto genitoriale tra minore e affidatari, con marginalizzazione del ruolo dei genitori. In questo caso questi ultimi non possono pretendere il ritorno del figlio in famiglia: «quello che va considerato è la verità attuale» del minorenne e, in particolare, l'eventuale esistenza di «un vissuto abbandonico nei confronti dei genitori»⁽²⁷⁾. Se la delega invece è a persona di fiducia del genitore per tempo breve (come nella vicenda Zhou c. Italia) e non emergono elementi che indichino l'inidoneità degli affidatari non c'è ragione di ritenere la sussistenza di un pregiudizio per il minore.

Discorso simile può essere fatto per quanto concerne il coinvolgimento di minori in attività lavorative o mendiche. Occorre infatti considerare se esista un valido e comprovato rapporto affettivo⁽²⁸⁾, se i minori frequentino regolarmente la scuola⁽²⁹⁾, se nell'accattonaggio venga attribuito al minore un ruolo attivo o passivo.

Conclusioni

I paragrafi che precedono dimostrano la difficoltà di valutare le competenze genitoriali, tanto più in contesti migratori.

Le problematiche derivano anzitutto da fattori che trascendono il contesto migratorio. In questa materia il legislatore ricorre a clausole generali (“pregiudizio”, “stato di abbandono”, “interesse del minore”) nell'interpretazione delle quali il ruolo dell'interprete è particolarmente rilevante: non potrebbe del resto essere diverso stante l'impossibilità per la legge di contemplare le infinite varietà delle situazioni e delle condotte umane. Inoltre, la profonda connessione del diritto di famiglia con la morale sociale fa sì che il retroterra culturale dell'operatore (tendenzialmente corrispondente a quella della maggioranza dei consociati) costituisca la fondamentale cornice di riferimento nell'interpretazione della legge e dunque nella sua applicazione al caso concreto⁽³⁰⁾. Ulteriore fattore da considerare è poi la dimensione extragiuridica di alcuni concetti: l'“interesse” del minore, ma anche l'esistenza di un “pregiudizio” per il figlio in conseguenza della condotta del genitore e alla “gravità” e all'“irreversibilità” del pregiudizio stesso. Tale dimensione impone al giudice, almeno nei casi più complessi, di ricorrere a saperi extragiuridici per poter decidere. Nei tribunali per i minorenni ciò è sempre possibile tramite la componente onoraria, in quelli ordinari occorre invece ricorrere a un'apposita consulenza tecnica d'ufficio.

Come rilevato nei paragrafi che precedono, uno specifico fattore di complessità è poi l'esigenza di considerare le peculiarità della situazione socio-

culturale della famiglia di origine (espressione del già menzionato diritto individuale al rispetto dell'“identità culturale”), garantendo al contempo al figlio minore lo stesso livello di protezione offerto ai bimbi autoctoni. La stessa legge 184/1983 afferma infatti anzitutto «il diritto del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia è assicurato *senza distinzione di sesso, di etnia, di età, di lingua, di religione*» (art. 1 comma 5°, corsivo aggiunto). Nella stessa norma si precisa tuttavia «il diritto del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia è assicurato [...] *nel rispetto della identità culturale del minore*» (art. 1 comma 5°, corsivo aggiunto), che «lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie competenze, sostengono [...] i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia» e che comunque «le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia» (art. 1 commi 2 e 3).

Ai giudici spetta, insieme ai servizi sociali, un «ruolo proattivo inteso a sperimentare tutte le possibilità di successo del progetto»⁽³¹⁾ di recupero e costruzione delle competenze genitoriali del genitore “fragile”, migrante e autoctono. Così, per esempio, può essere utile impartire a madre e padre la prescrizione di collaborare con i servizi negli interventi di sostegno alla famiglia, e anche di prevedere l'inserimento del figlio minore al nido in modo da favorirne l'integrazione sociale⁽³²⁾. Nel senso poi di un ruolo “propulsivo” della magistratura rispetto all'intervento dei servizi va la recente riforma della filiazione, che inserisce nella legge 184 una nuova norma, l'art. 79 bis, del seguente tenore: «Il giudice segnala ai comuni le situazioni di indigenza di nuclei familiari che richiedono interventi di sostegno per consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia»⁽³³⁾. I giudici dovranno inoltre attrezzarsi, anche con l'ausilio di interpreti⁽³⁴⁾, mediatori culturali⁽³⁵⁾ e antropologi culturali, per accertare nel singolo caso sottoposto al loro esame, se e quale sia il ruolo della “variabile” culturale nell'accertamento dell'esistenza di un pregiudizio per il minore a causa della condotta genitoriale⁽³⁶⁾. L'obiettivo non sarà accertare l'esistenza di una valida *cultural defense* (o scriminante culturale) del genitore, ma di valutare la qualità della *relazione tra figlio e genitore* alla luce dei principi fondamentali dell'ordinamento. Nel diritto civile minorile, infatti, l'imputabilità della condotta pregiudizievole è irrilevante, essendo le misure ablativo o limitative della responsabilità genitoriale concepite come dispositivi di protezione del minore in difficoltà e non come sanzioni per il genitore.

Infine, un approccio “interculturale” impone una particolare attenzione all’informazione dei genitori. Questi devono infatti essere messi nelle condizioni di capire quanto sta succedendo e di far valere le loro ragioni davanti alle autorità chiamate a decidere e a gestire l’affidamento, essendo come già detto la tutela del diritto dei genitori al rispetto della vita familiare funzionale al rispetto del diritto del figlio di crescere in famiglia⁽³⁷⁾. In quest’ottica, oltre alla già menzionata opportunità che il giudice ricorra ove del caso a interpreti, mediatori culturali e antropologi culturali, appaiono assai interessanti i progetti di sostegno delle rappresentanze diplomatiche di alcuni Paesi, in particolare latino americani, ai nuclei di connazionali soggetti a procedimento delle autorità giudiziarie minorili. Particolarmente attivo su questo fronte è l’Ecuador che ha ideato uno specifico progetto di assistenza gratuita psicologica, sociale e legale con lo slogan «Mamma es mama. Tu país te respalda» (La mamma è la mamma. Il tuo Paese ti sostiene)⁽³⁸⁾. In concreto, il Consolato fornisce ai connazionali un aiuto economico per pagare le consulenze tecniche di ufficio, mette a disposizione un mediatore culturale per le udienze, offre un’assistenza legale, psicologica e sociale personalizzata. Inoltre, cura campagne di sensibilizzazione rivolte sia alla comunità ecuadoriana sia ai servizi territoriali. Nell’ambito del progetto, infine, la Console e i suoi collaboratori hanno incontrato i Presidenti dei Tribunali per i minorenni, nonché sindaci e assessori alla famiglia e alle politiche sociali dell’area di competenza.

Note

⁽¹⁾ La dichiarazione dello stato di adottabilità del minore costituisce la prima fase del procedimento di adozione ed è volta ad accertare l’esistenza dello stato di abbandono del figlio da parte della famiglia di origine (artt. 8 ss. legge n. 184/1983).

⁽²⁾ Il termine “fragile” non appartiene al lessico giuridico che si limita a parlare di “inidoneità” genitoriale/dell’ambiente familiare (artt. 2, 6 legge n.184/1983) dovuta al “pregiudizio” / “stato di abbandono” del figlio derivante dalla condotta genitoriale (artt. 330, 333 cod. civ., art. 8 legge n. 184/1983). Viene qui utilizzato per identificare le zone grigie di idoneità / inidoneità genitoriale in cui appare per gli operatori difficile, se non impossibile, inquadrare il caso nella manichea contrapposizione tra idoneità del genitore (e dunque assenza di pregiudizio del figlio) e inidoneità del genitore (e dunque allontanamento del figlio) sui cui si fonda l’impianto tradizionale della legge n. 184/1983.

⁽³⁾ Del tema della valutazione delle competenze genitoriali di genitori rom si è diffusamente occupata Carlotta Saletti Salza che ha dedicato due libri alle dichiarazioni dello stato di adottabilità di minori appartenenti a comunità rom, evidenziando tramite indagini quantitative e qualitative come lo stereotipo culturale e sociale giochi un ruolo significativo nella valutazione (SALETTI SALZA C. 2010, 2014).

(4) Tra le censure più ricorrenti da parte della Corte europea vi è il fatto che il perito e i servizi si siano basati su informazioni di seconda mano e non su un'osservazione diretta della relazione tra genitore e figlio (E. P. c. Italia, cit., 21, 24, 66, 68; Akinnibosun c. Italia, par. 72).

(5) Si parla nella prassi di “adozione mite”.

(6) Cassazione civile, sezione prima, sentenza 18 giugno 2014, n. 13911.

(7) *Ibidem*.

(8) Il diritto di chiunque alla “differenza”, cioè a un trattamento differenziato in ragione delle sue specificità culturali, linguistiche, religiose, è riconosciuto da una pluralità di fonti normative. Tra quelle internazionali, possono citarsi l'art. 22 della Carta di Nizza («L'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica») e l'art. 27 del Patto internazionale sui diritti civili e politici («Negli Stati in cui esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, alle persone che appartengono a queste minoranze non deve essere vietato il diritto di godere della propria cultura, di professare e di praticare la propria religione o di usare la propria lingua»). A livello nazionale, il diritto “alla differenza” non è riconosciuto da un punto di vista generale, ma tramite singole norme che proteggono la libertà religiosa (art.19 Cost.), la libertà di pensiero ed espressione (art. 21 Cost.), le minoranze linguistiche (art. 9 Cost.).

(9) La necessità di evitare qualsiasi forma di punizione corporale è affermata con decisione dal Consiglio d'Europa che ha negli anni promosso campagne informative e formative su questo tema, cfr. per esempio COUNCIL OF EUROPE, *Recommendation 1666 (2004.) Europe-wide ban on corporal punishment of children*, 23 giugno 2004.

(10) La locuzione “errore diagnostico” (o *misdiagnosis*) è utilizzata dalla psichiatria transculturale (RADJACK R. *et al.* 2012: 591).

(11) L'espressione è di Paolo MOROZZO DELLA ROCCA (2012: 559).

(12) Per alcuni spunti cfr. la già accennata vicenda Zhou c. Italia: nella ricostruzione fatta dai giudici europei si legge che secondo il CTU (Consulente tecnico d'ufficio) «la madre aveva delegato il proprio ruolo genitoriale ad altre persone e non aveva il tempo di occuparsi del minore a causa del suo lavoro» (Zhou c. Italia, par. 18).

(13) Così la già citata vicenda Akinnibosun c. Italia in cui – secondo quanto ricostruito dalla Corte europea – la Corte d'Appello conferma l'adottabilità disposta in primo grado affermando «che il ricorrente aveva mostrato un profilo autoritario da “padre padrone”».

(14) Nel già menzionato caso Zhou c. Italia si legge come il CTU sottolinei a dimostrazione dell'idenoneità genitoriale della donna che la stessa durante gli incontri in luogo neutro offriva alla figlia del cibo e dei vestiti, cercando poi di farglieli indossare durante l'incontro (Zhou c. Italia, cit., par. 3).

(15) Cfr. Trib. Reggio Emilia, 21 novembre 2012 (in questionegiustizia.it). Su questo caso, si rimanda all'Introduzione e all'articolo “Una famiglia onesta” in questo numero monografico.

(16) Cfr. Corte di Appello di Salerno, 9 dicembre 2009, in *De Jure*, 2015 che conferma l'affidamento a rischio giuridico nelle more della dichiarazione dello stato di adottabilità di un minore romeno, enfatizzando la denegazione da parte dei genitori di qualsiasi tentativo di inserimento nel tessuto sociale e lavorativo di riferimento. In senso analogo Cass. civ. 6 febbraio 2013, n. 2780 che avalla la dichiarazione dello stato di adottabilità di un minore nigeriano figlio di madre vittima di tratta considerando adeguata la motivazione dei giudici di merito fondata sulla condotta scarsamente collaborativa, la tendenza della donna ad estraniarsi, il rifiuto di sottoporsi a un trattamento psicoterapico per la diagnosticata personalità borderline. La scarsa collaboratività del padre con i servizi è richiamata dai giudici anche nel caso Akinnibosun c. Italia, cit.

(17) Così la Corte d'Appello confermando lo stato di adottabilità nella vicenda già menzionata Akinnibosun c. Italia.

(18) E. P. c. Italia, cit., par. 68.

(19) Preferisce invece parlare di “rischio negazionista” con il quale è negato ogni rilievo all'identità culturale delle persone P. Morozzo della Rocca, *Gli interventi a protezione dei minori stranieri appartenenti a gruppi minoritari*, cit.: 559.

(20) Ivi: 558.

(21) Così App. Napoli, decreto 9 novembre 1995, in “Il diritto di famiglia e delle persone”, 1997: 587. La pronuncia, malgrado la richiesta dei genitori di rientro della figlia in famiglia, conferma l’affidamento di una bimba ghanese nata in Italia da genitori immigrati alla coppia italiana cui gli stessi genitori l’avevano affidata dalla nascita e per quasi tre anni.

(22) Cass. civ. 22 novembre 2013, n. 26204.

(23) Trib. min. Venezia, 1° ottobre 1993, in “Il diritto di famiglia e delle persone”, 1994, p. 251. Il decreto nega la sussistenza dello stato di abbandono di una minore rom la cui madre era stata più volte arrestata in flagranza di reato di furto con la bimba in braccio, affermando che dalla relazione dell’assistente sociale si evinceva che la minore non mostrava segni di sofferenza ed era normalissima nello sviluppo. Pur trattandosi probabilmente di un provvedimento nel merito condivisibile, le affermazioni riportate nel testo non possono essere approvate.

(24) Trib. min. Napoli, decreto 14 novembre 1994, in “Il diritto di famiglia e delle persone”, 1997: 613 e Tribunale per i minorenni di Napoli settembre 2003 (riformata da Corte di Appello di Napoli, 20 luglio 2005, in “Il diritto di famiglia e delle persone”, 2005: 905).

(25) Trib. min. Napoli, decreto 14 novembre 1994, cit.: le frasi riportate sono tratte dalla relazione del servizio sociale (la pronuncia è stata poi riformata da App. Napoli, 9 novembre 1995, cit.). In senso sostanzialmente analogo una relazione del consulente tecnico di ufficio del Tribunale per i minorenni di Napoli che in relazione alla vicenda di una bambina anch’essa ghanese affidata dai genitori alla nascita e per ben sei anni a una cittadina italiana in cui si afferma che «solo ritrovando le proprie origini e le proprie radici, che rappresentato anche il patrimonio di conoscenze, valori ed affetti dei suoi familiari, A. (la minore N.d.A.) si sentirà protetta [...] inserita e ben integrata in un contesto rispettato e rispettoso della comunità familiare di appartenenza» (Corte di Appello di Napoli, 20 luglio 2005, cit.).

(26) In senso analogo il provvedimento del Tribunale per i minorenni di Napoli del settembre 2003 già citato poi riformato in secondo grado da Corte di Appello di Napoli, 20 luglio 2005, cit., secondo cui «la bimba, ormai abbastanza grande da rendersi conto di essere *diversa* (in corsivo nel testo) [...] ma non dalla famiglia di origine, proprio grazie a questa diversità [...] potrà superare il trauma del distacco (dagli affidatari N.d.A.) in modo abbastanza agevole».

(27) Così Corte di Appello di Napoli 20 luglio 2005, cit. che dispone l’affidamento di una ragazzina ghanese affidata sin dai primi quattro mesi di vita e per sei anni dai genitori stessi a una affidataria italiana vedova con figli adulti.

(28) Così Tribunale per i minorenni di Roma, 30 giugno 1992, in “Il diritto di famiglia e delle persone”, 1994: 635 che dichiara l’insussistenza dei presupposti per la dichiarazione dello stato di adottabilità e della decadenza dalla potestà di due genitori rom bosniaci in considerazione del profondo rapporto affettivo esistente con la prole e di un comportamento genitoriale teso a salvaguardare le esigenze primarie della prole, nonostante le oggettive difficoltà ambientali (il nucleo viveva «in un campo privo dei requisiti igienici minimali [...] e dei servizi e delle attrezzature che potrebbero consentire un livello di vita decente»). In senso analogo Tribunale per i minorenni di Torino, 27 luglio 1999, in “Diritto immigrazione e cittadinanza”, n. 2, 2000: 147 che dispone il ritorno in famiglia di una ragazzina cinese sfruttata dai genitori nel loro laboratorio di confezioni artigianali, a seguito della richiesta della stessa ragazzina di tornare in famiglia, nonché di indagini che dimostrano che la madre era «riuscita a costruire con lei una relazione affettiva validata, al di là della sua illegittima utilizzazione nel laboratorio di confezioni disposto».

(29) Tali elementi hanno indotto il giudice penale a escludere la sussistenza del reato di abbandono di minori nel caso di due sorelle di tredici e sette anni trovate a chiedere l’elemosina davanti a un supermercato in assenza dei genitori: Tribunale di Rovigo, 4 maggio 2010, in “Diritto immigrazione e cittadinanza”, n. 3, 2010: 229.

(30) Oltre al già citato caso delle “punizioni corporali”, pensiamo alla relatività del concetto di “sfruttamento lavorativo” della prole. Fino alla metà del XX secolo era opinione comune e radicata nella maggioranza della popolazione italiana che il coinvolgimento dei figli minorenni preadolescenti in collaborazioni ed esperienze di lavoro precoce, seppure non consentite dalla

legge, fosse utile non solo alla famiglia, ma anche al minore stesso che veniva così responsabilizzato e aiutato nella sua formazione quale individuo autonomo.

⁽³¹⁾ Così espressamente Cass. civ., sez. I., 7 ottobre 2014, n. 21110.

⁽³²⁾ Così Trib. min. Torino, decreto 17 luglio 1997, in “Minorigiustizia”, n. 3, 1999: 145: il provvedimento dispone il rientro in famiglia di una minore nigeriana sottoposta dai genitori a mutilazioni genitali femminili.

⁽³³⁾ Mi limito a rilevare che per decenni, in ragione della mancanza di un sistema efficiente di servizi sociali, i giudici minorili hanno spesso effettivamente svolto un ruolo di supplenza rispetto ai servizi, assumendo funzioni “trattamentali” di recupero e sostegno alla genitorialità. Poi faticosamente, con l’entrata a regime del sistema di cui alla legge 328/2000 e con la rinnovata attenzione per l’esigenza di garantire la terzietà del giudice anche minorile sfociata anche nella legge 149/2001, si è innescato un processo virtuoso che ha portato la maggioranza dei tribunali per i minorenni a promuovere la diversità dei ruoli tra le autorità giudiziarie e amministrative chiamate a collaborare per la protezione dei minorenni in difficoltà, nel riconoscimento della diversità di ruoli. In quest’ottica, l’art. 79 bis rischia di segnare, anche culturalmente, un ritorno al passato.

⁽³⁴⁾ La Cassazione ricorda tuttavia che non è prevista per legge la traduzione degli atti processuali che concernano cittadini stranieri e che la nomina di un interprete in caso di audizione è a discrezione del giudice: cfr. in relazione a una dichiarazione dello stato di adottabilità di minori bengalesi Cass. civ., sez. I, 7 ottobre 2014, n. 21110.

⁽³⁵⁾ Per un esempio cfr. il già menzionato decreto del Trib. min. Torino 17 luglio 1997 che motiva la revoca del precedente provvedimento di allontanamento della minore anche richiamando il parere di una mediatrice culturale.

⁽³⁶⁾ Esempio in questo senso Cass. civ. 7. ottobre 2014, n. 21110 che cassa la dichiarazione dello stato di adottabilità di un minore bengalese affermando che «vi è stata scarsa (ma ben si potrebbe dire che non vi è stata affatto) attenzione, soprattutto da parte del CTU, alla questione linguistica e al paese di provenienza (la CTU ha dimostrato di non essere consapevole della nazionalità dei genitori di M. definiti cingalesi anziché bengalesi e si è avvalsa di un mediatore culturale incapace di comunicare adeguatamente con i genitori)».

⁽³⁷⁾ Per un esempio Trib. min. Roma, decreto 30 giugno 1992, in “Il diritto di famiglia e delle persone”, 1994: 639 che prescrive ai servizi sociali di «assicurare l’adempimento delle suddette disposizioni (di limitazione della potestà genitoriale N.d.A.), anche informando i genitori sui contenuti e gli scopi del presente decreto».

⁽³⁸⁾ Le informazioni sono state fornite durante un incontro pubblico di presentazione del progetto tenutosi presso il Consolato il 7 maggio 2015.

Bibliografia

CONFENTE Assunta (2012), *Responsabilità genitoriale in contesti interculturali*, “Minorigiustizia”, n. 2, pp. 90-99.

GUERCI Luciana (1999), *Protezione dalle condizioni di pregiudizio e tutela dell’identità per i bambini stranieri*, “Minorigiustizia”, n. 3, pp. 59-63.

LENTI Leonardo - LONG Joëlle (2012), *Rapporti familiari ed interculturalità*, “Minorigiustizia”, n. 2, pp. 7-13.

MAZZI Lorenzo (2012), *Modelli educativi genitoriali in contesti interculturali: la prospettiva giuridica*, “Minorigiustizia”, n. 2, pp. 156-192.

MOROZZO DELLA ROCCA Paolo (2012), *Gli interventi a protezione dei minori stranieri o appartenenti a gruppi minoritari*, pp. 457-571, in ZATTI Paolo (curatore), *Trattato di diritto civile. Filiazione*, Vol. II, Giuffrè, Milano.

RADJACK Rahmethnissah - BAUBET Thierry - EL HAGE Wissam - TAIEB Olivier - MORO Marie-Rose (2012), *Peut-on objectiver et éviter les erreurs diagnostiques en situation transculturelle?*, "Annales Médico-psychologiques, revue psychiatrique", vol. CLXX, n. 8, 2012, pp. 591-595.

SALETTI SALZA Carlotta (2010), *Dalla tutela al genocidio?*, CISU, Roma.

SALETTI SALZA Carlotta (2014), *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom*, CISU, Roma.

TALIANI Simona (2012), *I prodotti dell'Italia: figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?)*, "Minorigiustizia", n. 2, pp. 39-53.

Scheda dell'Autrice

Joëlle Long è ricercatrice di Diritto privato e docente di Diritto di famiglia presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino. I suoi principali ambiti di ricerca sono il diritto di famiglia e il diritto minorile considerati secondo tre direttrici fondamentali: le fonti internazionali ed europee; l'interculturalità; l'identità di genere e l'orientamento sessuale. Ha collaborato con il programma Help del Consiglio d'Europa per la formazione di magistrati sul tema "diritto di famiglia e diritti umani" e con il Parlamento europeo per una ricerca sulla protezione internazionale degli adulti "deboli" nei Paesi dell'Unione Europea. È condirettore della Rivista *Minorigiustizia* (Franco Angeli, Milano) e membro della redazione della Rivista di studi giuridici sull'orientamento sessuale e l'identità di genere *GenIus* (<http://www.articolo29.it/genius>). Partecipa a progetti di ricerca internazionali e nazionali ed è autrice di oltre ottanta pubblicazioni in materia familiare.

Per la pertinenza dei temi trattati rispetto al contributo qui pubblicato si segnalano:

LONG Joëlle, *La Kafala: una risorsa sociale per i bambini e per le famiglie di religione islamica in Italia?*, "Minorigiustizia", n. 2, 2007, pp. 170-184.

LONG Joëlle - RICUCCI Roberta, *Foster Care of Foreign Minors in Italy: an Intercultural or Neo-Assimilationist Practice?*, "International Journal of Law, Policy and the Family", n. 2, 2016 [in corso di pubblicazione].

Riassunto

La valutazione delle competenze genitoriali: spunti di riflessione tratti dalla casistica giudiziaria italiana ed europea sulle famiglie migranti

L'analisi della casistica giudiziaria in materia di affidamento extrafamiliare e di dichiarazioni dello stato di adottabilità conferma come il contesto migratorio amplifichi le difficoltà che i giudici incontrano nella valutazione delle competenze genitoriali.

Due sono, in particolare, i nodi problematici ricorrenti. Il primo è la difficoltà di stabilire un punto di bilanciamento tra diritto del minore a crescere in un ambiente familiare adeguato e il dovere dello Stato di proteggere la vita familiare del genitore e del figlio, e quindi di attivarsi a sostegno della genitorialità “fragile”. Il secondo nodo è la complessità della valutazione di modelli educativi “altri” rispetto a quelli propri, con i rischi da un lato di svalorizzazione dei sistemi educativi propri della famiglia e della cultura di origine del minore straniero, dall’altro di riconoscere *tout court* l’esistenza di una “scriminante culturale” per condotte genitoriali che verrebbero invece censurate ove poste in essere da soggetti autoctoni.

Parole chiave: affidamento extrafamiliare e dichiarazione dello stato di adottabilità, genitorialità fragile, valutazione dei modelli educativi, “scriminante culturale”.

Résumé

L'évaluation des compétences parentales: réflexions à partir de cas judiciaires italiens et européens sur les familles migrantes

L’analyse des cas judiciaires concernant les enfants auprès de familles d’accueil et les déclarations d’adoptabilité confirme comment le contexte migratoire amplifie les difficultés que les juges rencontrent dans l’évaluation des compétences parentales. Les nœuds problématiques recourant sont particulièrement deux. Le premier est la difficulté à établir un équilibre entre le droit du mineur à grandir dans un environnement familial adéquat et le devoir de l’Etat à protéger la vie familiale du parent et de l’enfant, et donc à s’activer à soutien des parentalités « fragiles ». Le deuxième nœud est la complexité de l’évaluation des modèles éducatifs « autres » par rapport aux siens, ce qui risque d’un côté de dévaloriser des systèmes éducatifs propres à la famille et à la culture d’origine du mineur étranger, de l’autre de reconnaître tout court l’existence d’une « atténuante culturelle » pour des conduites parentales qui seraient autrement censurées s’il s’agissait de sujets autochtones.

Mots clés: familles d’accueil et déclarations d’adoptabilité, parentalités fragiles, évaluation des modèles éducatifs, “atténuante culturelle”.

Resumen

La evaluación de de las competencias parentales: reflexiones a partir de los casos judiciales italianos y europeos de las familias migrantes

El análisis de los casos judiciales en materia de acogimientos familiares en familia ajena y de declaraciones de adoptabilidad, confirma que la migración amplifica las

dificultades que enfrentan los jueces en la evaluación de las competencias parentales. Dos, en particular, son los problemas frecuentes. El primer es la dificultad de establecer un punto de equilibrio entre el derecho del niño a crecer en un entorno familiar adecuado y el deber del Estado de proteger la vida familiar de los padres y del niño, y luego tomar medidas para el apoyo de la parentalidad “frágil”. La segunda cuestión es la complejidad de la evaluación de los modelos educativos “otros”, con el riesgo por un lado de devaluar los sistemas educativos de la familia y de la cultura de origen del niño extranjero, por el otro de reconocer la existencia de una “eximente cultural” para comportamientos de los padre que serían censurados si actuados por personas autóctonas.

Palabras claves: acogimientos familiares y adopción, parentalidad “frágil”, evaluación de los modelos educativos, “eximente cultural”.

Abstract

The evaluation of parenting skills: hints for reflection from Italian and European judiciary cases on migrant families

The analysis of case law concerning foster care and adoption confirms that the migration context amplifies the difficulties that courts encounter in the assessment of parenting skills.

Two recurring problems can be identified as follows. The first is the difficulty to reach a point of balance between the right of the child to grow up in an adequate family environment and the state's duty to protect the family life of the parent and the child, and therefore to provide support services to vulnerable parents. The second issue is the complexity of the evaluation of parenting models “other” than our own, considering on the one hand the risk of devaluing foreign methods of upbringing, on the other to recognize a “cultural justifying” for parenting behaviors that would be censored when undertaken by Italians.

Keywords: foster care and adoption, assisment of parenting skills, evaluation of parenting models, “cultural justifying”.

Mondo interno e dati di realtà nella valutazione della genitorialità migrante

Manuela Tartari

psicologa e psicoterapeuta, PhD in Antropologia culturale (Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi)
[manuelatartari@gmail.com]

La valutazione della genitorialità, in particolare per quel che riguarda le famiglie migranti, è effettuata prevalentemente nell'ambito delle procedure per l'adottabilità. In questi casi la norma di riferimento è la Legge n° 184 che definisce adottabili: «*I minori in situazione di abbandono perché privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi, purché la mancanza di assistenza non sia dovuta a forza maggiore di carattere transitorio.*» La situazione di abbandono, non altrimenti specificata dal legislatore, lascia spazio a molteplici interpretazioni nelle indagini psicologiche, le quali si fondano troppo spesso, come vedremo, su una particolare mescolanza di dati concreti e azioni psicodiagnostiche. In questo campo l'intervento del consulente psicologo si appoggia sovente su un parametro teorico contenente elementi tratti dalla clinica psicodinamica e dalla psicologia evolutiva, con una particolare attenzione agli studi sull'attaccamento. Questa commistione di modelli e metodi genera una certa confusione in cui le difficoltà dell'indagine si confondono con le risposte controtransferali degli operatori, in particolare quando sono confrontati con famiglie portatrici di un'estraneità culturale.

La clinica psicodinamica

Prendiamo in esame gli elementi tratti dalla psicoanalisi: in molte relazioni si fa riferimento alla funzione materna di contenimento, alle madri "sufficientemente buone", all'avere o meno il bambino nella mente, alle angosce dei figli non filtrate dai genitori, allo stato degli oggetti interni ... Questi elementi provengono da un modello costruito nel tempo con la partecipazione di diversi studiosi, tra cui Melanie Klein, Wilfred Bion, Donald Winnicott, che è dotato di una coerenza interna connessa

al metodo utilizzato per osservare i fenomeni studiati. Questo metodo si fonda principalmente sulla relazione terapeutica, al cui interno il paziente può vivere esperienze di legame non incontrate in precedenza, ospitarle nella mente e avviare delle trasformazioni. Al contempo l'analista può percepire, soprattutto nelle ripetizioni transferali, l'esito di mancate esperienze precoci, come ad esempio i contenimenti materni non sufficienti a liberare il bambino dalle sue angosce.

L'elaborazione dei concetti psicoanalitici discende da questo setting, solidamente ancorato ad una richiesta di cambiamento e aiuto da parte dell'utente, e quindi alla speranza di sanare per quanto possibile i tessuti relazionali lacerati. Il punto focale non sono qui le carenze genitoriali esperite lungo l'infanzia, ma piuttosto le difese costruite dal bambino a partire da esse. Posso sintetizzare questo punto con le parole di Annalisa Ferretti:

«Il mio modo di concepire il lavoro analitico implica il compito per l'analista di farsi carico nel transfert dei deficit dell'oggetto, differenziandosene attraverso lo stesso lavoro analitico d'osservazione, riflessione e comprensione, offerto al paziente con l'interpretazione, che per questa via può essere aiutato "nel tempo" – ed è un tempo lungo, spesso quasi tutto il tempo dell'analisi – a osservare, sentire, pensare, e comprendere a sua volta la forma e la qualità delle sue emozioni e relazioni, facendo proprie le funzioni di attenzione e le capacità trasformative dell'analista. Nel tempo dell'analisi, può emergere un oggetto meno danneggiato, meno deficitario, che si sviluppa gradualmente» (FERRETTI A. 2009: 60).

Un altro punto fondante il metodo in esame risiede nella speciale distanza conservata tra i dati di realtà e la "verità" psichica, anche perché possiede qualche strumento di verifica delle ipotesi sulla verità interna dei pazienti: la costanza delle sedute e le risposte degli analizzati forniscono all'analista il tempo e i modi per correggere le proprie interpretazioni, soprattutto se è in grado di sopportare l'ansia di sbagliare e la rinuncia all'onnipotenza (O'SHAUGHNESSY E. 1994). Tutta la psicoanalisi si è costruita intorno alla verità psichica e ha mantenuto un rapporto prudente con la realtà esterna, e sono tuttora aperte le controversie sul suo ruolo nella costruzione del mondo interno (EAGLE M. 1991). Diventa quindi assai arduo estrapolare dalla clinica psicodinamica qualche elemento per utilizzarlo a scopo diagnostico o descrittivo in un settore, come quello della psicologia forense, in cui il metodo d'indagine non può avvalersi della domanda dell'utente e, quindi, di una dimensione terapeutica, né di un'attenta osservazione della verità psichica. Quest'ultima emerge come riflesso di un movimento transferale suscitato appunto dalla sperimentazione di un rapporto di cura, mentre lo psicologo forense è costretto in un tempo limitato e in uno spazio d'interazione in cui il soggetto osservato non riceve aiuto e non

possono essere contenuti ed elaborati i sentimenti di minaccia e pericolo che la relazione col tribunale non può non evocare. Gli elementi “bruti” tratti dal modello psicodinamico, come il concetto di holding, disancorati dal luogo in cui sarebbe possibile verificarli, perdono la loro coerenza e si confondono pericolosamente con i dati di realtà. Facciamo degli esempi tratti dal mio lavoro in qualità di perito per il Tribunale per i Minorenni e la Corte d’appello.

«Una relazione redatta da operatori di un Servizio di Neuropsichiatria infantile segnala in Tribunale «la mancanza di attenzione» verso le figlie di una madre senegalese, ospitata in comunità con esse, evidenziata dal suo modo di parlare davanti alle bambine «di qualunque argomento». Si scrive che dunque la madre non «filtra» le proprie emozioni negative e si mostra perciò «del tutto incurante delle emozioni delle piccole». Ella manifesta una «cura minuziosa e precisa dell’aspetto esteriore, scarsamente supportata da affettività». Il Tribunale emette un Decreto di apertura di adottabilità a causa di «una consistente difficoltà della donna a essere emotivamente e affettivamente vicina alle bambine». In questo esempio si fanno inferenze sugli stati d’animo e le emozioni a partire dall’osservazione di comportamenti, senza tenere in conto i modi diversi in cui ogni cultura codifica l’espressione degli affetti.

Una madre marocchina in un periodo di grave crisi con il coniuge parte per il paese d’origine con la sua bambina, l’ultima nata, con l’intenzione di affidarla alla propria madre. I periti considerano compromesse le funzioni genitoriali partendo proprio dalla sua decisione di allontanare la figlia «senza tenere in considerazione le conseguenze di un distacco dalla figura materna ... mentre la madre appare ancora molto incentrata sui propri bisogni e poco risonante rispetto a quelli della bambina». Il Tribunale ordina quindi il rientro della minore e il suo successivo trasferimento presso una famiglia affidataria per l’apertura di una procedura di adottabilità. Di nuovo, da un comportamento si diagnosticano capacità relazionali e affetti, senza interrogarsi su cosa significhi portare un figlio alla propria madre per una donna marocchina immigrata (Documentazione del 2014).

Gli educatori di luogo neutro segnalano che la madre nigeriana insiste, contro le loro indicazioni, a dare il seno alla figlia (di due mesi), la culla in modo “irrequieto”, la tiene troppo coperta. Nella relazione, gli operatori del Servizio di Neuropsichiatria infantile riprendono tali osservazioni e concludono: «qualora la bimba si trovasse a vivere nel nucleo di origine, questo l’esporebbe a una modalità di accudimento caratterizzata dall’imprevedibilità dei comportamenti materni e a risposte materne incongrue ai suoi bisogni sia concreti che emotivi ed affettivi». In questo caso, il dare il seno alla neonata diviene un gesto trascurante perché la madre dovrebbe tener conto che il suo latte non serve in quanto la piccola prende il biberon in altri orari e nessuno pensa di favorire il legame modificando gli orari, così come nessuno si interroga sul cullare inquieto una figlia da cui si è stati separati a pochi giorni dal parto (Documentazione del 2010 e del 2011; sulla storia di questo nucleo familiare si rimanda anche a TALLANI S. 2014)».

In mancanza di un contesto adatto a svolgere indagini approfondite, i periti sembrano costretti ad appoggiarsi a fatti esterni, come certi modi di comportamento o certe scelte di vita, molto distanti dai fatti clinici elaborati nel setting originario, edificato per intravedere anche le vicissitudini della relazione primaria. Il rapporto tra deficit genitoriali e difficoltà dei figli diviene un nesso causale: il primo causa il secondo in modo rigido e pregiudiziale; le differenze culturali relative alla codificazione ed espressione degli affetti non entrano nel ragionamento ineluttabile, mentre si offusca la dinamica dei conflitti interni e delle difese; in particolare, si attenua la possibilità di cogliere le difficoltà del genitore nel loro aspetto dinamico e processuale, per percepirle solo sotto forma di carenze. Gli psicologi forensi (GHEZZI D. - VADILONGA F. 1996) fanno riferimento al problema del deficit, spiegando che il disagio personale e relazionale dei genitori riverbera nella relazione con i figli e determina il loro destino psicopatologico sin dai primi anni di vita, come conseguenza delle maggiori o minori capacità di capire il bambino e di sintonizzarsi con i suoi bisogni. Nelle situazioni critiche l'investimento affettivo verso i figli sarebbe condizionato da forti vissuti personali (invidia, rabbia, gelosia), tracce delle relazioni con la famiglia di origine. Le carenze genitoriali, fino al maltrattamento, si strutturerebbero nell'arco di tre generazioni, quando i genitori attuali fossero stati bambini esposti all'abbandono e al maltrattamento, condizioni tali da generare una diffusa patologia relazionale del nucleo. La prognosi sulla recuperabilità dei genitori è ritenuta fondarsi sulla capacità degli stessi di cogliere le proprie difficoltà ed elaborare modalità di relazione diverse con il figlio danneggiato.

L'empatia è un concetto transitato dall'essere strumento a disposizione del terapeuta, fino a trovarsi al culmine della scala dei valori di ciò che costituisce il "buon genitore", per divenire il perno intorno al quale ruotano i differenti elementi messi in luce (identificazione, proiezione, narcisismo e altri meccanismi ancora). Il concetto serviva a descrivere una delle vie di comunicazione tra paziente e analista, le dimensioni non verbali della comunicazione tra madre e neonato, ma ha assunto oggi il valore di criterio per valutare modi e tempi di questa relazione. Anche in questo campo il problema risiede nei metodi utilizzati in ambito forense per *misurare il tasso* di empatia genitoriale e giudicarne la sufficienza. Un compito arduo, quasi insostenibile nel caso di genitori provenienti da culture diverse, e tale da sospingere nuovamente nel cortocircuito tra costrutti relativi al mondo interno e dati di realtà. L'empatia perde così la propria identità e si confonde in altri elementi tratti dalla psicologia: affettività, accudimento, adattamento, ecc. Nuovamente siamo confron-

tati a spiegazioni oscillanti tra un “dentro” sede di conflitti e difese, sia nel genitore sia nel bambino, e un “fuori”, caratterizzato da maggiori o minori capacità.

La teoria dell'attaccamento

Il nostro problema si situa negli strumenti di rilevazione di ambedue questi “mondi”. Di quello interno si è già detto. Per le carenze, soprattutto genitoriali, possiamo incominciare a notare quanto la teoria dell'attaccamento trovi spazio nelle descrizioni peritali, particolarmente per studiare le condizioni psicologiche in cui versa il bambino e trarne delle valutazioni sulla relazione di accudimento offerta dal genitore. Anche in questo caso la teoria viene scollegata dal metodo dal quale è sorta, che prevede ricerche ampie, ripetute in condizioni standardizzate⁽¹⁾ e soprattutto non si adatta a situazioni in cui il bambino sia già stato separato dai genitori naturali (AMMANITI, M. 2001). Alcuni esempi:

i) Di una bambina rom separata quando aveva due anni e mezzo dalla famiglia d'origine, si considera che non abbia sviluppato un legame significativo con i genitori. I genitori affidatari la descrivono infatti come «abituata a stare lontana da padre e madre naturali al punto da non parlare neppure la loro lingua». All'inizio «era molto autonoma, faceva tutto da sola e si infastidiva se le veniva offerto aiuto». Il CTU sintetizza argomentando che la minore: «soddisfa i criteri diagnostici del DSM-IV – TR per il disturbo reattivo dell'attaccamento di tipo disinibito, o disturbo reattivo dell'attaccamento dell'infanzia (F94.1) secondo la classificazione dell'ICD 10». In questo esempio notiamo un uso molto superficiale della teoria dell'attaccamento che viene trasformata in diagnosi a partire dalle osservazioni di genitori affidatari, senza alcuna considerazione circa la qualità della relazione tra questi e la bambina (Documentazione del 2010 e del 2011).

ii) Una bambina nigeriana, inserita a tre giorni di vita in una famiglia affidataria, ai sei mesi viene così descritta nella Consulenza tecnica: «Adeguata rispetto alle acquisizioni neuromotorie ma a rischio sotto il profilo delle modalità di attaccamento ... Infatti la minore usa il sonno come difesa, modalità che fa ipotizzare una sua fragilità psichica ... e la necessità di essere accudita da adulti in grado di percepire, riconoscere e dare risposta ai suoi bisogni emotivi e relazionali». Si chiede pertanto un collocamento extrafamigliare. Nuovamente, alcuni tratti di acuta sofferenza psichica sono letti molto arbitrariamente in relazione al suo tipo di attaccamento, senza tenere in alcuna considerazione il trauma della separazione precoce.

La teoria dell'attaccamento aveva definito con precisione i disturbi prodotti nel bambino dalla separazione dalle figure primarie (BOWLBY J. 1969) e tuttavia in ambito forense viene sovente utilizzata per misurare tale deficit quando il bambino è già stato separato o è posto con la madre in un contesto di vita diverso da quello usuale, come la comunità. Inoltre anche questa teoria ha una sua coerenza interna e dei presupposti circa il ruolo delle relazioni precoci e il loro manifestarsi, non coincidenti con quelli psicodinamici, particolarmente nella diversa definizione della dimensione intrasoggettiva, o l'agire dei fantasmi e dei desideri inconsci⁽²⁾. Una valutazione che oscilli da un sistema di spiegazione all'altro, non aumenta il proprio grado di attendibilità, ma piuttosto genera una insidiosa apparenza di congruenza, fondata sulla presentazione di più elementi che però creano una pseudorealtà.

Il metodo utilizzato per fare inferenze sull'attaccamento in ambito forense è l'osservazione infantile mutuata dalla clinica, che l'aveva strutturata al fine cogliere i movimenti interni dei soggetti nelle loro interazioni con persone significative e con l'osservatore stesso. Richiede una preparazione specifica e grande sensibilità agli aspetti poco visibili della comunicazione e all'esperienza emotiva di chi osserva, che è sempre parte del campo osservato. Non può essere confusa con osservazioni effettuate da operatori diversi, in contesti come le comunità, i luoghi neutri, la scuola, e necessita di un tempo lungo per giungere a rilevazioni utili, mentre nel fascicolo del Tribunale troviamo sovente materiali osservativi di natura diversa e il CTU non ha tempo per effettuare sufficienti osservazioni. Nuovamente siamo confrontati con l'uso depotenziato di uno strumento al quale tuttavia non si rinuncia, o forse non si rinuncia a definire clinico un metodo che non può esserlo.

La psicologia dello sviluppo

Per la valutazione delle competenze parentali sono state elaborate dagli psicologi dello sviluppo una serie di griglie di rilevamento dei fattori di rischio e fattori protettivi.

In essi troviamo una serie di indici relativi ad aspetti sociali, come l'isolamento, la povertà cronica, il lavoro precario, altri relativi a comportamenti o atteggiamenti di genitori e figli, come un inserimento scolastico problematico, trascuratezza, contusioni, vestiti inadeguati, scarsa igiene, altri ancora inerenti l'emotività, quali bambini tristi, ansiosi, bisognosi di contatto corporeo, contenimento, in difficoltà di apprendimento, iperattivi.

Tra gli indicatori relativi ai rapporti familiari notiamo: debole capacità d'assunzione di responsabilità come genitore, scarsa capacità di anticipare i bisogni del bambino, differenze valoriali e/o culturali tra partner, stile educativo anaffettivo insensibile, ostile. Siamo ancora di fronte a uno strumento che assomma dati connessi a un "fuori" socio-ambientale, dati comportamentali e dati ricavabili dall'osservazione di un "dentro", come la tristezza infantile, la freddezza del genitore, l'aggressività. Le griglie di rilevamento richiedono una conoscenza approfondita del nucleo familiare in esame, frutto di una presa in carico che duri nel tempo, densa di interventi multidisciplinari. Sono state messe a punto per facilitare le segnalazioni degli operatori dei Servizi ma, come sostiene uno dei loro ideatori: «non hanno obiettivi diagnostici di tipo psicologico, medico o psichiatrico o il proposito di esplorare le caratteristiche individuali o di personalità» (DI BLASIO P. 2005: 236). Eppure si ritrovano anche nelle valutazioni forensi, ad esempio in una CTU relativa alle competenze genitoriali di una coppia proveniente dal Bangladesh, richiami al testo di Di Blasio, che viene citato nella metodologia come riferimento principe in tale valutazione, per concludere:

«La signora H. non presenta nessun requisito Minimo di Funzioni Genitoriali adeguate. La dentizione marcia della figlia, le scarse cure igieniche al momento dell'ingresso in Comunità, il volere dare alimenti inadeguati, come la cioccolata, il fornire cibi non in linea con lo svezzamento durante il periodo in cui la minore era con la madre sono fattori prognostici sfavorevoli". Per questo caso si chiede l'adottabilità della minore (Documentazione del 2011)».

Il loro uso in tale ambito rischia di risultare riduttivo e fuorviante, proprio per la parvenza di esaustività che assume nel presentare una importante massa di dati, se pur ricavati da contesti tanto diversi.

Le risposte controtransferali

Le osservazioni e i colloqui sono gli strumenti più utilizzati nelle valutazioni peritali e particolarmente nel lavoro con famiglie migranti presentano serie criticità. L'incontro con la differenza di cui il migrante è portatore suscita inevitabilmente nell'operatore uno speciale tipo di risposta controtransferale nella quale i meccanismi proiettivi sono preponderanti e veicolano il riemergere di fantasmi arcaici, potenzialmente in grado di innescare reazioni di rigetto, come studiato da George Devereux (1980). La specificità della relazione con i migranti risiede nell'angoscia che sorge quando i soggetti comunicano maggiormente a livello inconscio

che conscio, a causa dell'insufficiente comprensione dei comportamenti consci. Ne deriva una risposta difensiva dell'osservatore che, al fine di negare l'angoscia, nega al materiale osservato il suo contenuto affettivo e il rapporto di questo contenuto con la persona dell'osservatore stesso (BESANÇON A. 1969).

Una risposta difensiva frequente mi sembra sia proprio il ricorso a quelli che sono presentati come dati di realtà, ma si rivelano intrisi di un giudizio: comportamenti trascuranti, poco affettivi, scarsa attenzione alle cure fisiche, adultizzazione dei bambini, sono esempi di dati presentati come obiettivi se pur privi di un parametro che definisca cosa si intenda per adultizzazione, trascuratezza, relazione affettiva. L'elemento concreto, ad esempio la sporcizia, si trasforma in un giudizio che connette l'evidenza fattuale dello sporco a un modello implicito di buona madre capace di pulire i figli. Tale connessione, proprio perché resta implicita, trascura i diversi modelli di buona madre presenti nel mondo, le varie modalità di pensare al corpo, al dolore psichico, alle differenze di genere, i differenti modi di dare forma ai legami primari, il nostro costante e inavvertito proiettare le categorie occidentali di salute e malattia, pulito e sporco, buono e cattivo. Fenomeni di adultizzazione, maltrattamenti, mancate attenzioni all'igiene, all'inserimento scolastico, alle cure sanitarie, a fronte di minori spesso tristi, disorientati, incerti, sono elementi in grado di suscitare risposte costruttive prima e istituzionali dopo, tanto severe quanto poco meditate. La prima difficoltà consiste nell'essere sospinti a isolare un tratto comportamentale (botte, assenza di cure sanitarie) per farlo divenire il filtro attraverso il quale si osserva l'interazione tra genitore e bambino: tratti portatori di un'estraneità minacciosa che spinge a difendere il minore dalla sua famiglia e quindi allontanarlo dal proprio contesto, le sue dinamiche, i punti di crisi ma anche quelli di forza. Eppure altri modelli genitoriali coesistono insieme al nostro: quelli, ad esempio, che assegnano la funzione parentale a un gruppo allargato il quale può sostituire quasi interamente padre e madre lasciando in noi l'impressione di un abbandono che nella realtà non avviene, o meglio, che i genitori non avvertono perché hanno in mente altri modi di accudimento. Molte famiglie non europee operano particolari distinzioni tra i figli: tra maschi e femmine, tra grandi e piccoli, e assegnano loro compiti, ruoli, rifornimenti affettivi e gradi di protezione che ci appaiono ingiusti, pericolosi, dannosi, o segno di importanti trascuratezze. Ancora più profondamente, possono mutare i progetti educativi e non essere volti all'autonomia o al benessere dei singoli figli, bensì orientarsi alla conservazione delle tradizioni, al rispetto delle regole, all'assunzione di responsabilità, e sembrarci assai poveri di amore, attenzioni o premure.

Abbiamo imparato tuttavia che la diversità culturale non risiede tanto nelle differenti modalità relazionali e nemmeno nelle multiformi espressioni emotive; la cultura di cui ci occupiamo qui sorge nello psichismo insieme alle introiezioni dei legami primari, ne è la forma, li modella seguendo linee di trasmissione intergenerazionale che veicolano non solo i vissuti bensì i modi della loro espressione. Inoltre l'esperienza della migrazione si inserisce nella vita delle persone in maniera non priva di effetti destrutturanti, non lineare né banale o scontata: nei contesti interculturali si caratterizza per la sua conflittualità, le ambivalenze, le contraddizioni e rischia di non essere compresa, essere letta alla stregua di una psicopatologia o trattata come manifestazione di personalità infantili, trasgressive e provocatorie (TALIANI S. 2012).

Conclusioni

La confusione tra elementi tratti dal mondo interno e dalla realtà esterna rende assai complessa la valutazione delle famiglie migranti e si pone al servizio d'importanti sistemi difensivi controtransferali che mirano a neutralizzare l'estraneità culturale.

Per rimanere nell'ambito dei criteri diagnostici oggi ritenuti validi in ambito forense e nei Servizi di Psichiatria e di Neuropsichiatria infantile, una proposta per una valutazione che tenga conto delle variabili culturali è presentata ormai anche nell'Appendice al DSM-5⁽³⁾ dove si segnala l'opportunità di estendere l'indagine ad aree relative alla identità culturale, alle rappresentazioni della crisi, ai fattori stressogeni, alle specificità della relazione tra paziente straniero e clinico, e infine a una valutazione globale. Se si potesse tener conto di questi suggerimenti, forse sarebbe più facile superare la dicotomia diffusa per la quale il disturbo psicopatologico sarebbe un nucleo soggettivo che la cultura può solo rivestire di gesti o abitudini ma non può determinare. Questa visione nasconde dal campo delle osservazioni le importanti distorsioni agite dal clinico quando non tiene conto dei problemi inerenti al "come osservare" una persona proveniente da un altro mondo simbolico e comportamentale. Una dicotomia affine a quella esplorata tra il dentro e il fuori delle difficoltà genitoriali, la quale potrebbe essere attenuata rendendo complementari, secondo l'insegnamento di Devereux, i dati tratti da una lettura delle dinamiche e dei conflitti inerenti il mondo interno e quelli inerenti la sfera dei comportamenti e delle attitudini, ricavati da un'indagine fondata sugli strumenti della psicologia dello sviluppo e dell'antropologia. Renderli complementari significa non sovrapporne i sistemi di spiegazione, non validare gli uni

con gli altri, ma confrontarli criticamente in modo da renderli risonanti (DEVEREUX G. 1972).

I tempi della raccolta anamnestica dovrebbero essere allungati per trasformare quest'ultima in strumento utile a instaurare una relazione con l'utente. Ascoltare un racconto di vita nella sua ampiezza e nelle sfumature emotive e culturali aiuta ad avvertire se la persona si sente compresa, cioè tenuta insieme dall'incontro sperimentato con noi. Le osservazioni presenti nel fascicolo potrebbero essere lette come materiali psicosociali, separati dalle osservazioni cliniche effettuate nella forma più completa, che prevede un gruppo di ascolto capace di funzionare come cassa di risonanza delle riposte emotive e difensive dell'operatore (SCHIVA M.-S.-TARTARI M. 2014).

Potremmo infine correggere le nostre distorsioni lavorando con i mediatori culturali, la cui funzione non è tanto quella di mostrare le differenze culturali, ma di aiutarci a sopportare l'inquietudine suscitata dall'estraneità e a non formulare giudizi troppo affrettati. La diagnosi allora si trasformerebbe in una *prudente ipotesi diagnostica* da avvicinare, senza confonderla, ai dati ambientali, comportamentali, culturali, per formare un insieme più complesso di quelli usuali, ma certamente più dotato di strumenti di verifica.

Note

⁽¹⁾ Ad esempio, la *Strange Situation* o l'*Attachment Q-sort* di Everett Waters (CASSIBBA L. - D'ODORICO L., 2000).

⁽²⁾ Nonostante l'importante dibattito sull'argomento (FONAGI P. 2001).

⁽³⁾ Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (2014).

Bibliografia

AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION, (2013 [2014]), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina editore, Torino [ediz. orig. : *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, DSM-5*, Arlington, VA, 2013].

AMMANITI Maurizio (curatore) (2001), *Manuale di psicopatologia dell'infanzia*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

BESANÇON Alain (1969), *Vers une histoire psychanalytique* (II), "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", vol. 24, n. 4, 1969, pp. 1011-1033.

BOWLBY John (1969 [1989]), *Attaccamento e perdita*, Torino, Boringhieri. [ediz. orig.: *Attachment and loss*, Basic Books, New York, 1969].

- CASSIBBA Rosalinda - D'ODORICO Laura (2000), *La valutazione dell'attaccamento nella prima infanzia*, Franco Angeli, Milano.
- DEVEREUX Georges (1967), *De l'angoisse à la méthode dans les sciences du comportement*, Flammarion, Paris.
- DEVEREUX Georges (1972 [1975]), *Saggi di Etnopsicoanalisi complementarista*, Bompiani, Milano [ediz. orig.: *Ethnopsychanalyse complémentaire*, Flammarion, Paris, 1972].
- DI BLASIO Paola (2005), *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*, Ed. Unicopli, Milano.
- EAGLE MORRIS (1991), *I cambiamenti clinici e teorici in psicoanalisi: dai conflitti ai deficit e dai desideri ai bisogni*, "Psicoterapia e Scienze umane", vol. XXV, n. 1, 1991, pp. 3-46.
- FERRETTI Annalisa (2009), *La metafora del bambino dentro l'adulto nella concezione psicoanalitica*, "Rivista di Psicoanalisi", vol. 13, n. 1, 2009, pp. 60-81.
- FONAGY Peter (2001), *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento*, Cortina, Milano.
- O'SHAUGHNESSY Edna (1994), *What is a Clinical Fact?*, "International Journal of Psycho-Analysis", vol. 75, 1994, pp. 939-946.
- GHEZZI Dante - VADILONDA Francesco (curatori) (1996), *La tutela del minore*, Raffaello Cortina editore, Torino.
- SCHIVA Maria Serena - TARTARI Manuela (2014), *Lo strumento clinico dell'osservazione nella valutazione delle famiglie migranti*, "Minori e Giustizia", n. 4, 2014, pp. 149-157.
- TALIANI Simona (2012), *I prodotti dell'Italia: figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?)*, "Minori e Giustizia" n. 2, 2012, pp. 39-53.
- TALIANI Simona (2014), *Il perito, il giudice e la bambina-che-non morirà*, "Minori e Giustizia" n. 4, 2014, pp. 158-164.

Scheda dell'Autrice

Nata a Torino il 19 marzo del 1953, Manuela Tartari è psicologa, psicoterapeuta, iscritta all'Ordine degli psicologi con autorizzazione all'esercizio della psicoterapia. Nel 1976 ha conseguito una laurea in Filosofia presso l'Università degli Studi di Torino, nel 1977 un Perfezionamento in Psicologia Clinica presso l'Istituto Superiore di Psicologia Sperimentale e Sociale di Torino, successivamente a Parigi sia un diploma in Etnografia che infine, nel 1997, un Dottorato di ricerca in Antropologia culturale presso l'*Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales*. Ha ottenuto diversi contratti come psicoterapeuta infantile presso alcune AASSLL piemontesi e ha svolto numerose attività in qualità di formatore. Dal 1978 al 2003 ha collaborato con l'Università di Torino come cultore della materia ottenendo contratti di docenza e partecipando a ricerche finanziate. Le sue ricerche si occupano di etnopsicoanalisi. È consulente tecnico del giudice presso il Tribunale per i Minorenni del Piemonte e perito del Tribunale di Torino dal 1999. Tra le sue più recenti pubblicazioni:

RISSONE Anna - TARTARI Manuela (2015), *Corps et paroles: la réactualisation des expériences primaires dans le couple*, "Le divan familial", n. 34, 2015, pp. 135-146.

GIOIA Simona, SCHIVA Maria Serena, TARTARI Manuela, TORRESIN Silvia (2015), *Luoghi miti per famiglie migranti*, "Minori e giustizia", n. 1, 2015, pp. 203-212.

SCHIVA Maria Serena - TARTARI Manuela (2014), *Lo strumento clinico dell'osservazione nella valutazione delle famiglie migranti*, "Minori e giustizia" n. 4, 2014, pp. 149-157.

FERRETTI Annalisa - TARTARI Manuela (2009), *Una lettura complementare di Infant Observation*, "Setting", n. 28, 2009, pp. 83-113.

TARTARI Manuela (2000), *Antropologia e metapsicologia. Un confronto freudiano tra efficacia simbolica e elaborazione primaria*, "Etnosistemi", n. 7, 2000, pp. 86-92.

Riassunto

Mondo interno e dati di realtà nella valutazione della genitorialità migrante

La valutazione della genitorialità, in particolare per quel che riguarda le famiglie migranti, è effettuata prevalentemente nell'ambito delle procedure per l'adottabilità. In questi casi la norma di riferimento è la Legge n° 184 che definisce adottabili: «I minori in situazione di abbandono perché privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi, purché la mancanza di assistenza non sia dovuta a forza maggiore di carattere transitorio».

La situazione di abbandono, non altrimenti specificata dal legislatore, lascia spazio a molteplici interpretazioni nelle indagini psicologiche, le quali si fondano troppo spesso su una particolare mescolanza di dati concreti e azioni psicodiagnostiche.

In questo campo l'intervento del consulente psicologo si appoggia sovente su un parametro teorico contenente elementi tratti dalla clinica psicodinamica e dalla psicologia evolutiva, con una particolare attenzione agli studi sull'attaccamento. L'articolo intende approfondire la confusione che una tale commistione di modelli e metodi genera, soffermandosi sulle difficoltà dell'indagine psicodiagnostica. Attenzione verrà data alle risposte controtransferali degli operatori, in particolare quando sono confrontati con famiglie portatrici di un'estraneità culturale.

Parole chiave: abbandono del minore, psicodiagnosi, controtransfert culturale.

Résumé

Monds intérieurs et données de réalité dans l'évaluation de la parentalité migrante

L'évaluation de la parentalité, particulièrement dans ce qui concerne les familles immigrées, est effectuée principalement dans le cadre des procédures visées à l'adoption. Dans ces cas-ci du point de vue normatif on fait référence à la Loi n° 184 qui

définit comme adoptables : « *Les mineurs en situation d'abandon en raison de la privation d'assistance morale et matérielle de la part des parents ou des parents chargés à y pourvoir, à condition que le manque d'assistance ne soit pas dû à des forces majeures de caractère transitoire* ». La situation d'abandon, si cela n'est pas ultérieurement spécifié par le législateur, permet des multiples interprétations dans l'enquête psychologique, laquelle se fonde trop souvent sur un mélange singulier de données concrètes et d'actions psycho-diagnostiques. Dans ce champ l'intervention du consultant psychologue s'appuie fréquemment sur un paramètre théorique incluant des éléments tirés de la clinique psycho-dynamique et de la psychologie évolutive en se focalisant particulièrement sur les études sur l'attachement. Cet article vise à approfondir la confusion engendrée par une telle imbrication de modèles et de méthodes, en s'attardant sur les difficultés de l'enquête psycho-diagnostique. On mettra l'accent sur les réponses de contretransfert des opérateurs, particulièrement quand ils se confrontent avec des familles porteuses d'une *étrangeté culturelle*.

Mots clés: abandon du mineur, psycho-diagnostique, contretransfert culturel.

Resumen

El mundo interno y los datos de la realidad en la evaluación de la parentalidad de las familias migrantes

La evaluación de la paternidad, en particular con las familias migrantes, se lleva a cabo principalmente en el contexto de los procedimientos de adoptabilidad. En estos casos la norma de referencia es la Ley n. 184, que define como adoptables los niños "que han sido abandonados porque privados de asistencia moral y material por los padres o por los parientes obligados a hacerlo, siempre que la falta de asistencia no se deba a razones de fuerza mayor de carácter transitorio". El estado de abandono, que el legislador no ha definido mas claramente, deja espacio para múltiples interpretaciones durante las investigaciones psicológicas, que a menudo se basan en una combinación particular de datos duros y acciones psico-diagnósticas. En este ámbito, la intervención del perito psicólogo se apoya a un marco teórico construido con elementos extraídos de la clínica psicodinámica y de la psicología del desarrollo, con una atención especial a la teoría del apego. El artículo analiza la confusión generada por esta mezcla de modelos y métodos, centrándose en las dificultades de la evaluación psicodiagnóstica. Se prestará atención a las respuestas contratransferenciales de los profesionales, en particular cuando encuentran familias portadoras de "extranjería cultural".

Palabras claves: abandono de los menores, psico-diagnóstico, contratransferencia cultural.

Abstract

Inner world and reality data in the evaluation of migrant parenting

The evaluation of parenting, particularly in relation to migrant families, is predominantly undertaken within the procedures of adoption. In these cases from a normative point of view reference is made to the Law n° 184 which defines as adoptable: «*Minors living in situations of abandonment due to the lack of moral and material assistance from their parents or from the parents who are in charge of providing them, provided that the lack of assistance is not motivated by overarching and transitory forces*». The situation of abandonment, if not further detailed by the legislator, allows for multiple interpretations in psychological investigations which lie too often upon the peculiar combination of concrete data and psycho-diagnostic actions. In this domain the intervention of the psychological consultant frequently builds on theoretical parameters encompassing elements stemming from psychodynamic clinic and from developmental psychology, drawing attention to studies on attachment more specifically. This article aims to explore the confusion that such a tangle of models and methods might engender, by looking at the difficulties of psycho-diagnostic investigations. Attention will be brought to the professionals' countertransference responses, especially as they are confronted by families embodying *cultural strangeness*.

Keywords: child's abandonment, psycho-diagnostic process, cultural countertransference.

Proiezioni. Appunti sui test psicodiagnostici e il loro uso in sede di valutazione del minore straniero e della sua famiglia

Carlo Branchi

psicologo, dottorando di ricerca in Scienze antropologiche (Università di Torino)
[carlo.branchi@live.it, carlo.branchi@unito.it]

Ogni descrizione, spiegazione o rappresentazione è necessariamente in qualche senso una proiezione (to map)⁽¹⁾ degli elementi derivati dai fenomeni da descrivere su qualche superficie o matrice o sistema di coordinate.

Gregory BYTESON, *Mente e Natura. Un'unità necessaria*, (1984 [1979]): 71

L'esame contornato da tutte le sue tecniche documentarie, fa di ogni individuo un caso: un caso che costituisce nello stesso tempo un oggetto di conoscenza e una presa per un potere.

Michel FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, (1993 [1975]): 209

Nel 1951 lo psicoanalista inglese Donald Winnicott propone di utilizzare il concetto di “area transizionale” per descrivere la cornice relazionale che sostiene le interazioni tra i genitori e il figlio nei primi anni di vita. Il reale si struttura nella mente del bambino come l’esito di un processo di creazione condivisa, che nel gioco trova la sua espressione esemplare. La nozione di “area transizionale” è stata largamente ripresa all’interno della tradizione psicoanalitica e si è ampliata fino a essere utilizzata per indicare la sovrapposizione tra i mondi immaginari di due soggetti in relazione. In questo filone, alcuni autori (ALIPRANDI M. - PELANDA E. - SENISE T. 2004) hanno suggerito di considerare i test psicodiagnostici come “oggetti transizionali”: non più meri strumenti tecnici, ma elementi che veicolano una relazione.

Mi pare questa una buona metafora per introdurre a una lettura stratificata del processo di consultazione psicodiagnostica. In particolare, il presente contributo vuole offrire una prospettiva critica sull’impiego dei test psicodiagnostici nei percorsi di valutazione psicologica che coinvolgono le famiglie di origine straniera. Il termine “test” sarà qui inteso nella sua accezione più generica, come:

«uno strumento di valutazione e di conoscenza dei processi psicologici che utilizza delle “modalità specifiche” nella sua costruzione, nella raccolta delle informazioni, nella conversione degli elementi raccolti in valori dai quali si possono fare inferenze sull’oggetto di studio» (TROMBINI G. - CHATTAT R. - BALDARO B. 1998: 26).

La scelta di dedicare una riflessione specifica a questo argomento nasce da alcune considerazioni.

Il radicarsi della presenza straniera nel tessuto demografico del nostro paese sta lentamente facendo emergere tra gli operatori dei servizi socio-sanitari italiani la necessità di predisporre percorsi e strumenti di valutazione diagnostica adatti all’utenza immigrata. Nonostante questa esigenza, le ricerche internazionali ed italiane che si sono occupate di questa tematica sono ancora poco conosciute. Inoltre, l’analisi della “situazione testistica” fornisce indicazioni valide per osservare nella sua globalità il processo di costruzione della diagnosi con l’utenza straniera. L’utilizzo degli strumenti psicodiagnostici con pazienti immigrati comporta infatti precise difficoltà, che interrogano rispetto a quali siano le strategie più efficaci per giungere ad una *valutazione psicologica oggettiva*⁽²⁾. Se all’interno di un percorso psicoterapeutico questa preoccupazione può non essere prioritaria, diverso è il caso in cui gli operatori della cura siano chiamati a esprimersi in merito agli interventi socio-assistenziali da attivare, alla valutazione delle competenze genitoriali nei procedimenti dinnanzi ai Tribunali per i Minorenni, all’avvio di programmi di sostegno specialistico in ambito scolastico. Di fronte alla richiesta di un parere argomentato, scientificamente credibile, comprovato da dati e osservazioni solide, il ricorso alla strumentazione testistica resta una delle alternative preferenziali. La tentazione di anestetizzare le inquietudini metodologiche tramite routinarie procedure di codifica è estremamente rischiosa, nella misura in cui forza i limiti di applicazione degli strumenti stessi. L’obiettivo delle prossime pagine sarà quindi fornire un sintetico inquadramento teorico e bibliografico che permetta di avvicinare il tema con maggiore consapevolezza, proponendo alcune piste di riflessione all’incrocio tra criteri psicometrici e sapere etnopsichiatrico.

L’astrazione della cultura: l’assessment con l’utenza straniera

L’utilizzo dei test come strumenti di conoscenza risponde al bisogno di ricavare osservazioni valide e attendibili ai fini diagnostici, tramite la costruzione di un sistema logico coerente, che guidi l’indagine e autorizzi le spiegazioni. Ogni test viene infatti predisposto con l’obiettivo di inda-

gare determinate dimensioni psicologiche (come, per esempio, i tratti di personalità, le abilità cognitive, gli indicatori vari di performance, i costrutti psicodinamici). Si costituisce di domande, prove o stimoli a cui il soggetto testato viene invitato a rispondere secondo le modalità previste da una consegna. Al termine della somministrazione i dati sono raccolti e codificati. La potenzialità del test consiste nel rendere i punteggi o le informazioni ottenuti confrontabili con quelli forniti da altri soggetti, così che possano emergere le caratteristiche di ogni profilo individuale. Perché ciò sia possibile, è necessario che il test venga validato e standardizzato, cioè che sia somministrato a un campione di popolazione da cui ottenere dei valori numerici (o un repertorio di risposte) che servano da norme di riferimento. Semplificando molto la questione, tramite il test si stabilisce la posizione del soggetto esaminato rispetto alla distribuzione dei valori ottenuti da questo campione di popolazione (MICELI R. 2004). Perché il test sia efficace dovrà quindi garantire una certa ripetitività e stabilità delle risposte più comuni e contemporaneamente essere sensibile alle variazioni individuali⁽³⁾.

La verifica della tenuta dell'approccio psicometrico si fa "numeri alla mano": l'utenza straniera ottiene risultati inferiori in buona parte delle prove di abilità e di performance mentre gli esiti dei reattivi di personalità risultano di difficile interpretazione (SUZUKI L. - PONTEROTTO J. G. 2008, DANA 2005). Gli autori che si sono interrogati sulla ragione di questi risultati hanno orientato le loro riflessioni attorno a quella che è stata definita la "variabile culturale". Le ricerche più consistenti sono state condotte nel contesto nord-americano, all'interno di un campo di ricerca denominato *cross-cultural e multicultural assessment*. Gli studi negli Stati Uniti sono stati stimolati dalla strutturale presenza di minoranze etniche nella composizione demografica del paese e dalla lotta per il riconoscimento di un egualitario accesso alle risorse educative, sociali e sanitarie (COLE M. 2004 [1996]; BEVILACQUA P. 2009).

Il dibattito in cui si inseriscono questi lavori è collocabile all'interno delle più ampie teorizzazioni in merito ai rapporti esistenti tra i concetti di "natura/mente/cultura". Schematicamente, le posizioni oscillano attorno a due polarità: da un lato si situano le ricerche cross-culturali, che muovono dal presupposto dell'esistenza di meccanismi psichici universali, cui le varie declinazioni culturali apporterebbero solo delle variazioni di tipo quantitativo; dall'altro lato la tradizione di ricerca riconducibile alla psicologia culturale asserisce il "ruolo formativo" (BRUNER J. 1992 [1990]) delle culture nel mediare la totalità delle esperienze umane⁽⁴⁾. All'interno della letteratura dedicata all'*assessment multicultural*, questa contrappo-

sizione si è sedimentata in una serie di antinomie. La prima riguarda il ruolo “distale o prossimale” da assegnare alla variabile culturale: nel primo caso “cultura”, “razza” o “etnia” sono introdotte nei disegni di ricerca come semplici variabili demografiche, categorie utilizzate senza una precisa definizione teorica ed empirica (DANA R. 2008: 115). «È come se la cultura fosse “fuori dalla persona” e fosse trattata al pari di una variabile quasi-indipendente sul piano concettuale e statistico» (ANOLLI L. 2004: 21). Al contrario, considerare la cultura come “prossimale” significa riconoscerne la centralità in ogni aspetto del processo di valutazione psicodiagnostica. La seconda dicotomia concerne la distinzione tra strumenti “etici ed emici”. Con strumenti “etici” si intendono tutti quei test che si credono applicabili universalmente perché ritenuti non influenzati da variabili di ordine culturale, descritti quindi come *culture-free*⁽⁵⁾. Gli strumenti “emici”, al contrario, sono realizzati appositamente per l’uso all’interno di un determinato gruppo culturale.

Il lavoro dei teorici dell’*assessment multiculturale* muove le sue riflessioni a partire da una decisa critica all’uso etnocentrico degli strumenti psicometrici. Scrive Dana:

«I test più diffusi sono misure *culture-specific*, impiegate come se fossero *culture general and universal*. Di conseguenza, questi test sono stati descritti in modo più accurato come pseudo etici, o etici derivati, o etici imposti. [...] Perché un test sia considerato come realmente etico, sono necessarie delle ricerche che ne dimostrino inequivocabilmente l’equivalenza cross-culturale. [...] I test principali sono stati costruiti, sviluppati e standardizzati con campioni formati da persone bianche di origine europea e americana, appartenenti alla classe media. [...] Ciononostante, questi test “etici imposti” sono stati applicati a tutte le persone negli Stati Uniti ed esportati in tutto il mondo come se fossero misure realmente etiche o valide universalmente, piuttosto che emiche rispetto alle comunità euro-americane» (DANA R. 2005: 10, 54). [La traduzione è mia, CB]

Per Dana e colleghi, una corretta valutazione psicodiagnostica deve iniziare con un buon “abbinamento” tra esaminato e testista: l’esaminatore deve essere formato nella conduzione dei colloqui con l’utenza straniera, aver sviluppato una buona conoscenza del contesto culturale di provenienza del paziente, essere cosciente delle proprie posizioni e attitudini nel sostenere “l’incontro interculturale⁽⁶⁾” e possedere sufficienti capacità linguistiche per permettere al paziente di esprimersi nella lingua che meglio padroneggia⁽⁷⁾. Inoltre, deve essere fatto tutto il possibile per favorire l’instaurarsi di una relazione positiva con il paziente, introducendolo alle finalità e alle modalità di conduzione del percorso diagnostico. Si passa poi alla selezione degli strumenti testistici più adatti, che richiede una

attenta valutazione del livello di acculturazione del paziente (CUELLAR I. - PANIAGUA F. 2000, DANA R. 2005, SUZUKI L. - PONTEROTTO J. 2008). Secondo questo schema teorico, che è importante ricordare nasce nel territorio americano dall'esperienza dell'incontro con pazienti appartenenti a gruppi etnici minoritari, solo in presenza di utenti con "un orientamento culturale" riconducibile agli schemi acculturativi dell'assimilazione e dell'integrazione⁽⁸⁾, è possibile utilizzare i test nella loro forma originaria, senza necessità di apportare correttivi allo strumento. Il presupposto di questa affermazione è che la misura del livello di acculturazione possa essere un buon indicatore per descrivere quanto il pazienti padroneggi l'"universo culturale" entro cui il test è stato costruito. Questo può avvenire solo quando la famiglia del paziente si sia radicata per diverse generazioni all'interno della società d'accoglienza (DANA R. 2005: 102). Qualora invece ci si trovi a condurre un percorso diagnostico con immigrati, è necessario utilizzare strumenti emici, cioè costruiti appositamente per il gruppo culturale di appartenenza dell'utente, o strumenti che siano stati tradotti⁽⁹⁾, adattati e standardizzati e di cui sia possibile valutare attentamente l'"equivalenza culturale" (VAN DE VIJVER F. - TANZER N. K. 2004).

Diversamente il rischio è di incorrere in quelli che vengono definiti *bias*, cioè errori diagnostici (VAN DE VIJVER F. - TANZER N. K. 2004; SUZUKI L. - PONTEROTTO J. 2008, DANA R. 2005, BEVILACQUA P. 2009, LE DU C. 2013). Nel campo dell'*assessment multiculturale* sono riconducibili a tre tipologie: i *bias di costruito*, in cui si incorre quando le dimensioni oggetto di misurazione non hanno le stesse caratteristiche e significati per il "gruppo culturale" in cui è stato costruito il test e per quello di appartenenza del soggetto testato; *bias di metodo*, relativi alle specificità della situazione testistica, tra cui il grado di consuetudine con la consultazione psicologica, le attese in merito al rapporto da tenere con l'istituzione o il servizio presso cui vengono condotti i colloqui, la familiarità con gli stimoli presentati e le modalità di risposta previste dal test; *i bias* legati a specifici *item*, che comprendono sia le proprietà statistiche di singole domande, sia difficoltà di comprensione o ambiguità nelle eventuali traduzioni.

Al termine della somministrazione delle batterie dei test, si allestisce una restituzione condivisa dei risultati con il soggetto esaminato, a sostegno di una visione collaborativa e negoziata del percorso psicodiagnostico (DANA R. 2005, BEVILACQUA P. 2009, LE DU C. 2013). Qualora la valutazione diagnostica non sia condotta rispettando le dovute attenzioni, il rischio è di incorrere in una forma di *bias* più generale, descritta come *cultural malpractice* (DANA R. 2005: 49). Il termine *malpractice* è traducibile come negligenza e, in ambito medico, malasania. I teorici dell'*assessment*

multiculturale insistono dunque sul riconoscimento delle dimensioni deontologiche connesse al lavoro con l'utenza straniera:

«la “competenza multiculturale” inizia con la dimostrazione di un comportamento rispettoso verso il cliente, sulla base della conoscenza della sua cultura, il riconoscimento dei limiti delle competenze del testista e l'enfasi sulle abilità necessarie per offrire una relazione di fiducia e una corretta interpretazione delle risposte. [...] L'*assessment* multiculturale richiede una attenzione critica e approfondita ad ogni passaggio nella costruzione del test e ad ogni ambito di applicazione per capire in quale misura ogni test sia appropriato, “equo” e utile per descrivere le caratteristiche di personalità per quell'individuo appartenente ad una determinata cultura» [La traduzione è mia, CB] (DANA R. 2005: 7, 10).

Non si tratta solamente di trovare strumenti psicometrici adatti per l'utenza straniera, ma di sviluppare strategie che sappiano interrogare le “differenze culturali” e se ne servano come una leva per analizzare il permanere di effetti discriminatori nell'accesso ai servizi socio sanitari (CUELLAR I. -, PANIAGUA F. 2000).

L'esame e le sue genealogie

Il dialogo con il sapere antropologico ed etnopsichiatrico consente di inquadrare le criticità presenti anche in una prospettiva psicodiagnostica così orientata. Per farlo è opportuno partire dall'analisi di due elementi della grammatica statistica: il concetto di operativizzazione della teoria (CORBETTA P. 2003, ERCOLANI A. - PERUGINI P. 2000) e quello di campione normativo.

Con il primo termine ci si riferisce alla traduzione empirica dei costrutti teorici da analizzare, così da darne una definizione operativa che li renda misurabili (si pensi ad esempio alla trasformazione del concetto di intelligenza nel valore del Q_1). Detto altrimenti, si tratta di definire l'insieme delle procedure e delle regole che consentano la codifica del fatto osservabile in un dato (MICELI R. 2003). Costrutti come “cultura/variabile culturale/acculturazione”, “etnia/identità etnica”, “razza/identità razziale” sono rilevanti nella misura in cui ne venga dimostrata l'incidenza nelle procedure psicodiagnostiche. La riduzione di questi concetti al campo prettamente empirico, espone a una rilettura essenzialista e decontestualizzata di queste dimensioni. Si prenda ad esempio la nozione di acculturazione: da un lato la valutazione del livello di acculturazione, attraverso apposite scale, impone all'esaminatore l'osservazione del processo di costruzione identitaria del paziente e una

rigorosa verifica dell'applicabilità dei propri strumenti; dall'altro lato, il modello proposto è eccessivamente lineare e fatica a rendere conto delle dinamiche di contaminazione e meticciamiento con cui le singolari traiettorie personali e familiari si confrontano, lasciando inoltre sullo sfondo il contesto sociale e politico.

Il secondo termine, il campione normativo, è il gruppo di persone scelto per ricavare i valori di riferimento in base ai quali verranno interpretati i risultati dei soggetti esaminati. La composizione del campione dovrebbe essere il più possibile rappresentativa della popolazione cui verrà somministrato il test, per variabili demografiche, sociali e culturali. Nella creazione dei campioni normativi si fa ricorso a categorie "etniche-geografiche" molto generiche (ad esempio per il contesto statunitense, si è fatto largo uso di etichette come quelle di "Ispanici", "Afro-americani", "Asiatici"). È chiaramente un artificio statistico, che risponde alla necessità di ridurre le differenze nei punteggi disponendo di norme più affidabili, nell'impossibilità teorica e pratica di ottenere campioni perfettamente rappresentativi (MALGADY R. - MALGADY G. 2008), ma questa procedura mostra una serie di rischi. Il primo è un esito che può apparire paradossale: la "variabile culturale", nei disegni di ricerca psicometrici, svanisce nel momento stesso in cui viene evocata (BENEDUCE R. 2014). Riconosciuta la sua influenza sui risultati, è richiesto un adattamento puntuale dello strumento in modo da tarare i punteggi, annullandone gli effetti. Se questo risponde alla priorità di prevenire il pericolo di errori diagnostici, d'altro canto si opera una sorta di mascheramento, che impedisce di analizzare attentamente che cosa di ciò che viene definito come "culturale" intervenga nelle meccaniche dell'esame.

Un secondo aspetto concerne direttamente l'utilizzo performativo che viene fatto di queste "categorie etniche". Joane Nagel, studiando i processi di creazione e ricreazione dell'etnicità e della cultura, descrive l'identità etnica come l'esito costruito e negoziato di una doppia definizione, contemporaneamente interna ed esterna (NAGEL J. 1994). Tra le forze esterne che orientano le scelte identitarie, l'autrice si sofferma sulle politiche migratorie dei governi e sulla trasformazione delle "nomenclature etniche" utilizzate durante i censimenti. In un curioso articolo, Lee e Tafoya descrivono le modifiche nelle diciture disponibili all'interno dei questionari dei censimenti statunitensi e, più dettagliatamente, in che rapporto siano tra loro le opzioni scelte per "etnia", "razza" e "discendenza" nelle risposte dei cittadini appartenenti alle minoranze (LEE S. - TAFOYA S. 2006). In entrambe le ricerche emerge come le persone tendano a definirsi secondo la valutazione dei possibili vantaggi politici e dei rischi di stigma-

tizzazione e come l'uso delle "categorie etniche" si modifichi rispondendo alle pressioni storiche e sociali. Scrive a proposito Ugo Fabietti:

«chiedersi che cosa vi sia "dietro" ai nomi delle etnie scaturiti dalla dialettica tra stato, immagine interna e produzione esterna dell'identità significa domandarsi quale sia la struttura delle relazioni intersocietarie al cui interno i gruppi sono legati da un sistema di relazioni di tipo politico suscettibili di apparire solo in maniera contrastiva» (FABIETTI U. 1998: 50).

Diventa quindi fondamentale domandarsi che cosa i concetti di "razza", "cultura" e "etnia" ci permettano di pensare e come ci autorizzino a farlo (WOLF E. ET ALL. 1994).

«L'impiego del termine *etnia* [...] nel momento in cui serve a designare dei gruppi fittiziamente dotati di una irriducibile identità linguistico-storico-culturale, "frantuma" la complessità del "fenomeno umano" e lo "cristallizza" in una serie di isolati discontinui che si prestano ad essere classificati, comparati e intellettualmente – oltre che politicamente – dominati» (FABIETTI U. 1998: 59).

Il rischio che lo scivolamento tra i concetti di cultura, etnia e razza rinforzi dinamiche di esclusione è reale: la reificazione e la manipolazione delle categorie psicometriche può acquisire un potere discriminatorio. È questa la tesi che anima il brillante lavoro *The Mismeasure of Man* (GOULD S. 2006 [1996]), in cui Gould ricostruisce la genealogia dei modelli psicometrici utilizzati per misurare l'intelligenza. Il testo è un'efficace sintesi storica, che permette di riflettere su quali siano stati i presupposti epistemologici che hanno fondato le basi della statistica applicata in campo psicologico. Egli dimostra come alcuni tra i padri della psicometria abbiano utilizzato la scienza della misurazione mentale a servizio dei dettami del determinismo biologico, del darwinismo sociale e dell'eugenetica, marchiando come geneticamente inferiori le popolazioni rappresentabili come minoranze etniche. Alcune di queste posizioni avrebbero poi sostenuto, tra le altre, proposte politiche come l'inopportunità di estendere l'accesso al sistema scolastico, per l'incapacità innata di alcune "razze" e di alcuni strati sociali di apprendere. Se questo può apparire un argomento vetusto, è bene ricordare che sono stati pubblicati nel 1994 il libro *The Bell Curve: Intelligence and Class Structure in American Life* (HERRNSTEIN R. - MURRAY C. 1994) e nel 2005 un'importante monografia dei lavori di Jensen: entrambi i testi sono scritti da affermati autori americani che hanno sostenuto l'ereditarietà dell'intelligenza su base genetica e l'esistenza di differenze significative nel QI tra le razze. La tradizione scientifica occidentale, e la psicometria non fa eccezione, è segnata dal razzismo⁽¹⁰⁾ (GRAHAM R. 1997).

La validità ecologica

In conclusione, possiamo descrivere i test come artefatti prodotti all'interno di una precisa tradizione scientifica che veicola una implicita definizione di "differenza culturale". La relazione tra testista e soggetto esaminato è stretta tra le maglie delle procedure istituzionali stabilite nei servizi di cura, presa nella complessa trama delle traiettorie familiari e personali che caratterizzano l'esperienza della migrazione, attraversata dalle frontiere continuamente riprodotte dalle logiche della governamentalità migratoria che definiscono le modalità dell'accesso ai servizi socio-sanitari. Nella conduzione della consultazione psicodiagnostica diventa quindi vitale, in linea con le riflessioni proposte dai teorici dell'*assessment multiculturale*, sviluppare un pensiero metodologicamente inflessibile e rigoroso, costruito attorno ad un'attitudine riflessiva e all'osservazione attenta dei limiti di applicazione dei propri strumenti. L'assenza di una formazione specifica all'uso dei test con i pazienti immigrati, una scarsa conoscenza delle possibilità di utilizzo di ogni strumento, la mancanza di competenze relative al contesto culturale e sociale da cui proviene la persona esaminata, l'impossibilità per il paziente di utilizzare la propria lingua di origine, di avvalersi di versioni tradotte dei test o di poter essere ascoltato con l'ausilio di un mediatore culturale, rendono di fatto la valutazione psicodiagnostica non attendibile.

La sfida nella progettazione di un percorso psicodiagnostico con pazienti stranieri, diventa quindi quella di proporre una valutazione negoziata e in parte condivisa, che possa rendere conto delle trasformazioni psicoculturali proprie dell'esperienza migratoria, adottando un modello interdisciplinare⁽¹¹⁾ ed ecologico⁽¹²⁾, sensibile alle determinanti sociali, storiche e politiche, nella direzione di perseguire quella che Cole, provocatoriamente, definisce come validità ecologica:

«una ricerca ecologicamente valida deve realizzare tre condizioni: (1) mantenere l'integrità delle situazioni di vita reale che è chiamata ad analizzare; (2) restare fedele ai più ampi contesti sociali e culturali da cui proviene il soggetto; (3) essere coerente con la definizione che i partecipanti danno della situazione. [...] Fin quando il sistema chiuso degli psicologi non coglierà veridicamente gli elementi del sistema aperto di cui dovrebbe essere un modello, i risultati sperimentali traviseranno sistematicamente il processo vitale da cui derivano. La questione della validità ecologica diviene così la questione della violenza perpetrata nei confronti del fenomeno tramite le procedure analitiche impiegate. In questo senso pensiamo che l'invalidità ecologica sia insita nelle stesse procedure standardizzate dei test» (COLE M. 2004 [1996]: 195, 214).

Note

⁽¹⁾ Il termine inglese originale viene indicato tra parentesi dal traduttore italiano e qui mantenuto.

⁽²⁾ Con l'espressione "valutazione oggettiva" si sottolinea l'esigenza del rigore scientifico e metodologico nella stesura delle valutazioni, che coincide con l'adempimento del mandato deontologico di un giudizio responsabile e non discriminante. Negli Stati Uniti questo impegno è stato riassunto all'interno di una serie di linee guida, tra cui quelle diffuse nel 2003 dall'*American psychological association* (APA 2003). L'ampio dibattito attorno alla nozione di oggettività, al processo circolare dell'osservazione, alla natura costruita del dato empirico non è qui affrontabile. Una sintesi è presentata nel primo volume del lavoro di Corbetta (CORBETTA P. 2003), mentre per un approfondimento a partire da una prospettiva costruttivista e dell'epistemologia della complessità si rimanda alle opere di Ceruti (CERUTI M. 2006, 2009), Bateson (BATESON G. 1977 [1972], 1984 [1979]) e Morin (MORIN E. 2002 [2001], 2007 [1986]).

⁽³⁾ Non è possibile descrivere in questa sede le differenze che esistono tra le varie tipologie di test, in particolare tra test quantitativi e reattivi proiettivi. Per una presentazione generale degli strumenti si veda Granieri (GRANIERI A. 1998), mentre per l'utilizzo degli stessi con l'utenza straniera si rinvia ai testi indicati nella bibliografia.

⁽⁴⁾ Per un approfondimento del dibattito si vedano i testi di Mantovani (MANTOVANI G. 1998, 2008), i lavori di Cole (COLE M. 2004 [1996]), Anolli (ANOLLI L. 2004) e Mazzara (MAZZARA B. 2007). Tra i principali lavori riconducibili alla psicologia culturale, si ricordano Bruner (1992 [1990]) e Rogoff (ROGOFF B. (2004 [2003])), mentre l'*Handbook of cross-cultural psychology* (BERRY J. - POORTINGA Y. - PANDEY J. 1997) è un esempio dell'approccio cross-culturale.

⁽⁵⁾ Da un punto di vista antropologico ed etnopsichiatrico, una posizione di questo tipo è teoricamente insostenibile. Per approfondimenti si vedano COLE M. (s.a., 2004 [1996]), BENEDEUCE R. 2014, LE DU C. 2013, ROGOFF B. (2004 [2003]) HARKNESS S. - SUPER C. (2009 [2008]).

⁽⁶⁾ Ciò che Georges Devereux (DEVEREUX G. 1978 [1970]) ha definito come "controtransfert culturale".

⁽⁷⁾ Bevilacqua, nel corso della ricerca condotta presso i servizi socio-sanitari di Milano, descrive come positivo l'inserimento della figura del mediatore linguistico-culturale anche durante l'*assessment* psicologico (BEVILACQUA P. 2009).

⁽⁸⁾ Gli esiti del "contatto" interculturale sono riconducibili a quattro posizioni: assimilazione, integrazione, separazione e marginalizzazione. Si veda Mancini per una sintesi di questi modelli (MANCINI T. 2009).

⁽⁹⁾ La traduzione e l'adattamento di un test in un'altra lingua è un'impresa complessa e minuziosa (si veda FABRI M. 2008: 203, ITC 2005).

⁽¹⁰⁾ La storia degli imperi coloniali è in questo senso esemplare. Roberto Beneduce (2007) ricostruisce come i medici psichiatri che prestarono servizio nei territori governati dalle amministrazioni coloniali, non si siano sottratti all'utilizzo degli strumenti psicometrici, ma ne abbiano al contrario incentivato l'impiego. Si rimanda in particolare alle considerazioni sulla diversa applicazione del T.A.T. da parte di Frantz Fanon ed Henri Collomb e sulla creazione del T.A.T. Congo ad opera di Ombredane.

⁽¹¹⁾ L'etnopsichiatria, nella complessa impresa di coniugare ricerca antropologica e psicologia, rappresenta da questo punto di vista un sapere imprescindibile per una corretta comprensione e valutazione diagnostica.

⁽¹²⁾ Molto interessante a questo proposito la presentazione nell'articolo di Bevilacqua [BEVILACQUA P. 2009] di due modelli di valutazione specifici per i bambini, il *Comprehensive assessment* e il *Biocultural assessment*, costruiti attorno all'esigenza di integrare le risultanze psicodiagnostiche con osservazioni ed informazioni ricavate attraverso l'impiego di modalità molteplici di raccolta dei dati e con il coinvolgimento di più interlocutori.

Bibliografia ragionata

Letteratura internazionale

Il riferimento principale per approfondire l'utilizzo dei test con l'utenza straniera in un'ottica psicometrica è l'*Handbook of multicultural assessment. Clinical, Psychological, and Educational Applications*. Giunto alla terza edizione (SUZUKI L. - PONTEROTTO J. 2008), è organizzato in una parte teorica iniziale e in una seconda sezione dedicata all'analisi dei test (sia quantitativi che proiettivi) in cui vengono presentate dettagliate ricerche sulla tenuta psicometrica degli strumenti, anche in ambiti di intervento specialistici (es. disabilità, valutazioni in ambito peritale, valutazioni neuropsicologiche). Si ricordano poi i lavori di Richard Dana (DANA R. 2000, 2005), in cui il rigore metodologico e l'insistenza sull'importanza di una formazione specifica per il testista che voglia occuparsi di utenza straniera, si accompagnano alla denuncia degli effetti discriminatori connessi alla conduzione acritica della pratica psicodiagnostica. Nei suoi testi (in particolare DANA R. 2005) sono presenti intere trascrizioni di test somministrati e commentati.

Letteratura in lingua italiana

I contributi principali in italiano sono il lavoro di Patrizia Bevilacqua [BEVILACQUA P. 2009] e la traduzione del testo di Catherine Le Du [LE DU C. 2013], che è un'ottima introduzione alla prospettiva etnopsichiatrica proposta da Marie Rose Moro. I testi descrivono suggerimenti e strategie pratiche su come ripensare la situazione testistica in funzione dell'utenza straniera, in particolar modo con i minori. Inoltre, entrambi i lavori presentano il TEMAS, test proiettivo di tipo narrativo, sviluppato da Giuseppe Costantino negli Stati Uniti (COSTANTINO G. 1987, COSTANTINO G. - DANA R. - MALGADY R. G. 2007), appositamente pensato nell'idea degli autori per un'utenza "multiculturale" e adattato per l'utilizzo in Italia proprio da Bevilacqua, insieme a Fantini e Aschieri (BEVILACQUA P. - FANTINI F. - ASCHIERI F. 2010).

Altre indicazioni si possono trovare nel lavoro di Harkness e Super (HARKNESS S. - SUPER C. 2009 [2008]), Rogoff (ROGOFF B. 2004 [2003]), Mantovani (MANTOVANI G. 2008), Anolli (ANOLLI L. 2004) e nella traduzione italiana dell'articolo Van De Vijver e Tanzer (VAN DE VIJVER F - TANZER N. K. 2004).

Bibliografia

ALIPRANDI Mariateresa - PELANDA Eugenia - SENISE Tommaso (2004), *Psicoterapia breve di individualizzazione*, Universale economica Feltrinelli, Milano.

ANOLLI Luigi (2004), *Psicologia della cultura*, Il Mulino, Bologna.

APA (2003), *Guidelines on Multicultural Education, Training, Research, Practice and Organizational Change for Psychologists*, <http://www.apa.org/pi/oema/resources/policy/multicultural-guidelines.aspx>.

BATESON Gregory (1977 [1972]), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, [ediz. orig.: *Steps to an ecology of mind; collected essays in anthropology, psychiatry, evolution, and epistemology*, Chandler Pub., San Francisco, 1972].

BATESON Gregory (1984 [1979]), *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano, [ediz. orig.: *Mind and nature. A necessary unity*, Hampton Press, New Jersey, 1979].

BAUBET Thierry - MORO Marie Rose (2013), *Psychopathologie transculturelle*, Elsevier Masson, Paris.

BENEDUCE R. (2014), *L'epopea dei figli rubati. Un legame esposto, un panopticon su miniatura*, "Mino-riustizia", n. 4, 2014, pp. 135-148.

BENEDUCE Roberto (2007), *Etnopsichiatria*, Carocci, Roma.

- BERRY John W. - POORTINGA Ype H. - PANDEY Janak (1997), *Handbook of cross-cultural psychology. Vol. 1: Theory and method*, Allyn & Bacon, Boston.
- BEVILACQUA Patrizia - FANTINI Francesca - ASCHIERI Filippo (2010), *TEMAS. Tell-Me-A-Story*, Giunti O.s., Firenze.
- BEVILACQUA Patrizia (2009), *La valutazione diagnostica dei bambini e degli adolescenti migranti*, pp. 238-286, in CATTANEO Luisa - DAL VERME Sabina (curatrici), *Terapia transculturale per le famiglie migranti*, Franco Angeli, Milano.
- BRONFENBRENNER Urie (2002 [1979]), *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna, [ediz. orig.: *The ecology of human development: Experiments by nature and design*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1979].
- BRUNER Jerome (1992 [1990]), *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, [ediz. orig.: *Acts of meaning*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1990].
- CERUTI Mauro (2006), *La danza che crea. Evoluzione e cognizione nell'epistemologia genetica*, Feltrinelli, Milano.
- CERUTI Mauro (2009), *Il vincolo e la possibilità*, Raffaello Cortina, Milano.
- COLE Michael (2004 [1996]), *Psicologia culturale*, Edizioni Carlo Amore (Firera & Liuzzo Group), Roma, [ediz. orig.: *Cultural psychology: A once and future discipline*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1996].
- COLE Michael (s.a), *The Illusion of Culture-free intelligence Testing*, s.e., San Diego.
- CORBETTA Piergiorgio (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Vol. I, I paradigmi di riferimento*, il Mulino, Bologna.
- COSTANTINO Giuseppe - DANA Richard - MALGADY Robert G. (2007), *TEMAS (Tell-Me-A-Story). Assessment in Multicultural Societies*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah.
- COSTANTINO Giuseppe (1987), *TEMAS (Tell-Me-A-Story) cards*, Western Psychological Services, Los Angeles.
- CUELLAR Israel - PANIAGUA Freddy (2000), *Multicultural Mental Health*, Academic Press, San Diego.
- DANA Richard H. (2000), *Handbook of cross-cultural and multicultural personality assessment*, Erlbaum Associates, Mahwah.
- DANA Richard H. (2005), *Multicultural Assessment. Principles, applications and examples*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah.
- DANA Richard H. (2008), *Clinical diagnosis in multicultural populations*, pp. 107-131, in SUZUKI Lisa A. - PONTEROTTO Joseph G. (curatori), *Handbook of multicultural assessment 3rd Ed. Clinical, Psychological and Educational Applications*, Jossey-Bass, San Francisco.
- DEVEREUX Georges (1978), *Saggi di etnopsichiatria generale*, Armando Editore, Roma, [ediz. orig.: *Essais d'ethnopsychiatrie générale*, Gallimard, Paris, 1970].
- ERCOLANI Anna P. - PERUGINI Marco (2000), *La misura in psicologia. Introduzione ai test psicologici*, LED Edizioni Universitarie, Milano.
- FABIETTI Ugo (1998), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma.
- FABRI Mary (2008), *Cultural adaptation and translation of assessment instruments for diverse populations: the use of the Harvard Trauma Questionnaire in Rwanda*, pp. 195-219, in SUZUKI Lisa A. - PONTEROTTO Joseph G. (curatori), *Handbook of multicultural assessment 3rd Ed. Clinical, Psychological and Educational Applications*, Jossey-Bass, San Francisco.
- FANON Frantz (2011), *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, saggio introduttivo e cura di Roberto BENEDEUCE, Ombre Corte, Verona.
- FOUCAULT Michel (1993 [1975]), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, [ediz. orig.: *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975].
- GOULD Stephen Jay (2006), *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, Il saggiaiore, Milano [ediz. orig.: *The Mismeasure of Man*, W. W. Norton & Company, New York, I ediz. 1981, II ediz. ampliata 1996].

GRAHAM Richards (1997), *'Race', Racism and Psychology. Towards a reflexive history*, Routledge, London.

GRANIERI Antonella (1998), *I test di personalità: quantità e qualità*, Utet Libreria, Torino.

HARKNESS Sara - SUPER Charles M. (2009 [2008]) *Perché è così difficile sottoporre i bambini africani ai test?*, pp. 291-299, in LEVINE Robert A. - NEW Rebecca S. (curatori), *Antropologia e infanzia. Sviluppo, cura, educazione: studi classici e contemporanei*, Raffaello Cortina, Milano, [ediz. orig.: *Anthropology and Child Development: A Cross-Cultural Reader*, Wiley-Blackwell, Malden, 2008].

HERRNSTEIN Richard J. - MURRAY Charles (1994) *The Bell Curve: Intelligence and Class Structure in American Life*, Free Press, New York.

ITC: INTERNATIONAL TEST COMMISSION (2005), *Guidelines for Translating and Adapting Tests*, https://www.intestcom.org/files/guideline_test_adaptation.pdf.

LE DU Catherine (2013), *Tests psychologiques et facteurs culturels*, pp. 103-142, in BAUBET Thierry - MORO Marie Rose (curatori), *Psychopathologie transculturelle*, Elsevier Masson, Issy-les-Moulineaux [trad. Italiana della I ediz.: *Psicopatologia transculturale. Dall'infanzia all'età adulta*. Koiné, Roma, 2010].

LEE Sharon M. - TAFOYA Sonya M. (2006), *Rethinking US Census racial and ethnic categories for the 21st century*, "Journal of Economic and Social Measurement", vol. 31, 2006, pp. 233-252.

MALGADY Robert G. (1996), *The question of cultural bias in assessment and diagnosis of ethnic minority clients: Let's reject the null hypothesis*, "Professional Psychology: Research and Practice", vol. 27, n. 1, 1996, pp. 73-77.

MALGADY Robert G., MALGADY Gerardita Colon (2008), *Building Community Test Norms: Considerations for Ethnic Minority Populations*, pp. 34-51, in SUZUKI Lisa A. - PONTEROTTO Joseph G., *Handbook of multicultural assessment 3rd Ed. Clinical, Psychological and Educational Applications*, Jossey-Bass, San Francisco.

MANCINI Tiziana (2009), *Psicologia dell'identità etnica*, Carocci, Roma.

MANTOVANI Giuseppe (1998), *L'elefante invisibile. Alla scoperta della dimensione culturale*, Giunti, Firenze.

MANTOVANI Giuseppe (2008) (curatore), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*, Carocci, Roma.

MAZZARA B. (2007) (curatore), *Prospettive di psicologia culturale. Modelli teorici e contesti d'azione*, Carocci, Roma.

MICELI Roberto (2004), *Numeri, Dati, Trappole. Elementi di psicometria*, Carocci, Roma.

MORIN Edgar (2002 [2001]), *Il metodo. Vol. 5: L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano, [ediz. orig.: *L'Humanité de l'humanité - L'identité humaine. T. 5*, Le Seuil, Paris, 2001].

MORIN Edgar (2007 [1986]), *Il metodo. Vol. 3: La conoscenza della conoscenza*, Raffaello Cortina, Milano, [ediz. orig.: *La Connaissance de la connaissance. T. 3*, Le Seuil, Paris, 1986].

NAGEL Joane (1994), *Constructing Ethnicity: Creating and Recreating Ethnic Identity and Culture*, "Social Problems", vol. 41, n. 1, 1994, pp. 152-176.

ROGOFF Barbara (2004 [2003]), *La natura culturale dello sviluppo*, Raffaello Cortina, Milano, [ediz. orig.: *The cultural nature of human development*, Oxford University Press, Oxford, 2003].

SAYAD Abdelmalek (2002 [1999]), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, [ediz. orig.: *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Éditions du Seuil, Paris, 1999].

SUZUKI Lisa A. - PONTEROTTO Joseph G. - MELLER Paul J. (2001), *Handbook of multicultural assessment 2nd Ed. Clinical, Psychological and Educational Applications*, Jossey-Bass, San Francisco.

SUZUKI Lisa A. - PONTEROTTO Joseph G. (2008), *Handbook of multicultural assessment 3rd Ed. Clinical, Psychological and Educational Applications*, Jossey-Bass, San Francisco.

TROMBINI Giancarlo - CHATTAT Rabih - BALDARO Bruno (1998), *Proprietà e applicabilità di un test in clinica*, pp. 25-52, in GRANIERI Antonella (curatrice), *I test di personalità: quantità e qualità*, Utet Libreria, Torino.

VAN DE VIJVER Fons - TANZER Norbert K. (2004), *Bias and equivalence in cross-cultural assessment: an overview*, "Revue Européenne de Psychologie Appliquée", vol. 54, 2004, pp. 119-135, [trad. italiana: *Bias ed equivalenza nell'assessment cross-culturale: una rassegna*, "Bollettino di psicologia applicata" vol. 1960, n. 230, 2000, pp. 5-26].

WOLF Eric R. - KAHN Joel S. - ROSEBERRY William - WALLERSTEIN Immanuel (1994), *Perilous Ideas: Race, Culture, People [and Comments and Reply]*, "Current Anthropology", vol. 35, n. 1, 1994, pp. 1-12.

Scheda dell'Autore

Carlo Branchi è psicologo e dottorando di ricerca in Scienze psicologiche, antropologiche e dell'educazione presso l'Università degli Studi di Torino. Ha partecipato al gruppo di ricerca del progetto FEI "Il rovescio della migrazione: un'analisi comparativa su tutela e diritto alla salute", dedicandosi principalmente all'analisi dei rischi di medicalizzazione delle famiglie e dei minori di origine straniera.

Riassunto

Proiezioni. Appunti sui test psicodiagnostici e il loro uso in sede di valutazione del minore straniero e della sua famiglia

L'applicabilità dei test psicodiagnostici con l'utenza straniera è un argomento metodologico che sta lentamente assumendo importanza tra chi è incaricato di produrre valutazioni psicologiche. La questione diventa ineludibile quando il parere diagnostico è richiesto in ambiti dal forte impatto sulla vita delle persone esaminate: si pensi alle valutazioni peritali o alle decisioni in merito alle carriere scolastiche. In assenza di un'attenta riflessione teorica sulla validità degli strumenti è reale il rischio di produrre effetti discriminatori, come conseguenza di interpretazioni erranee o totalmente infondate. Il presente contributo offre una breve panoramica delle ricerche attualmente disponibili in materia, presentandone i concetti principali, a partire da come la "variabile culturale" è stata declinata all'interno del campo psicodiagnostico, per poi darne una rilettura critica alla luce del contributo dell'etnopsichiatria.

Parole chiave: test psicodiagnostici, discriminazione sociale, variabile culturale.

Résumé

Projections. Notes sur les tests psychologiques et leur utilisation dans l'évaluation du mineur étranger et de sa famille

La réussite des tests psychométrique avec migrants est une question méthodologique qui de plus en plus émerge entre les opérateurs en charge de produire des évaluations

psychologiques. La question est plus névralgique lorsque le processus diagnostique a un effet décisif sur la vie des personnes examinées, comme par exemple sur l'expertise psychologique ou sur les décisions sur la carrière scolaires. Sans une réflexion théorique prudente sur la validité des instruments d'évaluation, il peut avoir un risque réel de produire effets discriminatoires à la suite d'une interprétation erronée ou sans fondement. Ce document donne une vue d'ensemble sur les études actuellement disponibles décrivant les principaux concepts, à commencer par la valeur attribuée à la « variable culturelle » entre les procédures psychométrique, en proposant une lecture critique soutenue par le savoir de l'ethnopsychiatrie.

Mots clés: tests psychologiques, discrimination sociale, variable culturelle.

Resumen

Proyecciones. Notas sobre los tests psico-diagnósticos y su uso en la evaluación del menor extranjero y de su familia

La aplicabilidad de los tests psico-diagnósticos con la población extranjera es una cuestión metodológica que está adquiriendo relevancia entre los psicólogos que se ocupan de evaluaciones psicológicas. El tema es más importante cuando la producción del diagnóstico determina un fuerte impacto en la vida de las personas examinadas: en particular, en las pericias psicológicas y en las decisiones que afectan las trayectorias escolares. En ausencia de una rigurosa reflexión teórica sobre la validez de los instrumentos hay el riesgo real de producir efectos discriminatorios, como resultado de una errónea o totalmente infundada interpretación. En este trabajo se ofrece una breve descripción de las investigaciones disponibles sobre el tema, analizando los conceptos principales, a partir de cómo la "variable cultural" ha sido definida en el campo psico-diagnóstico, y luego ofrecer una perspectiva crítica a la luz de la contribución de la etnopsiquiatría.

Palabras claves: tests psico-diagnósticos, discriminación social, variable cultural.

Abstract

Projection. Notes on the psychological assessment and its role within the diagnostic process of foreign child and family

The use of psycho-diagnostic tests with foreign clients is generating methodological questions among professionals in charge of making psychological assessments. These issues are even more sensitive whether the psychological assessments might impact

on clients' life, as in case of legal reports or appraisals concerning school education. A theoretical thought on the diagnostic methods involved during the assessment process, may minimize the risk of discrimination as a consequence of biased or totally unfounded interpretations. This paper provides an overview of the current studies on the topic of "multicultural assessment" by showing their relevant ideas. In particular, it focuses on how the "cultural variable" is defined in the psycho-diagnostic procedures and provides a critical understanding supported by the ethnopsychiatric thinking.

Keywords: psychodiagnostic tests, social discrimination, cultural variable.

Dal Maghreb, nella migrazione.

La solitudine di una madre marocchina e i dispositivi di valutazione della genitorialità in Italia

Irene Capelli

antropologa, PhD (Università di Torino)
[ireneapelli4@gmail.com; irene.capelli@unito.it]

«Ma davvero agli uomini interessa qualcos'altro che vivere? Tonino e Graziella si sposano. Del loro amore essi sanno soltanto che è amore. [...] Dei loro futuri figli sanno soltanto che saranno figli.

È soprattutto quando è lieta e innocente che la vita non ha pietà. [...]

Ogni diritto è crudele, ed essi, esercitando il proprio diritto ad essere ciò che furono i loro padri e le loro madri, non fanno altro che confermare, cari come sono alla vita, la lietezza e l'innocenza della vita.

Così la conoscenza del male e del bene – la storia, che non è né lieta né innocente – si trova sempre di fronte a questa spietata smemoratezza di chi vive, alla sua sovrana uniltà».

(PASOLINI, P.P., *Comizi d'amore*, 1963)

Introduzione

Dietro l'apparente neutralità del termine "genitorialità" si dispiegano una serie di politiche, di iniziative pedagogiche, di interventi educativi e istituzionali, che, in contesti socio-culturali eterogenei (BERRY N. S. 2013, CARDI C. 2015, FAIRCLOTH C. - HOFFMAN D. M. - LAYNE L. L. 2013, JAYSANE-DARR A. 2013, VAN DEN BERG M. - DUUVENDAK J. W. 2012) rivolgono attenzione e mirano a plasmare l'essere madri e padri. Questo contributo vuole esplorare le modalità con cui alcuni servizi socio-sanitari italiani si pongono nei confronti di donne maghrebine – precisamente marocchine – che si trovano a vivere la maternità in solitudine nella migrazione. Nel caso che discuterò, ciò si sovrappone a un vissuto di violenza domestica e di sofferenza psichica, che motiveranno l'intervento dei servizi sociali e di salute mentale, con cui una donna marocchina, Samira [pseudonimo], dovrà fare i conti per difendere il suo ruolo di madre. Questo suggerisce come la genitorialità si configuri come una pratica affatto scontata, bensì come un'abilità culturale, soggetta a molteplici pressioni e mediazioni di

tipo morale, secondo cui madri e padri si trasformano in genitori nella misura in cui crescere i figli viene considerata una competenza, piuttosto che una caratteristica intrinseca alle relazioni familiari (FUREDI F. 2013: xiv). Il peso crescente dell'*expertise* scientifica riguardante le capacità genitoriali è emerso in maniera significativa nell'ambito della ricerca de *Il rovescio della migrazione*⁽¹⁾: le competenze relative alla sfera della genitorialità sono definite da professionisti al di fuori dell'intimità della famiglia e sono "convalidate" e "governate" da più ampie politiche sociali. Questo contributo vuole sottolineare la pervasività di questi processi nel caso delle famiglie immigrate che si relazionano coi servizi socio-sanitari e con la giustizia minorile in Italia. Il fatto che l'infanzia e la genitorialità migrante vengano trasformate in un oggetto di costante scrutinio e intervento di "esperti" attraverso una «grammatica morale [la traduzione è mia, I.C.]» (FUREDI F. 2013: xiv) volta a «produrre un preciso tipo di cittadini [la traduzione è mia, I. C.]» (VAN DEN BERG M. - DUUVENDAK J. W. 2012: 3)⁽²⁾ è prettamente politico.

Nel problematizzare questi interventi risulta utile fare riferimento al concetto di *parenting* inteso come l'approccio specifico secondo cui «la negoziazione dell'autorità, del potere e del controllo sociale è mediato da una rete di *expertise* professionale e di saperi e pratiche condivise [la traduzione è mia, I.C.]» (FAIRCLOTH C. - HOFFMAN D. M. - LAYNE L. L. 2013: XII)⁽³⁾ rispetto alla sfera della genitorialità e dell'infanzia. In prospettiva antropologica, comprendere le pratiche di *parenting* e le loro poste in gioco per le famiglie migranti implica interrogare i significati e le pratiche della genitorialità come culturalmente e storicamente situate e, simultaneamente, cogliere la portata globale di nozioni e dispositivi che definiscono, valutano e producono "buoni genitori" e "buone pratiche" genitoriali. In questo senso sono da intendersi i rimandi ai processi che interessano questo ambito nei paesi di provenienza delle famiglie immigrate. Dunque, il fatto che i loro stili e le loro pratiche genitoriali suscitino "ansie"⁽⁴⁾ nelle società di immigrazione e siano oggetto di diversi interventi istituzionali ribadisce la centralità di questo tema e la necessità di interrogare le «relazioni di potere che creano le condizioni in cui alcune categorie di persone possono riprodursi e crescere figli, mentre ad altre queste capacità vengono negate [la traduzione è mia, C.I.]» (GINSBURG F. D. - RAPP R. 1995: 3)⁽⁵⁾.

Come illustrato rispetto ad altri contesti migratori si assiste ai tentativi di "fabbricazione" di "buoni genitori" e di «famiglie migranti sane [la traduzione è mia, C.I.]»⁽⁶⁾ (BERRY N. S. 2013: 89) attraverso l'impiego di strumenti pedagogici e di *expertise* riguardanti le capacità da acquisire da

parte dei genitori immigrati. Tuttavia, il linguaggio adottato da servizi ed “esperti” nei paesi di immigrazione è lungi dall’essere neutro e l’attenzione alle “capacità” e alle “competenze” dei genitori (anzi, alle loro “carenze” o “negligenze”) concepisce i figli come individui i cui interessi sono da tutelare dai genitori stessi. Tuttavia, le etnografie dei programmi educativi rivolti a genitori immigrati illustrano come questi ultimi mettano in atto strategie di resistenza e di negoziazione rispetto agli sforzi di modellare le loro pratiche genitoriali (JAYSANE-DARR A. 2013) che viene loro proposto o imposto in diversi contesti istituzionali nel contesto di immigrazione.

1. Legami familiari in migrazione

1.1 La valutazione delle “capacità genitoriali” nelle famiglie immigrate

Il lavoro etnografico presso il Centro Frantz Fanon di Torino ha permesso di avvicinarmi alle storie di alcune madri maghrebine qui seguite in un percorso clinico e di sostegno alla genitorialità. Le vicende su cui mi concentrerò sono state prese in considerazione poiché ritenute paradigmatiche dei meccanismi istituzionali che – attraverso perizie, valutazioni, provvedimenti del Tribunale per i minorenni (TM) – chiamano in causa la loro capacità di essere dei “buoni genitori”, delle “buone madri” in questo caso. La consultazione della documentazione del Centro Fanon – lavoro che è consistito contemporaneamente in una analisi dei fascicoli e delle cartelle cliniche perché si possa costituire un “archivio” – è stato importante perché ha rilevato i principali nodi critici dei percorsi istituzionali delle famiglie immigrate e le modalità con cui accedono agli spazi di cura e di accoglienza, che si configurano simultaneamente come spazi di valutazione. Questo lavoro ha consentito di riflettere criticamente su come la migrazione agisca sui legami familiari, rivolgendo particolare attenzione alle poste in gioco degli interventi istituzionali rivolti a genitori immigrati. Se molte famiglie immigrate sono interessate da processi di valutazione, le vicende che coinvolgono le madri sole (maghrebine in questo caso) sembrano suggerire che questa condizione è, o può diventare come tale, un ulteriore fattore di vulnerabilità (CADART M. L. 2004) o di “esposizione” a interventi che, servendosi di strumenti forniti dalle scienze mediche e psicologiche, possono portare ad allontanamenti, affidamenti, adozioni, separazioni temporanee o definitive, come è già stato illustrato per nuclei monogenitoriali nigeriani (TALIANI S. 2011, 2012).

La consultazione delle cartelle cliniche e della documentazione si è accompagnata all’incontro con i clinici che seguono i casi e alla parte-

cipazione insieme ad operatori dei servizi socio-sanitari a seminari di approfondimento di aspetti centrali riguardanti questi ed altri nuclei familiari sottoposti a procedure di valutazione delle capacità genitoriali. Il lavoro etnografico ha comportato la partecipazione ad incontri di rete e di formazione di personale socio-sanitario presso alcune ASL, in cui sono stati approfonditi alcuni temi chiave relativi alla presa in carico di famiglie immigrate a partire da problematiche legate alla genitorialità, agli usi della diagnosi e ai rischi delle *misdiagnoses* nel processo valutativo e terapeutico, nonché alle opportunità di un approccio antropologicamente informato nel ripensamento degli spazi di cura.

Di che cosa si compongono, dunque, gli “archivi” in cui si accumulano i documenti e gli elementi «pseudo-scientifici» (BENEDEUCE R. - TALIANI S. 2013: 239) prodotti dai dispositivi di valutazione della “genitorialità migrante”? Si tratta di relazioni dei Servizi Sociali delle Circoscrizioni di residenza delle famiglie in questione; di relazioni dei Servizi di Neuropsichiatria Infantile (NPI) delle ASL di competenza; di scritti basati su osservazioni fatte dagli educatori nei servizi di Luogo neutro (LN)⁽⁷⁾ in cui si incontrano genitori e figli una volta che questi sono stati allontanati da casa, oppure di relazioni di aggiornamento scritte da operatori delle comunità madre-bambino o delle comunità per minori; altre relazioni sono scritte dagli psicologi che seguono il nucleo presso i centri di salute mentale (CSM) o da psicologi che svolgono la funzione di Consulenti tecnici d'ufficio (CTU) su incarico del TM, mentre altri incontrano genitori e figli come Consulenti tecnici di parte (CTP).

Le relazioni degli psicoterapeuti del Centro Frantz Fanon, in questo caso, offrono una ricostruzione dettagliata delle storie migratorie e una visione critica delle vicende riguardanti il rapporto delle famiglie immigrate coi servizi sociali, le istituzioni sanitarie e giudiziarie. A questo proposito, una componente significativa degli “archivi” è costituita dai decreti del TM, dagli eventuali reclami dei genitori e dalle relazioni dei loro avvocati. A seconda dei casi, troviamo anche verbali delle forze dell'ordine, articoli di giornale e referti medici che si aggiungono agli altri documenti e che permettono di leggere e meglio comprendere le traiettorie degli interventi istituzionali messi in atto nei confronti delle famiglie immigrate.

1.2 Le ambiguità dei dispositivi di cura

La riflessione qui proposta parte dalla storia di Samira, una donna originaria del centro del Marocco immigrata a Torino alla fine degli anni

Novanta tramite il ricongiungimento familiare al marito, giunto in Italia qualche anno prima⁽⁸⁾. I due si separeranno, nel frattempo dal loro matrimonio nascerà un figlio, che – dopo un periodo in comunità con la madre, alcuni anni presso famiglie affidatarie e un affidamento “conteso” col padre – è tornato a vivere con lei.

Questo caso è parso significativo, anche alla luce del confronto con altri casi di donne maghrebine sole trovate a confrontarsi coi dispositivi di cura e di valutazione del loro essere madri. Queste storie sono emblematiche degli esiti controversi degli interventi istituzionali nei confronti di famiglie immigrate che vivono situazioni di conflittualità e violenza intra-familiare, in un contesto di precarietà sociale ed economica. Nella biografia di Samira la violenza coniugale è emersa come un aspetto centrale: sarà un episodio, in particolare, a motivare i primi interventi dei servizi socio-sanitari e ad influenzare costantemente l'approccio da questi adottato. Le misure messe in atto per tutelare Samira risentono – in parte – delle rappresentazioni stereotipate della donna musulmana come vittima da “salvare” (ABU-LUGHOD L. 2002, 2013) e priva di *agency*. Si ritrovano, nelle relazioni dei servizi, tracce di quel “copione orientalista”, seguito da alcune ONG e riappropriato dalle stesse vittime nelle associazioni prese in esame da Miriam Ticktin in Francia (TICKTIN M. 2011): contrariamente ad altri casi di donne migranti vittime di violenza coniugale, la violenza subita da Samira viene riconosciuta dalle istituzioni, nonostante, soprattutto negli anni successivi alla separazione dal marito, venga enfatizzata negativamente la sua tenacia nel tentare di influenzare le decisioni dei servizi e la sua *non-compliance* terapeutica.

Il concetto di «regime di cura» proposto da Miriam Ticktin a proposito delle politiche umanitarie e dell'immigrazione in Francia rimanda ad un insieme di discorsi e pratiche «regolate [la traduzione è mia, I.C.]» (*Ivi*: 3) volte a proteggere e tutelare i soggetti più vulnerabili, i corpi sofferenti, che, in quanto tali, acquistano legittimità morale. Allo stesso tempo, i dispositivi basati sulla compassione e sulla morale umanitaria implicano inedite forme di controllo e regolazione, in cui i soggetti “tutelati” passano rapidamente dall'essere considerati come minacciati all'essere visti come minacciosi e dall'essere considerati innocenti all'essere considerati delinquenti (*Ibidem*). Questo “passaggio” ambiguo avviene anche nel caso di Samira: prima liberata da un marito violento, poi protetta, tuttavia verrà considerata indisciplinata e addirittura pericolosa per la crescita del figlio nel momento in cui non aderirà pienamente alle prescrizioni relative al suo stato di salute e ai suoi modelli educativi.

2. Maternità alla prova della migrazione

2.1 Una donna marocchina

Samira arriva in Italia poco più che ventenne, dopo il matrimonio contratto in Marocco con un uomo emigrato qualche anno prima e più anziano di lei. Entrambi provengono da piccole realtà urbane del centro del Marocco. A Torino inizia la loro vita coniugale e nasce il loro unico figlio. La loro relazione è segnata quasi subito da episodi di violenza da parte dell'uomo e dalle sue imposizioni circa gli spostamenti e in generale i contatti fra Samira e tutto ciò che è esterno alla dimensione domestica: questo porterà il marito ad impedirle di uscire di casa. Grazie all'intervento dei vicini, fra cui alcuni connazionali, le forze dell'ordine metteranno fine a questa situazione, a cui seguirà il divorzio. La sfera domestica e il luogo fisico della casa – un appartamento in un complesso di abitazioni in un quartiere popolare e “disagiato” – rimarranno elementi chiave nell'evolversi della vicenda, poiché è attorno alla casa che ruota anche la sua sofferenza e che sono da comprendersi le condizioni in cui viene messo in discussione il suo ruolo di madre.

La donna e suo figlio vengono dapprima inseriti in una comunità mamma-bambino. Questo per loro non sarà un periodo facile: le ultime esperienze, inclusa la sua “liberazione” da parte delle istituzioni italiane – aiutate dai vicini di casa marocchini – vengono vissute da Samira con ambivalenza. Nonostante i vicini l'avessero aiutata, diventeranno l'oggetto dei suoi vissuti persecutori, poiché Samira si è sentita ulteriormente “esposta” al loro sguardo, complice l'ampia visibilità ricevuta. Il personale educativo coinvolto ritiene che la sofferenza di Samira non sia più governabile: viene così disposto l'inserimento del bambino presso una famiglia affidataria, a cui ne seguiranno altre nell'arco di due anni, durante i quali madre e figlio si incontreranno nei luoghi neutri. I servizi sociali, di NPI e il TM “monitorano” la situazione del nucleo familiare, procedendo alla valutazione delle capacità genitoriali della coppia.

La presa in carico terapeutica di Samira accompagna il processo di valutazione come madre: tuttavia, notiamo come la donna rifiuterà per un certo periodo di farsi seguire dal CSM e accetterà solo in seguito una presa in carico congiunta da parte del Centro Fanon e del CSM, prediligendo sempre la figura di una terapeuta donna. Questo percorso – che presso il Centro Fanon vede la presa in carico da parte di psicologi e psichiatri insieme a mediatori e mediatrici culturali – permette di chiarire, dal punto di vista clinico, che l'esordio della sofferenza psichica di Samira è

riconducibile al matrimonio e alla relazione col marito, non sembrando esserci elementi riferibili a una condizione psicopatologica pregressa. Inoltre, viene esplicitato – e fatto presente ai servizi competenti – che l'eventuale allontanamento del figlio avrebbe avuto come effetto quello di acuire la sofferenza della madre per la separazione e di acutizzare le sue percezioni negative nei confronti del vicinato.

Il figlio rientrerà a casa con la madre e verrà seguito in maniera discontinua presso un servizio di NPI, il cui intervento è sempre stato rifiutato da entrambi. Come in molti altri casi, nei confronti del figlio di Samira viene tentato un approccio medico-psicologico in risposta ai momenti di difficoltà dovuta alle separazioni e all'esposizione ad una situazione familiare violenta.

Le descrizioni che gli operatori fanno dei comportamenti dei genitori immigrati nei confronti dei servizi e dei figli offrono uno spaccato significativo di come attraverso questi “archivi” si costruisca l'immaginario sulle madri e i padri immigrati. Ad esempio, quando il figlio di Samira frequenta i primi anni delle scuole elementari, gli incontri col padre avvengono liberamente poiché la relazione padre-figlio viene valutata positivamente dai servizi sociali che seguono il nucleo. Nella stessa relazione, invece, della madre si legge: “non ha mai incoraggiato il figlio a riconoscere il ruolo paterno”. In modo simile a quanto notato da Coline Cardi (CARDI C. 2015) rispetto ai dispositivi di sostegno alla genitorialità nei quartieri popolari e in famiglie “a rischio” in Francia, si cerca di riabilitare la figura paterna, specie se squalificata dalle madri, e di ripristinare un “ordine” familiare a partire dai ruoli genitoriali “tradizionali” e dalle norme di genere. Occorre, quindi, interrogare le costruzioni culturali e le ideologie di genere che permeano gli stessi servizi deputati al sostegno e alla valutazione delle capacità genitoriali, i quali – nonostante le violenze che Samira ha subito dal padre di suo figlio – danno per scontato un suo incoraggiamento a riconoscere il ruolo paterno come positivo, evidenziando come una mancanza il fatto che lei non lo faccia.

Questo approccio non è appannaggio dei servizi sociali italiani che hanno a che fare con le madri maghrebine sole. Nei gruppi di parola a cui sono invitate a partecipare le “*ummahat l'-asibat*” [madri nubili]⁽⁹⁾ beneficiarie dei progetti di sostegno alla genitorialità di alcune ONG marocchine, ricorre il tema della rappresentazione della figura paterna da parte delle giovani madri: una psichiatra porta l'attenzione sull'argomento e stimola la discussione fra le partecipanti, che prima o poi si scontreranno con le domande dei propri figli, nati fuori dall'unione matrimoniale e che non

sempre vengono riconosciuti dai propri padri. Analogamente all'attenzione prestata dai servizi sociali italiani alla rappresentazione della figura paterna da parte di una donna che ha vissuto un rapporto profondamente conflittuale e violento, anche in questo dispositivo di sostegno alla genitorialità "fragile" – che valuta la condotta, le capacità e la moralità delle madri-beneficarie – si incoraggiano le donne a non negare l'esistenza della figura paterna⁽¹⁰⁾, ma a restituire sempre un'immagine possibilmente positiva dei padri che hanno abbandonato il nucleo, che non hanno voluto riconoscere i figli e che in alcuni casi (non si tratta della maggioranza secondo le stime delle ONG) erano violenti verso le madri.

Nonostante le biografie di donne come Samira e delle beneficiarie delle ONG citate siano diverse, come diverse sono le istituzioni con cui si relazionano, che le sostengono e che le valutano al tempo stesso, è significativo osservare che oltre alle condotte delle madri e all'adeguatezza delle cure riservate ai figli, viene loro richiesto di presentare ai figli quella che sarebbe una configurazione familiare "normale" che includa una figura paterna positiva. Come notato altrove (CARDI, C. 2015), la condizione di monoparentalità, soprattutto se associata alla precarietà, viene rappresentata attraverso il registro psicologico come un fattore di "rischio" educativo e sociale nei dispositivi di sostegno alla genitorialità in contesti tanto eterogenei. Analogamente, Leith Mullings (MULLINGS L. 1995) parla dell'intensità degli interventi rivolti ai nuclei monoparentali femminili afro-americani come riflesso della paura delle "donne senza uomini" come minaccia sociale e al modello patriarcale (*Ivi*: 131).

3. Culture e genitori in cerca di riconoscimento

3.1 Una famiglia "in disordine"

A proposito del figlio di Samira, si legge in una relazione dei servizi sociali:

«ha sempre respinto con ostinazione la cultura paterna, rifiutandosi di apprendere l'arabo, di andare in moschea, o anche soltanto di incontrare gli amici del padre; si vergogna di camminare a fianco del padre perché indossa la tunica marocchina e ha la barba lunga bianca. Il padre, pur non rinunciando alla sua cultura e alle sue origini, ha cercato di comprendere le ragioni del figlio e di trasmettergli gradualmente le tradizioni del suo paese. La presenza paterna per il bambino comporta anche il rispetto delle regole, alle quali il minore non è abituato; la madre, infatti, è presente affettivamente, ma è poco autorevole. Inoltre la signora presenta aspetti di grande fragilità connessi ad un'immaturità affettiva e a vissuti persecutori

che si presentano periodicamente e che compromettono la sua condizione psico-fisica; per tali motivi [...] è seguita presso il Centro Frantz Fanon e [successivamente] presa in carico presso il centro di salute mentale».

Vediamo, quindi, che il figlio in questa fase sembra rifiutare alcuni riferimenti culturali che non riconosce e che – nell’interpretazione dei servizi – sono incarnati esclusivamente dal padre: se in relazioni riguardanti altri nuclei familiari vengono stigmatizzati genitori o figli “indisciplinati” che usino “ostinatamente” la lingua araba – o un’altra lingua madre – in questo caso accade l’inverso. Il «riduzionismo culturale» (WIKAN U. 1999: 58) e l’uso dei «“resti” della cultura» (TALIANI S. - VACCHIANO F. 2006: 139), tuttavia, è tanto più rischioso poiché si iscrive in un contesto di relazioni di potere profondamente asimmetriche, come quella fra genitori immigrati e istituzioni socio-sanitarie e giudiziarie italiane.

Una problematizzazione degli usi e degli “abusi” della cultura nei dispositivi di sostegno e valutazione della genitorialità e la formulazione di servizi «culturalmente competenti» (KIRMAYER L. J. 2008, 2012) risponderebbe alle sollecitazioni del Bollettino Ufficiale n. 4 del 28 gennaio 2010 della Regione Piemonte, che invita ad adottare strumenti “culturalmente sensibili” per valutare i modelli pedagogici dei genitori immigrati e a ricostruire «il modello educativo antropologico culturale anche in riferimento alla cultura di appartenenza»⁽¹¹⁾. Dunque, nonostante gli sforzi del padre, il figlio di Samira non sarebbe “abbastanza marocchino” agli occhi degli educatori, che sembrano auspicare invece un maggiore rispetto della cultura, intesa in quel caso come “le regole”, a cui la madre non lo avrebbe abituato. Ecco che negli scritti basati sulle osservazioni in luogo neutro, presso i servizi di NPI e sulla base della situazione clinica di Samira, la figura materna si delinea come affettuosa, ma fragile e carente anzitutto in termini di autorità.

I servizi esplicitano, inoltre, la componente della sofferenza psichica di Samira, anche se, secondo le normative vigenti (Bollettino Ufficiale Regione Piemonte n. 4, 28 gennaio 2010) la sofferenza psichica o un disturbo psichiatrico non sono in quanto tali sufficienti a definire un genitore inadeguato a esercitare il proprio ruolo genitoriale⁽¹²⁾. Non si tratta qui di confermare o negare le fragilità di Samira, quanto di sottolineare come nell’ambito del dispositivo di valutazione della genitorialità le ragioni alla base delle sue difficoltà e della sua sofferenza non vengano pienamente riconosciute, mentre traspare una “riqualificazione” della figura paterna come sinonimo di autorità e stabilità. Seppure in questo caso, per via degli eventi che l’avevano vista “prigioniera” per mano del marito violento e poi “liberata”, Samira sia facilmente identificabile come “vittima” – e

quindi i servizi non abbiano messo in atto un allontanamento “netto” del minore – le valutazioni che la riguardano si fermano spesso all’analisi superficiale della sua condotta, confrontata con quella dell’ex-marito e intesa come adesione alle regole dei servizi oppure come comportamento indisciplinato e quindi inadeguato.

3.2 *Una madre vulnerabile o indisciplinata?*

Secondo questi «regimi di cura» (TICKTIN M. 2011) Samira, da oggetto di protezione da una forma “eclatante” di violenza coniugale, diventa oggetto di controllo e valutazione. Tuttavia, le circostanze che vedono Samira emergere inizialmente come vittima spiegano il fatto che nei suoi confronti i dispositivi di valutazione della genitorialità siano stati meno rigidi e abbiano agito in maniera meno netta che in altri casi da me presi in esame nel corso del progetto di ricerca (incluso quello trattato anche da Visintin e Voli in questo numero). Sebbene la figura paterna non venga messa in discussione dai servizi socio-sanitari, il fatto che i suoi passati comportamenti violenti e oppressivi rispondessero al *cliché orientalista*, secondo cui le culture musulmane sono «più patriarcali [la traduzione è mia, I. C.]» (*Ivi*: 145) di altre⁽¹³⁾, ha pesato nell’approccio adottato dai servizi verso Samira. Non verrà delegittimata come madre, a patto di aderire allo status controverso di vittima vulnerabile. In questo tipo di rappresentazione non vi è spazio per eventuali esitazioni nelle narrazioni della violenza, né per rivendicazioni, strategie e tattiche di resistenza dei soggetti (GRIBALDO A. 2014: 752) che contraddicano un immaginario di passività. Samira si scontrerà, infatti, col giudizio dei servizi sociali ogni volta che si porrà criticamente verso le loro decisioni.

Nonostante il passare degli anni, l’abitazione continua ad essere identificata da Samira come la causa della sua sofferenza poiché si sente perseguitata e minacciata dai vicini: dopo un momento di particolare difficoltà, la donna lascia la casa e si reca da un’amica. Il servizio sociale chiede per questo all’ex-marito di accogliere il figlio – ormai adolescente – a casa sua. Samira, che approva questa soluzione, concorda la collocazione prevalente del figlio presso suo padre – anche se al ragazzo mancano alcuni punti di riferimento, come gli amici del proprio quartiere. Tuttavia, il figlio di Samira nel frattempo inizia a frequentare un centro diurno, i cui educatori notano un maggiore riconoscimento del ruolo paterno: il ragazzo sembra apprezzare le cure del padre, ritenuto però severo per la sua attenzione allo studio. Da questa esperienza emerge comunque una valutazione positiva del padre, il quale a sua volta riferisce tutti i modi in cui Samira avrebbe disatteso le indicazioni dei servizi sociali rispetto alla

scelta del domicilio e ai giorni da trascorrere con l'uno e l'altro genitore. In uno dei documenti del servizio sociale si conclude:

«le condizioni di vita attuali del minore costituiscono un rischio per la sua crescita in quanto la madre, pur rappresentando un riferimento affettivo, non riesce a garantire un sostegno educativo adeguato, a contenere gli atteggiamenti di ribellione e, nei momenti di maggiore malessere, a rispondere ai bisogni primari di cura del ragazzino».

Il progetto di affidamento congiunto con collocazione prevalente presso il padre è considerato urgente in ragione della

«forte resistenza del minore nei confronti della propria cultura di appartenenza e delle difficoltà che potrebbero presentarsi nella relazione padre-figlio».

3.3 Solitudine e sguardi che “fanno male”

Il figlio di Samira, dunque, è stato spesso conteso fra lei e suo padre, mentre il servizio sociale è fatto portavoce di questo conflitto: le tensioni e le incertezze scaturite da questa situazione acuiscono la sofferenza di Samira ed è quando la minaccia di perdere l'affidamento di suo figlio si fa più tangibile, che lei accetta la terapia farmacologica nel contesto della presa in carico presso il Centro Fanon. La necessità di farsi aiutare – in qualsiasi modo – sembra prevalere sul timore della stigmatizzazione e sulla sua resistenza alla riduzione della sua sofferenza a un'esclusiva definizione in termini medici. La *compliance* di Samira al trattamento farmacologico, infatti, corrisponde principalmente ai momenti in cui il figlio rischia di venire collocato altrove se la sua sintomatologia viene ritenuta un ostacolo all'esercizio “adeguato” del suo ruolo genitoriale.

La terapia farmacologica “funziona” nel ridurre l'angoscia di Samira, la frequenza e la pervasività dei vissuti persecutori e le permette di ripensare la sua situazione, anche se la donna rimane ambivalente fra il riconoscimento del maggiore benessere e il timore che le varie procedure di valutazione a cui è sottoposta la classifichino come malata: i suoi timori riguardano principalmente le potenziali conseguenze di una diagnosi, in particolare rispetto al mantenimento o al decadimento della responsabilità genitoriale. Le ambiguità di Samira verso il processo diagnostico sono esemplari del fatto che la stigmatizzazione temuta è strettamente legata a quel «sottosuolo scandito da procedure disordinate» (BENEDUCE R. 2013: 190) che è il dispositivo di valutazione della genitorialità, in cui si «fabbricano forme di soggettività» (*Ibidem*) nonché i destini familiari.

Oltre ai frequenti episodi di conflitto sull'affidamento del figlio, anche il disorientamento dovuto alla perdita di alcuni sussidi economici porta Samira ad assumere i farmaci, che sospende autonomamente una volta ritrovata una certa stabilità. Proprio in un periodo di ri-acutizzazione dei sintomi non era riuscita a seguire le procedure burocratiche per ottenere il sussidio economico, che le sarebbe stato d'aiuto, dati gli scarsi contributi economici dell'ex-marito e la propria precarietà lavorativa. Occorre, a questo punto, soffermarsi sul significativo intreccio di diverse dimensioni nella vicenda di Samira: infatti, non è possibile astrarre la sua oscillazione dal punto di vista clinico – il malessere profondo legato ai vissuti persecutori nei confronti del vicinato – dal contesto di marginalità urbana, povertà e violenza in cui vive la sua quotidianità.

Nel momento in cui Samira viene fatta uscire dalle mura dell'abitazione in cui il marito l'aveva rinchiusa, quelle stesse mura – fra le quali rimane a vivere da sola – diventano sempre più trasparenti agli occhi dei vicini conazionali che avevano contribuito alla sua "liberazione". I movimenti e le strategie di sopravvivenza quotidiana di una donna sola, che si districa fra l'accudimento del figlio, i lavori saltuari e i segni lasciati da un matrimonio difficile diventano sempre più visibili e non necessariamente suscitano solidarietà, comprensione ed empatia da parte dei propri "compaesani" e delle proprie "compaesane", *oulad* e *bnat l-bled* ["figli e figlie del paese", ovvero il Marocco], considerato che il gesto del marito – socialmente riconosciuto per il suo ruolo nella locale comunità musulmana – non può che aver lasciato dietro di sé una scia di sospetto o quantomeno molti interrogativi concentrati sulla figura di Samira, sui suoi comportamenti dentro e fuori casa, sulla sua famiglia di provenienza, sul suo passato in Marocco e prima del matrimonio.

Riflessioni conclusive

Dunque, in un clima simile e nello scenario di marginalità urbana e violenza strutturale (FARMER, P. 2004) già evocato, a Samira viene chiesto di ricostruire, da sola, il senso del suo percorso migratorio e di riconfigurare il suo ruolo di madre, malgrado i servizi preposti al sostegno della genitorialità spesso si fermano alla mera registrazione della "buona condotta" e della moralità della donna come metri di giudizio della sua adeguatezza come genitore, senza scandagliare in sufficiente profondità quel clima di sospetto e ambiguità in cui abita e che dà forma alle inquietudini che abitano Samira stessa, mettendone in crisi – talvolta – la capacità di occuparsi del figlio. Samira, a sua volta, diventa sempre più sensibile a gesti, sguardi,

parole, rumori che percepisce attorno a sé, quando è in casa e che la seguono nei suoi spostamenti, fino a percepire tutti questi “segnali” – tali o presunti – come rivolti a lei, come un giudizio verso ciò che fa e sulla sua moralità. Solo gradualmente – anche grazie al lavoro svolto presso il Centro Fanon – il difficile contesto sociale in cui ha sempre vissuto emerge come una delle ragioni della sofferenza di Samira e ne spiega i sintomi. Questi ultimi, come chiarito dal percorso terapeutico, non devono essere visti come interferenze alla crescita del figlio: mentre la sola diagnosi avrebbe individualizzato e normalizzato la sofferenza di Samira, è stato importante rintracciarne le radici nella relazione col marito e negli eventi che avevano portato al divorzio.

Nell’ottica di un ripensamento dei dispositivi di cura rivolti alle donne e alle famiglie migranti, è significativo rilevare che nell’intervento di sostegno e di valutazione di Samira come madre l’attenzione degli operatori dei servizi si è soffermata sulla necessità di un rapporto equilibrato del minore con entrambi i genitori, enfatizzando l’importanza del riconoscimento del ruolo paterno e facendo appello a quella “cultura”, considerata patologica in altri casi, pur di far rientrare il figlio di Samira in una configurazione familiare comprensibile anzitutto a loro stessi – e alla propria cultura. Il fatto che il bambino, e poi l’adolescente, deviasse dall’orientamento paterno in tema di educazione (religiosa in particolare) e abitudini faceva temere un generale “disordine”, la cui responsabilità era attribuita alla madre. Col passare degli anni, però, Samira vede positivamente il fatto che il figlio adolescente frequenti la moschea – un luogo che nell’infanzia era associato alla figura paterna, che lui rifiutava. Questo aspetto, insieme ad altri suoi comportamenti che lei considera virtuosi – e che lo distinguono da tanti suoi coetanei cresciuti nello stesso contesto sociale – viene messo in risalto da Samira come esito del suo modello educativo.

L’approccio secondo cui una famiglia marocchina in cui il padre viene messo “a distanza” dal proprio figlio è stata vista come un’anomalia da correggere da parte dei servizi socio-sanitari italiani e si è accompagnata ad altre misure che, tuttavia, sembrano non badare alle potenziali ricadute su Samira, una donna che già ha sofferto per l’attenzione amplificata di cui, suo malgrado, è stata oggetto nel vicinato. I suoi vissuti persecutori non hanno certo giovato di alcune misure predisposte dai servizi a sostegno del figlio, quali l’invio di educatori domiciliari maschi, percepiti come invasivi dello spazio domestico: in questo caso, l’eventuale dimensione culturale dell’iniziativa e i «mondi morali locali» (KLEINMAN A. 1995: 97) in cui si iscrive non sono stati tenuti in considerazione, mentre un approccio critico rispetto alle implicazioni culturali e alle dimensioni di genere avrebbe potuto

evitare l'esacerbarsi di una situazione di disagio, in cui le figure maschili hanno sempre giocato un ruolo controverso e conflittuale.

Note

⁽¹⁾ Ringrazio gli operatori del Centro Frantz Fanon di Torino per la disponibilità e la collaborazione nel corso della ricerca e per il confronto che ha reso possibile anche la riflessione qui proposta. Quest'ultima si nutre del dialogo intrattenuto e dei legami stretti negli anni, in Marocco e in Italia, con le donne marocchine attraverso e oltre la ricerca: a loro esprimo la mia profonda gratitudine per la condivisione di esperienze, percorsi, emozioni.

⁽²⁾ «Specific kinds of citizens» (VAN DEN BERG M. - DUUVENDAK J. W. 2012: 3).

⁽³⁾ «The emergence of “parenting” as a distinctive approach to child-rearing is one in which the negotiation of authority, power and social control is mediated by networks of professional expertise and shared knowledge/practice» (FAIRCLOTH C. - HOFFMAN D. M. - LAYNE L. L. 2013: XII).

⁽⁴⁾ «Anxiety about the parenting styles and practices of individual parents – perhaps, particularly, immigrant parents» (FAIRCLOTH C. - HOFFMAN D. M. - LAYNE L. L. 2013: 5).

⁽⁵⁾ «The power relations by which some categories of people are empowered to nurture and reproduce, while others are disempowered» (GINSBURG F. D. - RAPP R. 1995: 3).

⁽⁶⁾ «Healthy migrant families» (BERRY N. S. 2013: 89).

⁽⁷⁾ Vengono definiti spazi di “luogo neutro” quei «servizi per il diritto di visita e di relazione [...] da intendersi come luoghi fisici e spazi specificamente dedicati, gestiti da personale educativo specializzato, finalizzati ad assicurare il mantenimento della relazione genitori-figli nell'ottica di un'evoluzione della stessa, nei casi di separazione conflittuale e in tutti quei casi in cui il minore sia collocato fuori dalla propria famiglia d'origine» (Bollettino Ufficiale Regione Piemonte n. 19 8 maggio 2014, Deliberazione Giunta Regionale 15 aprile 2014, n. 15- 7432, Approvazione di indicazioni operative per i servizi inerenti i luoghi per il diritto-dovere di visita e di relazione (cosiddetti di luogo neutro).

Consultabile: http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2014/19/attach/dgr_07432_070_15042014.pdf

⁽⁸⁾ Sulla migrazione delle donne marocchine in Italia si vedano: SALIH Ruba (2003), *Gender in transnationalism. Home, login and belonging among Moroccan migrant women*, Routledge, London; DECIMO Francesca (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili nella mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna.

⁽⁹⁾ Questa categoria prende corpo proprio nel contesto non-governativo ed è stata progressivamente adottata in altri settori della società, ma non esiste formalmente come status riconosciuto dalla legge (CAPELLI I. 2016).

⁽¹⁰⁾ Alcune donne raccontano ai figli – almeno fino a una certa età – che il padre è morto, per non esporli allo stigma sociale comportato dall'essere nati al di fuori del matrimonio, come istituzione che gode di legittimità sociale, religiosa e legale (se registrato). Lo status incerto dei figli delle madri non sposate è dovuto al fatto che nascono al di fuori della linea di discendenza paterna (*nasab*): ciò rappresenta una sorta di “minaccia sociale” data la mancanza di affiliazione sociale dei nuovi nati e la potenziale sovversione delle relazioni di genere, generazione, parentela. Su questo tema si veda: BARGACH Jamila (2002), *Orphans of Islam: Family, Abandonment and Secret Adoption in Morocco*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD.

⁽¹¹⁾ Bollettino Ufficiale Regione Piemonte n. 4 / 28 gennaio 2010, Deliberazione Giunta Regionale 19 Gennaio 2010, n. 30-13077, L.184/83, Approvazione di indicazioni operative per i servizi sociali e sanitari in materia di segnalazione di minori in presunto stato di abbandono.

Allegato 2, p. 21.

Consultabile: <http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2010/04/siste/00000225.htm>

⁽¹²⁾ «L'accertamento di una patologia (disturbo mentale, tossicodipendenza o altre forme di patologia) non è di per sé sufficiente, dovendosi valutare gli effetti di essa rispetto al compito di crescita e educazione dei figli, nonché le possibili ricadute sul loro normale sviluppo». Allegato 3, p. 24.

Bollettino Ufficiale n. 4 / 28 gennaio 2010, Deliberazione Giunta Regionale 19 Gennaio 2010, n. 30-13077, L.184/83, Approvazione di indicazioni operative per i servizi sociali e sanitari in materia di segnalazione di minori in presunto stato di abbandono.

Consultabile: <http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2010/04/siste/00000225.htm>

⁽¹³⁾ Queste rappresentazioni sembrano fare eco a *La sindrome nordafricana* (FANON F. 2011 [1952]) in cui la sessualità degli immigrati algerini viene patologizzata, essendo considerata intrinsecamente violenta. Miriam Ticktin (2011) osserva che questa ideologia essenzializzata della mascolinità legittima a sua volta iniziative volte a «salvare» (ABU-LUGHOD L. 2002, 2013) le donne musulmane – anch'esse essenzializzate come “opresse” – anche nel contesto migratorio, nell'ambito delle politiche di contrasto alla violenza di genere. Miriam Ticktin (2011) parla anche di «regime neocoloniale di cura [la traduzione è mia, I. C.]» (*Ivi*: 150) per quanto riguarda le donne musulmane immigrate in Francia.

Bibliografia

ABU-LUGHOD Lila (2002), *Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological Reflections on Cultural Relativism and Its Others*, “American Anthropologist”, vol. CIV, n. 3, 2002, pp. 783-790.

ABU-LUGHOD Lila (2013), *Do Muslim Women Need Saving?*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

BARGACH Jamila (2002) *Orphans of Islam: Family, Abandonment and Secret Adoption in Morocco*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD.

BENEDUCE Roberto (2013), *Illusioni e violenza nella diagnosi psichiatrica*, “Aut Aut”, n. 357, 2013, pp. 187-211.

BENEDUCE Roberto - TALIANI Simona (2013) *Les archives introuvables. Technologie de la citoyenneté, bureaucratie et migration*, pp. 231-261, in HIBOU, Béatrice (curatore) *La bureaucratisation néolibérale*, Editions de la Découverte, Paris.

BERRY Nicole S. (2013) *Problem parents ? Undocumented migrants in America's New South and the power dynamics of parenting advice*, pp. 86-100, in FAIRCLOTH Charlotte - HOFFMAN, Diane M. - LAYNE Linda L. (curatori), *Parenting in global perspective. Negotiating ideologies of kinship, self and politics*, Routledge, London & New York.

CADART Marie-Laure (2004) *La vulnérabilité des mères seules en situation de migration*, “Dialogue”, vol. I, n. 163, 2004, pp. 60-71.

CAPELLI Irene (2016) *Cibler les mères célibataires: la production bureaucratique et morale d'un impensable social*, in BONO Irene - HIBOU Béatrice (curatori) *Le gouvernement du social au Maroc*, Karthala, Paris [in corso].

CARDI Coline (2015) *Les habits neufs du familialisme. Ordre social, ordre familial et ordre du genre dans les dispositifs de soutien à la parentalité*, “Mouvements”, vol. II, n. 82, 2015, pp. 11-19. DECIMO

Francesca (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili nella mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna.

FANON Frantz (2011 [1952]), *La “sindrome nordafricana”*, pp. 92-103, in BENEDUCE R. (curatore ediz. italiana) *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Ombre Corte, Verona [ediz. orig.: *Le “syndrome nord-africain”*, “Esprit”, Nouvelle Série, vol. II, n. 187, 1952, pp. 237-248].

FAIRCLOTH Charlotte - HOFFMAN Diane M. - LAYNE Linda L. (2013) (curatori), *Parenting in global perspective. Negotiating ideologies of kinship, self and politics*, Routledge, London & New York.

- FARMER Paul (2004), *An Anthropology of Structural Violence*, "Current Anthropology", vol. XLV, n. 3, 2004, pp. 305-325.
- FUREDI Frank (2013), *Foreword*, pp. xiv-xvii, in FAIRCLOTH Charlotte - HOFFMAN Diane M. - LAYNE Linda L. (curatori), *Parenting in global perspective. Negotiating ideologies of kinship, self and politics*, Routledge, London & New York.
- GINSBURG Faye D. - RAPP Rayna (1995) (curatori), *Conceiving the new world order. The global politics of reproduction*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles.
- GRIBALDO Alessandra (2014), *The paradoxical victim: intimate violence narratives on trial in Italy*, "American Ethnologist", vol. XLI, n. 4, 2014, pp. 743-756.
- JAYSANE-DARR, Anna (2013), *Nurturing Sudanese, producing Americans: refugee parents and personhood*, pp. 101-115, in FAIRCLOTH Charlotte - HOFFMAN Diane M. - LAYNE Linda L. (curatori), *Parenting in global perspective. Negotiating ideologies of kinship, self and politics*, Routledge, London & New York.
- KIRMAYER Laurence J. (2008), *Empathy and alterity in cultural psychiatry*, "Ethos", vol. XXXVI, n. 4, 2008, pp. 457-474.
- KIRMAYER Laurence J. (2012), *Rethinking cultural competence*, "Transcultural Psychiatry", vol. XLIX, n. 2, 2012, pp. 149-164.
- KLEINMAN Arthur (1995), *Writing at the Margin: Discourse between Anthropology and Medicine*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles.
- MULLINGS Leith (1995), *Households Headed by Women: the Politics of Race, Class and Gender*, pp. 122-139, in GINSBURG Faye D. - RAPP Rayna (curatori), *Conceiving the New World Order. The Global Politics of Reproduction*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles.
- SALIH Ruba (2003), *Gender in transnationalism. Home, login and belonging among Moroccan migrant women*, Routledge, London.
- TALIANI Simona (2011), *Intuitions délirantes et désirs hypothéqués : penser la migration avec Frantz Fanon*, "L'Autre, Clinique, Culture et Société", vol. XII, n. 3, 2011, pp. 285-295.
- TALIANI Simona (2012), *I prodotti dell'Italia: figli nigeriani fra tutela, diritto e amore materno (molesto)?*, "Minori Giustizia", n. 2, 2012, pp. 39-53.
- TALIANI Simona - VACCHIANO Francesco (2006), *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Milano.
- TICKTIN Miriam (2011), *Casualties of care: immigration and the politics of humanitarianism in France*, California University Press, Berkeley.
- VAN DEN BERG Marguerite - DUUVENDAK Jan Willem (2012), *Paternalizing mothers: feminist repertoires in contemporary Dutch civilizing offensives*, "Critical Social Policy", n. 32, 2012, pp. 556-576.
- WIKAN Unni (1999), *Culture. A new concept of race*, "Social Anthropology", vol. VII, n. 1, 1999, pp. 57-64.

Altri riferimenti bibliografici

Bollettino Ufficiale n. 4 / 28 gennaio 2010, Deliberazione Giunta Regionale 19 Gennaio 2010, n. 30-13077, Approvazione di indicazioni operative per i servizi sociali e sanitari in materia di segnalazione di minori in presunto stato di abbandono:

<http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2010/04/siste/00000225.htm>

Bollettino Ufficiale Regione Piemonte n. 19 / 8 maggio 2014, Deliberazione Giunta Regionale 15 aprile 2014, n. 15-7432, Approvazione di indicazioni operative per i servizi inerenti i luoghi per il diritto-dovere di visita e di relazione (cosiddetti di luogo neutro):

http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2014/19/attach/dgr_07432_070_15042014.pdf

Scheda dell'Autrice

Irene Capelli è nata il 4 agosto 1983 a Voghera (PV). Dopo la formazione in Filosofia (Università di Pavia – Laurea Triennale), si è laureata in Antropologia culturale ed etnologia (Laurea Specialistica) presso l'Università di Bologna, con una tesi sulle esperienze di maternità di donne migranti maghrebine in provincia di Bologna e sulle politiche di cura a loro rivolte nei servizi sanitari in ambito materno-infantile. Nell'ambito del Master of Science in antropologia medica conseguito presso Brunel University (Londra), si è occupata di saperi e pratiche della nascita ed economia politica della salute svolgendo un'etnografia in un'oasi del Marocco orientale. La sua tesi di Dottorato di ricerca in Scienze Antropologiche (Università di Torino, 2014) esplora la questione delle madri sole e dei loro figli in Marocco, interrogando il tema della vulnerabilità nelle esperienze delle giovani donne e l'emergere di queste figure sociali attraverso i diversi dispositivi di cura a loro rivolti. Il presente articolo è basato sul lavoro di ricerca svolto come assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, nell'ambito del progetto *Il rovescio della migrazione. Un'analisi comparativa su tutela e diritto alla salute*, che le ha permesso di approfondire il tema della salute di minori e genitori immigrati in Italia e di avvicinare quello della salute dei lavori stagionali immigrati.

Fra il 2012 e il 2015 ha collaborato con T.wai (Turin World Affairs Institute) nell'ambito del progetto "*Economic and social dynamics beyond the 'Arab awakening'*" e ha fatto parte del gruppo di ricerca "*Le gouvernement du social au Maroc*" insieme a giovani scienziati/e sociali di Rabat, Casablanca e Parigi; dal 2007 al 2009 ha fatto parte del Moving Anthropology Student Network (MASN); fa parte del Medical Anthropology Young Scholars (MAYS) e della European Association of Social Anthropologists (EASA), promuovendo l'ambito dell'antropologia medica nel Maghreb e nel Medio Oriente.

Pubblicazioni:

(2016) *Cibler les mères célibataires : la production bureaucratique et morale d'un impensable social*, in BONO, Irene, HIBOU, Béatrice (curatori), *Le gouvernement du social au Maroc*, Karthala, Paris [in corso].

(2016) *Being in love and being in trouble. Shaping intimacy and moralities as unwed mothers in Morocco*, "Arab Studies Journal" [in corso].

(2016) *Contested meanings and multiple stakes in the mobilizations on the abortion issue in Morocco*, "Social Movement Studies" [in corso].

(2011) *Risk and safety in context: medical pluralism and agency in childbirth in an eastern Moroccan oasis*, "Midwifery", 2011, vol. XXVII, n. 6, 2011, pp. 781-785.

(2011) *Embodying difference. Health care, culture and childbearing through the experiences of Moroccan migrant women in Italy*, "Antrocom Online Journal of Anthropology", vol. VII, n. 1, 2011, pp. 39-52.

Riassunto

Dal Maghreb, nella migrazione. La solitudine di una madre marocchina e i dispositivi di valutazione della genitorialità in Italia

Questo contributo si basa sulla ricerca etnografica condotta nell'ambito del progetto *Il rovescio della migrazione. Un'analisi comparativa su tutela e diritto alla salute* e intende esplorare in prospettiva antropologica il tema della maternità nella migrazione. A partire dal caso di Samira, una donna marocchina immigrata a Torino, si rivolgerà attenzione alle procedure che si attivano presso servizi socio-sanitari e istituzioni giudiziarie come sostegno e simultaneamente come valutazione delle "capacità genitoriali". Nello specifico, si interrogano gli usi di concetti riferiti alla "cultura" da parte dei servizi socio-sanitari nel momento in cui violenza di genere e violenza strutturale costituiscono la trama dell'esperienza migratoria e familiare e informano significativamente la sofferenza psichica di Samira. Il riconoscimento come vittima di violenza di genere da parte delle istituzioni italiane è condizionato a un immaginario di vulnerabilità e passività, che, tuttavia, ne mette in dubbio la valutazione come madre "adeguata", sia che vi aderisca, sia che lo trasgredisca. Analogamente, rispetto alla diagnosi psichiatrica che mette a rischio il riconoscimento del suo ruolo genitoriale, Samira mette in atto strategie di resistenza alla medicalizzazione della sua sofferenza e alla sua dicibilità nei soli termini biomedici.

Parole chiave: migrazione, relazione madre-bambino, medicalizzazione della maternità.

Résumé

Du Maghreb, dans la migration : la solitude d'une mère marocaine et les dispositifs d'évaluation de la parentalité en Italie

Cet article se base sur la recherche ethnographique menée dans le cadre du projet *Le revers de la migration. Une analyse comparée sur la tutèle et le droit à la santé* et vise à explorer le sujet de la maternité et de la migration dans une perspective anthropologique. A partir du cas de Samira, une femme marocaine immigrée dans la ville de Turin, on va se focaliser sur les procédures qui s'activent auprès des services socio-sanitaires et des institutions judiciaires en tant que soutien et – au même temps – qu'évaluation de ses « compétences parentales ». Particulièrement, on interrogera les usages du référentiel « culturel » lors que violence de genre et violence structurelle constituent la trame de l'expérience migratoire et familiale de Samira. Sa reconnaissance en tant que victime de violence de genre par les institutions italiennes est conditionnée par un imaginaire de vulnérabilité et de passivité, à détriment de son évaluation comme mère « adéquate », bien dans les cas où elle s'y conforme que dans ceux où elle le transgresse. De même, pour la diagnose psychiatrique qui compro-

mets la reconnaissance de son rôle parentale, Samira mets en œuvre des stratégies de résistance à la médicalisation de sa souffrance et à son expression dans des termes purement biomédicaux.

Mots clés : migration, relation mère-enfant, médicalisation de la maternité.

Resumen

Del Magreb a la migración. La soledad de una madre marroquí y los mecanismos de evaluación de la paternidad en Italia

La presente contribución resulta de una investigación etnográfica llevada a cabo en el marco del proyecto: *La otra cara de la migración. Análisis comparativo de la salvaguarda y el derecho a la salud*. La cuestión de la maternidad y la migración se examinan desde una perspectiva antropológica tomando como ejemplo emblemático el caso de Samira, una mujer inmigrante de origen marroquí en la ciudad de Turín. Al respecto, se pone el foco en los procedimientos que apoyan y evalúan de forma simultánea las «habilidades parentales» a través de los servicios sociales y sanitarios así como de las instituciones jurídicas. En concreto, se cuestiona el empleo de conceptos relativos a la «cultura» por parte de los servicios sociales y sanitarios en relación con el sufrimiento psíquico de Samira, inscrito en la violencia estructural y de género, como trama íntima de su experiencia respecto a la migración y el matrimonio. El reconocimiento como víctima de la violencia de género por las instituciones italianas está vinculado a una imagen de vulnerabilidad y pasividad que pone en duda su «idoneidad» como madre (cuando cumple como tal y cuando la transgrede). De forma similar, adopta estrategias de resistencia tanto a la medicalización de su sufrimiento como a la expresión de la misma en términos biomédicos, cuando el diagnóstico psiquiátrico pone en peligro el reconocimiento de su papel de progenitora.

Palabras claves: migración, relación madre-hijo/a, medicalización de la maternidad.

Abstract

From the Maghreb, into migration. The loneliness of a Moroccan mother and the dispositifs of evaluation of parenting in Italy

This contribution stems from the ethnographic research conducted within the project *The reverse of migration. A comparative analysis on the safeguard and the right to health*. The question of maternity and migration will be explored in anthropological perspective taking the case of Samira, a Moroccan immigrant woman in the city of Torino, as an

emblematic example. Attention will be drawn to the procedures which simultaneously support and evaluate “parenting skills” throughout social and health services and juridical institutions. Particularly, the uses of concepts referring to “culture” by social and health services will be called into question in relation to Samira’s psychic suffering, which has to be inscribed within gender and structural violence, as the intimate fabric of her experience of migration and marriage. The recognition as a victim of gender violence from Italian institutions is bound to an imagery of vulnerability and passivity, which nevertheless casts doubt on her “adequacy” as a mother (both when she conforms to and when she contests it). Similarly, Samira enacts strategies of resistance to the medicalization of her suffering and to its expression in mere biomedical terms, when a psychiatric diagnosis jeopardizes the acknowledgement of her role as a parent.

Keywords: migration, mother-child relationship, medicalization of maternity.

Genitorialità al confine.

*Dalla storia di una giovane madre maghrebina
e dei suoi bambini all'esperienza del Centro*

Frantz Fanon di Torino ⁽¹⁾

Eleonora Voli

psicologa e psicoterapeuta, “perfezionata” in Antropologia medica nella Università degli studi di Milano Bicocca / collaboratrice di ricerca per l'Università di Torino nel 2015 e nell'Associazione Frantz Fanon (Torino)
[volieleonora@gmail.com]

Alice Visintin

medico psichiatra e psicoterapeuta, dottoranda in Antropologia all'Università di Milano Bicocca / collaboratrice di ricerca nell'Associazione Frantz Fanon (Torino)
[visintia@inrete.it]

*«Se metti diversi fotografi nello stesso punto,
credo che faranno sempre delle foto molto diverse.
Perché, necessariamente, vengono da esperienze molto, molto diverse...
molto diverse.
Formano il loro punto di vista
ciascuno in funzione della sua storia...».*
S. Salgado, *Il sale della terra*

Disagio, disorientamento e ambivalenza sono solo alcune delle emozioni con cui spesso ci si confronta nel corso degli incontri con le narrazioni delle famiglie migranti. Dialogare con l'altro e impostare una relazione di cura comporta inevitabilmente “entrare” nella sua storia, guardarsi. Questo avvicinamento, tuttavia, spesso espone a sentimenti complessi e sui quali è necessario riflettere. Le storie di cui i nostri pazienti sono protagonisti parlano di situazioni conflittuali e violente. Rompono gli schemi delle mappe con cui ci orientiamo nel reale ed espongono forme di alterità. Partire dalle emozioni del clinico o del ricercatore è un atto fondamentale, poiché questo contenuto veicola spesso l'autenticità dell'esperienza che noi, in quanto curanti, stiamo vivendo, e quindi il nostro modo di partecipare e di prendere parte a quell'esperienza di cura.

Quale sguardo per quale inquadratura?

«[L]’analisi del controtrasfert
è scientificamente più fertile,
e fornisce un maggior numero di dati
sulla natura dell’uomo»

(DEVEREUX G. 1984: 27 [1967])

Nonostante da molti anni la letteratura ci insegni il valore del controtrasfert all’interno del processo terapeutico (BENEDEUCE R. 2007), raramente nei documenti ufficiali viene riservato dello spazio a questa componente relazionale, che, in vero, non ha effetti meno reali dell’azione propriamente detta.

In quanto psicoterapeute e ricercatrici abbiamo a lungo riflettuto sul nostro controtrasfert nel momento in cui questo si rivela nella relazione di cura con famiglie coinvolte in procedimenti di valutazione delle capacità genitoriali (che chiameremo VCG nel presente testo). Lavorando in un setting plurale (BENEDEUCE R. 1998, 2007), come il paradigma etnopsichiatrico suggerisce, formato da uno o più clinici e, quando possibile, un mediatore culturale, accade spesso che i controtrasfert che nella stanza di consultazione prendono vita siano diversi, a volte anche contrastanti. Nella presa in carico della famiglia che verrà tra poco brevemente introdotta, le curanti hanno in diverse fasi constatato come sentimenti di vicinanza emotiva, rabbia, compassione, comprensione, impotenza, si siano in diverse fasi accumulati nella stanza di consultazione creando un clima denso che ha richiesto un attento lavoro di fluidificazione e chiarimento affinché lo stesso non divenisse dannoso al procedere del percorso terapeutico.

Il quadro si complessifica se si prende in considerazione il *sistema curante* nel suo complesso, formato da diversi servizi e professionisti. Nelle VCG, infatti, sono coinvolti numerosi attori istituzionali e spesso accade che gli operatori dei servizi pubblici che si occupano del caso cambino nel corso della presa in carico della famiglia. È importante quindi non sottovalutare il controtrasfert che si anima tra operatori, che definisce *lo sfondo* del sistema di cura, su cui si costruisce primariamente la collaborazione della rete e quindi l’intervento diretto con la famiglia.

Questa complessità a cui il lavoro clinico e sociale espone, richiede all’operatore un continuo rimaneggiamento della propria storia e una riflessione circa il modo in cui la vita dell’altro si incontra con la propria. Nel lavoro con le famiglie migranti inoltre, il controtrasfert culturale gioca un ruolo centrale nelle dinamiche della cura e dell’assistenza. Il proprio

contenitore culturale e il modo in cui la propria storia familiare e personale si sono posizionate in esso, influenzano il modo di decodificare il fare dell'altro, animando di conseguenza emozioni controtransferali che richiedono un'analisi puntuale, per evitare che la loro "traduzione in azioni" nel setting diventi controversa. La naturalizzazione di aspetti culturali può indurre in errore anche il professionista attento alle proprie dinamiche transferali, ma non abituato al lavoro con pazienti di altra cultura, rendendo più difficile distinguere le reazioni controtransferali *in senso ristretto* – legate a conflitti irrisolti nel terapeuta (FREUD S. 2013 [1912]) e quindi foriere di interferenza nel percorso diagnostico e nelle scelte terapeutiche – da quel controtransfert *in senso allargato*, che attraverso il riconoscimento di movimenti interni al terapeuta in risposta alle modalità relazionali del paziente diventa d'ausilio nella comprensione del suo mondo interno (WINNICOTT D.W. 1975 [1949], KERNBERG O. 1978 [1965]).

Dall'esperienza di campo condotta nel corso del progetto *Il rovescio della migrazione* emerge l'esigenza dei servizi di creare degli spazi di discussione del controtransfert, al fine di prevenire una lettura distorta dell'altro. Il controtransfert infatti, che potrebbe essere una risorsa del sistema curante se fosse problematizzato, finisce invece per divenire una delle fragilità dei nostri dispositivi, nonché ragione di sofferenza per gli operatori coinvolti.

Le considerazioni che in seguito verranno proposte, nascono da un dialogo ancora non concluso che l'équipe del Centro Frantz Fanon ha sviluppato attorno alla storia di una famiglia in carico. La famiglia Assam [pseudonimo]⁽²⁾ – di origini maghrebine e composta da Fatma, la madre, Mohamed, il padre, Ali e Ahmed, i figli – affronta da alcuni anni una VCG, aperta in seguito al verificarsi di ripetuti episodi di violenza coniugale a cui i figli hanno assistito nel corso del tempo. Dopo il fallimento della prima collocazione dei minori presso un altro nucleo familiare, questi sono stati inseriti in diverse strutture comunitarie e sono stati parallelamente avviati incontri periodici in Luogo neutro con ambo i genitori. Per ogni membro familiare inoltre è stata attivata una presa in carico psicologica: presso il Centro Fanon per la madre e presso il Servizio Pubblico per il padre e i minori.

La famiglia è stata scelta a fini esemplificativi per via della peculiarità della sua storia, per la complessità delle vicende che l'hanno attraversata e che ancora la investono, orientando il suo disfarsi e ricomporsi all'interno dei dispositivi che il nostro paese ha attivato. La VCG è uno di questi e nel suo evolvere, con la sua struttura, con i discorsi che in esso vengono

intessuti e con gli operatori che, insieme alla famiglie, in essa agiscono, influenza, non meno di altri eventi vitali, il modificarsi dei legami intimi delle famiglie coinvolte. La lingua che usiamo all'interno dei dispositivi di cura sarà qui il perno attorno a cui far ruotare le nostre riflessioni su quanto avviene nello spazio dell'incontro tra genitori e figli in quei luoghi protetti che sono i Luoghi neutri.

Com'è noto la lingua esprime, oltre a dei significati espliciti, un universo affettivo, fondamentale nella relazione e per la relazione, costituendone la cornice dentro cui la stessa prende forma e vita (TALIANI S. 2012). I discorsi che orbitano attorno al concetto di tutela del minore, che nutrono le motivazioni degli operatori dei servizi di assistenza e cura, veicolano significati legati ai concetti di genitorialità, famiglia e filiazione costruiti socialmente (BENEDUCE R. 2014). Tali significati, codificati e legittimati dalle istituzioni, finiscono per definire ciò che può essere considerato *normale* pur nella piena consapevolezza che tale normalità non sia oggettiva.

«La norma governa l'intelligibilità, consente che un certo tipo di pratiche e di azioni diventino riconoscibili come tali, imponendo delle griglie di leggibilità del sociale e definendo i parametri di ciò che farà o meno la sua comparsa nella sfera sociale» (BUTLER J. 2006: 68 [2004]).

La norma, quindi, orienta il nostro agire e ci permette di leggere quello dell'altro. Tuttavia, questo processo di semplificazione può rivelarsi un'arma potente e pericolosa, se usato al fine di valutare chi possiede altre mappe cognitive e affettive relative agli stessi scenari (atteggiamenti, attitudini, affetti connessi in questo caso all'essere genitori e figli).

Si costruiscono in questo modo precise pedagogie che vanno a regolare la sfera intima degli individui. Le persone incorporano queste discipline del corpo e del comportamento umano: si pensi per esempio alle modalità attraverso cui avviene la cura del corpo del bambino, l'accudimento dei neonati, le pratiche estetiche, le *manifestazioni corporee* di affetto, le abitudini alimentari ... Concepite spesso come *norme naturali*, sta all'osservatore non perdere di vista la componente culturale e sociale che le ha create. Usata ingenuamente come lente attraverso cui osservare i comportamenti dell'altro immigrato, la norma appare più verosimilmente come una *tecnologia del sé* (FOUCAULT M. 1992 [1988]), che copre rapporti di potere capaci di veicolare livelli di violenza non trascurabili (BENEDUCE R. 2014).

Ne consegue l'urgenza di intraprendere un'attenta analisi dei contesti in cui le VCG vengono svolte, che sia strutturata su diversi livelli, per evitare che violenza simbolica (BOURDIEU P. 2009 [1998]) e violenza strutturale (FARMER P. 2006 [2003]) vengano agite verso coloro che costruiscono il

proprio senso di appartenenza e di identità intorno ad altri universi simbolici e sociali, finendo per essere definiti “*insufficienti*” nell’espressione della propria genitorialità da chi li osserva. Escludere di considerare, da un lato, il contesto storico all’interno del quale il dispositivo di cura si consolida e, dall’altro le politiche del sé legittimate nei servizi pubblici, rischia di far perdere di vista il ruolo di questi dispositivi, che non possono essere ridotti a misuratori dell’adattamento delle famiglie migranti all’apparato genitoriale normativo del paese d’accoglienza. Quanto è in gioco in questi ambiti di intervento non è la “cultura” popolare e familiare, ma i saperi scientifici, o considerati tali, egemonici, su cui oggi si fonda la valutazione del “buon genitore”.

Durata dell’esposizione e messa a fuoco

Ripercorrendo attraverso i documenti d’archivio le storie delle famiglie incontrate ci rendiamo conto di come, a partire dal primo incontro, si dipanino due fili: fuori il tempo andrà avanti, i bambini cresceranno, i genitori invecchieranno, gli operatori faranno le loro osservazioni; dentro ai colloqui il tempo tornerà indietro, per poter pian piano ricostruire cos’è accaduto nel passato, come si sono create le condizioni che hanno condotto alla *cattedra di un tribunale*. Durante la seduta permettere al pensiero di farsi parola richiede che si creino condizioni favorevoli: orari compatibili con quelli di lavoro e tempistiche compatibili con il flusso del racconto, che a volte si inceppa e altre volte parte rapido e, nell’esigenza di farsi sentire, non si lascia chiudere in un intervallo predefinito da una rigida organizzazione del lavoro. Questo processo, imprevedibile nel suo decorrere, può richiedere anche un intero anno di colloqui e necessita di uno spazio di ascolto disponibile e interessato a conoscere ciò che si allontana dall’abituale. È necessario allora rivolgersi ad altre discipline, l’antropologia ma anche la giurisprudenza (ancor più interculturale), per evitare di cadere in forme di fallacia categoriale (KLEINMAN A. 1977). Il tempo della clinica spesso non coincide con i ritmi serrati a cui le istituzioni di cura devono adattarsi e questo fattore determina spesso la riduzione delle storie familiari a ciò che emerge da un test proiettivo, che tuttavia non risulta essere lo strumento più adatto per accogliere la narrazione delle famiglie straniere (BENEDUCE R. 2007).

A partire dall’esperienza clinica del Centro Fanon, possiamo dire che in molti casi è il primo contatto tra utenti e operatori a giocare un ruolo importante nella strutturazione successiva dell’intervento e sul suo esito

finale. È nel primo incontro *che ci si gioca* la possibilità di un'alleanza terapeutica e sono le parole pronunciate in quell'occasione che generano interrogativi che potranno attendere mesi prima di trovare una risposta condivisa e sostenibile per l'utente. La signora Fatma più e più volte chiederà alle terapeute: «perché mai se quello violento era mio marito, siamo stati io e i bambini a dover andare in una comunità?».

David Ingleby ci ricorda che l'apertura del sistema sanitario nazionale alle persone straniere, immigrate o membri di minoranze, non si riduce a una "alfabetizzazione sanitaria", per trovare una sala d'attesa o capire le prescrizioni del medico: gli utenti devono imparare quanta e quale sofferenza possono sopportare da soli, in quali circostanze chiedere aiuto e a quali figure professionali rivolgersi, nella divisione dei compiti per come essa è dettata dalla struttura sanitaria stessa.

«Educating them about these matters would be a straightforward matter if (as most health educators seem to assume) they had no ideas of their own about them» [Educarli su questi argomenti sarebbe un affare lineare se (come molti operatori sanitari sembrano assumere) essi non avessero idee proprie sugli stessi temi] (INGLEBY D. 2012: 23, la traduzione è nostra, E. V. e A. V.).

Gli immigrati non nascono come *tabula rasa* all'ingresso nel paese e lo scarto tra le *aspettative degli operatori* e quelle degli utenti non riguarda solo i comportamenti connessi alla malattia e alla ricerca di uno stato di salute, ma anche la visione del mondo e i valori che questi comportamenti sottendono. Con le sue domande Fatma sta interrogando l'istituto del matrimonio, la gestione del patrimonio e l'attribuzione di responsabilità a partire dalla legislazione e dalla prassi nel suo paese d'origine. La domanda di Fatma quindi non è generata da un'ignoranza assoluta o da una negata *compliance* verso l'intervento: essa nasce piuttosto dal confronto con un altro retroscena socio-culturale e giuridico, a partire dal quale la donna si interroga rispetto ai propri diritti. È su questa incompatibilità tra le soluzioni che istituzioni diverse offrono agli stessi problemi, che si crea un primo tragico malinteso che porta questa madre, come altre, a vivere la *protezione* come *punizione*, la comunità madre-bambino come una prigionia, con le sue regole rigide e la costante osservazione da parte degli educatori delle pratiche quotidiane (BENEDEUCE R. - TALIANI S. 2013). Laddove viene a mancare un chiarimento su questo malinteso iniziale la relazione viene investita da un primo non detto che lascia molti significati sospesi e anima una sospettosità reciproca tra utente e operatore, ostacolando seriamente la creazione di un rapporto di fiducia. Nel tempo, questo malinteso può anche contribuire al fallimento del progetto di sostegno. Fatma, estranea alle logiche italiane della tutela,

tenterà più volte di tornare nel proprio paese con i figli, alla ricerca di un sostegno familiare e di una presa in carico da parte di istituzioni che meglio conosce (quelle del suo paese d'origine); tuttavia questi movimenti attraverso i confini, questo desiderio di partenza con i propri figli, influenzeranno negativamente il processo di valutazione, perché il *ritorno a casa* viene rubricato dagli operatori come “fuga” e azione non tutelante per i minori (come se il proprio paese d'origine fosse di per sé fonte di pericolo per i propri figli, ciò che anche Manuela Tartari osserva nell'articolo pubblicato in questo volume per un'altra donna immigrata).

La differenza nelle politiche di protezione sociale e dell'infanzia tra l'Italia e i paesi di origine di molte madri immigrate, e la difficoltà a percorrere una riflessione sulle motivazioni originarie della loro migrazione, portano gli operatori a interpretare i progetti di rientro più come dei tentativi di *sottrazione* dei minori o del nucleo familiare allo sguardo delle istituzioni del paese di accoglienza, che a inquadrarli come delle strategie di protezione, quali sono per queste madri. Contribuiscono a questa valutazione la raccolta di informazioni parziali e stereotipate che non possono avvalersi di un'analisi più attenta della singola situazione, poiché non vi sono prassi consolidate di collaborazione con enti analoghi nei paesi d'origine. La differenza nelle *biopolitiche* (FOUCAULT M. 1978 [1976]), alla luce di una concezione antropologica implicitamente connotata in senso evolucionista, si declina con un gradiente che appare proporzionale alla distanza – geografica, linguistica, culturale e politica – tra i due paesi e la decisione di un rientro in patria appare parallelamente proporzionalmente più difficile da comprendere agli operatori.

Tali malintesi, che raramente emergono dalle relazioni ufficiali, giocano un ruolo importante nell'intervento di tutela e inevitabilmente costituiscono un marcatore del contesto di osservazione e valutazione. Quando le relazioni di aiuto divengono conflittuali emerge lo sbilanciamento di potere tra gli attori coinvolti e l'asimmetria di quello che chiamiamo “incontro”; un'asimmetria che potremmo definire *frattale* per il modo in cui si riproduce a molti livelli: la posta in gioco molto più alta per i membri della famiglia, la definizione dei ruoli e i rapporti di forza, la competenza a muoversi all'interno del dispositivo e delle istituzioni.

Dai fotogrammi alla sequenza

L'apertura di un fascicolo presso il Tribunale per i Minorenni e dunque l'avvio di una VCG è spesso qualcosa di inatteso per coloro che proven-

gono da altre legislazioni. Il passaggio tra una richiesta di aiuto ai Servizi Sociali e l'apertura di una pratica di tutela minorile resta il più delle volte incompreso dai genitori valutati e, per lungo tempo, costituisce un nodo irrisolto per tutti i membri delle famiglie coinvolte, intrappolate tra la logica che viene esposta – la tutela minorile in Italia - e il vissuto emotivo che accompagna l'avvio di una valutazione. Per quanto sia chiaro alle scriventi il procedimento che porta all'attivazione del dispositivo di tutela *nell'interesse del minore*, dobbiamo riconoscere come, per il genitore, l'ingresso in queste procedure veicoli significati percepiti come contrastanti e quindi capaci di inficiare fin dall'inizio la costruzione di una relazione di aiuto, soprattutto nei casi in cui gli operatori del Servizio Sociale che prendono in carico la situazione siano gli stessi che hanno avanzato la segnalazione al Tribunale per i Minorenni.

Nelle situazioni in cui all'attivazione dell'intervento di tutela fa seguito una separazione del minore dai genitori, poi, questa rottura improvvisa della quotidianità del legame familiare rappresenta un evento vitale complesso per tutta la famiglia, che va ad accrescere la sofferenza di cui queste storie sono portatrici. In tal senso una separazione repentina e forzata dalle proprie figure genitoriali, per quanto possa essere necessaria per motivi riconducibili a incuria o maltrattamento, può spesso rappresentare l'ennesima esperienza traumatica che investe la vita dei minori coinvolti. Come clinici e come ricercatori, ci chiediamo quali effetti questa rottura comporti sulle dinamiche familiari, sull'impostazione del dispositivo, sulla valutazione che ne consegue e sulla sua validità. Non possiamo omettere di interrogarci sugli strumenti che abbiamo a disposizione per accogliere i momenti di crisi⁽³⁾ delle famiglie migranti e quanto le criticità del sistema istituzionale possano stratificarsi sulla sofferenza che queste famiglie vivono, generando di conseguenza un indebolimento dei legami familiari.

Queste disfunzioni del sistema di cura, inoltre, travolgono, sebbene in misura e forma diversa, anche gli operatori coinvolti, che, a loro volta, scoprono «di essere prigionieri nei processi che regolamentano la biomedicina e l'assistenza ai rifugiati tanto quanto lo erano i rifugiati stessi» come è emerso dalle ricerche di Aihwa Ong sui rifugiati (ONG A. 2005: 138 [2003]). Nella nostra esperienza di campo, le disfunzioni più significative sembrano essere, più ancora di quelle legate a questioni burocratiche e organizzative, quelle di carattere relazionale.

È soprattutto all'interno degli incontri in Luogo neutro (FAVRETTO A. R. 2008) che vengono valutati i legami familiari. Il tempo della valutazione coincide, tuttavia, con il tempo della separazione. L'incontro rappresenta

l'unica occasione di riavvicinamento per i membri; è un momento emotivamente molto denso, in cui sentimenti complessi e contrastanti coesistono senza che possano tuttavia essere verbalizzati e condivisi. La componente affettiva incide sulla relazione e il Luogo neutro si riduce a essere quello spazio in cui emerge la capacità (o l'incapacità) dei diversi membri della famiglia di affrontare una situazione di stress. Seppur in forma simbolica e ridotta ogni incontro riproduce ciclicamente e in tempi ristretti la traumaticità della prima separazione, fattore che limita lo spazio dei momenti caratterizzati da un clima emotivo disteso. Nella ciclicità di percorsi che si dipanano lungo anni, ascoltando queste famiglie si ha la percezione che con il passare del tempo l'obiettivo si faccia più lontano e sfocato e ciò che assume più importanza pare essere apprendere a tollerare il dispositivo e a rispondere ai compiti che le nostre pedagogie richiedono. In molte delle situazioni analizzate e seguite, il reticolo delle richieste, più o meno esplicite, che il contesto di valutazione impone, costituisce un grande ostacolo per queste famiglie, che non condividono un corredo simbolico con gli operatori coinvolti e quindi *procedono a tentoni* nel tentativo di comprendere cosa l'altro si aspetti da loro in qualità di genitori. Se è vero che al termine "capacità genitoriale" si preferisce oggi sostituire quello di *espressione genitoriale*, come esposto da molti operatori nel corso della ricerca di campo, c'è da chiedersi con urgenza, alla luce dei vissuti delle famiglie incontrate, quale sia il metro di valutazione dell'espressione che al genitore straniero si propone e quali siano gli strumenti che mettiamo loro a disposizione per facilitare l'emergere del proprio stile genitoriale o al contrario le forzature cui li sottoponiamo (BENEDEUCE R. 2014). Lampante a questo proposito è l'obbligo all'utilizzo della lingua italiana nel corso degli incontri, che limita inevitabilmente le possibilità relazionali tra genitori e figli nel corso del Luogo neutro. Riportiamo qualche stralcio di relazione di operatori in cui si sottolinea proprio questo aspetto, come elemento di valutazione negativa della madre.

«La madre si è presentata agli incontri con i figli accompagnata da sua madre e spesso in anticipo rispetto all'orario fissato, ha seguito le indicazioni degli operatori circa l'importanza di aiutare i figli per un distacco sereno nel momento dei saluti finali, ma è stato necessario rammentarle ripetutamente l'inopportunità di parlare in lingua araba, soprattutto con il figlio Ali» (Documentazione d'archivio, Centro Frantz Fanon, Relazione Sociale, gennaio 2013).

«Nell'eventualità di fare delle telefonate, consideriamo importante avere l'autorizzazione per il viva-voce per evitare conversazioni in arabo» (Documentazione d'archivio, Centro Frantz Fanon, Relazione Educativa, gennaio 2013).

«Un'altra questione rilevante riguarda l'uso della lingua, infatti, sebbene la signora parli bene l'italiano è solita rivolgersi ai figli parlandogli in arabo, nonostante sia stata sollecitata più volte, sia durante gli incontri che in sede di colloquio con l'assistente sociale, a parlare in italiano» (Documentazione d'archivio, Centro Frantz Fanon, Relazione Educativa, settembre 2013).

In molti dei documenti che descrivono la relazione genitoriale di Fatma con i suoi figli la questione legata all'utilizzo della lingua madre viene spesso usata per esemplificare le inadempienze della stessa e la sua difficoltà ad accettare i limiti imposti dal dispositivo. La lingua materna, lingua di espressione privilegiata degli affetti e delle emozioni, si tinge di sfumature sinistre in un dispositivo che privilegia la funzione di *controllo* a quella di supporto, tanto che le comunicazioni che non sono intelleggibili all'operatore evocano fantasmi di *complicità* e a volte finanche di complotto. Eppure è proprio attraverso la lingua materna che anche spazi così ristretti come un incontro settimanale, se non mensile di un'ora soltanto, potrebbero essere comunque occasione per uno scambio profondo. La possibilità di alternare liberamente la lingua italiana e la lingua materna permetterebbe anche ai minori di oscillare e di cercare il proprio dinamico equilibrio tra identità plurime (TALIANI S. 2014). Come ogni bambino migrante – di “seconda generazione” o di una “generazione alla seconda” (SAYAD A. 2002 [1999]) – questi minori sono già divisi tra (almeno) due mondi (MORO M. R. 1995), quello del paese di origine a cui sono legati dai genitori, dalla lingua, da alcune abitudini, dai viaggi e dai rapporti con la famiglia allargata; e quello del paese di accoglienza, in cui abitano, vanno a scuola, parlano un'altra lingua. L'ulteriore frattura e moltiplicazione di contesti data dall'allontanamento dalla famiglia di nascita e dall'affido ad altri non fanno che complicare queste appartenenze. È necessario permettere ai minori di avere identità plurime (MORO M. R. 2004) perché costringerli, implicitamente, a una scelta netta e radicale costituirebbe un'amputazione di parte della loro storia e identità con conseguenze significative nel corso della crescita. In queste situazioni l'utilizzo della mediazione culturale costituirebbe un elemento capace di rendere più flessibile il processo di ri-definizione identitaria e potrebbe sostenere l'operatore a tradurre costrutti sociali (quali sono ad esempio altre pedagogie) senza cadere nella trappola del culturalismo (BENEDEUCE R. 1998, BENEDEUCE R. 2007, DE PURY TOUMI S. *et al.* 1996).

La possibilità o meno di utilizzare la propria lingua, inoltre, è parallela a un'altra delle questioni che sono al centro delle risonanze emotive dei genitori coinvolti in procedimenti di VCG. Molto spesso questi vorrebbero infatti discutere con i minori del loro passato; ripercorrere con loro le cri-

ticità delle vicende vissute, riconciliarsi e trovare insieme una narrazione condivisa e accettabile. Tuttavia la necessità di mantenere un clima sereno nel corso dell'incontro risuona come un veto per i genitori. A volte però, sono i figli stessi a portare questioni per loro "urgenti", intime e delicate, in Luogo neutro. I genitori si ritrovano così confrontati a delle scelte che non sanno come verranno valutate, nella totale incertezza del giudizio altrui. In un secondo momento, nello spazio clinico, condividono questo *essersi sentiti presi* da sentimenti ambivalenti, tra esigenze contrastanti, in un contesto che "valuta tutto", senza aver potuto "pensare" precedentemente a cosa sarebbe stato "meglio" per il figlio.

«L'educatrice presente agli incontri protetti, in occasione di un luogo neutro con la madre in cui era presente solo Ali, ha ripreso questo aspetto al fine di aiutare il minore ad avere spiegazioni sulla situazione direttamente dalla madre, la quale però non è stata in grado di fornire tale chiarimento dimostrandosi in difficoltà nell'affrontare l'argomento. La signora ha infatti inizialmente proposto al figlio di giocare, ignorando la proposta fatta dall'educatrice dicendo "ma perché dobbiamo parlare di queste cose? Ali scegli un gioco..."; solo in seguito a successive sollecitazioni ha domandato al figlio se fosse una sua reale esigenza e, a fronte di una risposta affermativa di Ali, gli ha detto che lei e il signor Mohammed non vivono più insieme, ma che il padre gli vuole bene e non si è dimenticato di loro, e che appena riuscirà ad avere dei permessi dal lavoro si presenterà agli incontri» (Documentazione d'archivio, Centro Frantz Fanon, Relazione Sociale, gennaio 2013).

Nei colloqui clinici Fatma saprà discutere questo momento di incertezza registrato da un operatore, facendo emergere, in questa situazione come in altre, il bisogno di uno spazio di pensiero e di confronto familiare parallelo a quello degli incontri in Luogo neutro, nel quale i diversi membri della famiglia possano ripercorrere insieme gli avvenimenti accaduti nello spazio domestico con l'aiuto di un professionista. Questa mancanza costituisce una delle criticità del dispositivo, perché non c'è spazio per pensare al passato e alle sue conseguenze sulla vita del presente e del futuro delle persone coinvolte. È come se ci si volesse limitare soltanto all'aspetto pedagogico, alla presenza di educatori professionali, senza considerare la valenza psichica e relazionale di quanto accaduto (l'evento scatenante, la separazione, la vita in luoghi nuovi, le relazioni interpersonali con estranei che diventano familiari, ecc.). Neanche in un secondo tempo si riprenderanno questi aspetti, fornendo un altro dispositivo al nucleo familiare nel suo insieme. Genitori e figli avranno i loro spazi clinici, rigorosamente separati: ciascuno riceverà un *sostegno a parte*. È dunque come se tutto potesse alla fine ridursi a una *pedagogia buona e giusta*, in cui esiste un *sapere buono e giusto* da insegnare e appren-

dere. Un'incertezza materna, una pausa troppo lunga, il sospetto di una domanda non autentica ma mediata da desideri altrui ... tutto questo deve essere messo a tacere.

Il tempo del Luogo neutro, sembra essere congelato, riproducendosi uguale per lunghi periodi nell'illusione un po' magica che ferite profonde nel rapporto con i propri genitori, vengano guarite senza il bisogno di parlarne direttamente con la propria madre o il proprio padre (per questo ci sono, d'altra parte, gli specialisti della salute). Né il Luogo neutro né gli spazi individuali di sostegno psicologico, per quanto fondamentali, sembrano essere sufficienti a far evolvere il legame: per rispondere alla complessità di fronte a cui ci pongono questi sistemi familiari è necessario costruire interventi complessi e competenti, orientati all'individuo come parte di un sistema. Fermo restando che le indicazioni di metodo vadano valutate caso per caso, in molte delle situazioni incontrate un intervento etnopsichiatrico rivolto alla famiglia avrebbe accolto le esigenze dei suoi membri, permettendo di affrontare i nodi responsabili delle lacerazioni relazionali verificatesi, invece che cristallizzarle in un tempo passato, da cui, tuttavia, continuano a influenzare il presente (YAHYAOUÏ A. 2002).

La costituzione di spazi familiari di parola in alcune fasi dell'intervento in affiancamento ai percorsi individuali di ognuno, inoltre, limiterebbe l'emergere di tematiche delicate in Luogo neutro e quindi solleverebbe gli educatori dal compito di gestire da soli gli scambi che occasionalmente si verificano negli incontri. In questo senso quindi anche l'operatore del Luogo neutro risulterebbe maggiormente tutelato nella propria professionalità, senza dover cogliere le deleghe che giungono da molti versanti.

La complessità del lavoro con famiglie migranti, più che in altri casi, richiede una collaborazione integrata che permetta di mantenere sempre uno sguardo particolare e *autoriflessivo rispetto alle proprie pratiche* (ROUSSEAU C. 1998), per evitare che queste, sommate al sovraccarico di lavoro, finiscano per essere esercitate, spesso inconsapevolmente, in maniera superficiale, normante e violenta, nella consapevolezza che in questo contesto «le condizioni di produzione della conoscenza per l'uno [il terapeuta] sono ugualmente, inevitabilmente delle condizioni di produzione d'esistenza per l'altro [il paziente]» (STENGERS I. 2003).

«In quell'occasione il sig. Mohammed è parso più in ansia del solito rispetto alle preoccupazioni per possibili "riti magici" effettuati dalla ex moglie, (...) ripetendo che "sentiva" qualcosa di negativo nell'aria. Di fronte a tali

affermazioni Alì ha iniziato a deridere il padre offrendogli, ad esempio, un pezzo di torta fatta dalla madre per il suo compleanno, sicuro che il padre non l'avrebbe accettata in quanto in passato il Sig. Mohammed aveva affermato che la signora l'aveva condizionato psicologicamente facendogli dei riti magici attraverso il cibo». (Documentazione d'archivio, Centro Frantz Fanon, Relazione Educativa, settembre 2013).

Questi passaggi suggeriscono l'esistenza in questa famiglia di universi simbolici altri, sconosciuti all'operatore, che tuttavia non possono essere banalizzati in alcun modo. Laddove questo avvenisse, rappresenterebbe un sintomo del sistema curante. Dovremmo dunque riflettere sulla violenza che un tale modo di operare veicola e sull'opportunità di vicinanza che l'operatore sta perdendo nel semplificare questi passaggi, riducendoli a comportamenti e pensieri patologici. Il fatto che il minore sappia quali comportamenti colpiscano e ridicolizzino maggiormente la sofferenza paterna, ci dice molto circa la confidenza che questo bambino ha con l'universo simbolico in campo, che, sebbene possa essere sconosciuto agli operatori, non occupa affatto una posizione secondaria all'interno delle dinamiche familiari. Spesso, i minori stranieri nati in Italia si muovono tra registri simbolici differenti, quelli del paese d'origine e quelli italiani. Poterli esplorare e interrogare con loro, specialmente rispetto ad alcuni temi difficilmente condivisibili con i pari e con gli adulti italiani – come il registro della stregoneria – costituisce un passaggio di crescita fondamentale. Sostenere i genitori, veri esperti del proprio universo simbolico, nel dialogare con i figli sulle diverse epistemologie dell'esistenza che caratterizzano la loro vita, è una delle sfide che il sistema di cura deve saper cogliere per eludere il rischio di banalizzare una delle molteplici identità di questi minori e per evitare di agire un processo di normalizzazione e acculturazione.

Il movimento a cui maggiormente si assiste tuttavia da parte dei servizi non è quello che concede un'apertura verso nuove eziologie della sofferenza; al contrario spesso si nota un tentativo ostinato di sintetizzare le manifestazioni di sofferenza dell'altro a una delle categorie diagnostiche offerte dal registro biomedico (BENEDEUCE R. 2013, TALLANI S. 2014), come se solo in questi termini fosse possibile comprendere la sofferenza di questi soggetti. Se, al contrario, sapessimo osservare l'agire di Fatma, e delle tante madri immigrate che spesso si trovano in queste situazioni (o anche le fughe di Alì dalla comunità per tornare dalla madre), da un punto di vista più ampio, potremmo forse cogliere, dietro l'impulsività frettolosamente diagnosticata come «struttura borderline di personalità»⁽⁴⁾, un movimento di lotta, un movimento di tattica che non riesce a

farsi strategia, di fronte a un potere che cerca di normare e definire chi “è madre”, chi è una “buona madre”. Queste donne buone madri non lo sono abbastanza: diventano così soggetti depotenziati e malati. Senza un reciproco riconoscimento lo stesso patto sociale è in discussione e non può esservi piena integrazione, non diversamente da quanto scriveva Frantz Fanon sul contesto coloniale (FANON F. - LACATON R. 2011 [1955]).

Note

⁽¹⁾ Le riflessioni sviluppate in questo articolo dalle autrici, nascono da una discussione più ampia portata avanti negli anni con tutta l'équipe etn clinica del Centro Frantz Fanon di Torino a cui va il nostro più sincero ringraziamento. Con la collega Anna Chiara Satta, con noi impegnata negli anni nella presa in carico della situazione clinica a cui si farà riferimento, abbiamo avuto numerose occasioni per discutere e concordare una direzione della cura comune; molte delle riflessioni qui proposte nascono dunque da un lavoro condiviso.

⁽²⁾ Per il rispetto della riservatezza di tutti gli attori coinvolti, i nomi e i dati più salienti degli stessi saranno resi irriconoscibili.

⁽³⁾ Mentre per il legislatore «le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia» (L. 149/2001, art. 1, comma 2), l'allargamento della forbice sociale e la contrazione degli strumenti di contrasto alla povertà e alla marginalità hanno ampliato de facto il peso dell'indigenza come fattore di rischio.

⁽⁴⁾ Si veda Geroges DEVEREUX (1965) per una critica etnopsichiatrica a proposito della diagnosi di borderline, critica condivisa anche da autori di altro indirizzo (ROSSI MONTI M. 2011). Sulla diagnosi si veda anche Roberto BENEDEUCE (2013), Simona TALLANI (2012).

Bibliografia

BENEDEUCE Roberto (1998), *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano.

BENEDEUCE Roberto (2007), *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma.

BENEDEUCE Roberto (2013), *Illusioni e violenza della diagnosi psichiatrica*, “Aut aut”, n. 357, 2013, pp. 187-212.

BENEDEUCE Roberto (2014), *L'epopea dei figli rubati. Un legame esposto, un panopticon su miniatura*, “Minorigiustizia”, n. 4, 2014, pp. 135-148.

BENEDEUCE Roberto - TALLANI Simona (2013), *Les archives introuvables. Technologie de la citoyenneté, bureaucratie et migration*, pp. 231-261, in HIBOU, Béatrice (curatore) *La bureaucratisation néolibérale*, Editions de la Découverte, Paris.

BOURDIEU Pierre (2009 [1998]), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli [ediz. orig.: *La domination masculine*, Editions du Seuil, Paris, 1998].

BUTLER Judith (2006 [2004]), *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma [ediz. Orig.: *Undoing Gender*, Routledge, New York - London, 2004].

- DEVEREUX Georges (2007 [1965]), *La schizofrenia, psicosi etnica o la schizofrenia senza lacrime*, in *Saggi di etnopsichiatria generale*, Roma, Armando [ediz. orig.: *Les origines sociales de la schizophrénie*, L'Information psychiatrique, vol. 41, 1965, pp. 783-799].
- DEVEREUX Georges (1984 [1967]), *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma [ediz. orig.: *From Anxiety to Method in the Behavioral Sciences*, Mouton et Ecolepratique de hautesétudes, Paris, 1967].
- DE PURY TOUMI Sybille - NATHAN Tobie - HOUNKPATIN Lucien - SALMI Hamid - ZOUGBÉDÉ Jean - HOUSSOU Constant - DORIVAL Gilberte - GUIOUMICHIAN Souren - ZAJDE Nathalie (1994), *Traduire en folie. Discussion linguistique*, "Nouvelle revue d'ethnopsychiatrie", n. 25/26, 1994, pp. 13-46.
- FANON Frantz - LACATON Raymond (2011[1955]), *Condotte di confessione in Nord-Africa*, in FANON Frantz (2011), *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Ombre Corte, Verona [ediz. orig.: comunicazione al Congresso di Psichiatria e Neurologia di lingua francese, LIII, Nizza, 1955].
- FANON Frantz - GERONIMI Charles (1956 [1956]), *Il TAT con donne musulmane. Sociologia della percezione e dell'immaginazione*, in FANON Frantz (2011), *Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale*, Ombre Corte, Verona [ediz. orig.: comunicazione al Congrès des médecins aliénistes et neurologues de France et des pays de langue française, 30 agosto-4 settembre 1956].
- FARMER Paul (2006 [2003]), *Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale*, pp. 265-302, in QUARANTA Ivo, *Antropologia Medica*, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *On suffering and structural violence. Social and economic rights in the global era*, in FARMER Paul, *Pathologies of Power. Health, Human Rights and the New War on the Poor*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles, 2003].
- FAVRETTO Anna Rosa (2008), *La fisionomia e la peculiarità dei Luoghi neutri nei Servizi sociali*, pp. 19-33, in FAVRETTO Anna Rosa - BERNARDINI Cesare (curatori) (2008), *I colori del neutro. I luoghi neutri dei servizi sociali: riflessioni e pratiche a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- FOUCAULT Michel (1978 [1976]), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Bologna [ediz. orig.: *La Volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 1976].
- FOUCAULT Michel (1992 [1988]), *Tecnologie del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino [ediz. orig.: *Technologies of the self. A seminar with Michael Foucault*, 1988, The University of Massachusetts Press, Amherst].
- FREUD Sigmund (2013 [1912]) *Dinamica della traslazione*, in *Opere Complete*, Bollati Boringhieri, Torino, ediz. dig. 2013, vol. 6 [ediz. orig.: *Zur Dynamik der Übertragung*, "Zentral Blatt für Psychoanalyse", vol. 2, n. 4, 1912, pp. 167-73].
- GIOIA Simona - SCHIVA Maria Serena - TARTARI Manuela - TORRESIN Silvia (2015), *Luoghi miti per le famiglie migranti*, "Minorigiustizia", n. 1, 2015, pp. 203-212.
- GABBARD Glen O. (1995), *Countertransference: the emerging common ground*, "The International Journal of Psychoanalysis", n. 76, pp. 475-485.
- INGLEBY David (2012), *Acquiring health literacy as a moral task*, "International Journal of Migration, Health and Social Care", vol. 8, n. 1, pp. 22-31.
- KERNBERG Otto (1978 [1965]), *La controtraslazione*, in *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Bollati Boringhieri, Torino [ediz. orig.: *Notes on countertransference*, "Journal of the American Psychoanalytic Association", vol. 13, 1965, pp. 38-56].
- KLEINMAN Arthur (1977), *Depression, Somatization and the 'New Cross Cultural Psychiatry'*, "Social Science and Medicine", vol. 11, n. 1, 1977, pp. 3-10.
- MORO Marie Rose (1995), *Psychothérapie des enfants de migrants*, Editions La Pensée sauvage, Paris.
- MORO Marie Rose - REZZOUG Dalila - BAUBET Thierry (2004), *Basi della clinica transculturale del bebé, del bambino e dell'adolescente*, pp. 185-212, in MORO Marie Rose (2004), *Manuale di psichiatria transculturale*, Franco Angeli, Milano.
- ONG Aihwa (2005 [2003]), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *Buddha Is Hiding: Refugees, Citizenship, the New America*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles, 2003].

ROSSI MONTI Mario (2011), *Borderline: una sindrome etnica?*, XII Giornate Psichiatriche Ascolane, Ascoli Piceno, 11 maggio 2011, URL <http://www.psychiatryonline.it/node/3047>.

ROUSSEAU Cécile (1998), *Se décentrer pour cerner l'univers du possible. Penser l'intervention en psychiatrie transculturelle*, "Prisme", vol. 8, fasc. 3, 1998, pp. 20-37.

SAYAD Abdelmalek (2002 [1999]), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano [ediz. orig.: *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Editions du Seuil, Paris, 1999].

STENGERS Isabelle. *Cosmopolitiques*, Editions de La Découverte, Paris, 2003, cit. in COURBIN Lauriane, «Traduire» dans les consultations d'ethnopsychiatrie: réflexion sur la médiation ethnoclinique, *Les chantiers de la création*, n. 1, 2008. URL <http://cc.revues.org/106>.

TALLANI SIMONA (2012), *Per una psicoanalisi a venire*, "Aut Aut", n. 354, 2012, pp. 46-64.

TALLANI SIMONA (2014), *Il perito, il giudice e la bambina-che-non-morrà*, "Minorigiustizia", n. 4, 2014, pp. 158-164.

WINNICOTT Donald Woods (1975 [1949]), *L'odio nel controtrasferimento*, in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze [ediz. orig.: *Hate in the counter-transference*, "The International Journal of Psychoanalysis", vol. 30, 1949, pp. 69-74]

YAHYAOU Abdessalem (2002), *Filiazione, affiliazione, de-filiazione: percorsi di crescita in un contesto migratorio*, in GECELE Michela (curatore) (2002), *Atti del Convegno internazionale Etnopsichiatria fra saperi ed esperienza. Interrogare identità, appartenenze e confini*, Torino, 22-23 marzo 2002, Il leone verde, Torino.

Scheda sulle Autrici

Eleonora Voli è nata a Cuneo il 3 maggio 1984 ed è psicologa e psicoterapeuta. Membro dell'Associazione Frantz Fanon di Torino a partire da dicembre 2012, ha svolto, a partire dal 2010, attività di ricerca ed etn clinica presso il Centro Frantz Fanon rivolta a famiglie straniere, richiedenti asilo, rifugiati e minori esposti a rischio sociale. Focus delle ricerche svolte è stato l'incontro e le modalità di realizzazione della relazione di sostegno e cura tra servizi socio-sanitari e famiglie straniere, con particolare attenzione alle sfide e alle opportunità proposte dall'etnopsichiatria critica della migrazione.

A gennaio 2015 è entrata a far parte del gruppo di ricerca costituitosi per la realizzazione del Progetto FEI "Il rovescio della migrazione: un'analisi comparativa su tutela e diritto alla salute" (Dipartimento di Culture, Politiche e Società dell'Università degli Studi di Torino).

Pubblicazioni: VOLI Eleonora (2010), *Minori, violenza e criminalità a Rio de Janeiro*, "Minorigiustizia", n. 1, 2010, pp. 139-147.

All'interno di questo articolo l'autrice ha redatto le riflessioni proposte nel paragrafo "Quale sguardo per quale inquadratura?" e "Durata dell'esposizione e messa a fuoco".

Alice Visintin è nata a Torino il 31 marzo 1977 ed è medico chirurgo, specialista in psichiatria e psicoterapeuta. Sta completando la sua formazione con un dottorato

di ricerca in antropologia culturale presso l'Università di Milano Bicocca, sotto la supervisione di Ugo Fabietti.

Si è occupata dell'intreccio tra migrazione e salute a partire da una tesi di ricerca sulle difficoltà di accesso dei cittadini stranieri ai servizi di salute mentale del S.S.N. Membro dell'Associazione Frantz Fanon di Torino dal 2009, già dal 2004 lavora come psichiatra e terapeuta all'interno delle équipes etnocliniche presso il Centro Frantz Fanon e presso il progetto di accoglienza Teranga, per richiedenti asilo vulnerabili, all'interno dello SPRAR, e si occupa di formazione e supervisione degli operatori sociali e sanitari sui temi della migrazione, dell'etnopsichiatria e dell'antropologia medica critica. È consulente psichiatra presso il Centro Regionale Trapianti di Torino.

Pubblicazioni:

AILLON Jean Louis - SIMONELLI Barbara - VISINTIN Alice - MARTORANA Francesco (2015) *Stregoneria, morti misteriose, dissociazione e psicosi: come pensare ad una psicoterapia culturalmente appropriata per il Sig. Edward?*, Atti del XXV Congresso Nazionale Corpo Linguaggio Cultura. Una corrente portante adleriana, [in corso di pubblicazione].

SCARSO Giuseppe - VITTONI Federico - BANDA Veronica - VISINTIN Alice - PONZIO Elena (2008), *Gli stranieri sono meno matti? Limiti nell'accesso dei pazienti immigrati ai servizi territoriali di salute mentale di Torino*, Abstract book XII Congresso SoPsi, Roma, 19-23 febbraio 2008, p. 331.

All'interno di questo articolo l'autrice ha redatto le riflessioni proposte nel paragrafo "Dai fotogrammi alla sequenza".

Riassunto

Genitorialità al confine. Dalla storia di una giovane madre maghrebina e dei suoi bambini all'esperienza del Centro Frantz Fanon di Torino

L'intervento di sostegno e cura si costruisce all'interno di una rete di relazioni e significati co-creata da operatori e utenti. L'avvicinamento reciproco comporta l'esposizione e la messa in campo delle proprie premesse più intime, fattore che espone tanto le famiglie quanto gli operatori nella loro soggettività e che genera nell'incontro il moltiplicarsi di rispecchiamenti reciproci. Nell'impegnarsi nella relazione d'aiuto con le famiglie migranti, muoversi, senza dimenticarle, tra le dimensioni storiche, politiche e sociali che irrompono nel setting sembra essere un importante strumento per l'operatore per analizzare e contenere il proprio controtrasferimento culturale e impedire che forme di violenza strutturale vengano agite inconsapevolmente. Considerare gli operatori come soggetti agenti, tanto quanto le famiglie, all'interno dei dispositivi di valutazione delle capacità genitoriali, cambia l'ottica con cui riflettiamo sugli interventi che vengono proposti e comporta una ridistribuzione delle responsabilità, delle

criticità e delle risorse a disposizione nel complesso sistema curante: punto di partenza per ripensare e implementare gli strumenti a nostra disposizione per affrontare le sfide di fronte a cui il lavoro con queste famiglie ci pone.

Parole chiave: valutazione delle capacità genitoriali, controtransfert culturale, relazione educativa.

Résumé

Parentalité à la frontière. De l'histoire d'une jeune mère maghrébine et de ses enfants à l'expérience du Centre Frantz Fanon de Turin

L'intervention de soutien et de soins se fonde sur un réseau de relations et de significations co-crées par professionnels et utilisateurs. Le réciproque rapprochement implique l'exposition et la mise en jeu de ses propres prémisses les plus intimes, un facteur qui expose tant les familles que les opérateurs dans leur subjectivité et qui génère la prolifération des réflexions mutuelles dans la rencontre. En s'engageant dans la relation d'aide avec les familles de migrants, bouger, sans les oublier, entre les dimensions historiques, politiques et sociales qui éclatent dans le setting semble être un outil important pour les opérateurs à fin d'analyser et de contenir leur propre contretransfert culturel et empêcher que formes de violence structurelle soient agi inconsciemment. Considérer les opérateurs en tant que sujets agissant, autant que les familles, dans les dispositifs d'évaluation des compétences parentales, change la perspective à partir de laquelle nous réfléchissons sur les interventions qui sont proposées et résulte dans une redistribution des responsabilités, des questions critiques et des ressources disponibles dans le complexe système traitant: point de départ pour repenser et mettre en œuvre les outils à notre disposition pour faire face aux défis du travail avec ces familles.

Mots clés: évaluation des compétences parentales, contretransfert culturel, relation éducative.

Resumen

Parentalidad en la frontera. Desde la historia de una joven madre maghrébi y sus niños hasta la experiencia del Centro Frantz Fanon de Turin

La intervención de apoyo y cuidado se construye sobre una red de relaciones y significados co-creada por los profesionales y los usuarios. El mutuo acercarse implica expresar sus propios convencimientos íntimos, un factor que expone las subjetivi-

dades de las familias y de los expertos, generando en el encuentro la proliferación de reflexiones recíprocas. En el involucrarse en la relación de ayuda con las familias migrantes, moverse, sin olvidarles, entre las dimensiones históricas, políticas y sociales que irrumpen en el setting parece una herramienta importante para el profesional para analizar y contener su propia contratransferencia cultural y evitar que formas de violencia estructural sean actuadas sin consciencia. Considerar los profesionales como sujetos que actúan, así como las familias, dentro de los dispositivos de evaluación de habilidades parentales, cambia la perspectiva desde la cual se reflexiona sobre las intervenciones que se proponen y se traduce en una redistribución de las responsabilidades, de los temas críticos y de los recursos disponibles en un sistema complejo de tratamiento: punto de partida para repensar y aplicar las herramientas a nuestra disposición para enfrentar los desafíos del trabajo con las familias migrantes.

Palabras claves: evaluación de habilidades parentales, contratransferencia cultural, relación educativa.

Abstract

Parenthood on the border. From the memoirs of a young Maghrebian mother and her children to Frantz Fanon Center experience in Turin

The support and care intervention is built inside a network of relationships and meanings co-created by professionals and patients. Getting reciprocally closer involves exposing and bringing into play one's own more intimate premises, a factor that exposes families as well as workers in their subjectivity and that promotes the proliferation of mutual reflections. In engaging in an help relationship with migrant families, to move, without forgetting any, between the historical, political and social dimensions, that take a place into the setting, appears as an important tool for the operators in order to analyze and contain their own cultural countertransference and prevent that forms of structural violence be acted out unwittingly. To consider the operators as acting subjects, as much as the families, within the evaluation of parenting skills apparatus, changes the perspective from which we reflect on the proposed interventions and results in a redistribution of responsibilities, critical issues and available resources inside a complex treating system: a starting point to rethink and implement the tools at our disposal to deal with the challenges that the work with these families issued.

Keywords: evaluation of parenting skills, cultural countertransference, educational relationship.

Una famiglia onesta

Piera Bevolo

psicologa-psicoterapeuta presso il Centro Salute Mentale, Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche (Ausl re, Reggio Emilia).
[bevolopiera@gmail.com, bevelop@ausl.re.it]

Maria Vittoria Calisse

psicologa-psicoterapeuta presso il Servizio di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche (Ausl re, Reggio Emilia).
[mariavittoria.calisse@ausl.re.it, mariavittoriacalisse@gmail.com]

Michela Caporusso

assistente sociale presso il Comune di Reggio Emilia - Centro per la Salute della Famiglia Straniera (Ausl re, Reggio Emilia).
[mikelax@libero.it, michela.caporusso@municipio.re.it]

Silvana Shabani

laureata in filosofia e mediatrice linguistico-culturale (Cooperativa Dimora di Abramo, Reggio Emilia).
[silvana_shabani@yahoo.it]

Se getti un sasso in uno stagno

A partire dalla fine degli anni novanta, all'interno del Dipartimento di salute mentale della AUSL di Reggio Emilia, la presenza di numerosi migranti sul nostro territorio si è resa evidente anche presso i servizi e centri deputati alla cura e alla prevenzione. Gli incontri con i pazienti e la richiesta emergente di una cura o un sostegno hanno sviluppato un interesse per la tematica migratoria, per le modalità di accoglimento a loro dedicate, che ha dato il via a numerosi percorsi formativi.

Nell'ultimo decennio (e più precisamente dal 2003 ad oggi), il Dipartimento ha mantenuto uno spazio dedicato al tema migratorio, all'interno dei percorsi formativi annuali. La filosofia dell'azienda è stata quella di costruire competenze trasversali, senza puntare su strutture specialistiche e separate, nella convinzione di dover dotare gli operatori di strumenti articolati, che possano, ai vari snodi della organizzazione, essere pronti a rivolgersi alla totalità delle richieste degli utenti. L'ipotesi operativa e clinica sottostante riguarda la possibilità di costruire nuove competenze e conoscenze, puntando su alcuni operatori sensibili e particolarmente motivati, con un *effetto a caduta* sul servizio nella sua totalità. È la logica del sasso che, una volta lanciato nello stagno, produce un'onda di cerchi concentrici sempre più larghi, riuscendo così a raggiungerne i bordi.

Nel 2008 si è costituito un gruppo denominato "di miglioramento" che contiene rappresentanti delle varie aree del Dipartimento, con la partecipazione di un componente per ogni settore disciplinare e operativo (Servizio di NPI, CSM, Psicologia Clinica, Ser.T., Carcere). Il gruppo ha anche la funzione di verificare le formazioni annuali e la progettazione dei successivi cicli.

L'evoluzione del percorso formativo si può metaforicamente descrivere come un viaggio, un viaggio di conoscenza e di esperienza, dove il punto di arrivo non è mai compiuto, ma coincide sempre con una immaginaria linea d'orizzonte e soprattutto con nuovi obiettivi, che si spostano, sempre oltre, senza riposo. In questi anni, numerosi approdi hanno rappresentato punti di svolta per la direzione da seguire.

Come nel viaggio degli Argonauti e dei nostri pazienti migranti, siamo partiti numerosi e con aspettative, sogni, desideri, ideali (a posteriori, in alcuni casi, irrealizzabili). Ci siamo preparati al viaggio e l'intento iniziale era forse di arrivare a destreggiarci tra le numerose determinanti culturali, specifiche di ogni contesto e di ogni persona che accedeva alle nostre cure. Nel corso dell'apprendimento sicuramente molte nostre aspettative si sono ridimensionate, ma contemporaneamente sono nati nuovi bisogni e nuove domande.

All'inizio, nei primi cicli di aggiornamento, ci siamo concentrati sulle conoscenze culturali dei singoli paesi, facendoci attrarre e sedurre dalle componenti "etniche-esotiche", dalle diversità di abitudini e di tradizioni. Abbiamo incontrato guaritori e sciamani, rappresentanti di modelli di cura alternativi al nostro paradigma biomedico e portatori di altri concetti di benessere. Per approfondire questo settore di studi ed arrivare ad una relazione terapeutica più soddisfacente, abbiamo approfondito il

funzionamento dei sistemi di cura cosiddetti “locali” e abbiamo cercato di concentrarci sulle rappresentazioni che i pazienti avevano della malattia e della salute, sui significati che davano alle espressioni da loro usate per indicare il malessere; tentando così di arrivare alla loro interpretazione dei sintomi. Il nostro obiettivo era anche comprendere quali malintesi si potevano generare nell’incontro terapeutico.

Un passaggio cruciale, in questa consapevolezza in trasformazione, è stato l’incontro e lo scambio, intellettuale e clinico, con le mediatrici linguistico-culturali. Iniziare a discutere con loro di situazioni concrete ci ha portato a svelare gli aspetti complessi e contraddittori delle singole storie di vita delle persone e ci ha condotti a cercare di individualizzare ogni percorso esistenziale ed ogni rappresentazione di sé, all’interno di uno specifico mondo culturale e dentro precise relazioni familiari e sociali. Abbiamo compreso quanto fosse indispensabile tenere in considerazione anche le esperienze vissute nel corso della migrazione e le condizioni reali e relazionali di insediamento nel paese di accoglienza.

La metodologia della supervisione è diventata, quindi, lo strumento imprescindibile per declinare l’articolazione identitaria ed interiore di ogni itinerario biografico, qualsiasi fosse la sua provenienza, senza pretese onnipotenti ed onniscienti.

Ci siamo, contemporaneamente, soffermati su alcuni nodi critici del percorso migratorio e sulle dimensioni di maggiore fragilità nel rapporto col paese di accoglienza. La famiglia ed i ricongiungimenti, la gravidanza e la nascita di un bambino lontano dalla famiglia di origine, le condizioni di vita, la legalità e la difficoltà ad essere stabili (abbiamo così iniziato a riflettere sulla vita in carcere, sulle esperienze di dipendenza, sulle condizioni dei rifugiati e dei richiedenti asilo), non dimenticando la dimensione storico-politica in cui avviene l’incontro e gli effetti della convivenza (dalle accuse connesse al razzismo, alle tortuose vie di ricomposizione identitaria; dal conflitto all’integrazione sociale). Abbiamo infine esplorato con cura la dimensione spirituale e le religioni, intese come professioni di fede e allo stesso tempo composizione sul territorio di comunità di persone, forme di socialità e legame che nel nostro operare quotidiano potevano rappresentare, come sempre rappresentano, una risorsa preziosa per pazienti vulnerabili, soli e a rischio di esclusione.

Abbiamo incontrato alcune delle esperienze esemplari in Italia, nell’ambito del trattamento e della cura dei migranti, ricavandone ispirazione e incoraggiamento per la pratica clinica. I nostri movimenti, sul piano formativo, spesso si sono orientati e sintonizzati alle modificazioni sociali, legislative,

politiche e culturali, che caratterizzavano la presenza dei migranti sul nostro territorio. In particolare la nostra collaborazione col Centro Frantz Fanon di Torino ha segnato in modo preciso e profondo la direzione del nostro modo di accogliere e trattare la migrazione, della nostra esperienza di incontro con gli “altri”, della nostra concezione del ruolo dell’operatore sanitario di fronte ai percorsi delle persone migranti. Sul piano dei contenuti, occuparsi di migrazione è stata una importante *opportunità di trasformazione* per noi operatori, dentro i nostri servizi, oltre a rappresentare un momento di crescita personale come persone e cittadini di un mondo che cambia rapidamente.

Abbiamo realizzato che, per continuare a lavorare con le persone (e questo vale per i migranti ma anche per tutti i pazienti di un servizio di salute mentale), occorre mantenere desti alcuni sentimenti o stati emotivi che possono risultare a volte scomodi eppur sono nel nostro lavoro necessari. Riconoscere di essere confusi ed inquieti, nel procedere a ricostruire una storia di sofferenza che disorienta, resta opaca, non si dà immediatamente: questo impone all’operatore, e all’*équipe* entro cui si realizza il suo gesto di cura, di servirsi anche dello scandalo dell’incontro, quando si brancola nel buio o si deve sopporre qualcosa che non è ancora trasparente, chiaro, cristallino. Andando avanti, anche quando il paziente è restio, sospettoso, resistente; non lasciare che quella relazione cada nel vuoto.

Il concetto di spiazzamento-decentramento, citato da numerosi autori, lo abbiamo potuto *toccare* direttamente nei colloqui con i pazienti ed anche nelle interpretazioni incrociate di medici, psicologi, assistenti sociali, mediatrici, educatori, durante gli incontri di supervisione dei casi clinici, organizzati sistematicamente nel corso dell’anno, all’interno del servizio. Questa esperienza è stata fortemente formativa perché ci ha permesso di disporre di più lenti, di un maggior numero di intrecci interpretativi per analizzare le situazioni. Una delle caratteristiche dello spazio formativo è sempre stata la necessità di coinvolgere i numerosi operatori, in rete nei progetti, realizzando nel migliore dei casi una sorta di visione complementarista, tra il convergente e l’obliquo. Ciò ci ha portato ad osservare più da vicino il modo complesso, a volte al limite del comprensibile, dei nostri contesti operativi e delle nostre procedure. Un effetto stroboscopico che si potrebbe sintetizzare in un ossimoro: “guardare il vecchio con occhi nuovi” o anche “guardare fuori per vedere dentro”.

Ci siamo resi conto che la cura (non solo coi migranti ma soprattutto con essi) deve consistere in una delicata operazione di tessitura di conoscenze,

relazioni, reazioni e sentimenti, un processo che ci “forma” nei pensieri, negli atteggiamenti, nell’ascolto, nel corpo. L’incontro, infatti, espone anche a svelare profili inediti dello scambio. Nella postura, nel corpo, nella gestualità entrano in campo confidenze e diffidenze, possibilità di avvicinarsi e distanziarsi, eco di *atteggiamenti coloniali* nella gestione della comunicazione e scoperte impreviste.

Se, come afferma Roberto Beneduce «la malattia viene concepita (nelle culture tradizionali) come ‘paradigma di disordine sociale e individuale’, territorio naturale di domande e di strategie che sono occasione di pensare e interrogare gli eventi, la storia, il legame sociale» (BENEDEUCE R. 2010:174), possiamo ugualmente interpretare il percorso formativo come una possibilità di riposizionamento nell’ordine del nostro spazio professionale come tecnici della mediazione tra i bisogni e le difficoltà interne all’individuo e le richieste del vivere collettivo.

Un’altra considerazione importante, a nostro parere, riguarda la dimensione narrativa. Ci siamo resi conto che di quanto sia indispensabile, con un paziente migrante, parlare della sua storia di vita, piuttosto che della sua sintomatologia. Si tratta di vite che si avvicinano a *storie epiche*, per riprendere ancora una espressione di Roberto Beneduce (BENEDEUCE R. 2015), simili per noi a quelle di un romanzo di formazione. A volte, i resoconti scientifici non contengono ancora la sufficiente densità espressiva e gli aspetti rivelatori delle implicazioni esistenziali, che possono aiutare ed orientare il processo terapeutico, la cura e la messa in campo di strategie operative coi pazienti. Attraverso il racconto, forse, potremmo arrivare all’esperienza individuale ed alle possibilità di cura meglio che attraverso i codici diagnostici, pressoché inutilizzabili in situazioni in cui le variabili in gioco sono complesse e polisemiche, diversamente determinate sul piano simbolico e culturale. Non abbiamo altra alternativa che quella di immaginare la ricostruzione anamnestica come una fantasia, un sogno, un racconto, con le sue molteplici aporie. Coi migranti non abbiamo in comune la stessa storia: le infanzie e le epifanie, le rappresentazioni e le parole che ne danno corpo e spessore non sono necessariamente le stesse.

La possibilità di comprendere altri sentimenti ed emozioni richiede di mettere in gioco la nostra capacità di gioco: di stare in una situazione incerta, insatura, in costruzione reciproca. Le parole del colloquio sembrano apparire più comprensibili se le leggiamo non solo come testo ma come *canto*, melodia, che può risultare in alcune parti interrotta ma che contiene il ritmo, la sonorità, l’armonia degli aspetti individuali. A volte

la mediazione ci costringe ad ascoltare il suono delle “altre” lingue, senza poterle immediatamente decodificare e ciò consolida questa diversa strategia di approccio nel colloquio. La lingua ed i suoi legami profondi con la propria origine sono, ovviamente, un tema centrale nella supervisione e la “traduzione” di significati un dispositivo terapeutico indispensabile. Dobbiamo, quindi, parlare di una formazione e di un processo di cura inconclusi che, però, possono e devono portare a cambiamenti significativi nella organizzazione dei servizi, nei setting operativi e nel nostro assetto personale. I nostri veri formatori sono i pazienti che, a volte timidamente, a volte in modo irruento, ci costringono ad occuparci di geografie, tecniche del corpo, abitudini e storie altre; e, così facendo, ci obbligano a ripensare il nostro modo di operare.

In questo lavoro vorremmo tentare di far emergere questo capovolgimento di prospettiva e la necessità avvertita da un gruppo di lavoro, composto da una assistente sociale del servizio territoriale di Reggio Emilia, da una psicologa del servizio di neuropsichiatria infantile dell'AUSL e da una mediatrice culturale che ha operato in entrambi i contesti, di ridefinire i suoi strumenti di intervento. Il continuo confronto dell'équipe multidisciplinare al suo interno e la supervisione sono stati momenti essenziali per concordare una direzione dell'intervento inedita, che prevedeva anche l'aggiornamento del Tribunale per i Minori e che condizionava il destino di un'intera famiglia immigrata.

Quanto andremo ora a presentare non è facile, per nessuna delle operatrici coinvolte. Consapevoli, tutte, che la famiglia in questione non ha percepito i servizi offerti come di sostegno al dramma che si consumava sotto i loro occhi – un padre accusato per un grave reato, una madre impegnata *con le unghie* a tenere unita la sua famiglia, i figli spaventati di fronte alla catastrofe di quanto stava avvenendo – cercheremo con cautela di riflettere su quanto è stato fatto dal gruppo di lavoro. La vicenda, essendo passata fin dall'inizio a fatto di cronaca scandalistico, ha fatto molto discutere a livello locale stampa e società civile, coinvolgendo interi pezzi della comunità autoctona e straniera. Il nostro obiettivo qui è limitato a fare un'analisi sulle scelte dell'équipe socio-sanitaria, per comprendere come noi abbiamo lavorato, in quali condizioni e con quale obiettivo, condividendo con il lettore, prima di ogni altra considerazione, l'epilogo della lunga storia giudiziaria, che ha visto imputato un padre per abuso su minore: una famiglia oggi è ricomposta, una famiglia non è stata smembrata. E di questo ne siamo tutte noi felici.

*Parla, ricordo**Ku ka ze, s' eshte pa gjë*

[Dove c'è voce non è senza niente; la traduzione è di S.S.]

Michela

«Ricordo bene come mi arrivò la notizia del sospetto abuso. Era un'assoluta giornata di giugno e stavo rientrando in ufficio dopo aver consegnato tra le braccia di una famiglia affidataria, nel retro dell'ospedale, un bimbo nato pochi giorni prima e immediatamente allontanato dai propri genitori. L'unica cosa che desideravo era uno spazio in cui potermi alleggerire del carico emotivo che mi aveva accompagnata durante il tragitto verso l'ufficio, ed invece ...

Trovai sulla porta del servizio la mia coordinatrice di allora, che mi chiedeva conferma del fatto che il nucleo fosse seguito da me: lo conoscevo da pochi mesi per motivi puramente economici. Mi condusse nel mio ufficio e mi raccontò i contenuti della telefonata che aveva appena ricevuto dalla scuola frequentata dal piccolo A.

La cuoca ascolta dei bambini che giocano sul pavimento e A. – che allora aveva cinque anni – si vanta e racconta orgoglioso, leccando un cucchiaino, di come “mio padre me lo ciuccia così”.

La prima reazione fu di stupore. Il mio era sgomento. Il fatto non corrispondeva assolutamente all'immagine che io mi ero fatta della famiglia».

Silvana

«Mi trovo presso il Servizio Sociale per un'altra situazione che seguivo in quei mesi. Michela mi vede e mi chiama nel suo ufficio. La sua domanda è stata diretta: “Come sono le persone del sud dell'Albania?”. E poi, allargando la sua richiesta, aggiunge “e quelle di Valona?”. La mia risposta fu istintiva: sono molto legati l'un con l'altro, si aiutano vicendevolmente e si chiamano fratelli al di là della parentela.

Più avanti, durante le nostre conversazioni, Michela mi chiede: “È un vostro costume baciare i genitali ai bambini? Io risposi subito di sì, pensando alla mia mamma con i miei figli...».

Maria Vittoria

«Ricordo perfettamente il muro insormontabile che si generava ad ogni incontro con la madre di A. Il suo volto fermo, irremovibile, dignitoso

e fonte di soggezione, ma ricordo anche il dolore emerso solamente più tardi, quando incontrai la figlia maggiore e poi successivamente il padre agli arresti domiciliari».

Storia di A.

La madre è una giovane casalinga e il padre un artigiano. La coppia ha avuto due figlie, che all'epoca dei fatti erano adolescenti (di 16 e 13 anni), e un bambino più piccolo (di 5 anni, al momento dell'accaduto). Il nucleo, in Italia da diversi anni, era da pochi mesi in carico al servizio sociale per motivi economici.

Al servizio sociale giunge una segnalazione da parte della scuola dell'infanzia frequentata dal bambino, in merito ad un sospetto abuso sessuale da parte del padre: il servizio si attiva immediatamente, dandone notizia alle Procure presso il Tribunale per i Minorenni e presso il Tribunale Ordinario.

Il Tribunale per i Minorenni a stretto giro risponde, disponendo l'affido dei tre minori al servizio sociale, al fine di assisterli, tutelarli, vigilare e sostenerli psicologicamente. Dà quindi mandato al servizio di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza di valutare le condizioni dei minori, le capacità genitoriali della madre e la qualità della relazione esistente tra i figli e ciascun genitore; questo anche al fine di valutare l'idoneità della collocazione dei minori.

Contemporaneamente il Tribunale Ordinario prosegue le indagini e dispone l'arresto del padre, inizialmente in carcere e poi collocandolo agli arresti domiciliari presso l'abitazione del fratello.

I servizi coinvolgono la mediatrice linguistico culturale, sia per poter dialogare con la famiglia (che alza immediatamente un muro dietro il quale proteggersi), sia per avere una maggiore consapevolezza degli aspetti culturali che possono essere stati all'origine del comportamento del padre nei confronti del figlio (che andremo a presentare di qui a breve). Con la mediatrice linguistico culturale sono stati inoltre ideati e realizzati in modo integrato tutti i passaggi e le fasi del percorso.

Si delinea quindi un'équipe curante composta da assistente sociale, psicologa e mediatrice che rappresenterà man mano un "nucleo propulsivo" nella gestione del caso. Le situazioni di abuso/sospetto abuso sollecitano sempre negli operatori fortissime emozioni, rischiando di condurli, anche involontariamente, verso una condanna dell'abusante/sospettato prima ancora che gli organi giudiziari inizino le loro attività.

La scelta di sottoporre questo caso al percorso formativo, e alla supervisione che da anni con il Centro Frantz Fanon condividiamo, nasceva proprio dall'esigenza di tentare una lettura del presunto *fatto criminoso* che includesse anche *sguardi altri* (oltre a quelli già attivi, volenti o nolenti: stiamo pensando al nostro essere donne, oltre che professioniste; e alle risonanze emotive, a tratti impulsive, che tali vicende suscitano nelle operatrici).

Nel corso dell'indagine emergeva che i tratti caratteriali di rigidità e chiusura della madre verso le istituzioni italiane, in realtà le risultavano necessari alla tenuta emotiva del nucleo e alla protezione dei figli. Questo, assieme all'accettazione di un rientro del piccolo A. nel contesto scolastico, sono stati considerati indici di adeguatezza genitoriale, tali da poter escludere un allontanamento dei tre figli anche dalla figura materna.

Abbiamo tutte voluto procedere con prudenza sia nella lettura e nell'analisi che nell'approccio con la famiglia, che si rapportava invece con assoluta resistenza e impermeabilità. La prudenza è stata probabilmente la logica intuitiva del trattamento che ha connotato in maniera forte la conduzione di questa situazione e che nel procedere è stata confermata e rafforzata. Tale atteggiamento è stato costitutivo della gestione complessiva del nucleo familiare, tanto da essere tradotto in metodologia ogni volta che si veniva in contatto con altri professionisti: consulente giuridico, avvocato del minore, CTU, responsabili dei servizi ed infine giudice del Tribunale per i Minorenni. Quest'ultimo, in particolare, ha attivamente sostenuto la metodologia co-costruita dall'équipe curante. In più di un'occasione è stata infatti esplicitata e rinnovata la fiducia ai servizi, recependone l'atteggiamento di prudenza, e sostenendoli anche nel rapporto con la Procura Minorile⁽¹⁾.

L'assetto che l'équipe ha condiviso inizialmente e mantenuto nel tempo è stato chiaramente ben visibile agli altri professionisti, con ricadute significative, concretizzatesi in un atteggiamento di fiduciosa valutazione dell'operato. Inoltre nel corso dei mesi, questo dispositivo ha sostenuto l'équipe stessa di fronte alla pressioni che la comunità di appartenenza del nucleo metteva in campo, a livello mediatico e istituzionale.

Indubbiamente questa metodologia è stata uno degli esiti del percorso che si condivide con il Centro Fanon, che, oltre ad essere stato coinvolto direttamente sul caso per una consulenza, negli anni ha impregnato gli operatori che partecipano alle supervisioni di visioni, sguardi, competenze che nel lavoro con i migranti sono di estremo supporto. Spesso si pensa che il tempo impiegato in formazione sia un tempo che, alla lunga, sottrae ore al lavoro ordinario, sempre più appiattito sull'urgenza e l'emergenza.

Crediamo però che preservare spazi di riflessione sul lavoro sociale aiuti gli operatori ad affrontare con maggior professionalità anche le situazioni più intricate, che necessitano di riflessioni ed interventi multilivello e che diventano di apprendimento continuo a beneficio anche del lavoro ulteriore.

La conferma che la direzione del nostro intervento fosse quella “efficace” è stata la comunicazione ricevuta dal Tribunale per i Minorenni che così concludeva il provvedimento:

«viste le relazioni del [data] e del [data], [si] chiede di continuare a seguire la situazione, riferendo al Tribunale. Inoltre concorda con gli interventi attuati e con i programmi formulati e si complimenta per l'ottimo lavoro svolto» (Documento del 2011).

Un velo scuro e antitraspirante

Torniamo ora a quell'estate del 2010 e alla notizia di un abuso compiuto da parte di un adulto su un minore. Una famiglia albanese, un padre che bacia i genitali del figlio di cinque anni. Il caso fa molto rumore in una realtà di provincia come Reggio Emilia. Le istituzioni si allertano, gli operatori sono impegnati a capire quello che davvero sia successo. Si deve valutare il danno e capire come aiutare. La macchina si mette in moto. Dall'altra parte, la famiglia che riceve la notizia vive quanto accaduto *peggio che un lutto*; molto peggio. Non credevano alla motivazione dell'arresto. La comunità albanese, dal canto suo, fin da subito si è stretta attorno a questa famiglia e ha fatto di tutto per poterle stare vicino, proteggerla e rivendicare che quanto era successo aveva a che fare con tradizioni, usi e costumi popolari.

Dal servizio sociale vengo chiamata come mediatrice culturale albanese per seguire questo caso. Fin dall'inizio non ho mai creduto che quel gesto del padre fosse un abuso. Mi era altrettanto chiaro che per fare sì che quel mio sentimento arrivasse agli operatori occorreva lavorare con molta prudenza. Così poi è stato, ma ci è voluto molto tempo e molta discrezione: un lungo lavoro per togliere via il velo scuro e antitraspirante che si era buttato sopra questo nucleo familiare.

Con l'assistente sociale abbiamo accompagnato la madre con i due figli, la più grande ed il figlio, per l'incidente probatorio. Siamo andate a prenderli vicino alla loro abitazione. La madre non voleva fare salire in macchina i figli prima che io le avessi spiegato cosa doveva succedere: o meglio, voleva le dessi la mia parola che nessuno le avrebbe portato via

i figli. Così ho giurato a lei quanto si aspettava da me, per potersi fidare di me. Se mi sono così tanto impegnata nella relazione con questa madre, è stato perché ero convinta che questo allontanamento non poteva succedere (di separare anche lei dai bambini, dopo la carcerazione del marito). Solo dopo mi è stato spiegato che c'erano in ballo anche altre valutazioni.

Durante il viaggio in macchina ho messo alla radio una canzone albanese per ascoltare qualcosa che poteva accumunarci, farci sentire simili. Speravo che non fossi percepita da questa donna come *quella* che lavora per le istituzioni italiane: istituzioni che avevano causato *questo lutto senza tomba* (*kete vdekje pa varr*). L'onore, la tranquillità e la vita di persone oneste erano stati distrutti.

Questa famiglia proviene dalla provincia di Valona, dal sud dell'Albania; è una zona economicamente povera, con terreni aridi tanto che uno dei proverbi del luogo recita "la gallina mangia le pietre" (*Ha pula gur*). Le persone sono storicamente rappresentate come combattive, oneste, fiere, abituate a sopravvivere con poco e a lavorare duro.

Negli anni '20, quando gli italiani sbarcarono a Valona per invadere l'Albania, furono gli abitanti di quella terra a lottare per respingerli e rimandarli in mare, per proteggere e difendere la propria Patria. L'indipendenza dall'impero Ottomano era stata, infatti, ottenuta da soli otto anni (nel 1912) e proprio a Valona era stata issata la bandiera rossa con l'aquila a due teste dello Stato Albanese.

Tutti gli uomini della famiglia paterna di A. hanno fatto esperienza della migrazione: due dei suoi zii paterni sono emigrati in Irlanda, mentre suo padre ed un altro zio a Reggio Emilia. Dopo un periodo di iniziale assestamento, il padre ha ricongiunto la moglie e le due figlie maggiori, mentre A. è nato a Reggio Emilia.

La nostra comunicazione con questa mamma era scandita da domande e risposte brevi. La madre e le due figlie grandi alzarono un muro nella relazione con gli operatori perché per loro "tutti" facevano parte di quel *plotone* che aveva deciso di *uccidere* questa famiglia, sulla base di una mancanza di conoscenza di quelle tradizioni o di quegli aspetti culturali (e rurali) della comunità albanese.

Anche gli strumenti d'indagine utilizzati dalle forze dell'ordine, che avevano inserito delle telecamere nell'appartamento a insaputa della famiglia, è stata vissuta come una grave intrusione nella loro intimità e hanno eroso tutto ciò che era ritenuto fondamentale per i genitori: il pudore da riservare in particolare alle figlie adolescenti, esposte nello spazio domestico allo sguardo di perfetti estranei.

Mi sembrava si consumasse in questo grosso dramma uno scontro di valori e pratiche culturali tra il Paese ospitante e il Paese degli emigranti.

L'incontro tra la psicologa e la madre è stato davvero difficile perché la signora – così chiusa ed ermetica dopo la violenta separazione dal marito – non capiva le ragioni del dover raccontare la sua vita, la sua storia di matrimonio. Ha vissuto queste domande, per quanto poste con tatto, come una violazione della sua anima, delle sue emozioni più nascoste, di quanto nella vita non va raccontato ma solo vissuto nell'intimo della propria esperienza.

Quando abbiamo fatto le visite presso il domicilio dello zio paterno insieme alla psicologa, per parlare con il padre, l'accusato, abbiamo trovato la nonna paterna, vestita di nero (avvolta in un lutto lungo trent'anni per la morte di un figlio maschio, il gemello del signore, quando aveva solo diciassette anni). Ed anche quest'uomo ci è parso fin dall'inizio *in lutto*. La madre ci ha chiesto di aiutare suo figlio perché era innocente e doveva andare a lavorare per mantenere la famiglia. Me lo ha chiesto come madre e donna albanese, come a chi non può ignorare gli usi e i costumi di una terra comune.

La comunità albanese ha organizzato tante manifestazioni, a Reggio Emilia, a Roma, a Tirana presso l'Ambasciata italiana, a Valona, per esprimere la vicinanza con la famiglia, per rivendicare aspetti culturali e tradizioni popolari, ma soprattutto per testimoniare l'innocenza e la moralità di questo *vero padre di famiglia* (“*gran lavoratore, non fuma, non beve*”). Nessuno della comunità però ha mai fatto pressioni su di me, né si è permesso di dirmi cosa dovevo fare.

Io ho dunque cercato *semplicemente* di fare il mio lavoro. Gli operatori con i quali ho lavorato – in particolare l'assistente sociale e la psicologa – non mi hanno fatto mancare la loro fiducia e il loro sostegno. Eppure io, durante gli incontri e i confronti con numerosi operatori, mi sono sentita osservata e soprattutto messa alla prova.

È stato difficile trovare fonti scritte che facessero riferimento alla pratica di baciare i genitali; ho dovuto quindi attingere alle mie conoscenze e alla mia esperienza di vita e di lavoro.

È una pratica diffusa in tutto il Paese, riservata ai figli maschi, esercitata in maniera diversa a seconda della zona geografica, del contesto sociale e della storia familiare. È utilizzata sia per trasmettere al figlio maschio forza e vigore, perché incorpori il ruolo sociale di chi dovrà sostenere la famiglia; sia come manifestazione affettiva del genitore verso il proprio

figlio. Proprio per questa valenza, di norma il genitore evita di praticare tale usanza di fronte ai nonni, “come forma di rispetto e per non mostrarsi debole”.

Dentro il discorso (o cosa un padre si aspetta da un figlio?)

Nel nostro campo, come abbiamo detto all’inizio di questo lavoro, l’incontro con le persone può essere assimilato ad una sorta di viaggio, che, nel caso di pazienti immigrati, si trasforma in qualcosa di più, ossia in un vero e proprio *viaggio nel loro viaggio*.

La partenza avviene prima della conoscenza dei pazienti e quando il lavoro psicologico è chiamato in causa dalle istituzioni sociali (ossia dai servizi socio-assistenziali o anche dal Tribunale per i minorenni, da un consultorio piuttosto che da una scuola): comincia nel momento stesso in cui viene esplicitato il nostro coinvolgimento nello spazio condiviso dell’equipe integrata⁽²⁾. In questo contesto psicosociale, spesso le richieste partono, dunque, da organi giudiziari o comunque da segnalazione di terzi che ravvisano un problema all’interno di un nucleo familiare con dei minori.

Dal punto di vista dell’immigrato, gli operatori rappresentanti le istituzioni e che evidenziano delle difficoltà, sono allo stesso modo loro stessi “stranieri”: la famiglia albanese sopra descritta si è mostrata sin da subito come complessa, dal momento che questi terzi (che siamo “noi”) hanno ravvisato non soltanto un problema, ma gli indizi per un grave reato. D’altro canto, gli operatori stessi vengono a loro volta messi in una posizione piuttosto scomoda, perché si ritrovano all’interno di un campo che non prevede una “domanda” di cura: l’intervento avviene senza consenso e senza permesso alcuno, nei confronti di utenti rispetto ai quali si ha comunque anche un mandato di cura e di sostegno psicologico. Coloro che vanno accompagnati umanamente sono contemporaneamente oggetto di valutazione. Una contraddizione in termini di ruoli e di funzioni, che, in questo caso in particolare ma anche in molte altre circostanze, l’operatore di un servizio deve avere la capacità di tollerare (e governare).

Nella situazione specifica il motivo del richiamo dei servizi è un presunto abuso intra-familiare, di natura sessuale e per di più nei confronti di un minore. Ecco allora che “il viaggio nel viaggio” inizia “nel silenzio”, che inevitabilmente si alza all’interno di un’equipe curante, dal momento che qualsiasi forma di abuso o maltrattamento, nei confronti di un minore, inevitabilmente attiva speculari meccanismi difensivi all’interno del-

l'equipe stessa. Allo stesso tempo, la situazione di una famiglia immigrata è difficilmente decifrabile e priva di senso, perché poggiata su premesse diverse e molte volte conflittuali rispetto alla nostra cultura di riferimento.

Al silenzio degli operatori è corrisposto uno speculare silenzio da parte del nucleo familiare albanese, che è arrivato agli operatori compatto nella sua inaccessibilità, tale da smuovere consistenti sentimenti di impotenza, probabilmente simili a quelli che provano coloro che vengono valutati per un fatto "ingiusto".

Tutto agli occhi dell'immigrato è "straniero" ed "estraneo": quando subentra la legge che ammonisce e punisce, il luogo delle istituzioni diventa soprattutto e prima di tutto un terreno minato per il paziente e luogo in cui si attivano stati di minaccia, sfiducia, terrore, rabbia, che a loro volta accentuano l'atteggiamento di chiusura e le resistenze messe in atto. Quanto si è verificato con questa famiglia albanese è stato dunque un vero e proprio scontro tra due mondi, tra la cultura dell'operatore e quella del paziente.

In merito al motivo di tale scontro, la famiglia albanese in causa, sostenuta in questo dalla loro comunità di riferimento, ha specificato fin dall'inizio come "l'atto di baciare i genitali dei bambini" sia una "prassi usuale" nella cultura di appartenenza per trasmettere forza, vigore, virilità ai loro piccoli. Questo aspetto ha messo in circolo la possibilità di poter pensare, all'interno dell'equipe, ad una società, a dei contesti e a delle relazioni filiali in cui il genitore possa assumere il ruolo di colui che accompagna il proprio figlio nella scoperta del proprio corpo, anche negli aspetti più intimi e nudi, come quelli che ruotano attorno alla sessualità. Ovviamente parlare in questi termini con chi si fa garante della tutela del minore diventa complicato, perché le categorie non sono solo diverse, ma, addirittura agli antipodi della "legge" e del "desiderio": ciò che qui (nel contesto italiano, oggi) è abuso; là, in Albania oggi, è stimolo all'essere virili e al *desiderare come desiderano gli uomini*.

Con l'équipe, quindi, si è deciso di muoverci a partire da questa discrepanza. Si è tentato dunque di approfondire tale pratica, contemplando la possibilità che, nel caso del minore, si potesse essere trattato di un *abuso della pratica*, soprattutto sulla base di alcuni elementi che sono emersi nel corso dei colloqui con entrambi i genitori, e con il padre in particolare. Con *abuso della pratica* intendiamo principalmente due possibili scenari: o il padre ha usato troppo frequentemente il bacio come tecnica corporea finalizzata a rendere quanto più possibile suo figlio un "maschio", per sue preoccupazioni circa la crescita del bambino in Italia (ciò che però non

sarebbe confermato dagli atti processuali, dal momento che su un mese di registrazioni il padre bacia tre volte il figlio per una manciata di secondi, in situazioni del tutto serene e ludiche, mentre il bambino guardava la televisione e i familiari erano impegnati in attività domestiche varie); o il bambino, crescendo in un contesto socio-educativo diverso da quello in cui era stato allevato e accudito il padre, *ha sentito* qualcosa di strano in quella pratica che nessun altro bambino sembrava conoscere (non possiamo escludere infatti che, proprio perché A. era familiare e a suo agio con questo atteggiamento del padre, non avesse già parlato prima con qualche compagno d'asilo o amico, in assenza di figure adulte, ma ricevendo sguardi o silenzi per lui enigmatici, di chi non sembrava conoscere né condividere la sua esperienza; e che abbia tentato di interpretare in qualche modo quegli sguardi e quei silenzi).

Tornando alla descrizione del nostro intervento, il primo elemento che abbiamo preso in considerazione riguardava la “lunga attesa” di un maschio all'interno di entrambe le famiglie di origine dei genitori, che da tre generazioni avevano visto la nascita di sole figlie femmine. Negli incontri col padre in particolare, è emerso come nella propria famiglia di origine, la nascita del figlio fosse stata salutata ancora come più importante e fosse stata valorizzata dal fatto che il piccolo portava non solo il cognome ma anche il nome del nonno paterno. Il bambino dunque garantiva la continuità del nome proprio e familiare del gruppo. Nelle concezioni popolari, quando il nonno, come nel caso della famiglia in questione, è morto, è come se l'anziano venisse mantenuto in vita dal nipote: egli *rivive* cioè nel neonato grazie alla trasmissione del suo nome.

Il secondo aspetto ancora più interessante, rilevato all'interno dello spazio di osservazione psicologica ma anche in contesti come quello scolastico, è stato il constatare il fatto che il minore mostrava comportamenti ed atteggiamenti che erano più vicini ad aspetti femminili che non maschili della personalità e del carattere (A. ha sempre mostrato una certa delicatezza di comportamento e nella scelta di giochi e di colori si orientava secondo i gusti che vengono solitamente attribuiti alle bambine ...).

Un'ipotesi condivisa nel gruppo di lavoro è stata, quindi, quella che tali attitudini del bambino potessero essere state osservate anche in famiglia e che i genitori, soprattutto il padre, si siano sentiti caricati di una responsabilità precisa (fare di un figlio un uomo). Senza poterne parlare con altri se non con la moglie e i familiari stretti, in un contesto d'accoglienza estraneo e anche forse percepito come predisposto ad una certa *libertà infantile* rispetto alle questioni di genere – queste che formuliamo sono

state le ipotesi di lavoro da cui siamo partite – questo padre ha tentato di attuare una pedagogia a lui familiare, perché da lui stesso sperimentata numerose volte quando bambino. Ha fatto quanto sapeva fare. Il comportamento del bambino – l'unico capace di portare avanti un "nome" e quindi la storia di una famiglia nelle generazioni – può aver alimentato in lui alcuni timori intorno alla sua "mascolinità". Questo può aver spinto l'uomo ad un ricorso più massiccio (nel senso di frequente) di una "pratica" condivisa e comune nel suo mondo culturale di riferimento per "iniziarlo" alla forza e al vigore che un maschio deve avere, incorporare e poi mostrare all'esterno per essere da tutti riconosciuto come tale. Un padre ha questa funzione e questo padre albanese ha cercato di esercitarla, come poteva, e cioè anche *maldestramente* (cioè senza più un gruppo di riferimento con cui potersi confrontare nelle angosce e paure vissute, di fronte ad un figlio tanto desiderato e forse lontano dalle proprie aspettative o ancora di fronte al suo crescere in un ambiente sociale per molti aspetti estraneo e sconosciuto, vissuto come "altro" da sé e dai propri modelli di riferimento).

Questa è stata la nostra ipotesi, sostenuta anche da elementi clinici connessi ai comportamenti dei bambini abusati che non sono stati riscontrati in questo bambino. Quanto di eccezionale si è verificato in questa vicenda è stata la sensibilità con la quale il Giudice Minorile ha convalidato la nostra prudenza, mostrando apertura verso la *prospettiva antropologica* proposta accanto all'analisi clinica e facendo un vero e proprio atto di fiducia nei confronti di una metodologia di lavoro consolidata in questi anni attraverso riflessioni condivise con il Centro Frantz Fanon. Questo è un testimonia di fatto che un intervento in situazioni così complesse può essere efficace solo se si mette al centro il paziente e se tutti gli operatori di servizi e istituzioni diverse si pongono con uno sguardo interrogativo e rispettoso, più che conflittuale.

Per "isolare" aspetti caratteriali o patologici occorre ancor di più entrare nella storia di vita: unica via che ci permette di arrivare alla qualità del ruolo e delle funzioni genitoriali che possono rimanere adeguate e preservate, al di là delle caratteristiche di personalità dei genitori che ci troviamo a valutare. E questo è ciò che è accaduto in tale situazione specifica, soprattutto per quanto riguarda la figura materna.

Quest'ultima, infatti, è riuscita, pur nella difficoltà della situazione, a compiere degli atti che hanno manifestato una sua capacità di tutelare i propri figli. Ne è un esempio rilevante il suo convincersi a far tornare a scuola il piccolo: cosa non di poco conto considerato che proprio le

insegnanti avevano giudicato i comportamenti e messo in moto il procedimento. Questa competenza le è stata riconosciuta nonostante siano stati riscontrati aspetti di personalità legati alla rigidità e al controllo emotivo e comportamentale, sia nei confronti di sé che nei confronti dei propri figli, soprattutto per ciò che concerne gli aspetti educativi. Si è rilevato che tali caratteristiche fossero presenti nella personalità della donna ancor prima dell'attivazione dei servizi; ciò, secondo quanto riportato anche da tutti gli altri membri della famiglia incontrati.

L'immigrato, quindi, più di qualsiasi altro paziente, costringe a *guardare l'altro come "altro"* come esercizio essenziale di decentramento, come pratica metodologica, non come assunto ontologico né tantomeno ideologico. All'interno della nostra équipe è stato soprattutto lo spazio condiviso in supervisione che ci ha permesso di sperimentare e ci ha reso consapevoli rispetto all'importanza del *riconoscimento dell'altro nella sua singolarità*. L'immigrato è diventato, in ultima analisi, l'occasione di una nostra *messa alla prova* rivolta all'abbandono degli stereotipi e dei pregiudizi che ci allontanano sia dalla possibilità di curare e sia da quella di valutare. Soprattutto ha stimolato la necessità di fare domande, di conoscere, di addentrarsi nelle storie di vita di ognuno, approfondendone le peculiarità e specificità di volta in volta emerse.

Curare i singoli, sostenere un sistema familiare e tutelare i suoi minori, valutare le competenze genitoriali, diventano imprese molto difficili quando la dimensione narrativa è resa inaccessibile dagli atteggiamenti difensivi messi in atto. In questo senso, il coinvolgimento della mediatrice culturale all'interno dell'équipe è stata fondamentale non tanto per arrivare ad una valutazione oggettiva, ma come canale per mettere in moto un avvicinamento umano a persone così inaccessibili. Altrettanto importante è stato il puntuale raccordo tra i due piani istituzionali chiamati in causa dagli organi giudiziari, quello clinico e quello sociale/politico, dal momento che quest'ultimo piano si è costantemente posto a supporto, sostegno e rafforzamento della clinica che lentamente è stata osservata, pensata e di conseguenza predisposta.

Diventa, quindi, fondamentale la condivisione, il raccordo professionale negli spazi di équipe, ma anche e soprattutto all'interno di contesti formativi e di supervisione, come aiuto cruciale per riuscire a mettere confini tra gli operatori e tra questi e il piccolo paziente con tutto il suo nucleo familiare. Sono proprio i sentimenti di impotenza e quindi di angoscia che tali situazioni smuovono che rischiano di essere agiti dagli operatori attraverso l'attivazione di azioni poco pensate.

In questa situazione, abbiamo scelto di svolgere interventi minimi e indiretti, proprio perché abbiamo cercato di stare in ascolto sin da subito dei sentimenti di noi operatori, ma soprattutto di quelli dei pazienti.

Post-scriptum

La prima fase dell'iter giudiziario si è conclusa nel mese di novembre del 2012: il padre è stato «assolto perché il fatto non costituisce reato».

In concomitanza con i festeggiamenti del primo centenario dell'indipendenza dello Stato d'Albania la comunità albanese di Reggio Emilia ha condiviso con la famiglia il riconoscimento dell'innocenza dell'uomo ed il successo per la riaffermazione della legittimità dei propri usi popolari e valori culturali. Questa vicenda è stata, inevitabilmente, anche un confronto tra stili di vita, appartenenze, grammatiche dell'esistenza. Al di là del lavoro svolto dai servizi pubblici, c'è stata una *battaglia* che si è giocata fuori, nello spazio pubblico.

Ad oggi la famiglia ci risulta rientrata in Albania, anche se alcuni dei suoi membri continuano a mantenere i contatti con i familiari che vivono ancora in Italia.

L'aver ottenuto giustizia sul piano processuale è stato un passaggio importante per questa famiglia e per la comunità albanese. Nonostante ciò le ricadute sul progetto migratorio della famiglia e sulle loro relazioni, sia interne che con l'esterno, sono state contraddistinte da fatica e sfiducia.

Come recita il proverbio albanese riportato all'inizio dell'articolo, "dove c'è voce non è senza niente". Possiamo allora dire che nella storia familiare che abbiamo seguito *qualcosa c'è stato*: un esito doloroso e complesso a seguito del fraintendimento culturale tra scuola e famiglia. Certamente tutto quel rumore ha prodotto delle conseguenze: è successo veramente che una famiglia è stata "spaccata" in due, fatta a pezzi, messa in discussione sui suoi principi fondanti.

Non possiamo sottacere infine il segno che tale vicenda ha lasciato su noi operatori: l'impatto con un modello culturale così definito in una famiglia così compatta e coesa, ci ha costretti a metterci in discussione, a riflettere sulle nostre prassi lavorative, a negoziarle con la famiglia, a unirvi nelle nostre riflessioni e a mobilitarci per una conquista attiva della loro fiducia, seppur ad oggi solo parzialmente raggiunta.

Note

⁽¹⁾ Dal Tribunale per i Minorenni è giunta una comunicazione al servizio sociale nella quale si esplicitava: «Facendo seguito alla vostra relazione del (data), si trasmette per opportuna conoscenza copia delle recenti ulteriori richieste del PM, sulle quali il Tribunale ritiene allo stato di non provvedere in attesa delle valutazioni già demandatevi con decreto del (data)».

⁽²⁾ L'équipe integrata è lo strumento di cui il Comune di Reggio e l'azienda USL si sono dotati in sede di Accordi di Programma, con l'obiettivo di concordare il programma di presa in carico, avviare il progetto e verificarlo periodicamente.

Bibliografia

BENEDEUCE Roberto (2004), *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano.

BENEDEUCE Roberto (2003), *La terza sponda del fiume. Un approccio alla mediazione culturale*, pp. 39-72, in ANDOLFI Maurizio (curatore), *La mediazione culturale*, Franco Angeli, Milano. BENEDEUCE Roberto (2010), *Corpi e saperi indocili*, Bollati Boringhieri, Torino.

CATTANEO Maria Luisa - DAL VERME Sabina (2009), *Terapia transculturale per le famiglie migranti*, Franco Angeli, Milano.

DE MARTINO ERNESTO (1960), *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.

NATHAN Tobie (2003), *Non siamo soli al mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.

MORO Marie Rose (2002), *Genitori in esilio* Raffaello Cortina Editore, Milano.

PANDI M. Frasherì (2009), *Le categorie etico-morali del codice consuetudinario albanese. La famiglia albanese fonte della civiltà europea*, Albalibri, Rosignano Marittimo (LI).

PIETROPOLLI CHARMET Gustavo - BIGNAMINI Sofia - COMAZZI Davide (2010), *Psicoterapia evolutiva dell'adolescente*, Franco Angeli, Milano.

RECALCATI Massimo (2012), *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

REMOTTI FRANCESCO (2013), *Fare umanità. I drammi dell'antropoiesi*, Laterza, Bari.

RISSO Michele - BÖKER Wolfgang (2000), *Sortilegio e deliro. Psicopatologia delle migrazioni in prospettiva transculturale* Napoli, Liguori.

SAYAD Abdelmalek (2002), *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

TALIANI Simona - VACCHIANO Francesco (2006), *Altri corpi*, Unicopli, Milano.

WINNICOTT W. Donald (2000), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma.

Scheda delle Autrici

Piera Bevolo è nata ad Ivrea (TO) e risiede oggi ad Albinea (RE). Si è laureata in Psicologia presso l'Università degli Studi di Padova nel luglio 1980, con una tesi sulla condizione della donna all'interno di un reparto di lungodegenza psichiatrica I. S. Lazzaro (RE) conseguendo la valutazione di 110 ed il riconoscimento della lode. È psicologa-psicoterapeuta presso l'AUSL di RE, Dipartimento di Salute Mentale.

Si occupa di psicodiagnosi, psicoterapia e counseling, con particolare riferimento alla gravidanza, alla genitorialità ed alla immigrazione. Ha concluso un training psicoanalitico individuale. Si è formata all'Infant Observation, modello Tavistock. Attualmente partecipa al gruppo di supervisione sulla "Maternità Interiore" condotto dal dott. Marco Mastella presso il Centro Psicoanalitico di Bologna. Ha svolto attività di docenza presso la Scuola Infermieri Professionali, la Scuola Educatori Professionali, in corsi di formazione per mediatori linguistico-culturali. Dal 1992 al 2007 ha svolto attività di consulenza ai genitori, osservazione del neonato, conduzione del gruppo degli operatori e partecipazione ai corsi nascita nel reparto di Pediatria – sez. Neonatologia dell'ASMN. Dal 1998 partecipa ai corsi di preparazione alla nascita del Consultorio Familiare. Conduce gruppi di supervisione con le ostetriche. Ha concorso ad ideare e a gestire il sito "Mamme nel pallone", dedicato alle tematiche emotive della gravidanza e del post-partum. Ha contribuito alla progettazione e realizzazione dei corsi-nascita per donne straniere, arabe e cinesi. Conduce gruppi di discussione casi con le mediatrici culturali e gli operatori del Centro Salute Famiglia Straniera AUSL RE. Ha presentato relazioni a tema sull'immigrazione in vari convegni internazionali (Torino 2003; Reggio Emilia 2004; Mosca 2004; S. Diego (USA) 2005; Dublino 2005; Riva del Garda 2006, S. Francisco (USA) 2007 e altri). È referente per la formazione del Gruppo di Miglioramento sulla Migrazione, all'interno del Dipartimento di Salute Mentale, in cui ha progettato e realizzato la formazione sull'immigrazione dal 2003 a tutt'oggi. Il rapporto con il Centro Fanon di Torino è stato fondamentale in questi anni, relativamente alle esperienze di formazione.

Pubblicazioni:

BEVOLO Piera - FAGANDINI Piergiuseppina - MAGNANI Cristiana (2000), *Un Mondo a parte – I bambini, i genitori e gli operatori: esperienze traumatiche nella nascita prematura*, pp. 125-133, in MONTI Fiorella (curatore), *Viaggi di andata e ritorno zero-tre anni*, Quattroventi, Urbino.

BEVOLO Piera - MANGHI Mara - PANNA Laura - SUN Shuyan - SPARANO Marina (2002), *Il drago e la fenice. L'accompagnamento alla maternità delle donne cinesi a Reggio Emilia*, "Animazione Sociale", vol. 8, n. 9, 2002, Torino, pp. 64-73.

BEVOLO Piera (2007) Commento al caso di Suaed-Knata, "Psicoterapia e scienze umane", vol. XLI, n., pp. 85-87.

BEVOLO Piera (2014), *Il bambino nell'ombra*, - "Rivista Sperimentale di Freniatria - Nascita e lutto", n. 3, 2014, pp. 123-134.

BEVOLO Piera (2016) *Ferite del corpo e dell'anima: le mutilazioni genitali femminili. Corpo, identità e relazioni sociali*", pp. 74-84, in BEVOLO Piera - FAVA Giovanna - FORACCHIA Andrea - GEMMI Maria Cristina - MANGHI Mara - PAROTTI Valentina - PRANDI Sonia - KURONAKIGHA KURUDY Boltin (autori), *Riprendermi la libertà. Mutilazioni genitali femminili. L'esperienza di Reggio Emilia*, Fausto Lupetti Editore, Bologna.

Maria Vittoria Calisse è nata ad Avezzano (AQ), nel 1995 si è trasferita a Roma per conseguire gli studi di Psicologia presso l'Università degli Studi "La Sapienza". Nel 2001 si è laureata con una tesi sperimentale sui Disturbi Alimentari (anoressia e bulimia), conseguendo la valutazione di 110/110 ed il conseguimento della lode.

Ha successivamente conseguito la specializzazione in Psicoterapia Analitica Individuale e di Gruppo presso l'Istituto C.O.I.R.A.G. di Roma, con una tesi su un'esperienza avuta nell'ambito della tossicodipendenza in un Ser.T di Roma, anche qui con una votazione 50/50 e il riconoscimento della lode. Nel corso del tempo ha sviluppato un'esperienza in vari contesti (scuola, sanità, carcere e strutture private), con utenti appartenenti a diversi cicli di vita (primariamente minori, ma anche adulti e anziani), in ambiti preventivi, formativi e di cura. Dal 2010 vive a Reggio Emilia e lavora come Dirigente Psicologa – Psicoterapeuta presso il Servizio di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza dell'Azienda e il Centro Disturbi Alimentari dell'Azienda U.S.L. di Reggio Emilia. Si è, quindi, perfezionata nel trattamento di bambini e adolescenti (disagi psicologici e sociali, abuso e maltrattamento, affidamento familiare, dipendenza, sintomatologie psicologiche e psicosomatiche, disturbi del comportamento alimentare, reati minori), collaborando con i servizi territoriali sanitari e sociali e con il Tribunale dei Minori di Bologna la Procura presso il Tribunale dei Minori di Bologna. Negli ultimi anni ha approfondito le tematiche inerenti all'immigrazione partecipando agli eventi formativi e di supervisione offerte dal Centro Frantz Fanon di Torino, all'interno dell'azienda U.S.L. di Reggio Emilia.

Pubblicazioni:

CALISSE Maria Vittoria (2004), *La riattivazione della memoria*, pp. 12-14, in CARBONE Gabriele (curatore), *Invecchiamento cerebrale fisiologico e Malattia di Alzheimer. Informazioni per i familiari* Italian Hospital Group, Guidonia (Roma).

CALISSE Maria Vittoria (2001), *Processo di individuazione e percezione dei confini corporei in pazienti anoressiche e bulimiche*, "Cibus", vol. V, n. 3, dicembre 2001, pp. 65-72.

Michela Caporusso, assistente sociale, è nata ad Acquaviva delle Fonti, in provincia di Bari. Dopo il conseguimento della laurea presso l'Università degli Studi di Bari, frequenta il master di I livello in "Gestione interculturale dei conflitti e mediazione" del Centro Studi Interculturali dell'Università di Verona. Si trasferisce quindi a Reggio Emilia, dove da dieci anni lavora come assistente sociale presso il Comune. Accanto all'attività all'interno del servizio territoriale, opera da subito anche all'interno del Centro per la Salute della Famiglia Straniera, un poliambulatorio del servizio pubblico per persone straniere senza permesso di soggiorno, mai iscritte al Servizio Sanitario Nazionale (oppure attualmente senza residenza e con iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale sospesa o cancellata). Si tratta di un servizio nato da un accordo tra AUSL, Comune e Caritas. Lì svolge prevalentemente attività di segretariato sociale, ma

negli anni si sono sviluppati veri e propri interventi di sostegno a maternità, infanzia e famiglie. Frequenta da diversi anni le occasioni formative e di supervisione offerte dal Centro Frantz Fanon di Torino, in collaborazione con l'AUSL di Reggio Emilia. Attualmente si occupa soprattutto di persone migranti, di minori stranieri non accompagnati, svolge interventi di emergenza per persone senza residenza e in situazioni di grave marginalità.

Silvana Shabani si è laureata in Filosofia presso l'Università Nazionale di Tirana ed in Scienze della Comunicazione, indirizzo Politico, presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, con una tesi dal titolo: *“La mediazione linguistico-culturale un servizio importante per l'inserimento della popolazione straniera nella società d'arrivo”*. È stata, dal 1984 al 1988, Membro del Consiglio Scientifico dell'Università Nazionale di Tirana. Dal 1988 al 1991 è stata ricercatrice presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Nazionale di Tirana. Ha frequentato un corso professionale per Mediatore Culturale presso la Casa di Carità Arti e Mestieri di Torino; un corso di Commercio Internazionale presso l'ENAIIP CEP di Torino – seguito da un soggiorno di tre mesi in Inghilterra – ed un corso di qualificazione programmatori computer presso l'Istituto “A. Banda” di Susa. Ha partecipato a numerosi corsi di formazione provinciali, regionali e nazionali sull'immigrazione e la mediazione linguistica culturale dal 1991 a tutt'oggi. Dal 1991 al 1993 è stata collaboratrice presso il Giornale locale “La Valsusa” (pagine dedicate ai profughi, gli articoli scritti in due lingue). Dal 1991 al 1998 è stata Interprete e mediatrice - culturale per la comunità albanese a Susa, a titolo di volontariato. Dal 1999 al 2002 ha svolto attività di mediatrice culturale presso il Consorzio Intercomunale Socio Assistenziale della Valle di Susa, presso l'Agenzia Famiglia di Casale Monferrato e presso l'Ospedale Infantile Regina Margherita e Ginecologico Sant'Anna di Torino. È stata Mediatrice linguistico-culturale presso lo Sportello Unico per l'Immigrazione della Prefettura di Reggio Emilia (progetto gestito dal CIES di Roma). Ha collaborato, con l'incarico di interprete, con la Procura della Repubblica presso il Tribunale ordinario di Reggio Emilia. Dal 2005 ad oggi ha lavorato come mediatrice linguistico-culturale presso la Cooperativa Dimora d'Abramo di Reggio Emilia e svolge, da circa un anno, attività come mediatrice culturale presso la Cooperativa sociale onlus Synergasia.

Riassunto

Una famiglia onesta

Nell'articolo si analizza la storia di una famiglia albanese, da tempo insediata sul nostro territorio, con la quale i servizi si sono trovati a gestire un episodio critico, strettamente legato ad un “malinteso” culturale.

Una pratica di manipolazione corporea, riconosciuta e consentita nel contesto di origine, ha assunto, nel contesto culturale di accoglienza, una valenza critica. Ciò ha provocato una forte messa in discussione delle risorse genitoriali della famiglia e ha rischiato di mettere in pregiudizio l'assetto emotivo e strutturale delle persone coinvolte. La comunità albanese in Italia si è unita nel sostegno alla famiglia di fronte all'evento, il fatto ha assunto forti connotazioni simboliche.

Per gli operatori, un contesto di gruppo di lavoro solidale, attento e disponibile a discutere le rappresentazioni reciproche ha permesso di contenere gli esiti patologici dell'evento e, pur con difficoltà, di aiutare la famiglia a mantenere la propria coesione.

Parole chiave: malinteso culturale, Albania, costruzione sociale del bambino.

Résumé

Une famille honnête

Une famille albanaise, depuis des années en Italie, est décrite dans l'article dans le moment où des services publics sont engagés avec eux à gérer un épisode évalué comme critique et à l'origine d'un « malentendu » culturel.

Une pratique de manipulation du corps de l'enfant, bien connue et légitimée en Albanie, a été chargée d'une signification dangereuse en Italie. Les conséquences ont été la mise en discussion des compétences parentales, avec le risque d'un fort préjugé autour des fonctions affectives et structurelles de toutes les personnes de la famille. Les Albanaises d'Italie – à travers leurs associations – ont soutenu la famille face à l'évènement traumatique, chargé de connotations symboliques importantes.

L'équipe de soutien du service public, dans un contexte de travail très solidaire, attentif et disponible à discuter autour des différentes représentations réciproques, a permis d'éviter la pathologisation de l'évènement, en aidant l'enfant et sa famille à maintenir leurs liens.

Mots clés: malentendu culturel, Albanie, construction sociale de l'enfant.

Resumen

Una familia honesta

El artículo analiza la historia de una familia albanesa, de larga data en nuestro país, con la cual los servicios han enfrentado un episodio crítico, ligado a un "malentendido cultural". Una práctica de manipulación corporal, reconocida y permitida en

el contexto de origen, ha tomado, en el contexto cultural italiano, una resonancia completamente distinta. Las habilidades parentales han sido cuestionadas y esto ha amenazado el equilibrio emocional y estructural de las personas involucradas. Frente a la difícil situación, la comunidad albanesa en Italia se ha unido en apoyo a la familia y el caso ha adquirido fuertes connotaciones simbólicas. Un grupo de trabajo solidario, atento y disponible para discutir las representaciones recíprocas ha permitido a los profesionales de contener los éxitos patológicos del evento y ayudar a la familia a mantener su cohesión.

Palabras claves: malentendido cultural, Albania, construcción social del los niños.

Abstract

An honest family

The article analyses the story of an Albanian family, arrived in Italy since a long time, and its complex contact with social and health services. Aim of the paper is to reconstruct the way in which professionals managed a critical event of the family life, at the origin of a “cultural misunderstanding”.

A recognized and allowed body modification practice in the country of origin, assumed a critical meaning in the host country. This decoding of the event created a doubt around the paternal competences of the father and, more generally, of both parents; with the risk to distress the emotional balance and the structure of people involved.

The Albanian community in Italy strongly sustained the family during the evaluation, a factor that assumed an important symbolic meaning during the process.

The professional team, a sympathetic work group, sensible and open to discuss the symbolic representation of family practices, was able to help the family in conserving their internal cohesiveness to prevent pathological outcomes of the event.

Keywords: cultural misunderstanding, Albania, social construction of childhood.

*Permiso de soñar: il riscatto della presenza
nella ritualità del tossicodipendente.*

Preso in carico di giovani latinos in un Ser. T

Katia Bellucci

antropologa (ASL4 di Chiavari) e Associazione Frantz Fanon
[katia.bellucci@gmail.com]

Gianluca Seimandi

educatore professionale (ASL 4 di Chiavari)
[chiapala@libero.it]

Simone Spensieri

medico-psichiatra (ASL4 di Chiavari) e Associazione Frantz Fanon
[sifraga02@libero.it]

Si vous étés pris dans le rêve de l'autre, vous étés foutus.

(G. Deleuze)

Concorrenze sleali

«Quando i suoi genitori sono partiti per l'Italia, è rimasto da solo in Ecuador e doveva badare ai fratellini... forse lui non è stato bambino come gli altri, per questo motivo quando Manuel fuma eroina, si trasforma in un bambino» (Oscar).

Durante gli incontri di gruppo, i ragazzi ecuadoriani che seguiamo al Ser.T, raccontano cosa accade quando usano eroina: cosa diventano, come interagiscono tra loro, chi sono in quel momento, in un processo di trasformazione che si sviluppa come se fossero sulla *scena* di una rappresentazione teatrale. Nella ritualità ricorrente che avvolge ogni singola esperienza come se fosse identica a quella degli altri, emerge la particolare presenza di ogni singolo attore, come una spigolosità *ecce-*

dente che esige uno sguardo attento affinché possa essere notata quella precisa soggettività e non essere ridotta ad una rappresentazione *buona per tutti*.

A sentirli raccontare come si procurano “il caffè”, come si scambiano i segnali e le informazioni, come si ritrovano nei luoghi del consumo, sembra che tutto accada accidentalmente, quasi per caso, al di là di uno stato di coscienza consapevole e mirato. Tutto sembra avvenire in una realtà altra, *in un mondo quasi magico*.

«Cammino per strada e improvvisamente un segnale mi prende, sono segni che tu non puoi vedere, io sì, li riconosco ... allora non posso farne a meno, ci accordiamo e facciamo tutto ... ti ritrovi a fumare...» (Hender).

Questo tempo sospeso assorbe anche l'altra attività a cui si dedicano molti di loro: lo spaccio, una pratica tanto diffusa quanto negata, tanto contesa nello spazio che abitano quanto condivisa in gruppi sempre sfuggenti che non paiono trovare mai una configurazione stabile, nonostante gli affannosi tentativi delle forze dell'ordine e dei mass media nella produzione di letture sterili e semplificate. Spesso noi operatori del sociale dobbiamo fare i conti con mondi apparentemente più legati al penale che alla clinica, che prendono forma *processualmente* in uno spazio pubblico ridisegnato dalla competizione per le risorse necessarie alla liberazione del Soggetto. Carlos, ex esponente dei Latin Kings, appena uscito dal carcere, si trovava agli arresti domiciliari quando ha ricevuto la visita di “El Gato” che gli ha recapitato a casa 200 € per le spese imminenti, oltre ad una busta di *roba*. Un regalo, evidentemente, inviatogli dal capo banda come segno di bentornato rispetto al quale le istituzioni stentano a proporre alternative altrettanto attraenti.

Pensiamo alle valutazioni medico-psicologiche necessarie all'avvio delle burocrazie del sociale, ai tempi di attesa per accedere alle sue infinite risorse; alle urine, che devono negativizzarsi dalle sostanze per alcuni mesi, ai lunghi processi motivazionali, alle diagnosi di croniche deficienze personologiche, a tutti gli strumenti e le categorie che di norma utilizziamo per ottenere borse lavoro da 200 € al mese, *work experiences* da 100 €, senza certezze riguardo possibili assunzioni⁽¹⁾. Pachidermi che gareggiano contro leopardi: quante chances abbiamo realmente di convincere Carlos di fronte alle certezze di El Gato? Quale futuro possiamo offrirgli?

Dobbiamo dunque ripartire dalle logiche con cui pensiamo l'*incontro* per arrivare a costruire un *dispositivo di cura concorrenziale*.

Spiare destini

Rispetto alla presa in carico di questi giovani ecuadoriani al Ser.T, abbiamo provato ad organizzare l'incontro con loro come se fosse un luogo, non solo spaziale ma anche temporale, in cui pensarli in termini di *eccedenza* rispetto ciò che li determina. La nostra riflessione clinica si è sviluppata a partire dalla narrazione che i ragazzi fanno di quell'*evento significante*, l'uso di eroina, che sarebbe alla base della categoria in cui rischiano di sprofondare: la "tossicodipendenza". Ciò perché vogliamo collaborare in una prospettiva di cura con soggetti, e non con pazienti o utenti, scostandoci da una posizione di sapere pretenziosa e supponente, provando a dar loro «la possibilità di soggettivare in modo singolare ciò che li determina» (RECALCATI M. 2012: 351).

L'intento è quello di offrire all'Altro non più diagnosi precostituite, tassonomie che rischierebbero di annientare l'affannoso tentativo del soggetto di emergere, di affrontare la propria sofferenza, ma percorsi da esplorare insieme, nuove possibilità di *essere nel mondo*. Non più intervenire applicando un «potere disciplinare [...] che diventa visibile solo mediante la docilità e la sottomissione di coloro sui quali, in silenzio, esso si esercita» (FOUCAULT M. 2010: 32) ma permettere al sintomo di svelarsi, di raccontarsi, di far emergere dietro la sua potenza la complessità. Dunque, non più mettere a tacere questioni poste con tanta violenza, tramite un linguaggio a prima vista incomprensibile, irrazionale, ma costruire relazioni in grado di accoglierne interrogativi e richieste. Creare nell'incontro terapeutico le condizioni affinché le singole storie, nonché la Storia, possano emergere e riprendere il loro posto e il loro inarrestabile procedere.

Certo non è facile pensare l'Altro come *presente nella sua assenza*, costruttivamente polemico nella dialettica nei confronti delle cure proposte; non è scontato assumere alcune sue battaglie simboliche se si opera in un dispositivo polarizzato su logiche di sapere quasi egemoniche, sia esso un *know how* scientifico, medico o psicologico, costantemente criticabile da soggetti "inaffidabili", "discontinui" e "irresponsabili".

La nostra sfida è partita proprio dal cercarli nelle loro assenze agli appuntamenti ambulatoriali, interpretate come asserzioni paradossali di presenze ribelli: ragazzi *recalcitranti* (NATHAN T. 2003) e non resistenti, che si sottraevano parzialmente ai nostri poteri, quello dell'istituzione e della cura, per rinegoziare i confini di spazi non solo geograficamente distanti da loro abitati: la strada, la casa, il Ser.T. Strade che diventavano case, case che si svuotavano di senso, disarticolandosi in camere sovraffollate e senza spazi d'intimità, senza seguire una logica affettiva ma sempre e

solo secondo linee di ricomposizione economica: chi paga resta, chi non può esce. Avanti un altro. Dispositivi che rendono molto difficoltosa ogni necessità di riconoscimento, sfilaccianti il senso di continuità affettivo di cui tutti abbiamo bisogno, contribuendo a rendere instabili questi soggetti sfrattati.

Le loro vite sono povere di oggetti, relazioni, entusiasmi, soddisfazioni. I traffici di sostanze ne aumentano in modo insignificante il capitale economico, non ne modificano quasi per nulla le condizioni che in realtà si organizzano attraverso l'economia reale degli altri familiari, non dando accesso a nulla che non sembri assolutamente effimero. Eppure appaiono loro inevitabili dispositivi di verticalizzazione sociale, di ristrutturazione del quotidiano, di riformulazione del loro esserci nel mondo. «Spacciavamo da soli, ognuno per sé, poi ci vedevamo la sera e andavamo a mangiare insieme la pizza»; «non posso uscire con la mia fidanzata senza un soldo in tasca»; «se non pago almeno le bollette mia moglie se ne va»; «quando esco con mio figlio voglio potergli comprare un giocattolo». Spacciare è quanto sembra loro più accessibile, lo strumento alla portata per poter effettivamente esistere, essere nel mondo, per potersi difendere dall'*angoscia del non esserci*, dalla paura sempre in agguato di veder svanire la propria persona, dietro le tante porte chiuse del carcere, dietro le pareti di una casa prigione in cui scontare gli arresti domiciliari; dietro le tante difficoltà quotidiane dovute all'impossibilità di esserci legalmente, di esistere in uno Stato che pare fare di tutto per negare la possibilità di quel *permesso* che potrebbe costituire un primo passo verso la Storia.

«Chi spaccia è al centro delle relazioni, tutti ti cercano, non sei mai solo, ci guadagni in tanti modi» (Miguel).

L'esproprio, la precarietà, l'incertezza e le violenze che caratterizzano strutturalmente la loro vita, emergono come assunti quasi naturali nei loro discorsi: dati inevitabili che si fanno confini invalicabili da cui sono ritagliati in uno spazio di sofferenza sociale che li avviluppa come mosche in una ragnatela a larghe maglie, neppure in grado di sostenerli a lungo in quanto prigionieri subalterni. La strada è il contesto socio-culturale, politico ed economico, in cui si producono le pratiche che plasmano la realtà di questi soggetti, organizzandone spesso gli orizzonti di senso in cui proiettarsi.

Si ricompono così un quadro di fragilità che ci induce a pensare lo spaccio e l'uso di eroina come *pratiche minute*, nell'accezione che ne dà Roberto Beneduce: «pratiche che a partire da eventi, malattie o insuccessi, provano a contenere queste minacce e precarietà» operando «una modulazione,

cercando di porre un argine all'emorragia di senso sperimentata nella vita quotidiana come condizione opprimente, dove nulla o quasi sembra essere governabile» (BENEDUCE R. 2005: 240-41). Pratiche che prendono in qualche caso la forma di «stratagemmi da combattimento: attività tenaci di gruppi e individui che devono cavarsela in una rete di forze e rappresentazioni stabilite» (DE CERTEAU M. cit. in BENEDUCE R. 2005: 241), attività che li rendono di nuovo protagonisti, rigenerando altri capitali, situandoli al centro di una città che pare ricomporsi dal loro punto di vista. Uno dei luoghi d'incontro da loro più gettonati è una terrazza antistante al parco cittadino, posta sul tetto dei servizi sociali: da lì è possibile avere uno sguardo dall'alto della città e, seppur sotto l'occhio vigile delle telecamere di sicurezza, da quel particolare punto di vista sembrano voler rovesciare i rapporti di potere, sovrastando l'intera cittadina che si sviluppa là, sotto i loro occhi.

Una città dove la stessa comunità ecuadoriana non garantisce uno spazio di relazioni autentiche, di riconoscimento reciproco, ma è andata strutturandosi su quelle dinamiche di *invidia* che avevano caratterizzato l'arrivo della prima ondata migratoria ecuadoriana degli anni 1998-2000.

«Le nostre mamme sono partite dall'Ecuador in crisi, per la drammatica situazione economica in cui era piombato il paese; sai, il congelamento dei conti in banca, l'introduzione del dollaro... chi stava bene è diventato povero da un giorno all'altro» (Henry).

Tutte volevano risollevarle le sorti familiari, cercando lavoro come badanti o cameriere in una società marcata dalla disoccupazione;

«per questo invece di aiutarsi, si sono guardate con invidia quando qualcuna di loro trovava un lavoro più stabile o meglio pagato ... c'era molta concorrenza e poco aiuto reciproco ... È così che hanno continuato a fare il malocchio ... l'invidia porta al malocchio e tutto diventa difficile, devi fare qualcosa per non farti prendere completamente» (George).

Le vicende migratorie di queste famiglie, partite da un Paese collassato in una crisi economica e politica impressionante alla fine degli anni '90, si sono sviluppate in un clima di diffidenza reciproca per accaparrarsi le migliori opportunità lavorative, che ha poi pervaso le relazioni comunitarie, minate dall'incombente pericolo dello sguardo dell'Altro, potenzialmente carico d'invidia e dunque pericolosissimo nell'innescare dinamiche di rovina e insuccesso.

Il malocchio da cui si sentono colpiti molti dei ragazzi che seguiamo, non è la sola categoria di senso invocata come spiegazione dei loro problemi, laddove spesso anche la sfortuna si materializza come forza da cui proteggersi, ad esempio mediante l'uso dei rosari. Esistono due tipi di rosario:

«quello non benedetto, ti protegge sempre, anche quando spacci, perché non ha gli occhi aperti ... e quello benedetto che non puoi usare se fai cose sbagliate ... in quello Dio ti vede e non ti protegge più... non puoi fare cose brutte se lui ti vede... Io ho tanti rosari e li metto a seconda di quello che devo fare» (Steven).

Ecco le “dispercezioni” che forgianno il reale: ecco il sovrannaturale intrecciarsi col naturale, l’invisibile col raccontabile, ciò che è oggi con ciò che era stato annunciato. Ognuno dei ragazzi ecuadoriani che seguiamo al Ser.T nel gruppo terapeutico chiamato *Escuelita*⁽²⁾, ha interpellato *brujos* e veggenti, spesso prima di partire, per spiare il proprio destino ed esorcizzare la *suerte*. Tutti loro però hanno trovato solo brutte notizie, predizioni di fallimenti, devianze, carcerazioni.

«La cosa peggiore è che tutto poi, si è realizzato. Io per esempio sto scontando quello che già mi avevano predetto, per questo la vivo con rassegnazione» sentenza Darwin dal carcere.

Il desiderio di riscatto delle madri col tempo pare essere franato in una vita che non può essere assunta come prospettiva ambita dai figli: lavorare con anziani poco autonomi per un numero illimitato di ore distribuite su tutti i giorni della settimana, all’interno di case che paiono mausolei di oggetti di cui non si interessa più nessuno; tornare in case condivise in cui gli spazi privati si riducono ad essere porzioni di camere separate da armadi, sono dimensioni del vivere quotidiano di genitori che non esercitano più alcun fascino, soggiogati ancora una volta dalla ricchezza degli europei.

I ragazzi si raccontano come rapiti dalle loro stesse madri ai successi di una vita cui sembravano predestinati in Ecuador, prima di essere catturati in Italia dal sogno di rivalsa che aveva preso forma nell’affetto genitoriale. Presi nel sogno dell’Altro. Ingannati da madri a loro volta ingannate da una società che si spacciava ricca e piena di opportunità e da cui sono state risucchiate come mera forza lavoro a basso costo.

«La mamma ci telefonava promettendoci motorini, case grandi, televisioni, scuole professionali, e invece quando siamo arrivati non c’era niente, neanche in aeroporto, era tutto deserto e i miei genitori non mi hanno nemmeno riconosciuto quando li ho visti» (Manuel).

Genitori che spesso si sono separati lungo il percorso migratorio, allontanatisi dai figli a distanze non più misurabili solo geograficamente: molti dei padri sono rimasti in Ecuador, sospendendo completamente i rapporti con i figli. Troppo presenti nelle loro speranze, nelle dimenticanze, nelle sviste, nei tempi ossessivi di lavori comunque poco tutelati, mal pagati, non certo desiderabili da parte dei figli che avevano ben altre prospettive

di successo, illusioni che sono andate sfilacciandosi chilometro dopo chilometro, durante il viaggio che li ha portati per la prima volta lontano da casa, via dall'Ecuador, dai nonni, dagli amici, dalla scuola, dal futuro. In loro l'evocazione del passato precede sempre l'invocazione del futuro⁽³⁾, come se non riuscissero a smarcarsi dalla stretta di tutte le catene da cui si sentono determinati, quasi istituiti.

La crisi della presenza: rivisitazione

Due sono i gruppi di ecuadoriani con cui ci confrontiamo: uno, l'Escuelita, è formato da ragazzi di 28 anni circa, incontrati in carcere oramai 5 anni fa a seguito di una rissa; l'altro è costituito da giovani ventenni e più strutturato come *pandilla*, riconducibile alla Nazione dei *Latin Kings*⁽⁴⁾, che abbiamo letteralmente provato a contattare per strada, dopo averne appreso le gesta attraverso la cronaca dei giornali locali, senza che fossero stati loro a recarsi al Ser.T in cerca di una cura. Due incontri molto diversi dunque: il primo su mandato istituzionale in relazione all'uso di sostanze emerso sotto forma di astinenza durante la permanenza in cella; il secondo cercato da noi con l'intenzione di anticipare ciò che era già successo ai compaesani (e spesso parenti) dell'Escuelita.

Per entrambi i gruppi la strada era il luogo centrale della loro esperienza italiana, molto più di quanto potesse esserlo la casa o qualsiasi altro posto pubblico o privato, dalla scuola agli spazi dedicati allo sport o al divertimento in genere. Che fossero strutturati in una forma banda o piuttosto come gruppo di amici dediti a feste per conoscere ragazze, questi vivevano in una dimensione dispercettiva che potremmo collocare artificiosamente nell'interstizio che sta tra l'assenza e la presenza. Non riuscivano a situarsi neppure temporalmente, storicamente; la storia, la Storia, ancora oggi, a distanza di 5 anni dall'inizio di quest'avventura non solo clinica, finisce spesso per essere il tema delle discussioni in gruppo.

Hanno iniziato così a prendere campo nelle nostre riflessioni alcune categorie chiaramente demartiniane: le nozioni di *presenza* e di *crisi della presenza*⁽⁵⁾; gli effetti dell'impatto della Storia sulle classi subalterne; la ritualità che rinnova l'esperienza di un passato non superato.

Categorie che hanno ridato slancio al nostro pensiero non più catalizzato dall'onnivora diagnosi di tossicodipendenza, e che hanno rinvigorito l'entusiasmo di lavorare con persone che sembravano condannate ad un ruolo marginale da una società strutturalmente violenta e sostenuta da

una burocrazia schiacciante e da diagnosi psicosociali che rimandano a devianze e inettitudini tutte organiche all'individuo in sé. Riflessioni che ci portano ad interrogarci sul senso della relazione all'interno dei percorsi di cura nei servizi, sul rapporto fra Soggetto e istituzione e sulle eventuali prassi da seguire per promuovere percorsi di soggettivazione, attraverso il recupero di biografie da ricontestualizzare sul piano storico e politico, alla ricerca di un punto di contatto col mondo.

Nella prospettiva di significazione delle loro assenze agli appuntamenti ambulatoriali e nel tentativo di rispondere ad un bisogno di rinegoziazione dei termini della cura, abbiamo modificato il setting dell'accoglienza, proponendo un allargamento del campo d'azione, accettando la sfida di farci ospitare nel loro mondo (NATHAN T. 2003), incontrandoli fuori dai servizi e vivendo insieme a loro gli spazi pubblici: campi da calcio, discoteche, bar... scommettendo su un incontro più flessibile, forse più etnografico. Ossia un incontro possibilmente non assoggettato, che non si realizza solo in un tempo preordinato e che necessita di continui adattamenti ed interpretazioni da parte di tutti gli interlocutori per potersi incessantemente riformulare.

Affinché possa realizzarsi l'incontro etnografico (e l'effetto di scandalo che Ernesto de Martino ha così efficacemente segnalato), affinché l'Altro possa rivelarsi, è necessario preservare una particolare distanza tra l'operatore e il paziente, che ci richiama a quella nozione di *intervallo* che Franco Basaglia, in un lavoro del 1965 dal titolo eloquente *Corpo, sguardo e silenzio*, definiva come «lo spazio necessario a due corpi che si incontrano, per poter salvaguardare ciascuno la propria intimità dall'Altro» (BASAGLIA F. 1965: 16). Una premessa imprescindibile se si assume nel progetto terapeutico la volontà di restituire all'Altro la possibilità stessa di esserci.

«A parte questo, la vita è lenta. In effetti si è fermata. Anzi si può dire che qui la vita va all'incontrario. Pensa, allora, a cosa dev'essere sfrecciare attraverso gli elementi in quel modo, sfidando le leggi elementari della fisica e di Dio. Prometeo incatenati» (TAUSSIG M. 2005: 175).

È innegabile che l'uso di eroina che accomuna tutti i *latinos* che abbiamo in cura – ma forse non solo loro – si configuri come una sfida globale di questi *prometei incatenati*, di queste mosche intrappolate, che con un gioco di parole divenuto ormai parte del loro immaginario, stiamo aiutando a trasformarsi in *mosche-ragno*. Una figura metaforica nata dalla necessità di smarcarsi da una rappresentazione di vittima che loro stessi perpetravano raccontando le inevitabili morse di violenze strutturali, politiche ed economiche, a cui erano e sono soggetti. La forma della mosca-ragno, dunque, nasce come ipotesi trasformativa in una prospettiva di rivincita

e di riscatto per mosche che, seppur prese nelle reti immobilizzanti di leggi e istituzioni persecutorie e marginalizzanti, possano sviluppare esse stesse facoltà aracnoidi per la costruzione di nuove e impensate ragnatele attraverso cui salvarsi. Potere e movimento. Esseri ibridi che riescono ad emergere staccandosi da trame e catene significanti di cui a volte si sono persi gli autori, e di cui altre volte si ricordano perfettamente gli artefici: esseri sorprendenti capaci di muoversi tra processi di assoggettamento e volontà di affermazione.

«Non vogliamo essere Spiderman, non i supereroi che hanno sempre bisogno di prendere qualcosa per trasformarsi ed assumere i super poteri; i nostri idoli sono gli orfani dei cartoni animati della nostra infanzia, Heidi e Remi ... perché sono veri, perché hanno cercato di vivere lo stesso, anche quando erano soli» (Manuel).

Così abbiamo provato a costruire insieme a loro un luogo dentro e fuori dal Ser.T, stando insieme e facendo comunità; un luogo che fosse innanzi tutto uno spazio d'incontro, un luogo temporale e relazionale, oltre che spaziale, capace di configurarsi come *eterotopia*, in cui si attivassero dinamiche spurie di appartenenza, possibilità, e in cui riemergesse la nozione temporale del futuro come luogo della presenza, luogo del potere: il loro, finalmente.

Una sfida complessa che non si è mai fissata del tutto, com'è nella natura delle eterotopie del resto: le utopie consolano, aprono paesi facili anche se il loro accesso è chimerico; le eterotopie inquietano e minano segretamente il linguaggio, devastano la sintassi, non soltanto quella che costruisce le frasi, ma anche quella che fa «tenere insieme» (FOUCAULT M. 1967: 7-8). Inventare il quotidiano e costruire eterotopie, luoghi reali ed effettivi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società, una sorta di contro-luoghi dove tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti, in virtù della propria natura estranea alle logiche di potere e che permettono di osservare le trasformazioni in atto e si offrono come laboratori dove sperimentare strategie di resistenza in grado di impartire un sobbalzo alla normalità (LIPPOLIS L. 2009).

In questi anni di lavoro col gruppo *Escuelita* abbiamo proposto anche un laboratorio di sociologia visuale, che ha portato alla realizzazione del film doc "*Permiso de soñar*"⁽⁶⁾. Un'esperienza attraverso cui i ragazzi, ripercorrendo le vicende del loro viaggio, dalla partenza delle madri in poi, confrontandosi con sogni interrotti, abbandoni e disillusioni, hanno condiviso lo sfondo di una storia collettiva entro cui ridare voce alla propria soggettività. Un passaggio determinante ai fini della trasformazione da mosche a mosche-ragno.

Il lavoro portato avanti attraverso il laboratorio, ha ridato slancio alle loro narrative che da lì in poi sono diventate fabbriche in fieri di riformulazioni storiche, nel tentativo di assurgere ad un'epica dove si fondono elementi storici e leggendari; da allora ascoltiamo racconti di un passato glorioso, ricco di avventure in cui si intrecciano saperi religiosi e politici, basandosi pure su un patrimonio di miti preesistenti.

Durante gli incontri, tra una riflessione sulla Storia e una sulla politica, tra i racconti sulle vicende sentimentali e sugli impegni coi figli (molti sono padri), continuiamo anche ad indagare le *scene* dei loro "crimini" riguardanti il consumo rituale dell'eroina, provando poi ad analizzarle nelle sfumature più profonde per trovare anche là il senso della loro esperienza soggettiva.

In questo lavoro di codificazione di ogni passaggio che costruisce il rituale consumo, dal momento in cui cercano la roba a quando la fumano, dall'analizzare i luoghi in cui tutto accade all'incuriosirsi alle persone con cui stanno in quelle pratiche, in questo meticoloso lavoro di ricostruzione delle scene, dicevamo, ci siamo ispirati ad alcune letture del rito proposte da Ernesto De Martino.

Innanzitutto abbiamo trovato nell'assunzione di eroina molte funzioni che l'autore attribuiva ai riti del nuovo anno e così abbiamo provato a rileggere il suo contenuto, ciò che in quel rito viene espresso, come *nesso mitico-rituale*, nella prospettiva di una ricerca che con loro si facesse cura. Il consumo di eroina, generalmente interpretato come annichilente e mortifero, che mina la presenza, potrebbe invece riconfigurarsi in una pratica dal significato opposto in grado di restituire ai soggetti la possibilità di esistere, di esserci nel mondo desiderato? Guardando il "loro" rituale consumo di eroina in questa prospettiva ci si può avvicinare maggiormente all'esperienza di chi ne ha fatto un elemento fondante della quotidianità.

Indagando insieme a loro quali possibilità riescono ad esplorare attraverso i rituali consumi di eroina, è possibile pensare di costruire altre potenzialità, capaci di rivelarsi durature, al contrario di quelle illusorie ed evanescenti prodotte dall'eroina?

Dunque Manuel, dicevamo all'inizio delle nostre riflessioni, quando fuma *riesce ad essere* il bambino che non è più potuto essere dopo la partenza per l'Italia dei genitori, lasciato solo ad occuparsi dei fratellini; è un ricordo che affiora spesso durante i colloqui, in cui in parte si riconoscono anche gli altri ragazzi del gruppo terapeutico, e che dunque assumiamo come *nodo mitico* anche del gruppo. Tutti loro si sono infatti riconosciuti nell'esperienza di essere stati bambini carichi di sogni, che si sono poi

spezzati nel momento in cui sono partiti per l'Italia. I loro racconti sono densi ricordi di ciò che avrebbero desiderato, ciò in cui si impegnavano e che avrebbe "dovuto" essere, ma che poi è svanito, inghiottito dal terremoto che li ha precipitati nel sogno delle madri. È proprio a partire da queste rivelazioni che ci interessa sviluppare la ricerca di senso della sofferenza di ognuno: nell'ipotetica prospettiva che la *scena* costruita dal soggetto in preda agli effetti della sostanza⁽⁷⁾, all'interno della struttura rituale reiterata, possa resuscitare antiche mitologie⁽⁸⁾.

«Il mito, quale che sia la sua natura, è sempre un precedente e un esempio, non soltanto rispetto alle azioni – "sacre" o "profane" – dell'uomo, ma anche in rapporto alla condizione umana. Meglio: un precedente per i modi del reale in generale» (DE MARTINO E. 2002: 252).

«Il mito è una tecnica di occultamento della storicità da oltrepassare e tecnica di configurazione, di recupero, di reintegrazione, della storicità non oltrepassata. Il mito come esistenza protetta» (Ivi: 234).

«Una determinata vicenda mitica è avvenuta una volta per tutte nell'*illud tempus*, nel passato sacro delle origini, ma appartiene anche al presente, in quanto essa è riattualizzata nella prassi rituale. Il duplice registro temporale costituisce uno degli elementi distintivi dell'accadere mitico. Ci si chiede a quale esigenza risponda la necessità di trascrivere periodicamente nel presente, per il tramite di un'azione rituale inserita in un ambito festivo, un certo episodio mitico. L'esigenza primaria è quella di intervenire sulla realtà presente, più precisamente sugli accadimenti del presente in cui si annida il rischio della crisi» (ALTAN C.-T. - MASSENZIO M. 1998: 57).

Il mito che si riattualizza nel rituale consumo di eroina, dunque, potrebbe offrire a Manuel l'esperienza di essere di nuovo, e *per la prima volta*, un bambino carico di sogni, al contempo sospendendolo dalla miseria della Storia che vive nel presente.

In questa prospettiva ci chiediamo, azzardando l'ipotesi, se il rituale uso di eroina possa assolvere una funzione di *destorificazione*, occultando «la storicità della storia presente [...] anche nel senso della abolizione del passato e della riplasmazione del momento attuale come inizio assoluto» (DE MARTINO E. 2002: 248).

Inizialmente l'eroina produce in chi la usa un effetto di alienazione e di astrazione dal presente che tutti condividono: "fumo per non pensare" è la classica affermazione che descrive l'esperienza del tossicodipendente. Tuttavia col passare del tempo, il potenziale chimico si attenua per gli ovvi fenomeni dell'assuefazione e i ragazzi sembrano rimanere invischiati nella ripetizione rituale vera e propria, anche a prescindere dalla chimica: «fumo anche se non sento più niente, comunque devo fumare ... è il gesto ... non posso farne a meno» sostiene George.

«Quando ce l'ho, me la tengo lì, non la uso subito, la tengo lì ... mi siedo a un tavolino, prendo una birra e sto lì in pace con me stesso, e tutto il mondo è al di fuori, non mi tocca. Certo penso a quello che dovrò fare domani anche, al lavoro, ma così, in pace con me stesso con la mia roba lì. Poi prendo la stagnola e faccio tutto quello che devo fare e già sento l'effetto ... ma poi dura un attimo, ormai so che non sentirò quasi niente con quell'eroina, sono assuefatto, non mi fa più niente, non è più come all'inizio ... ma non c'è niente che mi fa stare meglio ... capisci? In quel momento ci sei ma non ci sei. Sei lì con la roba e sai cosa dovrai fare, e già non ci sei» (Henry).

Il rito stesso, ora, pare diventare il dispositivo che prende il Soggetto, proiettandolo in un piano metastorico, dove possa «stare nella storia come se non ci stesse» (DE MARTINO E. 2002: 272) ma è solo questo? Oppure è anche il Soggetto che continua a servire il rito per beneficiare ancora degli effetti che questo esprime? Il Soggetto è preso dal rito o il rito è fabbricato dal Soggetto? Possono essere situazioni coesistenti che si inseguono incessantemente?

Guardando la biografia dei ragazzi dell'*Escuelita*, esplorandone il passato alla luce di una prospettiva che possa rimetterli al centro delle loro vite, imbattendoci in alcune scene mitiche irrisolte in cui si sentono intrappolati ma che spesso contengono anche un potenziale vitale, seppur residuale, riattivabile, ci chiediamo se l'effetto di destorificazione possa essere ciò che essi vogliono ricreare.

Ci domandiamo se il rituale di cui ci stiamo occupando possa essere per questi ragazzi efficace nel produrre un effetto di destorificazione che consideriamo prossimo, anche se non del tutto sovrapponibile, alla nozione di *destorificazione istituzionale*. Ciò in ragione di alcune considerazioni: se la destorificazione irrelativa «riflette la perdita pura e semplice della storicità, denota una caduta priva di compensazione ed insorge in maniera del tutto gratuita», la destorificazione istituzionale, sostiene Marcello Massenzio (MASSENZIO M. 1986: 63-64), «allude ad un processo di negazione della storia interamente posto sotto il segno del controllo culturale, umanamente regolato nei tempi e nei modi, trasformato perciò in istituzione». Alla luce dell'esperienza raccontata dai diretti interessati, possiamo affermare che quando Manuel fuma eroina, in quella scena, *si fa* bambino carico di sogni. Seguendo la nostra riflessione ci chiediamo se quella situazione possa essere interrogata come se fosse un *nesso mitico-rituale*.

Il rituale consumo di eroina con le sue potenzialità di destorificazione dovute sia alla ritualità in sé che all'effetto stesso della sostanza, evoca in Manuel il nodo mitico della sua esistenza colta nel momento in cui la

sua famiglia ha dovuto confrontarsi con un progetto migratorio vincolato dalle circostanze critiche ecuadoriane; un momento in cui ruoli e sogni si riformulano per tutti, tra speranze e disillusioni, che si ripresenta come situazione irrisolta, non oltrepassata.

Considerare il consumo di eroina come pratica di destorificazione istituzionale, in questo caso, significa riconoscere che esso non solo solleva il soggetto dalla contingenza del presente, che nelle vicende dei ragazzi si realizza in quanto dramma (la realtà storica in cui tutto avviene è fatta di povertà economica, sociale, simbolica), ma agisce pure come dispositivo che riattualizza il passato non risolto, il nodo mitico rituale. In quest'ultimo il Soggetto si ritrova, ma con quale prospettiva? Questo rito non sembra offrire ulteriori orizzonti, non sembra sviluppare speranze.

«La funzione protettiva del nesso mitico rituale è duplice: per un verso tale nesso protegge la presenza individuale dal ritorno irrelato delle situazioni non oltrepassate e dalla crisi attuale di alienazione; per un altro verso esso protegge la presenza dalla storicità della situazione umana. Il nesso mitico rituale assolve a questa duplice funzione mercé la istituzione di un piano metastorico che operi come orizzonte di configurazione e di ripresa rispetto al ritorno irrelato del passato, e al tempo stesso come piano di destorificazione della proliferazione del divenire storico. Nel mito-rito come orizzonte di configurazione e di ripresa i simboli chiusi (cioè i sintomi) si riplasmano in simboli aperti (le immagini del mito), e il ritorno irrelato del passato si tramuta in un far tornare rituale; come piano di destorificazione» (DE MARTINO E. 2002: 253).

Ciò che non è presente nel rituale consumo di eroina, tuttavia, è il deflusso, la possibilità di oltrepassare il rischio, di superare il momento critico assicurando la stabilità della presenza del Soggetto.

Può l'incontro terapeutico raccogliere questa funzione di costruzione di un rinnovato orizzonte di senso in cui il Soggetto trovi l'entusiasmo di iscriversi? Pensiamo che proprio questo possa essere lo spunto dal quale costruire un'ipotesi terapeutica: agganciandoci a quella scena mitica, ricollocandola nella biografia del Soggetto come esperienza ri-editata a cui questa volta dare un nuovo slancio, sviluppandone il potenziale sia sul binario del reale che su quello dell'immaginario.

Il rituale consumo di eroina, inoltre, in ragione anche del suo significato traumatofilico, visto come reiterato approssimarsi alla morte e dunque anche nell'illusione di una rinascita, pensiamo che possa essere considerato anche un *rituale del nuovo anno*, almeno per quanto concerne le sue funzioni:

«abolire il passato via via che si costituisce in periodi, riconducendo periodicamente al punto zero, entrare nel nuovo periodo come se fosse quello

che per primo si sollevò dall'assoluto nulla e che per primo fu fondato: ecco il senso della rigenerazione del tempo nelle feste del nuovo anno» (DE MARTINO E. 2002: 249).

Una considerazione che sottolinea l'importanza del futuro come dimensione temporale verso cui orientare le risorse terapeutiche, sviluppando proprio quel desiderio del Soggetto apparentemente mortificato dall'interpretazione ormai classica della Tossicodipendenza come se fosse un equivalente suicidario.

Manuel soffre per il fatto di essersi dovuto occupare dei suoi fratellini da solo, senza l'aiuto dei genitori assenti perché partiti per l'Italia? Che svolta ha avuto la sua storia in quel nodo in cui la Storia dell'Ecuador, con le sue politiche economiche, ha catturato il destino di quella famiglia? A partire da questa suggestione Manuel ha cominciato a parlare di quel momento come esperienza in perdita, non più e non solo come riuscita del suo proverbiale senso di responsabilità. Ci sembra che il suo racconto abbia assunto una gamma espressiva più autentica, dopo essere stato svelato dalla scena allestita attraverso il rituale uso di eroina, articolandola criticamente anche rispetto la scelta fatta dai genitori, di partire insieme lasciando il carico dei figli minori a lui, il fratello maggiore; il primo figlio, l'unico che arrivato in Italia si è ritrovato senza permesso di soggiorno. Manuel è ad oggi l'unico clandestino di tutta la famiglia, pur essendone stato un pilastro portante.

Quel momento è stato per lui un'esperienza mitica che ha cambiato il suo modo di stare al mondo, ha *tagliato* l'esperienza di sé nel mondo; l'iniziazione ad un altro mondo, il nodo esperienziale e simbolico di una nuova esistenza in cui la dimensione della *perdita*, da lì in avanti, sarebbe stata la dinamica centrale: perdita dei genitori, perdita della giovinezza spensierata, del potenziale dei sogni sul proprio futuro, del permesso di soggiorno.

«Il nesso mitico rituale offre l'opportunità tecnica di istituire punti nodali di passaggio storico, nei quali vengono fatti tornare e quindi risolti i simboli del passato critico ... cancellando il periodo passato, e ritornando alla prima volta ... Si ha così in tali punti nodali, la destoricizzazione della successione storica di periodi di tempo: la proliferazione storica del divenire, per cui ad un anno segue un altro anno, viene periodicamente amputata, cioè sempre ricondotta al punto zero; alla successione dei periodi si sostituisce il riassorbimento periodico del rischio di successione con tutte le sue storiche sporgenze» (DE MARTINO E. 2002: 249).

Ogni volta questo mitico rituale che organizza il consumo del feticcio-eroina⁽⁹⁾ provoca l'illusione di un nuovo inizio in cui il Soggetto si affaccia

sulla vertigine di una possibilità: il bambino *che può realizzare i propri sogni*, quelli svaniti all'improvviso, in un attimo di sospensione dalla storia che si realizza nel passaggio dal vecchio al nuovo stato, grazie al duplice effetto del rito e dell'eroina. Un'esperienza rituale tutta esperita dal corpo, laddove il corpo, ci ricorda Basaglia, misura il confine tra il reale e il possibile. Un corpo che pare smaterializzarsi dissolvendosi in «una pausa che serva da intermediario fra me e me, allargando i confini del mio spazio in modo tale da lasciare che l'altro, il mondo, entri nel mio corpo e risuoni in esso così che io possa accettarlo per costituirmi come persona» (BASAGLIA F.1965: 16).

È solo dissolvendosi che quello stesso corpo può poi riconfigurarsi, modellato non più dagli elementi della quotidianità, ma dagli strumenti del *possibile*; un ri-plasmarsi incessante, che può assumere forme sempre nuove e diverse, infinite possibilità per il Soggetto di sperimentare e sperimentarsi, a discapito dell'immobilità e del destino apparentemente già scritto (per loro visto e descritto anche dal *brujo* generalmente consultato prima della partenza per l'Italia).

«Il simbolo mitico rituale si atteggia come strumento tecnico che, in date condizioni culturali, funziona da dispositivo per segnalare il rischio, per dare un orizzonte figurativo alle alienazioni ricorrenti e per trasformare il ritorno irrelato e servile del passato in una ripetizione attiva e risolutiva, aperta alle regole umane e ai valori culturali» (DE MARTINO E. 1962: 65).

La scena che si riproduce nel rituale consumo di eroina, dunque, si *svela* come l'esposizione di una condizione o di un'azione irrisolta, chiusa, che qui torna ad essere plasmabile. Ma tutto questo il Soggetto lo sa? Manuel intuisce che questa messa in scena racconta la sua sofferenza? Conosce il suo sintomo?

Ecco l'evento che ci interroga tanto sulla sua potenza evocatrice quanto sulla funzione di velatura, mettendo in luce la necessità di cercare continuamente un punto di equilibrio tra le operazioni di velatura e svelamento, affinché la *presenza* di Manuel non affondi definitivamente. «Nella continua sempre di nuovo esperita perdita dell'essere, l'esserci non può diventare né futuro né passato» (DE MARTINO E. 2002: 47). Come tenere in vita il suo desiderio, la sua passione, la sua iniziativa personale, come sostenere la sua azione demiurgica in un momento così critico, in cui la storicità della sua vita sporge con una spigolosità intollerabile, contraendolo su un piccolo lembo di deserto?

«[Questa] angoscia non propriamente di nulla, ma di quel non essere relativo che è il non esserci della presenza nel divenire storico, il non esserci come centro di decisione e di scelta» (DE MARTINO E. 1953: 16).

Reinterpretare questo drammatico rituale traumatofilico, questo continuo approssimarsi al punto zero della morte, come un tentativo di ripartenza può riaccendere le speranze di quel Soggetto? Se la cura si attaccasse a quel rito, ispirandosi ai suoi contenuti disvelati, spingendolo in avanti, potrebbe essere pensata come «un processo che al posto dell'antico pone un mondo nuovo, migliore, più grande, in forme mai conosciute [...] che configura la fine come inaugurazione e introduzione ad un mondo nuovo» (DE MARTINO E. 2002: 32). Possiamo sostituire alla tensione mortifera che espone il singolo come vittima sacrificale, un rinnovato bisogno di rinascita laddove il punto simbolico della morte equivale alla speranza del sogno ad occhi chiusi? È solo questione di un attimo di sospensione in cui *ogni cosa accade magicamente*, per poi dissolversi illusoriamente, lasciando tutti esterrefatti di fronte a un incubo che si vuole insieme ricorrente ed alienabile; può essere questo sguardo sul futuro, questa ricomposizione storica del Soggetto la nostra prospettiva clinica?

Note

(1) «Che cosa si vuol fare degli uomini riabilitati? C'è posto per loro nella nostra società? Cioè una volta riabilitati, troverebbero un lavoro con cui soddisfare i propri bisogni e i bisogni delle loro famiglie e avrebbero la possibilità di trovare un significato reale alla loro vita che inglobi la soddisfazione dei bisogni, dei desideri, delle aspirazioni, delle aspettative? O non piuttosto la soddisfazione dei bisogni, dei desideri, delle aspirazioni, delle aspettative sono strutturati in modo che la riabilitazione sia impossibile perché, comunque, questi individui – una volta riabilitati – resterebbero ai margini, esposti continuamente al pericolo di cadere in nuove infrazioni di una norma che per loro non ha mai avuto una funzione protettiva ma solo repressiva?» (BASAGLIA F. 2005: 296).

(2) Per approfondimenti sull'esperienza clinica col gruppo *Escuelita* vedi ODDONE Cristina - SPENSIERI Simone (2014), SPENSIERI Simone - VALENTINI Laura (2009), SPENSIERI Simone (2012), SPENSIERI Simone - SBARBORO Claudia (2011).

(3) «Per innescare logiche di cambiamento siamo costretti ad usare nozioni che appartengono al passato» (AUGÉ M. 2012: 30).

(4) Per approfondimenti: QUEIROLO PALMAS Luca, TORRE Andrea (curatori) (2005), *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Frilli, Genova; CANNARELLA Massimo - LAGOMARSINO Francesca - QUEIROLO PALMAS Luca (2007), *Hermanitos*, Ombre Corte, Verona; QUEIROLO PALMAS Luca (2008), *Messi al bando*, Carta, Roma.

(5) «La esperienza della storia, cioè l'apprendersi come una presenza chiamata a oltrepassare la situazione mediante un'opera dotata di valore mondano, è la esperienza costitutiva dell'uomo: proprio tale esperienza, infatti, fonda la coscienza, che è integralmente nel margine operativo lasciato dai momenti critici dell'esistenza. Ma costituisce l'uomo anche il rischio di perdere la presenza, di restare prigioniero della situazione, senza margine operativo» (DE MARTINO E. 2002: 271).

(6) Cortometraggio della durata di venti minuti che i ragazzi dell'*Escuelita*, costituitisi come "collettivo" nell'accezione politica del termine, hanno deciso di presentare in occasione del Festival del Cinema dell'Ecuador a Genova. Si tratta di un elaborato composto da scene di finzione, interviste e riprese di situazioni quotidiane.

⁽⁷⁾ Nella nostra ricerca vogliamo considerare la droga come una sostanza che non solo segna una distanza dal reale e dal vissuto del soggetto, alienandolo da una realtà disperata, ma che anzi, li assume per intero, manifestandoli in tutti i suoi paradossi, come sul palcoscenico di un teatro. «Utilizzare stupefacenti quindi può essere considerata anche una *pratica descrittiva*? Cosa viene narrato e cosa è messo in scena nel momento in cui li si utilizza? Indagare le scene che vengono rappresentate: è attraverso domande sulla sostanza e sul suo consumo che è possibile allora ricostruire il mondo di chi la utilizza e interrogarsi su ciò che viene da essa *messo in scena*. Consideriamo dunque l'ipotesi che l'uso rituale della sostanza si configuri come una grammatica del paziente che in quel momento rappresenta una scena in cui dice ciò che non sarebbe dicibile altrimenti» (SPENSIERI S. *et al.* 2015: 79).

⁽⁸⁾ «Le mitologie ci servono per contrastare l'alienazione della perdita di senso, a rappresentare la realtà, ma al contempo, ogni rappresentazione del mondo è un offuscamento del suo mistero» (LA CECLA F. 2002: 21).

⁽⁹⁾ «Il feticcio ri-crea il ricordo di una perdita primordiale» (RESNIK S. 2006). L'eroina è il loro feticcio: essa realizza la relazione mancata.

Bibliografia

ALTAN Carlo Tullio, MASSENZIO Marcello (1998), *Religioni, simboli, società: sul fondamento umano dell'esperienza religiosa*, Feltrinelli, Milano.

AUGÉ Marc (2012), *Futuro*, traduz. di Chiara TARTARINI, Bollati Boringhieri, Torino.

BASAGLIA Franco (1965), *Corpo, sguardo e silenzio. L'enigma della soggettività in psichiatria*, "Rivista Sperimentale di Freniatria", n. 1, 2007, pp. 11-22.

BASAGLIA Franco (2005), *L'utopia della realtà*, a cura di Franca ONGARO BASAGLIA, Einaudi, Torino.

BENEDUCE Roberto (2005), *Antropologia della cura*, Bollati Boringhieri, Torino.

BOURDIEU Pierre (2009), *Ragioni pratiche*, traduz. dal francese di Roberta FERRARA, Il Mulino, Bologna [ediz. orig.: *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris, 1994]

DE MARTINO Ernesto (1953), *Fenomenologia religiosa e storicismo assoluto*, "Studi e materiali di storia delle religioni", vol. XXIV-XXV, 1953-1954, pp. 24-25.

DE MARTINO Ernesto (1959), *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano.

DE MARTINO Ernesto (1962), *Furore simbolo valore*, Il Saggiatore, Milano.

DE MARTINO Ernesto (1973 [1948]), *Il mondo magico*, III ediz., introduzione di Cesare CASES, Bollati Boringhieri, Torino [I ediz.: Einaudi, Torino, 1948].

DE MARTINO Ernesto (2002 [1977]), *La fine del Mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, II ediz., a cura di Clara GALLINI, introduzione di Clara GALLINI e Marcello MASSENZIO, Einaudi, Torino [I ediz.: Einaudi, Torino, 1977].

FOUCAULT Michel (1967), *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, traduz. dal francese di Emilio PANAITESCU, Rizzoli, Milano [ediz. orig.: *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris, 1966].

FOUCAULT Michel (2010 [2003]), *Il potere psichiatrico*, traduz. dal francese di Mauro BERTANI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Le pouvoir psychiatrique*, Seuil, Gallimard, 2003].

LA CECLA Franco (2002), *Non è cosa. Vita affettiva degli oggetti*, Elèuthera, Milano.

LIPPOLIS Leonardo (2009), *Viaggio al termine della città*, Elèuthera, Milano.

MASSENZIO Marcello (1986) *Il problema della destorificazione*, "La ricerca folklorica" n. 13, aprile 1986, pp. 23-30.

NATHAN Tobie (2003 [2001]), *Non siamo soli al mondo*, traduz. dal francese di Giuliana LOMAZZI, Bollati Boringhieri, Torino [ediz.orig.: *Nous ne sommes pas seuls au monde*, Les Empêcheurs de penser en rond, Paris, 2001].

ODDONE Cristina - SPENSIERI Simone (2014), *Se un ambulatorio diventa video laboratorio*, "Animazione Sociale", n. 285, 2014, pp. 92-101.

PIZZA Giovanni (2015), *Tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*, Carocci, Roma.

REGALCATI Massimo (2012), *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

RESNIK Salomon (2006), *Prefazione*, pp. 12-17, in LA ROSA Elena - SAVA Vito (curatori), *Lo spazio dei limiti, Prospettive psicoanalitiche nella psicoterapia delle Tossicodipendenze*, Franco Angeli, Milano.

SPENSIERI Simone - VALENTINI Laura (2009), *Il Ser.T. diventa Scuolita. La presa in carico dei giovani latinos al SERT di Lavagna (GE)*, "Animazione Sociale", n. 232, 2009, pp. 69-76.

SPENSIERI Simone (2012), *La disposizione terapeutica nella conduzione di un gruppo di giovani immigrati Tossicodipendenti*, "Gli Argonauti", n. 133, 2012, pp. 171-179.

SPENSIERI Simone - SBARBORO Claudia (2011), *L'Escuelita: presa in carico di gruppo di giovani immigrati al Ser.T.*, "Gruppi. Nella clinica, nelle istituzioni, nella società", n. 3, 2011, pp. 119-131.

SPENSIERI Simone - BELLUCCI Katia - BONFANTI Davide - PINAZZO Zelmira (2015), *Sipario! L'emersione del soggetto nel lavoro con gruppi di migranti tossicodipendenti*, "Gli Argonauti", n. 145, 2015, pp. 71-84.

TAUSSIG Michael (2005 [2004]), *Cocaina*, traduz. dall'inglese di Francesco FRANCIS, Mondadori, Milano [ediz. orig.: *My cocaine museum*, The University of Chicago Press, Chicago, 2004].

VACCHIANO FRANCESCO - TALLANI Simona (2006), *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Edizioni Unicopli, Milano.

Scheda sugli Autori

Katia Bellucci è nata a Jesi (An) l'8 dicembre 1987. Antropologa (Università di Bologna), lavora per la Cooperativa Un'Occasione, con l'équipe etnopsichiatrica del Dipartimento di Salute Mentale e delle Dipendenze dell'ASL 4 Chiavarese e con l'unità di strada PIC. Collabora con l'Associazione Frantz Fanon di Torino, di cui è membro dal 2014.

Gianluca Seimandi è nato a Chiavari (Ge) il 30 dicembre 1974. Educatore professionale presso la Comunità Un'Occasione, collabora con l'équipe etnopsichiatrica e l'unità di strada PIC del Dipartimento di Salute Mentale e delle Dipendenze dell'ASL 4 Chiavarese.

Simone Spensieri è nato a Genova il 14 maggio 1969. Psichiatra, psicoterapeuta, è dirigente medico II livello presso il Dipartimento di Salute Mentale e delle Dipendenze dell'ASL 4 Chiavarese. Coordina l'équipe etnopsichiatrica e l'unità di strada PIC. Collabora da anni con l'Associazione Frantz Fanon di Torino, di cui è membro, e svolge attività clinica presso il Centro omonimo. In collaborazione col Laboratorio di Sociologia visuale dell'Università di Genova ha contribuito alla realizzazione di film doc su problematiche legate al carcere e all'immigrazione. Svolge inoltre attività di supervisione e formazione sui temi legati all'etnopsichiatria critica.

Riassunto

Permiso de soñar: il riscatto della presenza nella ritualità del tossicodipendente. Presa in carico di giovani latinos in un Ser. T

L'emergenza economica e politica che ha spinto l'emigrazione ecuadoriana alla fine degli anni '90 ha prodotto percorsi migratori caratterizzati da frammentazione dei legami familiari, impoverimento complessivo dello stile di vita e dell'immaginario. I ragazzi di cui ci stiamo occupando al Ser.T, con problematiche legate all'abuso di sostanze stupefacenti, hanno raggiunto in Italia le madri partite qualche anno prima, dovendo affrontare grandi difficoltà nei processi di accoglienza ed inclusione sia familiare che sociale. «Ci siamo ritrovati come bambini lasciati dai genitori ad una festa in cui non conoscono nessuno» racconta uno di loro, risalendo ad una condizione iniziale di spaesamento e disillusione a cui i gruppi di strada hanno dato un'iniziale, seppur parziale, risposta. In un clima di crescente perdita di capitale economico, sociale e simbolico, l'avvio di *pratiche minute*, tra cui classifichiamo l'uso e lo spaccio di eroina, ha dato loro la sensazione di arginare in qualche modo la *crisi della presenza* che stavano vivendo.

Il *rituale consumo di eroina* è stato da noi esplorato alla luce dell'interpretazione demartiniana dell'effetto di *destorificazione* prodotto da alcuni rituali. Viene qui proposta questa suggestione a partire dalla particolare esperienza clinica che raccontiamo, senza la pretesa di assurgere a modello più generale della tossicodipendenza, categoria che criticiamo implicitamente come premessa ad una clinica sempre più medicalizzata; ciò nella prospettiva di stimolare percorsi di cura in cui la *soggettività* possa divenire la questione centrale.

Parole chiave: giovani latinos, Sud America, dipendenza, destorificazione.

Résumé

Permiso de soñar: le rachat de la présence dans le rituel du toxicomane. La prise en charge des jeunes latinos dans un Ser.T

L'urgence économique et politique qui a incité l'émigration équatorienne dans la fin des années '90 a produit des trajectoires migratoires caractérisées par la fragmentation des liens familiaux, l'appauvrissement total du style de vie et de l'imaginaire.

Les jeunes dont nous nous occupons au Ser.T, ayant des questions liées à la toxicomanie, ont rejoint en Italie leurs mères, qui étaient parties quelques années plus tôt et qui avaient fait face à des grandes difficultés dans les processus d'accueil et d'inclusion familiale et sociale.

«Nous nous sommes retrouvés comme des enfants laissés par leurs parents à une fête où on ne connaît personne » dit l'un d'eux, en retournant à un état initial de

dépassement et de désillusion auxquels les groupes de rue ont donné une première, même si partielle, réponse.

Dans un climat de perte croissante du capital économique, social et symbolique, le début des *pratiques minutes*, parmi lesquels nous classifions l'usage et le trafic d'héroïne, il leur a donné la sensation de limiter d'une certaine manière la *crise de la présence* qu'ils éprouvaient.

On a exploré l'utilisation rituelle de l'héroïne sur la base de l'interprétation de De Martino de l'effet de *déstoricification* produit par certains rituels.

Ici on a proposé cette suggestion à partir de l'expérience clinique spécifique qu'on raconte, sans prétendre de devenir un modèle plus général de la toxicomanie, catégorie qu'on critique implicitement comme prémisse à une clinique de plus en plus médicalisée. Ça dans la perspective de stimuler des parcours de soins dans lesquels la *subjectivité* peut devenir la question centrale.

Mots clés: jeunes latinos, Amérique du Sud, dépendance, déstorification.

Resumen

Permiso de soñar: la redención de la presencia en el ritual de la toxicodependencia. La asistencia sanitaria de los jóvenes latinos en un Ser.T

La emergencia económica y política que ha impulsado la inmigración ecuatoriana a finales de los años '90, ha producido rutas migratorias caracterizadas por la fragmentación de los lazos familiares, empobrecimiento general del estilo de vida y del imaginario. Los chicos que estamos siguiendo en el SER.T, con problemáticas relacionadas al abuso de sustancias estupefacientes, se han reunido en Italia con las madres que se habían ido algunos años antes, y han tenido que enfrentar grandes dificultades en los procesos de acogida e inclusión, tanto familiar como social. «Nos sentimos como niños dejados por los padres en una fiesta donde no conocemos a nadie», cuenta uno de ellos, recordando su condición inicial de desubicación y desilusión, a la cual los grupos de calles han dado una inicial, aunque parcial, respuesta. En un clima de creciente pérdida del capital económico, social y simbólico, el inicio de *prácticas pequeñas*, entre las cuales clasificamos el uso y la venta de la heroína, ha permitido a los chicos tener una sensación de estar controlando de alguna forma la *crisis de presencia* que estaban viviendo.

Exploramos el ritual del consumo de la heroína a la luz de la interpretación de De Martino sobre el efecto de de-historificación producido por algunos rituales. Aquí propusimos esta interpretación tomando en cuenta la particular experiencia clínica que hemos vivido, sin pretender que esto se pueda considerar un modelo más general

de la toxicoddependencia, categoría que criticamos implícitamente como premisa a una clínica siempre más medicalizada; eso en la perspectiva de estimular caminos de curación en los cuales la *subjetividad* pueda ser el tema principal.

Palabras claves: *latinos*, América du Sur, dependencia, de-historificación.

Abstract

Permiso de soñar: the redemption of presence in the ritual of addiction. The taking charge of young latinos in a Ser.T

The economic and political emergency, that prompted the Ecuadorian emigration at the end of the 90's, has produced migratory routes characterized by fragmentation of family bonds, total impoverishment of the life style and of the unconscious.

At the Ser.t we assist young men with problems related to drug abuse. They have joined their mothers, who left some years earlier from Ecuador, facing great social and family difficulties in the process of inclusion in the country of immigration.

«We were like children left at a party by their parents, where you do not know anybody» one of them told us, going back to an initial condition of disorientation and disillusion, to which street groups gave an initial, even though partial, answer.

In a climate of increasing loss of economic, social and symbolic capital, the begin of minute practices, among which we classify the use and the traffic of heroin, gives them the feeling of stemming the crisis of presence they were experiencing.

We explore the ritual use of heroin on the basis of De Martino's interpretation of the de-historicization's effect produced by some rituals. This suggestion is proposed here from the specific clinical experience we tell, without claiming to become a more general model for drug addiction, a category that we implicitly criticize, as a premise to an increasingly medicalized clinic. In doing so, we aim to stimulate care pathways in which subjectivity can become the central issue.

Keywords: *latinos* youth, South America, addiction, de-historicization.

Le generazioni rubate e la patologia delle società postcoloniali

Roberto Beneduce

antropologo e medico-psichiatra (Università di Torino)
[roberto.beneduce@unito.it]

*Our life pattern was created by the government policies
and are forever with me, as though an invisible anchor around my neck.
The moments that should be shared and rejoiced by a family unit,
for [my brother] and mum and I are forever lost.
The stolen years that are worth more than any treasure are irrecoverable.*

Commonwealth of Australia 1997: 4

Le patologie della situazione postcoloniale

Una donna ivoriana, M., raggiunge il marito, più anziano, quando finalmente le condizioni lavorative e abitative consentono il ricongiungimento della coppia. Dopo poco nasce una bambina, T. Purtroppo di lì a qualche anno la situazione precipita quando il marito scopre di avere un cancro. L'evoluzione della malattia è rapida e la situazione è resa ancora più drammatica dal sopraggiungere di una seconda gravidanza: la moglie dovrà occuparsi ad uno stesso tempo della figlioletta che ha solo un anno, della propria condizione di donna gravida e dell'evoluzione della malattia del marito. Quando darà alla luce un bambino, S., il marito è già in agonia. La situazione è pesantissima, e alla morte del marito, prevedibili, scoppieranno in seno alla famiglia di quest'ultimo i peggiori sospetti: accusano M. di averlo ucciso con la stregoneria.

Sola e senza risorse economiche, la donna deve accudire una bambina di poco più di un anno e un neonato: si appoggerà ai servizi, chiederà aiuto a una famiglia italiana perché si occupi di T., e insieme dovrà cercare un'occupazione mentre continua a lottare contro i sospetti che incombono ormai sulla sua vita, sui suoi desideri. Vuole però restare in Italia, tanto più che nel suo paese l'ostilità di cui sarebbe oggetto scoraggiano ogni ipotesi di ritorno. Decide allora di accogliere il suggerimento dei servizi e dare in affidamento temporaneo T. alla famiglia italiana che già l'aveva

aiutata in passato. Questo affidamento diventerà dopo alcuni anni un'adozione concordata. I servizi "segnalano" però le crescenti difficoltà di S. al Tribunale per i minorenni: osservano, infatti, una caduta nel rendimento scolastico di S. e la comparsa di quelli che interpretano come disturbi del comportamento. Le relazioni degli operatori sono decisamente preoccupanti, sia per ciò che concerne il bambino sia riguardo alla madre.

Se nel primo sono sottolineati una «produzione ludica non consona all'età, labile capacità attentiva e gioco simbolico povero» insieme a un atteggiamento incentrato su «giochi di violenza in cui i personaggi si picchiano», nella seconda vengono messe in luce due *difetti*: «assenza di capacità empatica e di problematizzare i propri metodi educativi, assenza di un legame di attaccamento con il figlio» (Archivio Famiglia M., Centro Frantz Fanon, 2013/2014).

La madre dovrà per altro lasciare il bambino in Italia per un breve periodo, e recarsi nel paese d'origine a regolare i problemi di eredità famiglia. Le passate vicende e il clima ostile che l'attende le suggeriscono di non portare con sé il bambino: ha poco tempo per organizzare il suo viaggio, l'assistente sociale a cui si rivolge è in ferie, decide allora di lasciare il piccolo presso la famiglia italiana che già accoglie T., la sorellina, e con la quale ha sviluppato rapporti di amicizia e di fiducia. Al ritorno la relazione degli operatori segnala però nel bambino «uno stato di evidente angoscia e prostrazione»: il bambino «vuole tornare dagli affidatari». Inoltre in lui sarebbe manifesto un «bisogno di attaccamento stabile e sicuro», evidentemente alimentato secondo gli da «ripetuti episodi di abbandono» da parte della madre (in un'occasione è scesa a prendere il latte nel negozio vicino all'abitazione, lasciando per qualche minuto solo il bambino a casa con la bambina di una vicina). Un dato ulteriore conferma le preoccupazioni diagnostiche: quello di uno «sviluppo non congruo all'età anagrafica» e la presenza di «segni evidenti dei traumi vissuti».

Quanto alla madre, le osservazioni della psicologa non sono meno negative: si conclude per un «attaccamento simbiotico alla [propria] madre», che l'avrebbe limitata nell'acquisizione di autonome capacità relazionali, e non si manca di mettere in rilievo uno stile di «ragionamento infantile e semplicistico».

Le relazioni successive aggiungono altri giudizi negativi, in particolare su presunti disturbi dell'attaccamento e dell'apprendimento in S. Le osservazioni riportano, infatti, che si tratta di un «bambino indifferenziato... che si attacca a chi gli dà attenzioni e credito»; di un «bambino molto recettivo», mentre non si esclude l'ipotesi che potrebbe essere portatore

di qualche «ritardo evolutivo», con «problemi e ritardi a livello del linguaggio, delle abilità grafiche e della memoria».

Le perizie d'ufficio del tribunale e quelle della difesa permetteranno solo dopo un percorso durato circa due anni, un infinito duello di diagnosi e di "contro-diagnosi", e il succedersi di valutazioni cliniche, incontri con gli operatori, rapporti da parte del legale della donna, di rovesciare finalmente questi assunti, evidenziare il carattere transitorio e "situazionale" delle difficoltà osservate tanto nel bambino quanto nella madre, riconoscendo a quest'ultima le sue capacità e il forte legame affettivo con il figlio. Si eviterà così l'attuazione del progetto di adozione suggerito inizialmente dai servizi. Purtroppo però non sempre l'esito di queste vicende è positivo, come dimostrano le storie e i destini di cui siamo stati testimoni in questi anni⁽¹⁾. I giudizi e i commenti non sempre trascritti nelle perizie e relativi a madri «inadeguate», «infantili», con un «pensiero semplicistico», ai loro ostinati legami con le tradizioni del paese d'origine, e alle difficoltà di costruire una «chiara e concreta progettualità» (sic!)⁽²⁾, segnalano l'uso stereotipato di modelli psicologici quali quello dell'attaccamento o l'applicazione di ipotesi pseudodiagnostiche che poco si discostano nel loro insieme da quanto esemplarmente analizzato da Jordanna Bailkin (BAILKIN J. 2012) in Gran Bretagna nel secolo scorso, confermando l'ostinata presenza di pregiudizi e diffidenze propriamente *coloniali* verso le madri africane⁽³⁾.

Per cogliere gli effetti psichici e sociali delle pratiche istituzionali e delle forme di sottile violenza che spesso le accompagna (prima fra tutte quella connessa a un razzismo linguistico), per scrutare i processi invisibili attraverso i quali si attua l'interiorizzazione di norme, valori, rappresentazioni fra i dominati e coloro che vivono in una condizione di subalternità⁽⁴⁾, misurandone il valore strutturante o, secondo i casi *destrutturante*⁽⁵⁾, occorre un approccio diverso da quello che solitamente si rivolge ad analizzare secondo linearità causali le ripercussioni di un'esperienza traumatica, di una pratica amministrativa, di un divieto. Per questo motivo ho adottato da tempo una prospettiva interessata a esplorare linguaggi e archivi per loro natura eterogenei (cartelle cliniche, narrazioni di pazienti, atti giudiziari, racconti fatti da cittadini stranieri, memorie dell'epoca coloniale, testi letterari, ecc.), con lo scopo di analizzare le forme subalterne del conoscere e del ricordare con l'aiuto di lavori recentemente pubblicati o, in qualche caso, classici, ma considerati dalla particolare prospettiva qui suggerita.

I concetti di *spettralità* (DERRIDA J. 1994 [1993]) e di *rêverie* (BACHELARD G. 1984 [1960]) hanno costituito concetti-guida per esplorare tali archivi.

Essi mi hanno permesso di comprendere meglio i modi attraverso cui i dominati ricordano (o reagiscono a) eventi dolorosi (separazioni, violenze, perdite, umiliazioni, condizioni di precarietà persistente), e perché le loro narrazioni e le loro esperienze siano così spesso *singolari* (né allucinazioni né visioni, non necessariamente discorsi aventi una struttura coerente o un senso politico, esse si situano piuttosto nel segno di una contro-memoria, di una speranza e al tempo stesso di una rivendicazione, BENEDEUCE R., in corso di stampa; GORDON F. A. 2008). Diventa possibile così, da questi rottami di sintomi e discorsi, da queste distinte gerarchie del vero e del credibile (STOLER A. L. 1992, 2009), estrarre ciò che più ci preme: l'ostinata volontà di asserire la verità della propria esperienza. Riconoscere in questi documenti una tale volontà è possibile a condizione di avere una particolare attrazione per le memorie d'archivio, che è stato definito come il *gusto dell'archivio*, ed essere disponibili a considerare l'archivio stesso come un nemico contro il quale lottare perché esso riveli ciò che spesso nasconde o lascia all'oblio (FARGE A. 1989).

Il tema sul quale intendo concentrarmi è, per evocare un altro celebre concetto, quella particolare forma di «chirurgia sociale» (CHANCÉLÉ E. cit. in BALANDIER G. 1951: 9), rappresentata dal dispositivo delle adozioni dei minori stranieri. Se Balandier sottolineava a più riprese in quel famoso scritto come le società coloniali vivessero in uno stato di crisi latente e riveleranno tratti “patologici”, se Chancelé ricordava che la questione coloniale è in primo luogo una questione razziale (CHANCÉLÉ E. 1949: 365), il mio interesse è qui considerare la condizione delle madri immigrate africane e le procedure di adozione dei loro figli come un'espressione peculiare della *patologia delle società postcoloniali*.

Le pratiche che riguardano la valutazione psicologica della madre e del bambino immigrati nei luoghi cosiddetti “neutri”, l'uso di test psicologici attraverso i quali giungere a una diagnosi nel corso delle procedure di affidamento o di adozione, l'individuazione di esperti (reali o presunti) fra i professionisti inseriti negli elenchi disponibili presso i tribunali, sino alla scelta di una famiglia adottiva o una comunità dove collocare il minore e delle maniere spesso violente di separazione del bambino dalla madre, possono essere definiti nel loro insieme come “dispositivo dell'adozione”. Un dispositivo, nell'accezione data a questo termine da Foucault (FOUCAULT M. 1977: 63; AGAMBEN G. 2006), è un insieme eterogeneo di discorsi, leggi, misure amministrative, affermazioni scientifiche, valutazioni morali, propositi filantropici, poco importa se resi in modo implicito o esplicito. In un dato momento storico, esso assume una funzione strategica (e risponde a un'urgenza, reale o immaginaria), partecipando alla

manipolazione di particolari rapporti di forza. Un dispositivo è sempre inscritto dentro particolari giochi di potere, e offerto a supporto di quei saperi che ne scaturiscono o che, dal canto loro, questi giochi di potere legittimano e sostengono: non è un caso che la nozione di “dispositivo” sia spesso evocata da Foucault accanto a quella di “governamentalità” e di “governo degli uomini”. L’*urgenza storica* di Foucault diventa, nel nostro caso, la *questione migratoria*: i discorsi sull’assedio di cui sarebbe oggi oggetto l’Europa, la minaccia rappresentata dalla possibilità che fra i richiedenti asilo si nascondano terroristi e l’irrigidimento dei controlli alle frontiere, sino alla svalutazione economica di immobili causata dall’aumentata presenza di immigrati in alcuni quartieri delle nostre città. Le questioni evocate costituiscono figure esemplari di questa urgenza che lo Stato si preoccupa non solo di regolare ma anche di razionalizzare (il ricorso a numerosi quanto spesso inefficaci progetti di integrazione, le misure rivolte a contrastare la pratiche delle cosiddette mutilazioni genitali femminili, l’intervento socio-sanitario diretto a proteggere l’infanzia immigrata nel caso i genitori, più spesso le madri, siano ritenute “inadeguate”).

La questione del posto da assegnare nella nostra società ai bambini stranieri definiti “adottabili” rinvia dunque a un grappolo di problemi la cui posta in gioco politica e culturale non ha bisogno di essere sottolineata (cittadinanza, dibattito sullo *ius soli*, diritti dell’infanzia, statuto delle differenze culturali, povertà, sofferenza psichica o sociale, possibilità di adottare idonee misure assistenziali in un orizzonte socio-economico che vede d’altro canto una contrazione crescente dell’intervento statale, ecc.). Ma non è difficile riconoscere nell’intricato rapporto con l’infinita varietà culturale di altre forme di parentela le questioni irrisolte concernenti il fondamento stesso della parentela (legato allo scambio di sostanze corporee, secondo quanto suggerito da Hérítier, fondato sull’immaginario, come proposto da Godelier, o derivante dall’ordine simbolico, come voleva Lévi-Strauss? Cfr., su questo dibattito e, in particolare, la prospettiva di Godelier, l’articolo di Maniglier; MANIGLIER P. 2005).

Hannah Arendt (ARENDR H. 1996, 2004) e Abdelmalek Sayad (SAYAD A. 1993, 2000) ci hanno reso familiare l’idea secondo la quale pensare la condizione dei rifugiati o, rispettivamente, la questione migratoria, equivale a pensare lo Stato-nazione (i suoi confini, la relazione cittadino/straniero, l’accessibilità ai diritti, i suoi stessi fondamenti). È dunque legittimo suggerire che anche la questione dell’adozione, quando essa intersechi il destino di una famiglia straniera, e quello di un minore, è una questione che interroga lo Stato moderno, le sue regole, i suoi feticci. I profili

giuridici di tali vicende, quali emergono da numerose ricerche e dai casi di cui ci siamo direttamente occupati negli ultimi decenni, rendono del resto difficile affermare che i criteri relativi all'adozione di un bambino straniero sono applicati allo stesso modo nel caso dei cittadini italiani.

In una società dove le disuguaglianze economiche crescono a vista d'occhio, le differenze si moltiplicano e i diritti sono spesso calpestati in ossequio alla retorica umanitaria (il cosiddetto ossimoro della repressione compassionevole: FASSIN D. 2005), le risposte ai bisogni della popolazione straniera assumono spesso la forma di un razzismo istituzionale (PHYLLIPS C. 2011). Le anti-tecnologie della cittadinanza (INDA J. X. 2006) rendono sempre più incerti i comportamenti sociali e le performance perché si possa essere considerati *buoni* cittadini, e sempre più abbassano la soglia al di sotto della quale i diritti possono essere *legittimamente* soppressi: non sorprende che siano gli stranieri e i membri delle minoranze coloro che più spesso vedono messi in discussione i propri diritti elementari e paghino un prezzo elevato in termini di legame sociale e riconoscimento. All'interno di questo orizzonte di problemi, un'immagine accompagna le nostre domande sul destino del minore. È l'immagine di re Salomone, chiamato a giudicare su quale di due donne fosse la madre di un neonato da entrambe reclamato come figlio.

Ricordiamo tutti la decisione di quel giudice re. Egli non interroga censimenti, atti anagrafici o testimoni per comprendere chi delle due sia la vera madre. Con un autentico *coup de théâtre* Salomone mette semplicemente le donne l'una di fronte all'altra, al cospetto di una singolare giustizia: simmetrica al punto da rischiare la tragedia. Da una legge geometrica che si pretende giusta perché uguale per tutti, e netta nei suoi tagli, una delle madri però si allontana: non tollera una giustizia che ucciderebbe il figlio. L'altra invece si dispone trionfante ad accogliere quel principio così oggettivo, e soddisfatta per ciò che un decreto sembra poter fare di lei: madre *ex lege*, anche se di un figlio dimezzato. Ciò che mi sembra utile ricordare è soprattutto un aspetto. Salomone, il verdetto finale, non lo pronuncerà fondando il proprio giudizio sulle leggi vigenti, sulla giurisprudenza dell'epoca, sugli umori del popolo (come avrebbe fatto invece Pilato). Lascia che sia l'emozione di una madre ("le sue viscere si erano commosse") a guidarlo. Quale moderna idea di giustizia sembra suggerirci questa scena! Quale coraggio ha avuto Salomone nel mettere da parte il rimedio di un'oggettività impossibile (le perizie, le dichiarazioni dei servizi, le infinite scale di valutazione) e assumersi la responsabilità di decidere! Vorremmo che fosse lui a ispirare i giudici oggi di fronte alle proposte di adottabilità di bambini nati da madri rom o straniere...

Politiche dell'inconscio e politiche della cultura

Lo psicanalista cinese Huo Datong ha detto nel corso di un'intervista che l'esperienza di dormire nel letto dei genitori, e la possibilità di assistere a scene d'affetto, costituisce una possibilità sprovvista di valore traumatico nella società cinese. Pretendere di applicare le leggi psichiche della famiglia borghese europea, il suo immaginario, i suoi modelli di sessualità al mondo intero, è secondo lui ridicolo.

Nel corso dell'ultimo secolo posizioni analoghe a quella di Datong, non sempre condivisibili quando orientate dalla generalizzazione delle teorie psicologiche occidentali, hanno preso forma nella critica di diversi autori: Bronislaw Malinowski e la sua analisi della figura paterna nella società trobriandese, Frantz Fanon e la critica del modello edipico nella famiglia martinicana, i coniugi Ortigues e la descrizione dei peculiari legami affettivi e simbolici nella famiglia in Senegal, sino ad arrivare all'*Antiedipo* di Deleuze e Guattari, dove la critica dei principi sui quali si è fondata a lungo la nostra concezione della famiglia e dei modelli di relazione parentale viene letteralmente fatta a pezzi grazie ad un'articolata riflessione sul potere, il corpo e il desiderio nella società borghese e nelle cosiddette "società primitive". Riassumeva efficacemente questo problema la lapidaria formulazione di Lacan, che al cospetto di alcuni analizzandi provenienti dal Togo, affermava:

«Ho preso in analisi poco dopo la seconda guerra mondiale [...] tre persone provenienti dalle regioni settentrionali del Togo. Non ho potuto trovare nel corso della loro analisi tracce di usi e credenze tribali, che non avevano dimenticato, che conoscevano bene, ma dal punto di vista dell'etnografo [...]. Il loro inconscio funzionava secondo le buone vecchie regole dell'Edipo. Ciò significa che era l'inconscio che si era loro venduto insieme alle leggi della colonizzazione, forma esotica e regressiva del discorso del Padrone. Il loro inconscio non era quello dei loro ricordi dell'infanzia, perché questo si toccava, ma la loro infanzia retroattivamente vissuta nelle nostre categorie» (LACAN J., pubblicazione A.L.I.: 105-106; traduzione di ST)⁽⁶⁾.

L'osservazione di Datong ha però un valore particolare perché è stata espressa da uno psicoanalista che tenta di pensare l'insegnamento di Lacan all'interno dell'orizzonte culturale e linguistico cinese (cfr., ad esempio, <http://www.lacanchine.com>). Il suo richiamo alla "differenza culturale" impone pertanto un rinvio ai problemi che questa dimensione occupa nei discorsi e nelle decisioni concernenti i bambini stranieri, soprattutto quando l'uso di tale nozione rimane ambiguo, vittima di quella che l'antropologia medica ha definito l'illusione di un *ethnic cookbook* (la pretesa, cioè, di disporre di un fantomatico libro delle ricette etniche dentro cui

trovare raccomandazioni per opportunamente comprendere il senso del comportamento di una famiglia immigrata togolese, di una madre congolese, di un padre marocchino e così via, per poi riuscire a misurare in essi la presenza di una qualche patologia o – alternativamente – la semplice espressione di una norma culturale).

Non vi è qui lo spazio per dettagliare il senso che deve essere attribuito alla nozione di cultura, di differenza culturale o di “competenza culturale” che la clinica e la ricerca condotte in Italia e altrove ci hanno insegnato (BENEDEUCE R. 1996, 1998, 2007, 2015; TALIANI S. 2012a, 2014; TALIANI S. - VACCHIANO F. 2006). Ciò che mi preme segnalare è un altro aspetto: dietro la panoplia di termini di largo uso e tutti più o meno asserragliati dietro il trionfo del Soggetto, dell’Individuo, ciò che finisce con l’essere talvolta dimenticato (o propriamente rimosso) è la nozione di “figlio”, dunque, semplicemente, di una relazione con una madre, con un padre, con una famiglia, con una rete sociale. A essere ignorata è così l’esistenza di forme di socializzazione e modelli pedagogici diversi dai nostri: solo un’altra espressione di “negazione epistemologica” (SOUTER J. 2011). Quello che intendo suggerire è che l’abuso di approcci che fanno del minore un individuo astratto, separato cioè dalle reti dentro le quali è stato concepito, riconosciuto, “fabbricato”, ha il potere di rendere invisibile il legame familiare e sociale, gli affetti (o i conflitti) che circolano al suo interno, l’immagine di un utero che si gonfia, di un seno che allatta, di una mano che pettina i capelli di una bambina...). Solo rimane la preoccupazione di garantire i diritti di un “Individuo”. Tuttavia, nonostante io sia perfettamente consapevole di quanto la maternità, fra le donne di cui mi occupo in queste riflessioni, non corrisponde che di rado a quella ideale di tanti discorsi comuni, segnata com’è da incertezze e minacce, dal ricordo delle violenze subite nell’attraversare frontiere e dogane, e dalla frequente ambivalenza che può comprensibilmente generarsi in una donna costretta a pensare il proprio capitale riproduttivo come “capitale di cittadinanza”⁽⁷⁾, ritengo urgente pensare questi minori adottabili anche come “figli *di*”: per non scoprire poi, quando è già tardi, la forza profonda e oscura di legami e identificazioni che nessun decreto potrà mai cancellare del tutto.

Che cosa è l’amore materno?

Si dirà che la metafora di re Salomone, evocata nel primo paragrafo, è fuori luogo per un discorso sull’adozione dei bambini stranieri. Che il diritto moderno ha fatto molta strada da quei giudizi arbitrari grazie

all'accuratezza delle strategie di osservazione, alla disponibilità di test psicologici oggettivi e attendibili, e che più in generale oggi si guarda al minore assumendo a principio di orientamento nelle decisioni la sua autonomia, il suo benessere, non le pretese di una madre o leggi consuetudinarie che facevano del bambino quasi un oggetto di proprietà privata. Dobbiamo però ricordare, a difesa della pertinenza questo riferimento, che le donne di cui parla il Libro dei Re erano *anche* prostitute, e che fu l'amore di una donna madre e prostituta a suggerire al giudice-re la sua decisione. D'altronde, nonostante il tempo trascorso, ancora oggi l'idea di che cosa sia l'amore materno rimane controversa, non meno di quanto lo sia l'interpretazione delle variabili in grado di mutarne senso e destino (non ultima la condizione migratoria).

Nel 1992 la ricerca di Scheper-Hughes (SCHEPER-HUGHES N. 1992) fra le donne capo-famiglia delle favelas di Rio de Janeiro aveva rivelato come alcune di esse, assediate dalla miseria e dalla fame, sofferenti di cronica malnutrizione, e a causa di ciò spesso insonni e irritabili, ricevevano dallo Stato soltanto diagnosi psichiatriche e prescrizioni di ansiolitici anziché lavoro o concreti aiuti economici e sociali (il caso discusso dall'autrice costituisce un documento esemplare di che cosa sia l'uso sociale della diagnosi, o *tout court* la politica della diagnosi). Nient'altro che una delle tante espressioni di quella che non cessiamo di indicare come la *medicalizzazione della povertà e della marginalità*. Allo scopo di ottenere i sussidi alimentari riservati ai bambini le cui condizioni fisiche erano particolarmente precarie, e il cui peso corporeo fosse stato trovato al di sotto dell'indice ponderale considerato come normale per la loro età, alcune madri si impegnavano allora a tenere sotto la soglia di quel maledetto indice il peso di uno dei loro bambini, così da riservare lo zucchero, il mais e il riso ricevuti come aiuti alimentari agli altri figli. Sacrificando uno di essi, permettevano agli altri di sopravvivere. Quando poi la morte sopraggiungeva, attesa, nel bambino iponutrito, esse sembravano manifestare un atteggiamento rassegnato, indifferente al punto da diventare sospetto.

L'assenza di ogni protesta contro quelle morti assurde non risiedeva però nella celebre figura dell'indifferenza indigena o della tristezza brasiliana, non rinviava a presunte ragioni culturali, ma alla peculiare forma impressa ai sentimenti dalla quotidiana prossimità dell'incertezza, della violenza, della morte: con buona pace della psicologia delle emozioni, erano le determinanti economiche e politiche a costruire *quella* emozione. Le madri delle favelas, detto altrimenti, erano costrette da circostanze di estrema miseria a un *amore selettivo* nei confronti dei loro figli.

Lascio da parte qui il dibattito sollevato da quella ricerca, e le critiche che le sono state rivolte da quegli autori che avrebbero trovato, nelle stesse aree dove essa fu condotta, preoccupazioni propriamente “culturali” per spiegare perché quelle madri si trattenevano dall’esprimere il cordoglio (come ad esempio l’idea che le lacrime del cordoglio, bagnando le ali di quei “piccoli angeli”, avrebbero impedito loro di raggiungere il paradiso). Ciò che è più importante per le nostre considerazioni è forse ricordare la critica di altri ricercatori che si rifiutarono di assumere la “cultura della povertà” come capace di determinare una diversa espressione dell’amore materno o addirittura la sua assenza. Tuttavia questi dibattiti rimangono spesso preda, ricorda Maybilin (MAYBILIN M. 2012), di un modello *ontologico* dell’amore materno, la cui radice è essenzialmente cristiana, o – in senso più ampio – occidentale, bianca, borghese.

Riflettere su questi intrecci (questo il senso dei miei suggerimenti) significa essere capaci di situare le nostre valutazioni sul comportamento di una madre ben oltre i confini dei modelli psicologici di volta in volta invocati, esplorando la genealogia di questi stessi modelli dentro la storia culturale dell’Occidente e nei rapporti con i gruppi subalterni: una storia interpellata oggi dall’incontro con l’Altro e le sue diverse *ontologie*.

Altre madri

Se le madri delle favelas brasiliane rimangono al centro di un dibattito ancora irrisolto nell’antropologia medica contemporanea, un altro tema conviene qui evocare, seppur rapidamente. L’amore materno, si è appena detto, può conoscere inattese torsioni nei contesti della precarietà, della miseria e della minaccia. Ogni qualvolta la violenza ha assunto espressioni mostruose, e l’esistenza dei legami familiari è stata esposta alle più estreme forme di arbitrio, anche l’amore delle madri è sembrato assumere forme oscure rivelando, come in un tragico rispecchiamento, la violenza sociale che leggi e decreti provavano a occultare: come nel caso delle madri schiave negli Stati Uniti d’America, che giunsero in alcuni casi all’infanticidio pur di non vedere le loro creature vittime della stessa disumana violenza. Il caso di Margaret Garner, la schiava che, incinta, provò a fuggire dal suo padrone nel gennaio del 1856 con il marito e i figli attraversando le gelide acque dell’Ohio River, scosse l’opinione pubblica e mise in luce la determinazione di una giovane madre nera, schiava ma indocile. Catturata nuovamente, la donna uccise in preda alla disperazione la figlia di due anni e tentò di uccidere quella di qualche

anno più grande pur di sottrarle al destino della schiavitù che lei aveva già conosciuto sulla sua pelle, nel suo ventre.

Di questo infanticidio, del dolore e dell'amore da cui esso prese origine, Toni Morrison ha fatto un capolavoro della letteratura mondiale (*Beloved* è il romanzo che a quella vicenda direttamente si ispira). Diverse furono le Margaret Garner che nell'epoca della schiavitù (o all'arrivo dei nazisti a Parigi, per ricordare un caso a noi più vicino), ricorsero a gesti estremi di questo genere. Si tratta di un'immagine che può aiutare a pensare le vicissitudini che mettono a dura prova le comuni rappresentazioni dell'amore o del "senso di responsabilità" materno, imponendoci di scrutare nelle pieghe di un'intimità corrotta quale, appunto, quella della schiavitù o del colonialismo, o quella che continua a riprodursi nella postcolonia fra donne immigrate e cittadini autoctoni, o fra donne aborigene e bianchi in Canada, che alcuni ricercatori interpretano proprio alla luce dei rapporti razziali e di genere caratteristici dell'epoca coloniale. Queste figure suggeriscono di sottrarre ad ogni presunta legge biologica o psicologica l'idea di un amore materno definito da norme universali, intimando cautela a chi volesse recidere il legame fra madri e figli sulla base di considerazioni spesso superficiali sul comportamento delle madri o sui segni di sofferenza presenti nei loro bambini. Più in generale, la maternità è un evento che deve essere pensato dentro la cornice di contesti storici e di particolari rapporti di potere, di classe, di genere e di razza (COLLINS P. H. 1998: 231).

Gli studi sulla migrazione non smettono di mostrare infine un altro aspetto. Le donne che non si adattano all'interno delle definizioni culturali dominanti rischiano di diventare assai spesso oggetto di una patologizzazione e di una medicalizzazione che, ancora una volta, sono tanto più frequenti quanto più è debole la loro posizione in termini di classe sociale, condizione lavorativa, appartenenza etnica o dell'eventuale presenza di disturbi mentali: quanto più questi aspetti concorrono cioè a fabbricare madri *disattente, inadeguate, trascuranti...* (DE SOUZA R. 2004, JOLLY M. 1998).

Misurare l'Altro: un'ossessione imperiale

Objectivity can sometimes become an obstacle in the search for truth
LAMB T.A. 1955: 241

La psichiatria coloniale aveva preteso ricondurre il disinteresse per il futuro, la fuga dal lavoro forzato nello spazio segreto dei *nganda* (HUNT N.-R. 2014), le liturgie dell'invisibile, o la furia dei Mau Mau in Kenya

e dei mujaheddin in Algeria durante le lotte anticoloniali a differenze anatomiche, educative e religiose, o a presunte “psicologie della foresta” (CAROTHERS J.C. 1955).

Le differenze culturali, dopo essere spesso invocate nel tentativo di interpretare idee stravaganti, rappresentazioni del mondo o della malattia, atteggiamenti considerati bizzarri, sono oggi richiamate in modo altrettanto superficiale al cospetto di comportamenti determinati dal sommarsi di violenze, precarietà persistenti, vincoli psichici devastanti.

I sistemi diagnostici delle scienze psicologiche e psichiatriche sono statti spesso complici della violenza della storia ogni qual volta si sono accontentati di classificare la sofferenza senza nominare gli eventi che l'alimentavano, il “disastro” (BLANCHOT M. 1980) che ne era all'origine, limitandosi spesso ad adottare solo il timido attributo di “reattivo” (FANON F. 1962 [1961]).

Ancora oggi essi dimenticano l'imperativo epistemologico di interrogare le politiche dello sguardo (dell'osservazione), i rapporti di forza che lo governano. La loro presunzione sta nella pretesa di attraversare forme dell'esperienza costruite dentro complesse matrici storico-culturali, squarciare i veli che esse oppongono al progetto di un sapere egemonico che reclama solo per sé il monopolio della razionalità: esempio di quella “arroganza morale” che già sessant'anni fa lo psichiatra nigeriano Lambo già denunciava come il limite del sapere occidentale (LAMBO A. T. 1956: 1390).

Gli esempi di questa “arroganza” epistemologica e morale sono numerosi e, ancora una volta, grotteschi, se non fosse per le tragiche conseguenze che scaturiscono spesso dall'uso di strumenti diagnostici che pure sono riconosciuti come impropri o esposti al rischio di pregiudizi. Mi limiterò, per ragioni di spazio, a fare un solo esempio, citando il documento della Regione Lombardia sulla valutazione del disagio psichico in età evolutiva e le scale adottate per misurarlo, nient'altro che un breviario di considerazioni che nella routine promettono un'aura di oggettività immaginando strumenti di valutazione universali⁽⁸⁾:

«La scelta dei test è strettamente correlata agli elementi raccolti in anamnesi; viene *comunque* consigliato l'utilizzo della Leiter-R *per la possibilità di usufruire di uno strumento language free* [...].

Scale Wechsler (WIPPSI; WISC; WAIS): permettono di ottenere un quoziente cognitivo globale attendibile non prima di 2-4 anni di scolarizzazione nella lingua del paese di emigrazione e *sono, in ogni caso altamente sensibili ai bias culturali*. Vengono *comunque* proposte *perché permettono una valutazione dell'intelligenza distinguendo un'area verbale e un'area di performance* [...].

Leiter-R: è una scala che non richiede comunicazione verbale fra esaminatore e soggetto particolarmente adatta per bambini ed adolescenti *con*

ritardo cognitivo, con disturbi verbali e scarso padroneggiamento della lingua italiana. Permette di ottenere un Qi breve paragonabile a quello ottenibile da altri test dell'area cognitiva e ugualmente significativo, attraverso items quasi del tutto language e cultural free.

Matrici di Raven: permettono di valutare le capacità logico deduttive e l'intelligenza fluida utilizzando stimoli figurativi. *Non sono esenti da determinazioni culturali manifeste in quanto le figure da completare sono organizzate secondo una composizione ortogonale legata alla logica cartesiana e al nostro sistema alfabetico [...].*

Figura complessa di Rey-Osterrieth: *è un test a bassa influenza culturale, che permette di cogliere il livello di sviluppo delle principali funzioni cognitive e le strategie con cui un bambino affronta un compito nuovo e complesso» [Regione Lombardia, 2012: 7; i corsivi sono miei, RB].*

Cosa si può dedurre da questi frammenti? La valutazione deve essere oggettiva, la “differenza culturale” costituisce un evidente e riconosciuto ostacolo alla diagnosi, alla comprensione dei segni di disagio, al significato di taluni comportamenti (in che senso costituisca ostacolo però non lo si dice). Che ci siano difficoltà nel far diagnosi, nel valutare, è dunque ammesso, ma bisogna “comunque” andare oltre. L’esperto, nella consapevolezza del “cultural bias”, è invitato così a una sorta di *rassegnazione epistemologica*: i test *non* sono esenti da determinazioni culturali, e tuttavia... La perla di questo ragionamento è nel suggerimento a utilizzare il Leiter test in quanto *language-free*: dunque, si lascia implicitamente immaginare, *culture-free*. Proposto originariamente negli anni '20 per pazienti anche con gravi disabilità a carico delle funzioni dell’udito e del linguaggio, e scarsa conoscenza dell’inglese, esso promette ai nostri esperti di aggirare ciò che per eccellenza è intriso di cultura: la lingua, appunto. Ma perché il Leiter test permetterebbe un’esplorazione in grado di sfuggire alle trappole della differenza, se persino un qualunque manuale di psicologia transculturale non esita a definire l’espressione “*culture-free*” una designazione erronea (*misnomer*)⁽⁹⁾? La stessa prossimità evocata fra “ritardo cognitivo”, “disturbi verbali” e “scarso padroneggiamento della lingua italiana” sembra cancellare con un colpo solo la condizione sociale delle famiglie straniere, i tempi di un apprendimento che non riflette solo le capacità cognitive dei singoli individui ma ben altre variabili, e – in primo luogo – le circostanze dell’esperienza migratoria stessa.

Ricordo perfettamente il valore del determinato con il Leiter test da una neuropsichiatra infantile in un adolescente proveniente dal Medio Oriente, affetto da crisi di aggressività etero- e auto-diretta, e con quasi assente capacità di comunicare in italiano: 48, un livello decisamente basso e preoccupante, che aveva fatto supporre un grave ritardo cognitivo su proba-

bile base organica. Ciò sin quando non fu possibile riconoscere, attraverso il dialogo e l'ascolto protratti, anche se difficili, il ricorso a metodologie comunicative indubbiamente *poco oggettive* (si parlava in gruppo, discorrendo in lingue diverse intorno ad una mappa geografica del suo paese), e la ricostruzione paziente della sua biografia, il fatto che egli conosceva quattro diverse lingue, aveva vissuto sin dalla prima infanzia momenti di precarietà e violenze inenarrabili, sperimentato traumi di ogni genere, sviluppato capacità di adattamento fuori del comune e appreso l'uso delle armi... Era infine giunto in Italia, appena adolescente, dopo un lungo viaggio, conservando nella memoria le tracce vivide e il tormento degli orrori e dei lutti di cui era stato testimone, vittima, attore. Non il Leiter test ma l'ascolto, solo l'ascolto avrebbe permesso di ricostruirne le vicende, rispondere al suo dolore, comprendere la sua sintomatologia.

Altre rovine: le generazioni rubate

*Niente archivio senza lo spazio istituito di un luogo di impressione.
All'esterno, direttamente qualche supporto, attuale o virtuale.
Che diviene allora l'archivio quando esso
si iscrive direttamente nel corpo detto proprio?*

DERRIDA J. 2005: IV

Qualche anno fa il governo australiano ha chiesto scusa per quei cinquantamila (altri studi indicano numeri ben più alti) bambini rubati alle loro madri aborigene fra il 1910 e il 1970, collocati in istituti di vario genere, separati dai loro fratelli e sorelle, dispersi in un raggio di centinaia di chilometri, e condannati a sviluppare nel tempo disturbi psicologici e difficoltà sociali di ogni genere (DE MAIO J. A. *et al.* 2005). La violenza delle leggi, dello Stato, della "scienza" (la psicologia e la pedagogia), che decidevano di comune concerto di sottrarre i gemelli ad una madre aborigena ritenuta incapace di prendersi cura di entrambi, o prelevare un bambino approfittando dell'assenza della madre perché ricoverata in ospedale, avevano come *buone ragioni* le stesse che, ancora oggi, nel New South Wales (Australia orientale), non cessano di motivare simili interventi: madri povere, che fumano molto in gravidanza e danno alla luce bambini sottopeso; famiglie condannate alla miseria; tassi elevati di alcolismo e abuso nei confronti dei quali i servizi sociali fanno poco, tranne arrivare a fine settimana con l'autorizzazione firmata da un tribunale e "prelevare" altri bambini che andranno ad allungare l'elenco tragico dei figli *rubati*: attributo legittimo, quest'ultimo, quando si consideri che

su 18.000 bambini presi in affidamento dai servizi sociali, più del 30% sono aborigeni, anche se essi costituiscono solo il 4% della parte più giovane del paese. Nulla o quasi si fa, d'altronde, per contrastare il fatto che a Wilcannia, una cittadina del New South Wales, l'aspettativa di vita media non supera i 37 anni (BUNGEY S. 2014).

La violenza delle misure coercitive adottate dallo Stato australiano allo scopo di erodere le tradizioni della comunità aborigena e la loro riproduzione (materiale e simbolica), è documentata con dettaglio nel rapporto, lungo oltre cinquecento pagine, dal titolo *Bringing them home*, stilato dallo stesso governo australiano nel 1997. I dati che emergono da quel rapporto possono valere in buona parte anche per le vicende che caratterizzano le nostre istituzioni, la loro presunzione di oggettività, la violenza epistemica che orienta le loro decisioni. Mi limito qui a citarne un passo, a mo' di conclusione, e raccomandare al lettore di non nascondersi invocando le evidenti differenze (sociali, storiche, legislative) che distinguerebbero il caso australiano da quello italiano:

«Poiché l'obiettivo era di assorbire i bambini [aborigeni] all'interno della società dei Bianchi, la condizione aborigena non era sostenuta [...]. In ragione di tale obiettivo, a molti bambini fu detto che i loro familiari li avevano abbandonati o erano morti. Molto spesso i membri delle loro famiglie furono impossibilitati a rimanere in contatto con essi. Ciò recise le loro radici lasciando i bambini alla mercé delle istituzioni o delle famiglie adottive. Molti furono sfruttati o abusati. Pochi poterono offrire ai ricercatori prova di essere stati felici o al sicuro [...]. I dati dell'inchiesta mostrano che i bambini, i loro genitori e fratelli, le loro comunità, furono irrimediabilmente danneggiati da quelle separazioni realizzate con la forza. Le generazioni successive continuano a soffrire degli effetti di cui furono vittima quei genitori e quei nonni rimossi con la forza dalle loro famiglie, condotti in istituzioni, privati del contatto con la loro origine [*Aboriginality*], in qualche caso traumatizzati e abusati. È difficile misurare questi effetti su ogni singolo individuo [...]. Ma nella maggior parte dei casi gli effetti sono stati molteplici e profondamente devastanti. Una valutazione del materiale raccolto dovrebbe tenere in conto l'impatto di effetti che continuano ad operare e che hanno generato un ciclo negativo dal quale è difficile sfuggire senza aiuto. Ancora oggi danni psicologici ed emozionali rendono [infatti] molte persone meno capaci di acquisire abilità sociali e strumenti di sopravvivenza. La loro capacità di operare con successo nel mondo è gravemente danneggiata» (COMMONWEALTH OF AUSTRALIA 1997: 154; la traduzione è mia, RB).

Certo, le differenze sono molte, tuttavia queste parole costituiscono una lezione, suonano come un avvertimento. Giudici e assistenti sociali, psicologi, neuropsichiatri infantili e operatori di comunità per minori, dovrebbero leggere queste pagine con attenzione, trattarsi di fronte alle

immagini riportate nel rapporto, riflettendo sulla *violenza delle leggi* e delle loro *buone intenzioni* (spesso indissociabili l'una dalle altre), ma soprattutto sul dolore procurato a intere generazioni di bambini e alle loro madri.

La certezza che una nuova sensibilità stia finalmente, anche se faticosamente, prendendo corpo nella coscienza di chi opera nelle procedure concernenti l'adozione dei minori stranieri, e la crescente consapevolezza dell'esistenza di modelli educativi diversi, ci spinge a essere, nonostante tutto, fiduciosi.

Note

⁽¹⁾ Cfr., ad esempio, le vicende riportate nel lavoro di Cristiana Giordano (GIORDANO C. 2014) e Simona Taliani (TALIANI S. 2014). I dati che si riferiscono alla famiglia la cui vicenda è evocata sono stati modificati per proteggere l'anonimato degli interessati. La ricerca tuttora in corso su tali vicende, rivolta alla costruzione di un archivio nel senso che a questo termine attribuiscono Farge (FARGE A. 1989) e Derrida (DERRIDA J. 2005), è stata avviata presso il Centro Frantz Fanon da Simona Taliani.

⁽²⁾ La formula è tratta dalla documentazione che si riferisce al caso riportato.

⁽³⁾ Si rimanda all'articolo dell'autrice tradotto in questo volume.

⁽⁴⁾ La nozione di subalternità è qui assunta non come dimensione ontologica, definita una volta per tutte (in riferimento all'appartenenza a una classe particolare, ad esempio), ma come *condizione* associata a situazioni e circostanze particolari: l'attraversamento delle frontiere, l'esperienza della clandestinità e la vulnerabilità che essa determina, ad esempio, là dove gli stranieri diventano, particolarmente ricattabili (come nel caso di un cittadino proveniente dall'Africa subsahariana al quale il padrone italiano aveva sottratto il passaporto, minacciandolo di denunciarlo alle autorità italiane se non avesse accettato le sue condizioni e le sue vessazioni. In tale circostanza, il cittadino straniero aveva potuto però ribaltare la propria condizione grazie all'aiuto di un legale e di alcuni amici, sottraendosi così a un destino di subalternità e di dominio decidendo di denunciare il suo padrone. Questo caso ha avuto l'onore della cronaca torinese per il "prestigio" dell'imputato). Assumere la subalternità nella sua dimensione situazionale suggerisce ovviamente anche nuove prospettive teoriche per una nozione che offre innumerevoli piste alla ricerca antropologica relativa alle vicende migratoire.

⁽⁵⁾ L'etnopsichiatria ha messo in luce sin dagli anni Sessanta (penso qui alla scuola di Fann Dakar, ad esempio) il potere strutturante delle rappresentazioni culturali (ciò che non significa d'altronde assumere questo potere e i suoi effetti come dati una volta per sempre). La strategia metodologica che intendo suggerire con il riferimento alla dimensione "destrutturante" delle rappresentazioni vuole sottolineare però l'urgenza di un'analisi ancora tutta da realizzare di come spesso anche le rappresentazioni della scienza psicologica, le pratiche istituzionali o modelli assunti come universali (le teorie di Bolwby sull'attaccamento, o quelle di Esther Bick, Emmy Pick e Mary Ainsworth nate dall'osservazione intensiva delle relazioni fra madre e neonato, ad esempio), sino alla sistematica medicalizzazione delle difficoltà che caratterizzarono le vicende migratorie (penso alla panoplia di diagnosi proposte negli anni '60: "brain fog syndrome", "displaced people syndrome", "repatriate syndrome"), possano costituire una minaccia tanto per lo psichismo individuale quanto per le relazioni sociali. Il caso qui esaminato ne costituisce un esempio.

⁽⁶⁾ Il passaggio è tratto dalla versione francese del testo di Jacques Lacan *L'envers de la psychanalyse* (1969-1970), pubblicata da Éditions de l'Association lacanienne internationale (pubblicazione interna). La traduzione è di Simona Taliani (cfr. TALIANI, S. 2012b).

⁽⁷⁾ La questione del capitale riproduttivo e sessuale delle donne straniere è qui solo evocata, ma la sua importanza non può essere trascurata in una riflessione sulla famiglia nelle società contemporanee, e più in particolare sul significato della maternità fra le donne straniere. A titolo di esempio ricordo il lavoro di Morrison a Cuba, sulle donne nere e schiave che, sebbene sottoposte a rapporti di drammatica subalternità, provavano tuttavia a esercitare un potere, una “scelta procreativa” scrive l’autrice, per aprirsi un varco fra le leggi razziali del tempo (MORRISON Y. K. 2010). Cfr. TALIANI S. 2012 sulle vicende delle donne nigeriane in Italia. Per il dibattito sviluppatosi recentemente in Francia sulle sfide poste dai nuovi modelli di genitorialità, cfr. IACUB 2004.

⁽⁸⁾ Progetto “Migrazione e Disagio Psicologico dall’età evolutiva all’adulto”. Progetto Migranti, finanziamento progetti di NPIA DG Sanità, Regione Lombardia, con decreto n. 1836 del 24/07/2012.

⁽⁹⁾ «Ogni misura riflette, in qualche modo, i valori, le norme e le attese di un gruppo sociale così come l’assunto secondo il quale i soggetti esaminati sono stati socializzati nella stessa cultura in cui il test è stato sviluppato» (GOPAUL-McNICOL S. A. - ARMOUR-THOMAS E. 2002: 57; la traduzione è mia, RB).

Bibliografia

- AGAMBEN Giorgio (2006), *Che cos’è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano.
- ARENDT Hannah (1996 [1943]) *We Refugees*, pp. 110-119, in ROBINSON Marc (curatore), *Altogether Elsewhere: Writers on Exile*, Faber and Faber, Boston.
- ARENDT Hannah (2004), *Le origini del totalitarismo*, traduz. dall’inglese di Americo Guadagnin [ediz. orig.: *The origins of Totalitarianism*, The Workd Publishing Company, New York]
- BACHELARD Gaston (1984 [1960]), *La poetica della rêverie*, traduz. dal francese di Giovanna SILVESTRI STEVAN, Dedalo, Bari [ediz. orig.: *La poétique de la rêverie*, P.U.F., Paris, 1960].
- BLANCHOT Maurice (1980), *L’écriture du désastre*, Gallimard, Paris.
- BAILKIN Jordanna (2012), *The Afterlife of Empire*, University of California Press, Berkeley.
- BALANDIER Georges (1951), *La situation coloniale: approche théorique*, “Cahiers Internationaux de Sociologie”, vol. XI, 1951, pp. 44-79.
- BENEDUCE Roberto (1996), *Mental Disorders and Traditional Healing Systems Among the Dogon (Mali, West Africa)*, “Transcultural Psychiatry”, vol. 33, n. 2, 1996, pp. 189-220.
- BENEDUCE Roberto (1998), *Frontiere dell’identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano.
- BENEDUCE Roberto (2007), *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra Storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma.
- BENEDUCE Roberto (2015), *The Moral Economies of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum*, “Medical Anthropology”, vol. XXXIV, n. 6, 2015, pp. 551-571.
- BENEDUCE Roberto (in corso di stampa), *Traumatic pasts and the historical imagination: Symptoms of loss, postcolonial suffering, and counter-memories among African migrants*, “Transcultural Psychiatry”, vol. 53, n. 3.
- BUNGEY Sam (2014), *I figli rubati*, “Internazionale”, n. 1056, pp. 46-48.
- CAROTHERS John C. DIXON (1955), *The Psychology of Mau Mau*, The Government Printer, Nairobi.
- CHANCELÉ Elie (1949), *La question coloniale*, “Critique”, vol. 5, n. 35, 1949, pp. 365-369.
- COLLINS Patricia Hill (1998), *Shifting the centre: Race, class and feminist theorizing about motherhood*, in PEACH Lucinda J. (curatrice), *Women in culture: A women’s studies anthology*, Blackwell, Boston.
- COMMONWEALTH OF AUSTRALIA (1997), *Bringing them home. Report of the National Inquiry into the Separation of Aboriginal and Torres Strait Islander Children from Their Families*.
- DE MAIO John A. - ZUBRICK Stephen R. - SILBURN Sven R. - LAWRENCE David M. - MITROU Francis G. - DALBY Robin B. - BLAIR Eve - GRIFFIN Judith - MILROY Helen - COX Adele (2005), *The Western*

Australian Aboriginal Child Health Survey: Measuring the Social and Emotional Wellbeing of Aboriginal Children and Intergenerational Effects of Forced Separation. Curtin University of Technology and Telethon Institute for Child Health Research, Perth.

DERRIDA Jacques (1994 [1993]), *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, traduz. dal francese di Gaetano CHIURAZZI, Raffaello Cortina, Milano [ediz. orig.: *Spectres de Marx*, Galilée, Paris, 1993].

DERRIDA Jacques (2005 [1995]), *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, traduz. dal francese di Giovanni SCIBILLA, Filema, Napoli [ediz. orig.: *Mal d'archive. Une impression freudienne*, Galilée, Paris, 1995].

DE SOUZA Ruth (2004), *Motherhood, Migration and Methodology: Giving Voice to the 'Other'*, "The Qualitative Report", vol. IX, n. 3, 2004, pp. 463-482.

FANON Frantz (1962 [1961]), *I dannati della terra*, Torino, Einaudi [ediz. orig.: *Les damnés de la terre*, Maspero, Paris, 1961].

FARGE Arlette (1989), *Le Goût de l'Archive*, Seuil, Paris.

FASSIN Didier (2005), *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France*, "Cultural Anthropology", vol. XX, n. 3, 2005, pp. 362-387.

FOUCAULT Michel (1977), *Entrevue. Le jeu de Michel Foucault*, "Ornicar?", vol. X, 1977, pp. 62-93.

GIORDANO Cristiana (2014), *Migrants in Translation. Caring and the Logics of Difference in Contemporary Italy*, University of California Press, Berkeley.

GOPAUL-McNICOL Sharon-Ann - ARMOUR-THOMAS Eleonor (2005), *Assessment and Culture: Psychological Tests with Minority Populations*, Academic Press, San Diego.

GORDON F. Avery (2008), *Ghostly Matters. Haunting and Sociological Imagination*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

GRAEBER Daniel (2005), *Fetishism as social creativity or, Fetishes are gods in the process of construction*, "Anthropological Theory", vol. V, n. 4, 2005, pp. 407-438.

HUNT Nancy-Rose (2014), *Espace, temporalité et rêverie: écrire l'histoire des futurs au Congo belge*, "Politique africaine", vol. CXXXV, n. 3, 2014, pp. 115-136.

IACUB Marcela (2004), *L'empire du ventre. Pour une autre histoire de la maternité*, Paris, Fayard.

INDA Jonathan Xavier (2006), *Targetting migrants: Government, technology, and ethics*, Blackweel, Malden.

JOLLY Margaret (1998), *Other mothers: Maternal 'insouciance' and the depopulation debate in Fiji and Vanuatu, 1890-1930*, pp. 177-213, in RAM Kalpana - JOLLY Margaret (curatrici), *Maternities and modernities: Colonial and postcolonial experiences in Asia and the Pacific*, University Press, Cambridge.

LACAN Jacques (pubblicazione interna A.L.I.), *L'envers de la psychanalyse* (1969-1970), Paris.

LAMBO Adeoye Thomas (1955), *The Role of Cultural Factors in Paranoid Psychosis among the Yoruba Tribe*, "The Journal of Mental Science", vol. CI, n. 423, 1955, pp. 239-266.

LAMBO Adeoye Thomas (1956), *Neuropsychiatric Observation in the Western Region of Nigeria*, "British Medical Journal", vol. XV, 1956, pp. 1388-1394.

MANIGLIER Patrice (2005), *La parenté des autres. À propos de Maurice Godelier*, "Critique", vol. 10, n. 701, 2005, pp. 758-774.

MAYBILIN Maya (2012), *The Madness of Mothers: Agape Love and the Maternal Myth in Northeast Brazil*, "American Anthropologist", vol. CXIV, n. 2, 2012, pp. 240-252.

MORRISON Y. Karen (2010), *Slave Mothers and White Fathers: Defining Family and Status in Late Colonial Cuba*, "Slavery and Abolition", vol. XXXI, n.1, 2010, pp. 29-55.

PHILLIPS Coretta (2011), *Institutional Racism And Ethnic Inequalities: An Expanded Multilevel Framework*, "Journal of Social Policy", vol. XV, n. 1, 2011, pp. 173-192.

SAYAD Abdelmalek (1993), *Naturels et naturalisés*, "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", n. 99, septembre 1993, pp. 26-28.

SAYAD Abdelmalek (2002 [1999]), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano [ediz. orig.: *La double absence. Des illusions de l'emigré aux souffrances de l'immigré*, Plon, Paris, 1999].

SCHEPER-HUGHES Nancy (1992), *Death without Weeping: The Violence of Everyday Life in Brazil*, University of California Press, Berkeley.

SOUTER James (2011), *A Culture of Disbelief or Denial? Critiquing Refugee Status Determination in the United Kingdom*, "Oxford Monitor of Forced Migration", vol. I, n. 1, 2011, pp. 48-59.

STOLER Ann Laura (1992), *Cold Blood: Hierarchies of Credibility and the Politics of Colonial Narratives*, "Representations", vol. 37, n. 3, 1992, pp. 151-89.

STOLER Ann Laura (2009), *Along the Archival Grain. Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton University Press, Princeton.

TALIANI Simona (2012a), *Coercion, fetishes and suffering in the daily lives of young Nigerian women in Italy*, "Africa", vol. LXXXII, n. 4, 2012, pp. 579-608.

TALIANI Simona (2012b), *Per una psicoanalisi a venire. Politiche della liberazione nei luoghi della cura*, "aut aut", n. 354, 2012, pp. 46-64.

TALIANI Simona (2014), *Non esistono culture innocenti. Gli antropologi, le famiglie spossate e i bambini adottabili*, "L'Uomo", n. 2, 2014, pp. 45-65.

TALIANI Simona - VACCHIANO Francesco (2006), *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Milano.

Scheda sull'Autore

Roberto Beneduce è nato a Napoli il 26 ottobre 1957. Consegue la laurea in Medicina e chirurgia (1981, Napoli), con una tesi sui disturbi psicosomatici, e la specializzazione in Psichiatria (1985, Napoli), con una tesi sulla psicoterapia di Palo Alto (pubblicata poi con il titolo *Strategie del disincanto. La psichiatria americana fra Lakeville e Palo Alto*, Salerno, 1987). Lavora nei servizi di salute mentale territoriali di Napoli (sotto la direzione di Sergio Piro), Collegno e Torino (con Agostino Pirella prima, Luigi Tavolaccini poi), continuando a occuparsi di storia ed epistemologia della psichiatria. Psicoterapeuta, membro della Società italiana di antropologia medica, comincia nel 1988 le sue ricerche in etnopsichiatria ed etnomedicina all'interno di un progetto di cooperazione in Mali, fra i Dogon (tali ricerche, condotte autonomamente all'interno della Missione etnologica italiana in Africa Subsahariana dal 2006, sono tuttora in corso). Nel 1996 fonda a Torino il Centro Frantz Fanon, primo centro di ricerca e di clinica etnopsichiatrica in Italia rivolto a immigrati, rifugiati, vittime di tortura. Svolge attività di ricerca e consulenza per agenzie delle Nazioni Unite sui temi della violenza, dell'infanzia, della salute mentale e della guerra (in Eritrea, Etiopia, Albania e Mozambico). Terminato il Dottorato in antropologia ed etnologia a Parigi, presso l'EHESS (sotto la direzione di Marc Augé), con una tesi sulla trance e la possessione in Africa, intraprende una nuova ricerca nel Camerun meridionale (2001-2007).

Nel 2004-2005 è coordinatore – per la Repubblica Democratica del Congo – di una ricerca internazionale sulle atrocità e i crimini di massa (Ford Foundation, New York e Faculté des sciences politiques - Ceri, Paris), svolgendo ricerche in Ituri e in Kivu. Dal 2000 è professore associato di Antropologia Culturale dell'Università di Torino

(Dipartimento di cultura, politica e società), dove tiene corsi di Antropologia medica, Antropologia del corpo e della violenza, Antropologia psicologica. È stato visiting professor presso le università di Cartagena de Indias (Universidad de San Buenaventura, 2010), California (Berkeley, 2012), Libreville (2013) e Tolosa (2014). La sua attività di ricerca è essenzialmente caratterizzata da tre assi: antropologia della migrazione e della violenza; analisi delle trasformazioni dei saperi locali della cura in Africa subsahariana e in America Latina; rapporti fra antropologia, psichiatria e psicoanalisi.

Riassunto

Le generazioni rubate e la patologia delle società postcoloniali

La questione dell'appartenenza culturale, l'educazione o la salute dei bambini stranieri, costituiscono da molto tempo un campo di conflitti decisivo nell'ambito delle contemporanee politiche migratorie e dei diritti delle minoranze. L'articolo considera la "violenza burocratica" e l'eredità coloniale in quelli che sono i *dispositivi dell'adozione* e il contrasto fra diversi modelli di maternità. L'autore suggerisce di analizzare tali tensioni come un'espressione esemplare di quelle che possono essere definite come "patologie postcoloniali". I casi tratti dalla sua ricerca e da taluni lavori antropologici e storici condotti da diversi autori in altri paesi (Gran Bretagna, Brasile, Australia), permettono di cogliere meglio il ruolo del sapere medico-psichiatrico nella medicalizzazione della sofferenza sociale delle minoranze e nelle procedure che hanno per esito l'adozione dei minori stranieri.

Parole chiave: Migrazione, patologie postcoloniali, violenza burocratica, medicalizzazione, maternità vulnerabile.

Résumé

Les générations volées et pathologie dans les sociétés postcoloniales

La question de l'appartenance culturelle, ainsi que l'éducation des enfants étrangers et leur santé, constituent un champ de conflits fondamental à l'intérieur des politiques contemporaines concernant la migration et le gouvernement des minorités et leur accès aux droits. Plus en particulier, l'article considère la « violence bureaucratique » et le legs colonial intervenant dans les *dispositifs de l'adoption*, ainsi que le contraste entre les différents modèles de maternité. L'auteur suggère d'analyser ces tensions comme une expression spécifique de « pathologie postcoloniale ». Les cas tirés de sa propre recherche ainsi que de certains travaux anthropologiques et historiques menés en d'autres pays (Angleterre, Brésil, Australie), permettent de mieux saisir le rôle

du savoir médico-psychologique dans la médicalisation de la souffrance sociale des minorités et dans les procédures conduisant à la décision de l'adoption des enfants étrangers.

Mots clés : Migration, pathologies postcoloniales, violence bureaucratique, médicalisation, maternité vulnérable.

Resumen

Las generaciones robadas y patología de las sociedades postcoloniales

Las familias migrantes, la lealtad a los modelos culturales de origen, la educación y la salud de los niños extranjeros, constituyen un lugar de contestación y de conflicto en el gobierno neoliberal de las minorías. El artículo considera la “violencia burocrática” del *dispositivo de adopción*, así como el contraste entre diversos modelos de maternidad. El autor sugiere también la necesidad de concebir estas tensiones como la expresión ejemplar de “patologías poscoloniales”. Unos ejemplos originados de su propia investigación o de trabajos realizados en otros países por historiadores y antropólogos (Inglaterra, Brasil, Australia) permiten de reconocer el papel del saber médico-psicológico en la medicalización del sufrimiento social de las minorías y en las decisiones de someter los niños extranjeros a un procedimiento de adopción.

Palabras claves: migración, patologías poscoloniales, violencia burocrática, medicalización, maternidad vulnerable.

Abstract

The stolen generations and the pathology of postcolonial societies

Cultural belonging, foreign children's education and health, represent a central issue in neoliberal government of migrants and minorities. More particularly, this article considers the “bureaucratic violence” of *fosterage apparatus* and its colonial legacy, as well as the contrast between different motherhood patterns. The author suggests to analyse these problems as a specific expression of “postcolonial pathologies.” Case studies from his own research as well as from anthropological and historical work conducted by scholars in other countries and archives (UK, Brazil, Australia), contribute to investigate the role of medico-psychological knowledge in medicalizing the social suffering of minorities and in the procedures regarding the fosterage of foreign children.

Keywords: migration, postcolonial pathologies, bureaucratic violence, medicalization, vulnerable motherhood.

(Ri)Scatti fotografici

(a cura di Simona Taliani)

*Ritratti di famiglia I (fotografia di Tea Giordana)*

Chiara Costa, a conclusione del suo percorso di studi presso il corso di laurea in Antropologia culturale ed Etnologia (Università di Torino), ha presentato una ricerca etnografica sulle adozioni internazionali (2013), avviando una stretta collaborazione con la fotografa Tea Giordana. Uno dei suoi obiettivi è stato, infatti, quello di comporre dei “ritratti di famiglia” che potessero accompagnare le narrazioni delle coppie adottive e dei loro figli. Si riportano qui di seguito due passaggi della sua tesi.

«Il primo incontro viene sempre documentato. Con dei filmini o attraverso le foto, ogni genitore produce una grande quantità di immagini del posto dove ha incontrato i bambini: le stanze dove dormivano, gli spazi di gioco, gli amici. Sono quelle immagini che sosterranno le famiglie nel colmare le richieste che un giorno i figli potranno, nello spiegare come mai sono andati a cercarli così lontano. Rappresentano un mezzo attraverso il quale ripercorrere e rendere quotidiano il loro vissuto, mostrarlo, condividerlo e farlo proprio. Sono quelle le immagini che i figli indicano parlando dei loro ricordi. [...] Così le fotografie assumono un doppio ruolo: evidenziare i ricordi in un caso, proporre ai bambini un racconto alternativo alla gravidanza e al parto in un altro.

Uscita dall'istituto, la nuova famiglia si sposta in un albergo, il primo luogo in cui ci si trova veramente soli, lo spazio del primo confronto. [...] “Invece di guardare me ha guardato il padre ... Lo guardava un po' così, come per dire ‘Ma chi è questo qui?’”».



Ritratti di famiglia II (fotografia di Tea Giordana)

«Nel caso delle famiglie nate da adozione internazionale, il supporto fotografico è spesso carico di senso. Esso mette in evidenza con forza le criticità di una relazione nata nel tempo e dalla vicinanza di soggetti con esperienze e vissuti che possono anche essere profondamente differenti. [...] Le mani sfiorano per proteggere o stringono per contenere, gli sguardi si incrociano, i corpi più o meno prossimi rivelano la confidenza al contatto, le figure di riferimento, quando la comunicazione fisica subentra a quella verbale. Le fotografie attenuano e rimarcano un passato, riflettono un presente, interrogano un futuro».

Chiara Costa riporta poi una testimonianza scritta da un giovane adottato con i suoi due fratelli:

«Ripensando a quei momenti e alle differenze d'età tra noi tre, mi è sorta spontanea una domanda: è meglio essere adottati da grandi o da piccoli? Che poi vorrebbe dire: è meglio non soffrire, per ciò che ci si è lasciati alle spalle, non avere difficoltà ad inserirsi, ad imparare una nuova lingua, ad apprendere nuove abitudini, ma non avere consapevolezza delle proprie radici e non aver mai conosciuto i genitori che ci hanno dato la vita, oppure soffrire enormemente per lo strappo che questo cambiamento provoca, ma conservare la memoria, poter ripescare nella mente i ricordi delle proprie origini?».



Dauters. La vita va avanti - Bosede (fotografia di Ciro Quaranta)

Bosede è arrivata in Italia il 27 dicembre del 1995, lasciando in Nigeria un figlio di pochi anni, ormai maggiorenne. Da Benin City è partita per Lagos ed è arrivata di lì in Ghana, ma non ricorda più il nome della città perché è rimasta per poco, giusto il tempo per ripartire (per Mosca e dopo ancora Bucarest). È ritornata una sola volta in Nigeria in questi ultimi vent'anni. Per quattro anni e mezzo è stata separata dalle sue tre figlie, collocate in due comunità per minori, prima, e in tre diverse famiglie affidatarie poi (famiglie per altro che vivevano lontane tra loro). Si riportano qui alcuni passaggi dell'intervista realizzata per il documentario (con Simona Taliani):

Bosede: «Qualche volta penso che cosa ho sognato da piccola non è diventato realtà. Però non voglio che i miei figli diventino così. Io voglio che i miei figli diventino persone. Voglio vedere loro ed essere orgogliosa di loro. Io ho passato quello che ho passato, non mi importa. Io posso tenerlo per me stessa. Ma per loro voglio sorriso e felicità, per loro». Simona: «Se loro un giorno ti chiederanno come sei arrivata in Italia, che cosa hai fatto, cosa pensi di rispondere?». Bosede: «Dico tutta la verità, perché dire la verità non fa male a nessuno. L'importante è che loro sanno cosa ho fatto così si possono difendere». Simona: «Spiegami bene questa cosa, Bosede, è importante. Perché pensi che loro si debbano difendere?». Bosede: «Sì devono difendere perché siamo di colore. Anche se i bambini sono nati qua, loro hanno la stessa faccia ... di colore, qua. Non fa differenza. Così loro sanno, un giorno, a scuola, a loro dicono: "Tu non sai vostra madre...". E loro dicono: "Sì, io so, ebbè allora? [...] Ormai è scritto sulla nostra fronte, ormai è così, è un nome, è come uno *stamp*, un timbro, in testa, non esce [...] Nascondere la verità e [aspettare che] loro vengono a saperla più avanti, è ancora peggio» (Maggio 2015).



Dauters. La vita va avanti – Bosede con le sue tre figlie, a casa (fotografia di Ciro Quaranta)

A riprese terminate, in casa c'è un clima di festa e nello stesso tempo di imbarazzo. Bosede mette un po' di musica e inizia a cantare e ballare, mentre le figlie sono tra il divertito e l'arrabbiato («Calmati», «E basta», «Buh!»). Lei, imperterrita, continua a ripetere: «È meglio cantare» ... *Yuh love is wicked, wicked, wicked. Yeah, mama*. Cerca di dire loro che è la sua canzone preferita (*Il tuo amore è cattivo*, sussurra nel video una giovane donna al suo uomo), ma la più piccola le dice: «Non cantare perché poi rovini tutto». La secondogenita aggiunge: «Non cantare, sei stonata». In coro tutte e tre: «*Dai mamma*». Tra le risate di tutte, la famiglia si riunisce intorno al computer che funge da radio, nell'ingresso di casa.



Nostalgia per il futuro (fotografia di Simona Taliani)

La famiglia di Andreaa [pseudonimo] è composta dai genitori e quattro figli: la più piccolina, Camila [pseudonimo], è stata allontanata all'età di due anni, nel mese di giugno del 2009, ed è stata inserita in diverse famiglie affidatarie italiane in attesa della sentenza. La famiglia ha partecipato al progetto europeo "Il rovescio della migrazione" e grazie all'aiuto del regista Dagmawi Yimer si è prodotto un cortometraggio che è stato allegato alle "memorie" che il loro avvocato ha depositato presso la Corte europea per i diritti dell'uomo, per ricorrere contro lo Stato italiano (*Camila's Birthday*).

Andreaa qui è con sua figlia Maria [pseudonimo]. Sono in montagna, di sera (è l'estate del 2014). La madre ha terminato il turno di lavoro in una struttura ricettiva per le vacanze, dove ha potuto portare con sé la bambina. Si rilassano e chiacchierano insieme. Sono istanti di vita ordinaria, mentre madre e figlia si coccolano dopo una giornata in cui non sono potute stare molto insieme, per via delle attività lavorative dell'una e ricreative dell'altra. La sequenza delle due fotografie qui proposte ben mostra, a nostro avviso, le "biologie locali" di cui si è parlato in questo numero, intese qui come vere e proprie "parentele di pelle" (*skinship*). È stata la frequentazione costante con tutti i membri della famiglia che ha permesso di ricostruire questa grammatica del corpo, tra tenerezza, gioco, consolazione ...



Nostalgia per il futuro (fotografia di Simona Taliani)

Questa fotografia si distingue dalla precedente per un solo dettaglio, di primo acchito impercettibile. Nella sequenza scattata quella sera con un cellulare, in un momento di gioco e rilassamento tra madre e figlia, si avverte il cambiamento della posizione della mano della bambina, che lentamente scivola ad accarezzare il petto della madre.

Riporto ora un passaggio tratto dall'intervista fatta ai genitori di Camila e Maria, nella loro casa a Torino. Constantin [pseudonimo] parlano del giorno seguente, quando andranno a far visita a Camila con tutti e tre gli altri figli.

Constantin: «Gli altri figli nessuno li ha cresciuti, li ho cresciuti io». Andreaa: «Non è di questo che devi parlare». C. «Come non di questo?». M. «Di domani». C. «Ma come di domani? Cosa ha da dire di un'ora e mezza? Cosa ho da dire di domani? Gli altri miei figli, anche loro vorrebbero avere vicino la loro sorella, per sentirsi fieri, contenti. È la loro sorella. E anche noi come genitori, quando vedo tutta la famiglia con me a tavola, no? Domani nel giorno del suo compleanno, quella che è la più piccola *non c'è con noi* [in italiano nell'intervista, N. d. C.]. La giornata di domani per me è una giornata abbastanza cattiva, sono contento che la vedo, poi la prendono quando è vicina a me, nel momento più bello, nel momento migliore, allora la prendono via. Quando è il momento più importante dicono è finita *l'ora*» (Febbraio 2015).



Sometimes I feel like a Motherless Child I (grafica di BR1)

Il ritratto rappresenta una scena di vita familiare inesistente: è il simulacro di una fotografia che non è mai stata scattata. Yetunde [pseudonimo] ha infatti portato in Nigeria Jane, la sua primogenita oggi maggiorenne (in alto a destra), quando la figlia aveva 5 anni circa, per timore che in Italia potessero considerarla una bambina adottabile. Il suo secondogenito e la sua terzogenita, nonostante siano entrambi nati in Italia, non si sono mai conosciuti. Il bambino è andato in adozione a quattro mesi dalla nascita della più piccola. Nessuno di questi fratelli ha mai avuto la possibilità di incontrarsi né di vivere insieme. Paolo e Francesca [pseudonimi] non sanno dell'esistenza l'uno dell'altra e sono oggi entrambi adottati da due famiglie italiane che non si conoscono e, che a loro volta ignorano il passato familiare di questo nucleo.

Nel corso di un'intervista Yetunde dice: «Ogni giorno penso di tornare in Nigeria ma se andassi è come stare lontana dai miei bambini. L'unica cosa è quella. Perché se andassi via dall'Italia è come se fossi lontano da loro. Io li ho voluti bene, io non li ho mai abbandonati, i miei bambini» (Maggio 2015).



Sometimes I feel like a Motherless Child II (grafica di BR1)

Buchi [pseudonimo] è qui con suo figlio, oggi in affidamento in una famiglia italiana, mentre lei è stata accolta in una comunità terapeutica. L'immagine si riferisce al periodo in cui erano insieme in una comunità madre-bambino. L'infermiere e l'educatrice del Centro di salute mentale avevano scattato alcune fotografie il giorno del primo compleanno del bambino. Buchi ha poi scelto questa immagine perché fosse trasformata in un "ritratto" da BR1. È ancora in corso la valutazione delle sue capacità genitoriali; nel mentre, Buchi ha diritto ad incontrare il figlio una volta alla settimana in luogo neutro.

Il tempo con il figlio Buchi lo trascorre soprattutto insegnandogli il suo "language food" e delle canzoncine che sono al contempo preghiere. Una di queste fa così ...

When I look at the cloud of my water, I turn to my back, the back is so far. I turn to my frontier. The frontier is so close. Yes, I say, where is my help. I saw a man standing by my side, saying on to me: Your help is coming from the Lord. Your help is coming, Your help is coming from the Lord.

Schede degli Autori

BRI nasce a Locri nel 1984. Oggi vive e lavora a Torino, dove nel 2009 si laurea in diritto islamico presso la facoltà di Giurisprudenza. Dal 2014 è avvocato. BRI è un artista visivo interessato alle contraddizioni generate dalla collisione del modello capitalista con le culture e il vissuto delle genti provenienti dall'area mediterranea. I suoi interventi, realizzati principalmente per mezzo di grandi poster, performance e installazioni, riflettono sulle tensioni tra Occidente e Medio Oriente, modernità e tradizione, flussi migratori e razzismo, emancipazione femminile e discriminazione di genere. Grande interesse è stato dedicato al velo islamico, considerato il simbolo spartiacque tra cultura occidentale e islamica. Lo scenario in cui la sua pratica artistica prende forma è lo spazio pubblico, in cui agisce privilegiando un approccio effimero e spontaneo. Modificando il contesto urbano, gli interventi di BRI si propongono come strumenti offerti all'osservatore per sfuggire all'attuale appiattimento culturale.

Le sue recenti mostre personali e collettive includono: "From street to art", Italian Institute of culture, New York USA (2014); "Integration/disintegration", Open Walls gallery, Berlino (2013); "Women between", FARM Cultural Park, Favara (2013); "Public Arena", Associazione Barriera, Torino (2013); "From the city to the World", Newton Art Center, Boston (2012).

[br1art.blogspot.it]

Mariateresa Giordana nasce a Settimo Torinese nel 1964. Il suo percorso di studi la porta ad avvicinarsi al mondo del sociale nel quale lavora come educatrice professionale. Interessata alla fotografia, frequenta alcuni corsi approfondendo l'argomento e la tecnica. Presso l'Associazione di Fotografia Phlibero vince, durante una lettura portfolio, il premio per il miglior portfolio in progress per un lavoro riguardante una serie di ritratti generazionali (nonne, mamme e figlie) di donne. Tale lavoro denominato "TRACCE" è stato esposto in diversi musei e gallerie a Torino e in provincia. Questa esperienza la porta a specializzarsi in ritratti e ritratti famigliari lavorando nelle case delle persone creando, prima dello scatto, sintonia e condivisione.

Altre mostre in cui ha partecipato: "Assaggi di fotografia di architettura" presso negozio Res Nova di Torino, (maggio 2010); "Photo", fotografie di architettura presso negozio Res Nova di Torino (giugno 2011); "Green City", fotografie sul tema di Smart City presso Associazione PhLibero (giugno 2012); "Action at Work", fotografie sul tema di Smart City presso Associazione PhLibero (giugno 2013).

[teagiordana@libero.it]

Ciro Quaranta nasce a Grottaglie nel 1955. Inizia a lavorare come operaio all'età di 16 anni. Nel periodo in cui frequenta le scuole serali, dove conseguirà il titolo di perito elettrotecnico, comincia a interessarsi di fotografia. Nel 1995 pubblica il libro *Foto a ricordo*, una ricognizione sulle feste religiose del Sud Italia. Dal 1996 inizia la sua indagine sul mondo del lavoro partendo dall'industria nella quale è impiegato. Negli anni a seguire contadini, operai, ceramisti, muratori, pescatori, carpentieri saranno al centro della sua ricerca fotografica. Nei suoi scatti difficilmente emerge soltanto la fatica e la sofferenza, ma sempre anche l'orgoglio e il senso di appartenenza alla classe operaia, contadina, artigiana, catturando momenti e volti che restituiscono tutta la dignità dell'uomo. Nel 1998 vince il premio miglior portfolio ad "Alberobello fotografia".

Ha curato numerosissime esposizioni dal 1984 ad oggi. Nell'aprile del 2008 pubblica *I volti del lavoro*, a cura della Provincia di Taranto e il contributo di Alenia Composite. Alla pubblicazione fa seguito l'omonima mostra fotografica al Museo Nazionale Archeologico di Taranto e il 3 giugno 2015 espone "Inchiesta sulla miseria" presso l'ex Convento degli Olivetani di Lecce. Nel 2015 esce *Le Bande da giro pugliesi nelle immagini di* *Ciro Quaranta*, un lavoro curato da Simone Mirto per Claudio Grenzi Editore. [www.ciroquaranta.com]

Ritratti di famiglia.

Costruire legami nell'adozione internazionale

Chiara Costa

antropologa (Università di Torino)
[chiara.costax@gmail.com]

L'antropologia e la circolazione dei bambini

Nel 1981, Susanne Lallemand e Guy Le Moal definirono l'infanzia come un campo di variazioni infinite. Nell'articolo, significativamente intitolato *Un petit sujet* ("un piccolo soggetto") e pubblicato in un numero monografico del *Journal des Africanistes* dedicato all'infanzia, gli autori mettevano in luce la dimensione della figura del bambino e la sua importanza nell'antropologia contemporanea. Rivendicando la rilevanza del suo ruolo giocato all'interno delle relazioni sociali, ponevano l'attenzione sul bambino come elemento fondamentale delle strutture sociali ancorché fondamento delle relazioni familiari, sottolineando la necessità non più rinviabile di riconoscere le modalità educative e di crescita come chiavi di decostruzione delle norme sociali.

Negli studi contemporanei e successivi, la circolazione infantile cominciò ad essere analizzata come un fenomeno capace di esprimere rapporti di potere e di controllo, dinamiche politiche, attribuzione di diritti decisionali e vantaggi sociali (ETIENNE M. 1979). Praticata con frequenza, essa fu identificata come strategia di investimento familiare nei processi di selezione e manipolazione dei rapporti di dipendenza, contribuendo all'erosione del modello nucleare di famiglia biologica di David M. Schneider che nel 1968 definiva la parentela come una «relazione di sangue, il fatto di condividere sostanze biogenetiche» (1980:107 [1968]). La circolazione infantile venne riconosciuta come intervento di costruzione della parentela e indagata come pratica complementare fra processi biologici e costruzioni culturali (SAHLINS M. 1976, SILK J.-B. 1987).

L'ampiezza e la variabilità del fenomeno e le pratiche estremamente dissimili a seconda dei contesti (GOODY J. 1969) fanno sì che per descrivere le pratiche della circolazione infantile spesso siano necessarie categorie

ampie e flessibili. Tuttavia raramente queste si riassumono nel trasferimento definitivo e totale del minore verso un nuovo gruppo familiare, favorendo il mantenimento di una relazione di reciprocità fra i soggetti coinvolti. La circolazione infantile si rivela quindi azione che unisce e separa, capace di fornire senso al biologico e allo stesso tempo di creare un limite al rapporto naturale, rendendo i bambini partecipanti attivi e passivi fra discorsi e azioni (LALLEMAND S. 1976).

All'interno di questo quadro è possibile inscrivere la pratica dell'adozione plenaria, diffusa e legalmente riconosciuta in molti Paesi fra cui quelli Europei, nel fenomeno della circolazione infantile. Una caratteristica sostanziale di tale pratica è la predominanza del concetto di genitorialità esclusiva, che prevede la cesura legale delle relazioni parentali con la famiglia di origine. Questa caratteristica ha permesso che nel corso del XX secolo l'adozione fosse re/immaginata come una transazione dal potere trasformativo, capace di rendere parenti dei *biological strangers* (HERMAN E. 2002).

Con l'avvento dell'adozione internazionale, l'adozione plenaria è stata ampliata a categoria universale secondo una prospettiva strettamente eurocentrica, e promossa a parametro per definire le relazioni familiari a livello internazionale. L'utilizzo di tale pratica come "lente interpretativa" delle altre forme di co-costruzione familiare ha dato vita a una serie di problematiche legate innanzitutto al fraintendimento di complesse dinamiche familiari, interpretate dalle norme governative e dall'opinione internazionale come disorganizzate e improvvisate. Dinamiche di circolazione infantile che spesso rispecchiano tentativi di mantenere legami familiari anche in situazioni di difficoltà o di indigenza e che, come ogni pratica umana, vivono di conflitti e contraddizioni interne, ben lungi dal rappresentare un idealtipo (FONSECA C. 2004). La documentata scelta di ignorare o peggio contrastare le forme di organizzazione familiare locale come l'affidamento informale (FONSECA C. 2002) mette così in luce un quadro composto da ineguaglianze intrinseche.

L'adozione in Etiopia: dietro l'archivio

Per investigare la costruzione della legittimità del "bambino adottabile" si è ricorso a una ricerca di archivio a partire dai documenti del Paese di provenienza, l'Etiopia. L'obiettivo è stato indagare i criteri di adottabilità, ovvero in base a quali presupposti un bambino viene considerato adottabile o meno e, nel caso dei bambini *semi-orphan*⁽¹⁾, il valore che la famiglia affida alla scelta strategica di mandare un proprio figlio a crescere e vivere in un Paese Europeo.

Questo lavoro si è basato sulla consultazione di venticinque cartelle di bambini di origine etiope adottati in Italia fra il 2010 e il 2013. Siccome la documentazione prodotta per le pratiche adottive varia da Paese a Paese, per avere un termine di paragone sono state visionate anche dieci cartelle di bambini di origine brasiliana la cui adozione si è finalizzata nello stesso lasso di tempo. Per una migliore comprensione degli aspetti contenutistici e contestuali, a tale analisi si è affiancato l'utilizzo di un metodo qualitativo, impiegando appunti di campo e interviste somministrate sia a specialisti operanti nell'ambito dell'adozione internazionale che a famiglie adottive. Ho inoltre trascorso un periodo di osservazione partecipata presso la sede di una ONG dell'ambito.

L'Etiopia è stata scelta come Paese di riferimento in quanto capace di riassumere parte delle contraddizioni insite nel processo adottivo. In primo luogo, la legislazione Etiope relativa alla regolamentazione dell'atto adottivo evidenzia in più occasioni l'importanza del mantenimento dei legami fra il bambino e la famiglia di origine⁽²⁾. Tale aspetto emerge anche nel documento dell'accordo adottivo, un contratto capace di legalizzare l'instaurazione di un legame di filiazione tra gli adottanti e il minore conservando i legami di quest'ultimo con la famiglia di origine⁽³⁾. In secondo luogo, sebbene in Etiopia esista una modalità di adozione nazionale legalmente riconosciuta, detta *gudifacha*⁽⁴⁾, a livello sostanziale si è mantenuta nel tempo un'omonima pratica tradizionale di circolazione infantile informale, che si manifesta in una forma ibrida molto più simile all'affido temporaneo. Essa prevede infatti il ritorno del bambino alla famiglia di origine, ed è largamente diffusa come risposta ai forti periodi di crisi che la popolazione etiope ha dovuto affrontare negli ultimi decenni (DEVEREUX S. - GETU M. 2013).

Le cartelle etiopi, comparate a quelle brasiliane, hanno rivelato una notevole carenza di informazioni in merito ai bambini e alle loro storie⁽⁵⁾. Nonostante ciò, l'interpretazione dei dati ha permesso di sviluppare alcune considerazioni.

Innanzitutto, risulta evidente un'azione di trasformazione e di "produzione" del bambino in un corpo de-socializzato e de-storificato che corrisponda alle condizioni necessarie per poter sancire lo stato di adottabilità. In altre parole, il processo di archiviazione dei dati e il linguaggio amministrativo "sgombrano" il corpo sociale del bambino dalle relazioni pregresse, frammentandone i percorsi di vita e uniformandone le esperienze. Questo procedimento di appiattimento contribuisce attivamente a manipolare le narrazioni rendendole mute e decontestualizzate.

In seguito, dalla documentazione è emerso come in Etiopia la figura del testimone sia fondamentale per la costruzione legale del bambino adottabile. Questo è chiamato a confermare le dichiarazioni rilasciate in merito a nascita, maternità, decesso, e quindi rendere veritiere le dichiarazioni rilasciate, affermando il predominio della parola e l'importanza della collettività nella definizione di autenticità. Proprio intorno al concetto di autenticità si struttura lo scontro/incontro di due concezioni fortemente dissimili dell'atto adottivo, a partire dalla necessità dei Paesi riceventi di poter attestare delle condizioni di "autenticità" della condizione di abbandono.

Un altro dato emerso dalle analisi sono le motivazioni dell'abbandono che ricorrono più sovente nei moduli adottivi, legate prevalentemente a condizioni di indigenza. Questo aspetto, confermato da interviste e colloqui svolti con le famiglie riceventi e i tecnici del settore, ha validato la tesi per cui l'adozione internazionale, spesso paragonata al concetto normativo locale di adozione nazionale, sia identificata come una forma di affidamento temporaneo. Interpretata dalle famiglie come una sorta di circolazione infantile ampliata, l'adozione internazionale non avrebbe dunque nulla a che fare con il dono (YNGVESSON B. 2002). Essa è piuttosto un investimento per cui è pensabile e ragionevole la manipolazione dei dati, in una costruzione condivisa fra genitori e figli di un bambino "più adottabile di altri". Così l'età e la condizione di orfano divengono un mezzo strategico per mettere in atto pratiche contro-egemoniche e vestire i corpi con identità conformi ai requisiti richiesti dal sistema adottivo internazionale. Il concetto di "abbandono" passa attraverso un processo di risemantizzazione, attingendo (per quanto emerge dalla documentazione) dalla nozione di "custodia": è un prestito, parte di un processo di reciprocità, che però nell'atto si riscopre univoco.

Ritratti di famiglia

Dopo l'analisi degli archivi, durante la seconda fase di ricerca, si è cercato di analizzare la co-costruzione del rapporto familiare nella famiglia adottiva e approfondire le pratiche quotidiane che lo tengono unito nelle reciproche differenze. Nel fare ciò è stato impiegato il mezzo fotografico, con l'ausilio di un'esperta del settore⁽⁶⁾. Alle fotografie si è accompagnato per ragioni metodologiche un percorso di narrazione, per consentire a genitori e figli di raccontare la propria storia e memoria a partire dalle immagini dei loro album e da quelle scattate. A questo progetto hanno preso parte undici famiglie. Le interviste si sono svolte prevalentemente con genitori e figli, nei loro spazi, nel corso della loro quotidianità.

I dati sono stati analizzati a partire dalla chiave interpretativa dei tre corpi proposta da Nancy Scheper Hughes e Margaret Lock (1990). Si è riflettuto su come il trasferimento di un bambino possa essere riletto nei termini di una cesura fra il corpo individuale, *body-self*, e quello sociale, attraverso la regolamentazione e il controllo del terzo corpo, il corpo politico. Nel caso delle adozioni, lungo il percorso di decontestualizzazione del corpo attraverso l'utilizzo di mezzi legali e misure amministrative, il sé corporeo individuale (spazio simbolico e mappa cognitiva di relazioni, spazi, situazioni) viene allontanato dalla sua costellazione di significati, accompagnato dal suo spettro sensorio già totalmente impregnato di esperienze vissute e riferimenti culturali. Il filtro attraverso il quale il bambino interagisce con la realtà che lo circonda risulta così uno strumento inadatto a interpretare il contesto altro in cui viene calato.

D'altra parte le coppie, analizzate secondo criteri di idoneità e sottoposte a controlli biologici, giuridici e psicologici, non dispongono di strumenti efficaci per attenuare l'impatto dell'incontro col figlio adottivo, nel corso del quale in termini simbolici è sancito in tempo zero un legame familiare fra estranei.

«Quando ci siamo incontrati si dava per scontato che noi eravamo il papà e la mamma e loro ci chiamavano papà e mamma, salvo poi il fatto che all'inizio chiamavano tutti papà e mamma. Per loro papà e mamma inizialmente era l'adulto bianco. (...) Siamo diventati genitori in dieci secondi. (...) Noi potevamo essere chiunque ...»⁽⁷⁾

«Da quel momento l'ho avuta in braccio ed è stata figlia mia»⁽⁸⁾

Esiste una netta distinzione fra la scelta di adottare e l'accogliere un nuovo membro in famiglia, con le sue peculiarità ed esigenze. Il grande investimento emotivo permette alle coppie di arrivare dai bambini sentendo già un legame molto forte, ma tale affinità non è costruita a partire da un bambino reale, bensì da una proiezione dello stesso: immaginato, pensato e amato, ma comunque diverso rispetto alla persona che si avrà di fronte.

Quella "naturalità" insita nel legame genitori-figli deve quindi essere co-costruita attraverso un processo di creazione e contaminazione che nel tempo produrrà un linguaggio condiviso nell'espressione degli affetti.

Nel quotidiano, questo meccanismo di reciproca accoglienza con tutte le sue implicazioni si traduce in un percorso di filiazione creativa e di appropriazione della relazione e dello *status* di "famiglia sociale". I corpi fisici assumono la funzione di sistemi simbolici e luoghi di confine, facendosi *limes*, punto di confine e contatto fra le diverse esperienze del

bagaglio sensoriale e dell'ordine sociale incorporato. Attraverso un nuovo linguaggio condiviso, la famiglia adottiva modella il proprio ambiente, lo rende intimo. La prossimità fisica ed emotiva, la vicinanza e la continuità relazionale che ogni giorno salda e rafforza i rapporti familiari modula gruppi domestici capaci di resistere alle differenze interne. Genera un nucleo solido e stabile ma flessibile e permeabile, capace di mutare in forma e densità nel tempo con il variare degli assetti familiari.

Dall'utilizzo dell'immagine come supporto e complemento ai racconti è emerso il ruolo centrale della fotografia nel supportare il processo di concretizzazione e prossimità attraverso la creazione di una memoria condivisa. Questa costruisce e struttura il mondo della famiglia adottiva, fornendo uno strumento efficace per comprendere ed elaborare i paradossi e le incongruità del quotidiano traducendole in forme visive. Rimane così la verità del ricordo sociale, una memoria familiare che definisce con sicurezza la materia di cui è composta la relazione senza cancellare le criticità del rapporto.

Il percorso non è tuttavia semplice. Diventa necessario arrendersi a dei compromessi, e la conciliazione spesso inizia da uno scontro fra vite pregresse, all'interno del quale ogni membro della famiglia adottiva deve rimodulare il proprio quotidiano in relazione all'esperienza dell'altro, spesso ignota nella sua complessità. In questo processo di co-costruzione la difficoltà è biunivoca, in quanto sono i modelli socioculturali a essere messi in questione nel quotidiano sforzo di regolare la penetrazione dell'alterità in cui si è immersi nella propria sfera di significati.

Conclusione

A partire dal lavoro di ricerca effettuato si è cercato di riflettere su come l'adozione internazionale, comunemente vista come un'esperienza intima e personale, nasca in realtà da procedimenti burocratici e relazioni fra Paesi. Ne è risultato che la retorica del dono e dei "bambini dati in adozione perché troppo amati", capace di rendere morale, etica e giusta la scelta adottiva, stride se affiancata alle dinamiche che vi sono strettamente interconnesse. Dall'analisi degli archivi è emerso come i passaggi burocratici in Etiopia che realizzano lo spostamento fisico del bambino svolgano anche un intervento di omologazione dei casi (fenomeno non riscontrato nella documentazione brasiliana, che invece evidenzia le peculiarità di ogni bambino in adozione). Tale artificio emerge con tutte le sue problematicità nella creazione della famiglia adottiva, dove i diversi vissuti di genitori e figli interagiscono con forza

nella quotidianità. L'adozione attraverso i confini politici e culturali può essere contemporaneamente letta come un atto di violenza o come un atto di amore, una straziante rottura o una generosa inclusione, un'appropriazione di risorse di valore o la costituzione di legami personali (TURNER STRONG P. 2001). È proprio questa duplicità che rimane alla base del legame adottivo, una condizione fluida che si mantiene costante nonostante i percorsi creativi che ogni famiglia sviluppa alla ricerca di elementi identitari stabili e condivisi.

Note

(1) Dalle interviste con gli operatori delle NGO delle adozioni internazionali è emerso che nelle strutture di accoglienza etiopi vengono distinti *full-orphans* e *semi-orphans*. I *full-orphans* sono identificati come coloro che non ricevono visite, in quanto i parenti sono deceduti, abitano troppo lontano dall'istituto o sono dispersi. I *semi-orphans* invece, sebbene si trovino in istituto, mantengono delle figure di riferimento all'esterno con cui hanno contatti.

(2) Codice della Famiglia Etiope, art. 183, art. 212.

(3) Contratto di adozione Etiope, art. 4: «The adopted child/ren shall retain his/her/their bonds with his/her/their family of origin».

(4) Termine Oromo che definisce una particolare forma di protezione sociale e che tradotta significa "allevare", "educare", ma anche "sostenere inserendo in famiglia" (DEVEREUX S. - GETU M. 2013).

(5) Intesa sia come scarsa produzione di dati che come parziale o mancata compilazione della documentazione stessa.

(6) Questa parte di ricerca sperimentale è stata possibile grazie alla collaborazione della fotografa Maria Teresa Giordana, preziosa compagna di ricerca e di riflessioni.

(7) Intervista del 05/07/2013 a famiglia composta otto anni fa.

(8) Intervista del 28/04/2012 a famiglia composta tredici anni fa.

Bibliografia

DEVEREUX Stephen - GETU Melese (2013), *Informal and Formal Social Protection Systems in Sub-Saharan Africa*, Kampala, Fountain Publishers.

ETIENNE Mona (1979), "Maternité sociale, rapports d'adoption et pouvoir des femmes chez les Baoulé (Côte d'Ivoire)", in *L'Homme*, vol. 19, n. 3, pp. 63-107.

FONSECA Claudia (2004), *La circulation des enfants pauvres au Brésil. Une pratique locale dans un monde globalisé*, pp. 209-237, in Leblic I. (a cura), *De l'adoption. Des pratiques de filiation différentes*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal.

FONSECA Claudia (2002), "The Politics of Adoption: Child Rights in the Brazilian Setting", pp. 199-227, in *Law and Policy*, vol. 3, n. 24, pp. 199-227.

GOODY Jack (1969), *Adoption in a Cross-Cultural Perspective*, in *Comparative Studies in Society and History*, vol. 11, n. 1, pp. 55-78.

HERMAN Ellen (2002), "The Paradoxical Rationalization of Modern Adoption", in *Journal of Social History*, vol. 36, n. 2, pp. 339-385.

LALLEMAND Susan (1976), "Génitrices et éducatrices mossi", in *L'Homme*, vol. 16, n. 1, pp. 109-124.

LEMOAL Guy - LALLEMAND Susan (1981), "Un petit sujet", in *Journal des Africanistes*, vol. 51, pp. 5-21.

LOCK Margaret - SCHEPER-HUGHES Nancy (1996), *A critical-interpretive approach in medical anthropology: rituals and routines of discipline and dissent*, pp. 41-71, in Johnson T., Sargent C. (a cura), *Medical Anthropology, Contemporary Theory and Method*, New York, Praeger Publishers.

SAHLINS Marshall (1976), *The Use and Abuse of Biology: An Anthropological Critique of Sociobiology*, Ann Arbor, University of Michigan Press.

SCHNEIDER M. David (1980 [1968]), *American Kinship; A Cultural Account*, Chicago, Chicago University Press.

SILK Joan (1987), "Adoption and Fosterage in Human Societies: Adaptations or Enigmas?", in *Cultural Anthropology*, vol. 2, n. 1, pp. 39-49.

TURNER STRONG Pauline (2001), *To Forget Their Tongue, Their Name, and Their Whole Relation: Captivity, Extra-Tribal Adoption, and the Indian Child Welfare Act*, pp. 468-494, in Franklin S., McKinnon S., *Relative Values: Reconfiguring Kinship Studies*, Durham, Duke University Press.

YNGVESSON Barbara (2002), "Placing the 'Gift Child' in Transnational Adoption", in *Law and Society*, n. 36, pp. 227-243.

Scheda dell'Autrice

Chiara Costa è nata a Pinerolo (Torino, Italia) il 4 gennaio 1986. Consegue la laurea triennale in Comunicazione Interculturale (2011) presso l'Università degli Studi di Torino e nel medesimo ateneo si specializza in Antropologia Culturale ed Etnologia (2013). I suoi interessi di ricerca riguardano l'infanzia e la circolazione infantile, la cooperazione internazionale, le questioni di genere e le migrazioni internazionali.

Tra i principali lavori: la partecipazione a un progetto teso a favorire l'inclusione sociale di giovani vittime di sfruttamento (Cotonou, Repubblica del Benin, 2009); una ricerca incentrata sull'analisi di una pratica di circolazione infantile tradizionale dell'etnia *fon*, l'affido educativo (*vidomegon*), e l'influenza che i mutamenti sociali conseguenti alla crisi economica degli anni Ottanta/Novanta hanno avuto su di essa (Cotonou, Repubblica del Benin, 2010); una ricerca sulle discrepanze fra le norme giuridiche che regolano l'atto adottivo a livello locale e internazionale, con particolare attenzione alla documentazione relativa ai bambini adottati dall'Etiopia verso l'Italia, e di come queste si traducano nelle dinamiche di co-costruzione delle famiglie nate da adozione internazionale (2013); uno studio antropologico, in collaborazione con l'Università di Torino, Cifa Onlus e RFC NGO, presso lo slum di Phoum Thmey nella città di Sihanoukville (Cambogia), sul fenomeno della violenza domestica e sociale (2014). Dal 2015 vive a Leicester (Inghilterra).

Riassunto

Ritratti di famiglia. Costruire legami nell'adozione internazionale

Le riflessioni di questo articolo sono frutto di una ricerca di carattere antropologico sulla pratica dell'adozione internazionale. Lo studio è stato sviluppato a partire da una ricerca di archivio basata sull'analisi delle cartelle di bambini adottati in Italia dall'Etiopia. Per ragioni metodologiche, ad essa si sono affiancate interviste in profondità con fotoelicitazione a famiglie nate da adozione internazionale. All'interno di una cornice teorica incentrata sul valore sociale della circolazione infantile, il testo si propone di riflettere su come l'intervento pubblico di costruzione burocratica e legale del bambino adottato si possa tradurre nella privata e intima co-costruzione dei rapporti familiari.

Parole chiave: adozione internazionale, famiglia, Etiopia.

Résumé

Portraits de famille. Construction des liens familiaux dans l'adoption internationale.

Les réflexions de cet article sont le résultat d'une recherche anthropologique focalisée sur la pratique de l'adoption internationale. Cette étude a été développée à partir d'une recherche d'archives fondée sur l'analyse des dossiers des enfants adoptés en Italie par l'Éthiopie. Pour des raisons méthodologiques, des entretiens approfondis avec des familles nées par l'adoption internationale ont été conduits en parallèle, en utilisant la technique de la photo-élicitation. À l'intérieur d'un cadre théorique qui se concentre sur la valeur sociale de la circulation des enfants, l'article vise à réfléchir sur la manière dans laquelle une intervention publique de construction bureaucratique et légale de l'enfant adopté peut se traduire dans la co-construction privée et intime des rapports familiaux.

Mots clés: adoption internationale, famille, Éthiopie

Resumen

Retratos de familia. Construcción de los vínculos familiares en la adopción internacional.

El contenido de este artículo es el resultado de una investigación enfocada en la práctica de la adopción internacional. Este estudio se desarrolló partiendo de una investigación de archivo basada sobre los dosieres de los niños adoptados en Italia desde

Etiopia. Por razones metodológicas, se realizaron en paralelo entrevistas en profundidad con foto-elicitación con familias que se formaron como resultado de la adopción internacional. Con una perspectiva general sobre el valor social de la circulación de niños, este documento quiere reflejar la manera en la cual una intervención pública de construcción burocrática del niño adoptado pueda afectar la co-construcción privada e íntima de las relaciones familiares.

Palabras claves: adopción internacional, familia, Ethiopia.

Abstract

Family Portraits. Building family ties in International Adoption.

The content of this article is the outcome of an anthropological research focused on the international adoption practice. This survey was developed starting from an archive research based on the analysis of the records of children from Ethiopia adopted in Italy. For methodological reasons, interviews in-depth using the technique of photo-elicitation were run in parallel with families resulted from international adoption. With an overarching theoretical framework considering the social value of the child circulation, the paper aims to reflect the way in which the legal and bureaucratic construction of the adopted child affect the private and intimate co-construction of the familiar bonds.

Keywords: International Adoption, Family ties, Ethiopia.

I. Glossario

(Definizioni tratte da “Breve dizionario di Etnopsichiatria”, di Roberto Beneduce, Carocci editore, Roma, 2008)

Mediazione culturale

Dispositivo reso famoso dal setting psicoterapeutico con pazienti stranieri quale quello realizzato dall'équipe del Centre Georges Devereux di Parigi. In altri paesi tale dispositivo ha conosciuto un importante sviluppo, sebbene con una maggiore sottolineatura degli aspetti linguistico-culturali (nei paesi anglosassoni i mediatori sono spesso definiti semplicemente “interpreters”) ed una minore enfasi sulle potenzialità propriamente terapeutiche derivanti da essa. Solitamente i mediatori sono operatori che appartengono agli stessi paesi o aree culturali dei pazienti, in grado di parlare lingue non veicolari in Occidente, attivamente impegnati nell'analisi dell'immaginario sociale delle diverse culture, delle categorie eziologiche e dei sistemi terapeutici tradizionali. Il loro ruolo dovrebbe consistere nel promuovere l'esplorazione dei contesti d'origine dei pazienti e di altri profili spesso taciuti dell'esperienza migratoria, allo scopo di costruire interpretazioni adeguate. Molta della confusione che caratterizza l'attuale dibattito sul significato della mediazione culturale nasce dalla pretesa di parlare di questa pratica ignorando la peculiarità dei differenti contesti di applicazione. L'erronea idea che essa non sia che un'altra maniera di ricondurre ostinatamente il paziente entro i confini del suo mondo culturale o etnico come strategia di cura ha contribuito a generare ulteriori equivoci. L'esperienza di centri che hanno adottato come dispositivo di cura la mediazione culturale permette di comprendere per intero il rischio che corrono le procedure comunicative in situazione clinica interculturale, spesso portate a trasformare gli enunciati in immagini pittoresche, pure metafore da non prendere sul serio o peggio ancora come semplici “modi di dire”. Ciò che è necessario è, al contrario, e proprio quando la comprensione non è immediata, interrogare il discorso, la lingua, pubblicamente e in presenza del paziente, che diventa così un “esperto”.

Competenza culturale

Il termine è stato proposto da diversi autori per sottolineare la necessità di accrescere le conoscenze antropologiche relative a modelli di malattia e di cura tipici di altre società o alle diverse rappresentazioni della persona, del legame sociale, della morte, ecc. Da tali conoscenze dovrebbero auspicabilmente originare trasformazioni negli stili di intervento perché le risposte delle istituzioni e degli operatori sanitari (in particolare di quelli che si occupano di disturbi psicologici) siano più appropriate al cospetto delle domande di cura dei cittadini stranieri. Uno degli effetti positivi dell'accresciuta competenza culturale sarebbe quello di elevare l'accessibilità dei servizi sanitari ai cittadini immigrati, spesso più bassa rispetto a quella dei cittadini autoctoni anche quando si tratta di cittadini già da tempo integrati (“regolari”) sotto il profilo giuridico.

Modelli esplicativi

Definizione proposta da Arthur Kleinman relativamente alle spiegazioni e alle interpretazioni che fondano le rappresentazioni della malattia e della cura e che motivano gli itinerari terapeutici o “comportamenti di ricerca della cura”. Tale concetto oggi non si limita a considerare solo gli aspetti cognitivi o razionali delle interpretazioni, ma anche dimensioni affettive e soggettive, valori ideologici di riferimento impliciti nella percezione di un evento patologico, fattori contingenti e così via. Il termine è spesso utilizzato in modo interscambiabile con quello di “rappresentazione”.

Modelli di genitorialità

Gli studi antropologici hanno mostrato come ogni società sia in possesso di un patrimonio di conoscenze e modelli da trasmettere relativamente all'educazione, ai rapporti fra bambini e adulti, così come di peculiari rappresentazioni del bambino e dell'infanzia: rappresentazioni che a loro volta determinano i modi di relazione fra adulti e bambini. Le ricerche psicologiche, hanno con il tempo riconosciuto la presenza di precise strategie educative, finalizzate all'apprendimento, alla socializzazione, allo sviluppo cognitivo e alla maturazione del bambino. Sullo sfondo della crescente consapevolezza che esistono altre pedagogie e psicologie, ha preso consistenza anche l'idea che la psicologia occidentale non sia che una etnopsicologia fra le altre.

Identità etnica

Si tratta di concetti che implicano, ad uno stesso tempo, tanto l'analisi del Sé e della persona quanto quella della comunità di cui un individuo è membro, perché la maniera con la quale si interpreta l'Altro in rapporto al Sé esprime uno dei profili essenziali di ogni cultura. Il concetto di etnia e di etnicità, se da un lato è stato severamente criticato per l'arbitrarietà che ne ha caratterizzato la genealogia in molti contesti, soprattutto in epoca coloniale, si è rivelato al tempo stesso dotato di un elevato potere performativo: anche quando inventata, l'etnicità, una volta interiorizzata, ha finito infatti con il partecipare (o fornire una base ideologica) alla costruzione di un sentimento di appartenenza, di identificazione, diventando un elemento insopprimibile delle risorse di un gruppo. Tali nozioni, esposte ad un elevato rischio di reificazione, sono diventate spesso, come amava dire Georges Devereux, “camicie di forza” a scapito di altri, non meno decisivi, profili dell'identità di un individuo (genere, età, classe sociale ecc.). Tutto ciò, insieme ad una graduale dissoluzione della retorica dell'identità (tanto in antropologia quanto in psicologia e in filosofia), ha contribuito a rendere l'uso della nozione di identità etnica sempre più cauto e circospetto. Lévi-Strauss ha sottolineato come l'identità debba essere concepita alla stregua di uno spazio del quale è però difficile fare a meno quando s'intende spiegare una serie di fenomeni, e ciò sebbene questo spazio sia virtuale. Diventa pertanto importante guardare all'identità etnica e all'etnicità come a fatti di natura progettuale e processuale (al loro farsi, riprodursi e disfarsi), a prodotti di sintesi generati spesso da un sincretismo strategico, la cui definizione e il cui destino nascono essenzialmente all'interno di interazioni sociali storicamente definite, e non come un tratto inscritto in gruppi e individui in modo naturale o stabile.

Norme per i collaboratori

Comunicazioni

- Ogni comunicazione per la rivista deve essere inviata a:
AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica
presso la Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute
posta: ex monastero di Santa Caterina Vecchia,
strada Ponte d'Oddi, 13, 06125 Perugia (Italia)
telefono e fax: (+39) 075/41508
(+39) 075/5840814
e-mail: redazioneam@antropologiamedica.it
sito web: www.antropologiamedica.it

Invio dei contributi

- Il testo fornito dagli Autori deve essere di norma elaborato con programmi Word e giungere per e-mail all'indirizzo *redazioneam@antropologiamedica.it*. Ogni cartella di stampa deve corrispondere a circa 2000 battute.
- Il testo fornito dall'Autore viene considerato definitivo e completo di ogni sua parte. La correzione delle bozze di stampa sarà effettuata dalla Redazione (salvo diverso accordo con l'Autore) e concernerà i soli errori di composizione.
- Al testo vanno aggiunti un *Riassunto* (abstract) di non più di 1500 battute nella lingua del testo (e la sua traduzione nelle altre lingue in cui i riassunti vengono pubblicati: italiano, francese, spagnolo, inglese) ed una *Scheda sull'Autore* (bio-bibliografica) tra le 1500 e le 3000 battute (corredata da luogo e data di nascita e da un recapito).
- Il nome (indicato per esteso) e il cognome dell'Autore, insieme alla sua attuale qualifica principale, vanno anche collocati sotto il titolo del contributo. Di seguito va indicato il suo indirizzo elettronico o postale.
- La Direzione della rivista, di intesa con il Comitato di redazione ed i Referee, può suggerire agli Autori possibili interventi sui testi dei contributi ed è comunque la sola responsabile per ogni decisione definitiva in merito alla loro accettazione. I contributi non pubblicati non verranno restituiti.

Convenzioni grafiche

- Si richiede agli Autori di adottare le convenzioni grafiche qui di seguito indicate.
 - Per le denominazioni (sostantivi) dei gruppi etnico-culturali, linguistici, religiosi, politico-ideologici, va usata di norma la iniziale maiuscola (esempi: i Fenici, i Melanesiani, gli Europei, i Bororo [ma gli Indiani bororo o le comunità bororo], i Pentecostali).
 - Per le denominazioni di istituzioni, enti, associazioni, società scientifiche e altre strutture collettive, va usata di norma la iniziale maiuscola solo per la prima parola (esempi: Società italiana di antropologia medica, Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute (Perugia)). Le relative sigle vanno invece date in maiuscoletto (esempio: SIAM) salvo nel caso in cui siano da tenere in conto anche eventuali articoli, congiunzioni o preposizioni (esempio: Comitato di redazione = CdR).
 - Per le denominazioni di periodi storico-cronologici va usata l'iniziale maiuscola (esempi: il Rinascimento, il Medioevo, l'Ottocento, il Ventesimo secolo [oltreché, evidentemente, XX secolo]).
 - I termini in dialetto o lingua straniera, ove non accolti nella lingua del testo, vanno posti in corsivo.
 - I termini di cui si vuol segnalare l'utilizzo in una accezione particolare vanno posti tra virgolette in apice (" ").
 - Le citazioni, isolate o meno dal corpo del testo, vanno poste tra virgolette caporali (« »). Le citazioni da testi in lingua straniera – che vanno comunque poste, come si è detto, tra virgolette caporali – possono essere mantenute nella lingua originale, fornendone in questo caso, almeno in nota, la traduzione italiana. Ove la citazione sia mantenuta nella lingua originale, la sua collocazione tra virgolette caporali esime dall'uso del corsivo.
 - Le note, complessivamente precedute dall'indicazione *Note* e numerate in progressione, vanno fornite a fine testo (e non a pie' di pagina), prima dei *Riferimenti bibliografici* o di una vera e propria *Bibliografia*. I numeri d'ordine delle singole note, e gli stessi rimandi alle note nel testo dell'articolo, vanno posti in apice, in corpo minore, tra parentesi tonde (esempio: ⁽³⁾).

Normativa per i rinvii bibliografici nel testo e nelle note

- Nei richiami collocati nel testo oppure in nota con funzione di rinvio ai *Riferimenti bibliografici* o ad una vera e propria autonoma *Bibliografia*, si richiede che gli Autori adottino le convenzioni qui di seguito indicate.
 - Fra parentesi tonde vanno inseriti cognome (maiuscoletto) e nome (puntato) dell'autore o curatore, la data di pubblicazione dell'opera e, nel caso di citazioni o riferimenti specifici, il numero della/e pagina/e preceduto dal segno grafico dei due punti e da uno spazio. Esempi: (DE MARTINO E. 1961) (DE MARTINO E. 1961: 18) (DE MARTINO E. 1961: 18-22).

- Per richiami relativi a più opere del medesimo autore pubblicate in anni diversi: (DE MARTINO E. 1949, 1950). Per richiami relativi a più opere del medesimo autore pubblicate nel medesimo anno: (DE MARTINO E. 1948a, 1948b).
- Per richiami ad opere pubblicate in più edizioni: l'anno dell'edizione utilizzata seguito, tra parentesi quadra, dall'anno della prima edizione (DE MARTINO E. 1973 [1948]). Per richiami ad opere pubblicate in traduzione: l'anno dell'edizione utilizzata (tradotta) seguito, tra parentesi quadra, dall'anno dell'edizione originale (NATHAN T. 1990 [1986]).
- Per richiami relativi ad opere di più autori: (GOOD B. - DELVECCHIO GOOD M.-J. 1993). Nel caso di più di tre autori, nel richiamo può essere indicato solo il primo autore seguito da *et al.* (CORIN E.E. *et al.*), mentre nei *Riferimenti bibliografici* e nella *Bibliografia* devono tutti comparire.
- Per richiami relativi a differenti opere di differenti autori: (DE NINO A. 1891; PITRÈ G. 1896; ZANETTI Z. 1892).
- Per richiami relativi ad opere predisposte da un curatore: (DE MARTINO E. cur. 1962). Da più curatori: (LANTERNARI V. - CIMINELLI M. L. curr. 1998).

Normativa per la costruzione e l'ordinamento delle informazioni nella bibliografia

- Nella costruzione dei *Riferimenti bibliografici* cui si rinvia dal testo del contributo o anche da una sua nota, si richiede che gli Autori forniscano almeno le informazioni previste dalla esemplificazione qui di seguito proposta.
 - Libri
 - DE MARTINO ERNESTO (1948), *Il mondo magico*, Einaudi, Torino.
 - DE MARTINO ERNESTO (1973 [1948]), *Il mondo magico*, III ediz., introduzione di Cesare CASES, Boringhieri, Torino [I ediz.: Einaudi, Torino, 1948].
 - DE NINO ANTONIO (1879-1897), *Usi e costumi abruzzesi*, 6 voll., Barbera, Firenze.
 - DE NINO ANTONIO (1891), *Usi e costumi abruzzesi*, 6 voll., vol. V. *Malattie e rimedii*, Barbera, Firenze.
 - DE NINO ANTONIO (1965 [1879-1897]), *Usi e costumi abruzzesi*, ristampa anastatica della I ediz., 6 voll., Leo S. Olschki Editore, Firenze [I ediz.: Barbera, Firenze, 1879-1897].
 - NATHAN T. (1990 [1986]), *La follia degli altri. Saggi di etnopsichiatria*, traduz. dal francese e cura di Mariella PANDOLFI, Ponte alle Grazie, s.l. [ediz. orig.: *La folie des autres. Traité d'ethnopsychiatrie clinique*, Dumod, Paris, 1986].
 - FRIGESSI CASTELNUOVO DELIA - RISSO MICHELE (1982), *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino.
 - CORIN ELLEN E. - BIBEAU GILLES - MARTIN JEAN-CLAUDE - LAPLANTE ROBERT (1990), *Comprendre pour soigner autrement. Repère pour régionaliser les services de santé mentale*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal.
 - BASTANZI GIAMBATTISTA (1888), *Le superstizioni delle Alpi Venete*, con una lettera aperta al prof. Paolo Mantegazza, Tipografia Luigi Zoppelli, Treviso / in particolare: *Superstizioni agricole*, pp. 141-146; *Superstizioni mediche (Superstizioni relative ai rimedii alle malattie e alle virtù curative di certe persone)*, pp. 163-189.

- Opere collettive
 - DE MARTINO Ernesto (curatore) (1962), *Magia e civiltà*, Garzanti, Milano.
 - GALLI Pier Francesco (curatore) (1973), *Psicoterapia e scienze umane. Atti dell'VIII Congresso internazionale di psicoterapia (Milano, 25-29 agosto 1970)*, Feltrinelli, Milano.
 - *Enciclopedia delle religioni* (1970-1976), 6 voll., Vallecchi, Firenze.
 - MAUSS Marcel (1965 [1950]), *Teoria generale della magia e altri saggi*, avvertenza di Georges GURVITCH, introduzione di Claude LÉVI-STRAUSS (*Introduzione all'opera di Marcel Mauss*), traduz. dal francese di Franco ZANNINO, presentazione dell'edizione italiana di Ernesto DE MARTINO, Einaudi, Torino.

- Contributi individuali entro opere collettive o entro collettanee di lavori del medesimo autore
 - GOOD Byron - DELVECCHIO GOOD Mary-Jo (1981), *The meaning of symptoms: a cultural hermeneutic model for clinical practice*, pp. 165-196, in EISENBERG Leon - KLEINMAN Arthur (curatori), *The relevance of social science for medicine*, Reidel Publishing Company, Dordrecht.
 - BELLUCCI Giuseppe (1912), *Sugli amuleti*, pp. 121-127, in SOCIETÀ DI ETNOGRAFIA ITALIANA, *Atti del Primo congresso di etnografia italiana. Roma, 19-24 ottobre 1911*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia.
 - DI NOLA Alfonso M. (1972), *Malattia e guarigione*, coll. 2-15, 2 tavv. f.t., in *Enciclopedia delle religioni*, 6 voll., vol. IV, Vallecchi, Firenze.
 - TAMBIAH Stanley Jeyaraja (1985), *A Thai cult of healing through meditation*, pp. 87-122, in TAMBIAH Stanley Jeyaraja, *Culture, thought, and social action. An anthropological perspective*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) - London [ediz. orig. del saggio: *The cosmological and performative significance of a Thai cult of healing through meditation*, "Culture, Medicine and Psychiatry", vol. I, 1977, pp. 97-132].

- Opere collettive in periodici
 - LÜTZENKIRCHEN Guglielmo (curatore) (1991), *Psichiatria, magia, medicina popolare. Atti del Convegno (Ferentino, 14-16 novembre 1991). Sezione demo-antropologica. I*, "Storia e Medicina Popolare", vol. IX, fasc. 2-3, maggio-dicembre 1991, pp. 58-213.

- Contributi individuali entro opere collettive in periodici
 - PRINCE Raymond (1982), *Shamans and endorphins: hypotheses for a synthesis*, pp. 409-423, in PRINCE Raymond (curatore), *Shamans and endorphins*, "Ethos. Journal of the Society for Psychological Anthropology", vol. 10, n. 4, inverno 1982.

- Articoli in periodici
 - DE MARTINO Ernesto (1956), *Crisi della presenza e reintegrazione religiosa*, "Aut-Aut", n. 31, 1956, pp. 17-38.
 - DE MARTINO Ernesto (1949), *Intorno a una storia dal mondo popolare subalterno*, "Società", vol. V, n. 3, settembre 1949, pp. 411-435.
 - BELLUCCI Giuseppe (1910), *La placenta nelle tradizioni italiane e nell'etnografia*, "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", vol. XL, fasc. 3-4, 1910, pp. 316-352.

- DE MARTINO Ernesto (1942-1946), *Percezione extrasensoriale e magismo etnologico*, “Studi e Materiali di Storia delle Religioni”, vol. XVIII, 1942, pp. 1-19, vol. XIX-XX, 1943-1946, pp. 31-84.
 - MENÉNDEZ Eduardo L. (1985), *Aproximación crítica al desarrollo de la antropología médica en América Latina*, “Nueva Antropología”, vol. VII, n. 28, ottobre 1985, pp. 11-27.
- Nota bene: le indicazioni dei luoghi di edizione, come peraltro quelle degli editori, vanno mantenute nella lingua originale. Vanno invece dati in italiano termini come: curatore / presentazione di ..., introduzione di ..., avvertenza di ..., postfazione di ... / traduz. dall'inglese di ... / ristampa, II ediz., III ediz. rivista e corretta, ediz. orig., / nuova serie, vol., fasc., n., ottobre-dicembre, estate.
 - I *Riferimenti bibliografici* di fine contributo vanno organizzati per ordine alfabetico in relazione al cognome dell'autore o curatore.
 - Nel caso di più lavori di uno stesso autore o curatore pubblicati in anni diversi, i riferimenti vanno organizzati per ordine cronologico. Nel caso di più lavori di uno stesso autore o curatore pubblicati nel medesimo anno, i riferimenti vanno organizzati per ordine alfabetico (in base al titolo) e le date vanno contrassegnate con lettere minuscole progressive: esempio: (1990a) e (1990b).
 - Nel caso di un lavoro prodotto da più autori o curatori, i riferimenti vanno collocati *dopo* quelli in cui il primo autore compare da solo. Nel caso in cui il primo autore compaia in differenti lavori con differenti co-autori, la collocazione alfabetica terrà in conto ciascun insieme di co-autori (esempio: *prima* BIANCHI M. - ROSSI C., *poi* BIANCHI M. - ROSSI C. - NERI F. *e poi* BIANCHI M. - VERDI G.).
 - Nel caso in cui un autore risulti *anche* curatore di altro o altri lavori, questi ultimi vanno ordinati *dopo* quelli in cui egli è autore.

Altre norme bibliografiche

- Laddove i lavori indicati in una vera e propria *Bibliografia* – laddove cioè non costituiscano solo oggetto di rinvio dal testo o da una nota e non siano dunque *riferimenti bibliografici* – la indicazione relativa alla data di pubblicazione può essere data in questo caso entro parentesi, dopo quella dell'autore, o/e essere invece data dopo il luogo di edizione. Lo stesso vale nel caso di singole indicazioni bibliografiche isolate.
- Per i contributi destinati a rubriche come *Repertori* o *Osservatorio* – curati redazionalmente o direttamente commissionati a singoli collaboratori – possono volta a volta valere nella costituzione delle schede bibliografiche criteri integrativi finalizzati a fornire un maggior numero di informazioni relative alle pubblicazioni (ad esempio le pagine complessive del volume o la sua eventuale collocazione in una collana editoriale) ovvero altri criteri concernenti invece materiali diversi quali tesi di laurea o di dottorato oppure documenti filmici o videomagnetici. Tali criteri saranno comunicati per tempo ai singoli collaboratori cui il contributo viene richiesto.

Direttore responsabile

Tullio Seppilli

Direzione e Redazione

AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica

c/o Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute

ex Monastero di Santa Caterina Vecchia

strada Ponte d'Oddi, 13

06125 Perugia (Italia)

tel. e fax: (+39)075/41508e(+39)075/5840814

e-mail: redazioneam@antropologiamedica.it

Proprietà della testata e Editore

Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute

ex Monastero di Santa Caterina Vecchia

strada Ponte d'Oddi, 13

06125 Perugia (Italia)

tel. e fax: (+39)075/41508e(+39)075/5840814

e-mail: fondazionecelli@antropologiamedica.it

sito web: www.antropologiamedica.it

partita IVA: 01778080547

Stampa

Stabilimento Tipografico «Pliniana»

viale Francesco Nardi, 12

06016 Selci Lama (prov. di Perugia, Italia)

tel.: (+39) 075/8582115

fax: (+39) 075/8583932

e-mail: st.pliniana@libero.it

Come acquisire AM

per abbonarsi o ricevere numeri arretrati rivolgersi a:

Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute

ex Monastero di Santa Caterina Vecchia

strada Ponte d'Oddi, 13

06125 Perugia (Italia)

tel. e fax: (+39)075/41508e(+39)075/5840814

e-mail: fondazionecelli@antropologiamedica.it

sito web: www.antropologiamedica.it

partita IVA: 01778080547



Stampato dallo Stabilimento Tipografico «Pliniana»
Viale F. Nardi, 12 – 06016 Selci-Lama (PG)
www.pliniana.it

